



Istat

Istituto Nazionale
di Statistica

COME CAMBIA LA VITA DELLE DONNE

2004 - 2014





COME CAMBIA LA VITA DELLE DONNE
2004 - 2014

ISBN 978-88-458-1844-8

© 2015
Istituto nazionale di statistica
Via Cesare Balbo, 16 - Roma

Salvo diversa indicazione la riproduzione è libera,
a condizione che venga citata la fonte.

Immagini, loghi (compreso il logo dell'Istat), marchi
registrati e altri contenuti di proprietà di terzi
appartengono ai rispettivi proprietari e non possono
essere riprodotti senza il loro consenso.



INDICE

	Pag.
Introduzione	7
Capitolo 1 - Le generazioni nelle varie fasi di vita	9
1.1 Introduzione	9
1.2 Tendenze demografiche e cambiamenti nei contesti di riferimento	9
1.2.1 <i>Popolazione straniera in aumento: un nuovo soggetto femminile</i>	9
1.2.2 <i>Speranza di vita in crescita</i>	11
1.2.3 <i>Fecondità in calo anche per le straniere</i>	13
1.3 Cambiamenti nell'esperienza di vita familiare	14
1.4 Percorsi di formazione della famiglia sempre più eterogenei tra le donne	17
1.4.1 <i>Percorsi di uscita sempre più diversificati</i>	17
1.4.2 <i>Meno matrimoni e sempre più tardi</i>	19
1.4.3 <i>La diffusione dell'unione libera</i>	21
1.5 Le donne diventano madri più tardi e hanno meno figli	22
1.6 In crescita l'esperienza di separazione	24
1.6.1 <i>Raddoppiano i matrimoni interrotti da una separazione</i>	24
1.6.2 <i>In aumento le persone con esperienza di separazione nel corso della vita</i>	26
1.7 Popolazione anziana in aumento	28
▶ Il ricorso ai metodi contraccettivi in Italia	30
▶ L'interruzione volontaria della gravidanza in Italia	34
▶ L'allattamento al seno	37
1.8 In sintesi	41
Capitolo 2 - L'investimento in istruzione	43
2.1 Introduzione	43
2.2 Dallo svantaggio al sorpasso	43
2.3 Partecipazione femminile in crescita nei diversi ambiti disciplinari	47
2.4 Il rendimento scolastico delle donne	51
2.4.1 <i>Il percorso di studio e lavoro dei diplomati</i>	53
2.4.2 <i>L'ingresso nel mercato del lavoro dei laureati</i>	54
2.4.3 <i>L'ingresso nel mercato del lavoro dei dottori di ricerca</i>	60
▶ L'istruzione e la conoscenza della lingua italiana tra le donne straniere	65
2.5 In sintesi	67



	Pag.
Capitolo 3 - Le nuove tecnologie e la fruizione culturale	69
3.1 Introduzione	69
3.2 Cresce l'uso delle nuove tecnologie	69
3.3 Diminuisce la fruizione culturale	73
3.3.1 <i>Gli spettacoli fuori casa e le visite di interesse culturale</i>	76
3.3.2 <i>Tv, radio, quotidiani e libri</i>	79
3.4 I differenti stili di consumo culturale delle straniere	81
▶ L'attività di volontariato	86
▶ Le bambine e il gioco	89
3.5 In sintesi	91
Capitolo 4 - Il lavoro delle donne	93
4.1 Introduzione	93
4.2 L'andamento dell'occupazione femminile	93
4.3 Aumentano le donne che vogliono lavorare	96
4.4 L'occupazione femminile del Mezzogiorno	99
4.5 Il lavoro sempre più connotato dell'identità femminile	101
4.6 Cresce il lavoro part time, ma non come strumento di conciliazione dei tempi di vita	104
4.7 Il lavoro atipico tra le donne	106
4.8 Più istruite, più occupate	109
4.9 Più donne ai vertici nei luoghi decisionali	113
▶ Le opinioni sulla condizione delle donne	118
4.10 In sintesi	121
Capitolo 5 - La divisione dei ruoli nelle coppie e la conciliazione dei tempi di vita	123
5.1 Introduzione	123
5.2 Ancora barriere alla permanenza al lavoro	123
5.3 Il sovraccarico di lavoro familiare delle donne	127
5.4 In aumento le interruzioni del lavoro alla nascita dei figli	131
5.5 Aumentano le difficoltà di conciliazione dei tempi di vita	136
5.6 Rinunce, svantaggi e discriminazioni	140
5.7 Persistono gli stereotipi di genere	144
▶ Le opinioni dei cittadini sui ruoli di genere	149
▶ La violenza contro le donne	152
5.8 In sintesi	157
Appendice: Principali risultati della cluster analysis	158
Capitolo 6 - Le condizioni economiche delle donne	161
6.1 Introduzione	161
6.2 Il reddito delle donne nel ruolo di 'capofamiglia'	161
6.3 Il contributo al reddito familiare delle donne in coppia	166
6.4 Le donne in condizione di povertà e deprivazione	171
6.5 In sintesi	181

	Pag.
Capitolo 7 - I nuovi orizzonti nella vita delle anziane	183
7.1 Introduzione	183
7.2 La vita media più lunga e in buone condizioni di salute	183
7.3 La prevenzione e gli stili di vita	188
7.4 La famiglia al centro degli affetti	190
7.5 La partecipazione culturale delle anziane più istruite	191
7.6 Le anziane e il tempo per sé in casa	195
7.7 In recupero le attività di partecipazione sociale e culturale	196
7.8 Le anziane e i viaggi	198
7.9 La qualità della vita percepita: il 2014 all'insegna della buona soddisfazione	201
7.10 Le donne anziane tra impegno e rinuncia: gruppi a confronto	203
▶ L'impegno sociale	206
▶ Le principali cause di morte nelle donne in Italia	208
▶ La cura della salute delle donne straniere	211
7.11 In sintesi	213
Appendice - Sviluppi recenti della normativa in materia di pari opportunità tra uomini e donne	215
1. Riassetto ed evoluzione della normativa in materia di pari opportunità tra uomo e donna: dalle discipline di settore al "Codice delle pari opportunità"	215
2. Il "Codice delle pari opportunità": contenuti e principi informativi	216
2.1 La struttura del "Codice"	216
2.2 Oggetto e finalità del "Codice": le misure antidiscriminatorie ed il loro collegamento con la normativa europea e costituzionale	217
2.3 L'organizzazione per la promozione delle pari opportunità	218
2.4 Le pari opportunità tra uomo e donna nei rapporti economici	219
2.4.1 <i>Nel lavoro</i>	219
2.4.2 <i>Nell'esercizio dell'attività di impresa</i>	221
2.4.3 <i>Nell'accesso a beni e servizi e loro fornitura</i>	221
2.5 Le pari opportunità tra uomo e donna nei rapporti etico-sociali e nei rapporti civili e politici	222
Glossario	225
Riferimenti bibliografici	231

INTRODUZIONE¹

Nel 2004 l'Istat ha presentato, insieme al Ministero per le Pari Opportunità, il volume "Come cambia la vita delle donne" con l'obiettivo di fare il punto sulle principali trasformazioni avvenute nel mondo femminile. A dieci anni di distanza il contesto del Paese è mutato molto, anche, ma non solo, per l'insorgere di una grave crisi economica. Cambiamenti si sono evidenziati anche nella coscienza femminile, ad esempio riguardo la capacità di riconoscere la violenza di genere e di interrompere tempestivamente le reazioni violente, prevenendo così le situazioni di rischio. Obiettivo di questo volume è analizzare come è mutato il ruolo delle donne e il loro contesto di vita nella famiglia, nel mondo del lavoro e nella società.

Sono tante le informazioni di cui l'Istat dispone, che permettono di studiare il mondo femminile attraverso analisi comparative con gli uomini e nelle diverse realtà del Paese.

Per mettere a fuoco la complessità del vissuto femminile, lo studio sfrutta ampiamente le fonti che documentano ciascuna una parte molto significativa di tale complessità e fornisce una lettura ad ampio spettro del cambiamento avvenuto negli anni 2004-2014, arricchendo la fotografia tracciata in precedenza con un nuovo e più aggiornato patrimonio informativo. In tal senso, rispetto al volume passato, il presente si è arricchito di nuove fonti che hanno consentito l'analisi, ad esempio, della povertà assoluta, della contraccezione, della violenza contro le donne, degli stereotipi di genere.

I cambiamenti riscontrati nelle esperienze delle generazioni di donne su vari piani sono assai evidenti e la pluralità dei ruoli femminili e dei contesti in cui si sviluppano rendono l'immagine molto articolata.

Ripercorrendo le diverse fasi della vita, vengono presentate varie tematiche: i risultati conseguiti nell'istruzione, la fruizione culturale, il rapporto con le nuove tecnologie, il ruolo nel mercato del lavoro, la divisione dei ruoli, le strategie di conciliazione del lavoro e dei tempi di vita, le condizioni economiche, la salute.

Continua il forte investimento nell'istruzione da parte delle donne, che ottengono risultati migliori di quelli degli uomini sia a scuola che all'università.

La diffusione delle nuove tecnologie riguarda tutta la popolazione con una diminuzione del divario di genere e, per le giovani, con un suo annullamento.

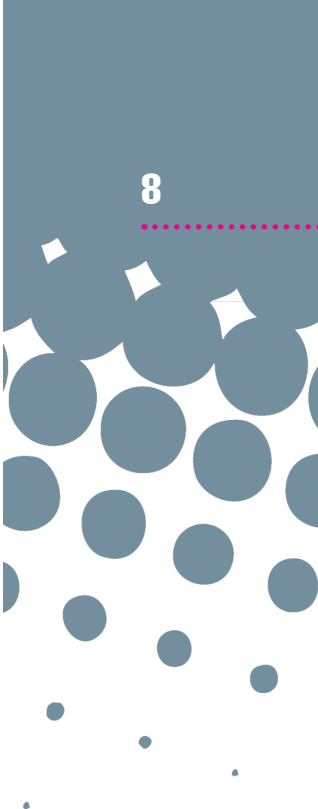
Negli anni di crisi le donne hanno tenuto di più nel mercato del lavoro e hanno visto incrementare il loro ruolo di *breadwinner*. Inoltre, la presenza nei ruoli decisionali è in crescita sia nei luoghi politici che in quelli economici.

Permangono però le difficoltà di conciliazione dei tempi di vita e di lavoro legate anche all'asimmetria dei ruoli all'interno delle coppie, e le donne occupate, in corrispondenza della maternità, si trovano a sperimentare in misura crescente la perdita o l'abbandono del lavoro.

La condizione reddituale femminile continua ad essere peggiore di quella maschile, ma la distanza fra uomini e donne, nel periodo osservato, si è accorciata.

Tra le anziane, che continuano a guadagnare anni di vita e anni in buona salute, si affacciano le generazioni via via più istruite con un comportamento sempre più favorevole ad un invecchiamento attivo.

¹ Il volume è stato curato da Sara Demofonti, Romina Fraboni e Linda Laura Sabbadini.



Un nuovo soggetto femminile è emerso negli ultimi dieci anni, le immigrate, con un peso rilevante nella nostra società e connotate da profonde differenze interne.

Chiude il volume un'Appendice che riporta gli sviluppi recenti della normativa in materia di pari opportunità tra uomini e donne.

1. LE GENERAZIONI NELLE VARIE FASI DI VITA¹

1.1 Introduzione

Le donne rappresentano una componente molto eterogenea della popolazione per la forte diversità riscontrata sulle traiettorie di vita formative, lavorative, migratorie, coniugali e riproduttive. Nel decennio preso in esame alcune fondamentali trasformazioni sono avvenute anche per effetto delle diverse esperienze di vita delle generazioni. Le donne hanno sperimentato in misura crescente periodi di autonomia dalla famiglia di origine e nuovi modi di formazione della famiglia, anche optando per modalità meno tradizionali, come l'unione libera, o ricoprendo ruoli un tempo meno diffusi, come quello monogenitoriale o sperimentando di più le separazioni. Rispetto al periodo precedente, tra i fenomeni demografici che hanno caratterizzato il nostro Paese negli ultimi 10 anni, spicca quello migratorio: in particolare, il forte incremento della presenza femminile straniera ha apportato delle conseguenze dirette sulla struttura della popolazione e indirette sui comportamenti demografici. La crescita della presenza di donne immigrate, non avviene tanto e solo per effetto dei ricongiungimenti familiari, ma anche per ricercare maggiori opportunità di inserimento nel lavoro. A ciò si accompagnano gli effetti dell'andamento della sopravvivenza, da un lato, e di quello della fecondità dall'altro, che modificano i contenuti e l'ampiezza delle varie fasi di vita di uomini e donne e delle loro famiglie ed evidenziano comportamenti differenti delle generazioni.

1.2 Tendenze demografiche e cambiamenti nei contesti di riferimento

1.2.1 Popolazione straniera in aumento: un nuovo soggetto femminile

I cittadini residenti in Italia al 1° gennaio 2014 sono 60.782.668 e, rispetto al 2004, la popolazione è cresciuta di 3.286.768 unità (Tavola 1.1). In questo intervallo temporale la dinamica della popolazione residente in Italia è stata caratterizzata dall'emergere del fenomeno dell'immigrazione, che ha avuto conseguenze dirette sulla crescita della popolazione e indirette sui comportamenti demografici, in particolare sulla ripresa della natalità e della fecondità. I cittadini stranieri residenti in Italia sono, infatti, quasi triplicati, sfiorando i 5 milioni nella data più recente; la loro incidenza sulla popolazione residente totale, è passata dal 3,2 per cento al 1° gennaio 2004 all'8,1 per cento al 1° gennaio 2014. Inoltre, se nel 2004 il peso della popolazione straniera residente sul totale della popolazione era pressoché uguale nei due generi

¹ Il capitolo è stato redatto da Cinzia Castagnaro (par.1.2.3), Romina Fraboni (parr.1.3, 1.4.1 e 1.4.3 e 1.6.2), Antonella Guarneri (1.4.2 e 1.6.1), Sabrina Prati (par.1.2.1) e Francesca Rinesi (parr.1.2.2, 1.5 e 1.7). Il box "Il ricorso ai metodi contraccettivi in Italia" è stato redatto da Roberta Crialesi, Lisa Francovich, Lidia Gargiulo e Laura Iannucci, il box "L'interruzione volontaria della gravidanza in Italia" da Marzia Loghi e il box "L'allattamento al seno" da Lisa Francovich e Laura Iannucci. L'introduzione e il paragrafo conclusivo sono in comune.

(circa 3,3 per cento), nel 2014 il peso percentuale della componente femminile straniera è più elevato che non per quella maschile (le straniere residenti rappresentano 8,3 per cento della popolazione femminile contro il 7,9 per cento in quella maschile). La presenza straniera, sia in valore assoluto che come peso percentuale sul totale dei residenti, non è omogenea all'interno del territorio nazionale: nel 2014 gli stranieri rappresentano infatti oltre il 10 per cento del totale della popolazione residente nel Centro-nord, mentre lo stesso valore è pari a 3,6 per cento al Sud e 3,0 per cento nelle Isole.

Tavola 1.1 - Popolazione residente per sesso, cittadinanza e ripartizione geografica - 1° gennaio 2004, 1° gennaio 2014 (valori assoluti)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Popolazione residente			Popolazione residente straniera		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
2004						
Nord-ovest	7.299.278	7.802.949	15.102.227	334.765	329.342	664.107
Nord-est	5.269.421	5.573.767	10.843.188	268.665	250.852	519.517
Centro	5.297.999	5.723.051	11.021.050	202.929	234.008	436.937
Sud	6.779.759	7.152.623	13.932.382	76.587	86.713	163.300
Isole	3.199.144	3.397.909	6.597.053	35.841	35.046	70.887
Italia	27.845.601	29.650.299	57.495.900	918.787	935.961	1.854.748
2014						
Nord-ovest	7.831.929	8.298.796	16.130.725	821.911	880.485	1.702.396
Nord-est	5.666.649	5.987.837	11.654.486	595.039	658.080	1.253.119
Centro	5.814.515	6.256.327	12.070.842	582.551	667.279	1.249.830
Sud	6.885.890	7.281.929	14.167.819	231.815	280.358	512.173
Isole	3.285.581	3.473.215	6.758.796	99.172	105.395	204.567
Italia	29.484.564	31.298.104	60.782.668	2.330.488	2.591.597	4.922.085

Fonte: Istat, Popolazione per sesso, età e stato civile; Istat, Ricostruzione intercensuaria della popolazione residente; Istat, Popolazione straniera per sesso e età

Nella tavola 1.2 sono riportate alcune delle principali informazioni relative alla popolazione straniera residente ed in particolare alle prime dieci cittadinanze per numerosità della presenza femminile. Nel 2004 le cinque cittadinanze più numerose per presenza femminile, che nel complesso rappresentano oltre il 40 per cento delle straniere residenti, sono l'Albania, il Marocco, la Romania, l'Ucraina e le Filippine. Inoltre il tasso di femminilizzazione, che in media segnala la presenza di 49,2 straniere ogni 100 stranieri, varia per le diverse cittadinanze. Esso è massimo per la comunità ucraina e per quella polacca e minimo per le comunità marocchina e tunisina. Il tasso di femminilizzazione è un indicatore particolarmente rilevante in quanto le comunità che presentano valori alti sono quelle per le quali le migrazioni femminili sono dovute non tanto o non solo a ricongiungimenti familiari quanto a motivi di lavoro. In altre parole in queste comunità sono molto spesso le donne che assumono il ruolo di *breadwinner*.

Il processo di femminilizzazione dei flussi migratori è proseguito nel tempo: nel 2014 ogni 100 stranieri residenti 53 sono donne, in crescita rispetto al 2004. Nel 2014 le comunità più numerose per presenza femminile sono Romania, Albania, Marocco, Ucraina e Cina. A fronte di un aumento consistente della numerosità della presenza femminile di queste cinque comunità, per alcune (ad esempio la Romania) aumenta il tasso di femminilizzazione mentre questo diminuisce lievemente in altre comunità,

1. Le generazioni nelle varie fasi di vita

quale quella ucraina. Tuttavia non si può non sottolineare come con riferimento a quest'ultima il tasso di femminilizzazione rimanga comunque particolarmente elevato. L'incremento della popolazione straniera femminile non è più solo dovuto a ricongiungimenti familiari. Gli alti tassi di occupazione delle filippine (81,2 per cento), ucraine (70,0 per cento), cinesi (59,4 per cento) e romene (56,7 per cento), solo per segnalare le più numerose, testimoniano la presenza di un nuovo soggetto femminile inserito nel mercato del lavoro. Albanesi e marocchine presentano, invece, i tassi di occupazione più bassi (rispettivamente 34,3 e 23,0 per cento) con una divisione dei ruoli più tradizionale all'interno della famiglia.

Tavola 1.2 - Popolazione straniera residente al 1 gennaio per sesso e graduatoria femminile delle prime dieci cittadinanze - Anni 2004 e 2014 (valori assoluti e percentuali)

PRIME 10 CITTADINANZE E TOTALE	Popolazione residente			Incidenza popolazione straniera femminile sul totale delle straniere residenti	Tasso di femminilizzazione (a)
	Maschi	Femmine	Totale		
	2004 (b)				
Albania	155.082	115.301	270.383	11,8	42,6
Marocco	157.178	96.184	253.362	9,8	38,0
Romania	86.754	91.058	177.812	9,3	51,2
Ucraina	8.551	49.420	57.971	5,1	85,2
Filippine	28.652	43.720	72.372	4,5	60,4
Cina Rep. Popolare	45.688	41.050	86.738	4,2	47,3
Polonia	10.557	29.757	40.314	3,0	73,8
Perù	15.824	27.185	43.009	2,8	63,2
Serbia e Montenegro	28.551	23.157	51.708	2,4	44,8
Tunisia	45.775	22.855	68.630	2,3	33,3
Altro	429.315	438.545	867.860	44,8	50,5
Totale	1.011.927	978.232	1.990.159	100,0	49,2
	2014				
Romania	467.630	613.770	1.081.400	23,7	56,8
Albania	258.702	237.007	495.709	9,1	47,8
Marocco	247.583	207.190	454.773	8,0	45,6
Ucraina	45.936	173.114	219.050	6,7	79,0
Cina Rep. Popolare	130.658	126.188	256.846	4,9	49,1
Moldova	50.971	98.463	149.434	3,8	65,9
Filippine	70.365	92.290	162.655	3,6	56,7
Polonia	26.051	71.515	97.566	2,8	73,3
Perù	45.125	64.726	109.851	2,5	58,9
India	85.678	56.775	142.453	2,2	39,9
Altro	901.789	850.559	1.752.348	32,8	48,5
Totale	2.330.488	2.591.597	4.922.085	100,0	52,7

Fonte: Istat, Bilancio Demografico e popolazione residente straniera per sesso e cittadinanza

(a) Il tasso di femminilizzazione è calcolato come rapporto tra le residenti femmine ed il totale dei residenti.

(b) Popolazione non ricostruita dopo il censimento della popolazione.

1.2.2 Speranza di vita in crescita

Nel periodo in esame è proseguita la positiva evoluzione della sopravvivenza. Infatti, la speranza di vita alla nascita ha continuato ad aumentare (Tavola 1.3): secondo le stime effettuate per il 2014, questa è arrivata a 84,9 anni per le donne e 80,2 per gli uomini, con valori leggermente più bassi nel Mezzogiorno (Istat, 2015). Dal

2004 al 2014 la speranza di vita alla nascita è aumentata di poco più di 2 anni per gli uomini e di 1 anno per le donne grazie ad una riduzione della mortalità che si è registrata per tutte le età, anche se sono in particolare i guadagni registrati nelle età adulte e anziane a concorrere maggiormente all'aumento della sopravvivenza registrato. L'aumento di questa è in grande misura imputabile alla riduzione della mortalità per malattie del sistema circolatorio e per tumori maligni, che insieme costituiscono oggi oltre il 70 per cento di tutti i decessi registrati in Italia (Istat, 2012).

Si va dunque sempre più dilatando l'orizzonte temporale su cui possono contare gli uomini e le donne. Attualmente un uomo di 65 anni può aspettarsi di vivere altri 18,8 anni e una donna altri 22,2. Se si mantenessero i livelli di sopravvivenza alle diverse età calcolati con riferimento al 2013, la metà della popolazione maschile potrebbe superare gli 82 anni e il 25 per cento gli 88 anni. Le donne potrebbero contare su condizioni ancora più favorevoli: nel 50 per cento dei casi potrebbero oltrepassare la soglia degli 88 anni di età e nel 25 per cento quella di 93 anni.

Pur rimanendo elevati i differenziali di genere a favore delle donne, questi si vanno via via affievolendo in quanto la crescita della speranza di vita alla nascita degli uomini è stata più sostenuta di quella delle donne. Questo fenomeno è da attribuire alla riduzione dell'eccesso di mortalità maschile, in particolare nelle età tra 45 e 75 anni, dovuta soprattutto alla diminuzione dei rischi di morte per tumori e malattie cardiovascolari. Al contrario, nelle età più avanzate della vita lo svantaggio maschile si è ulteriormente accentuato. Ciò è verosimilmente dovuto ad un effetto di generazione, le coorti nate tra i primi anni del '900 e la metà degli anni '30 sono "portatrici" di un eccesso di mortalità maschile che le ha accompagnate in tutte le età della vita (Aisp, 2011).

La positiva evoluzione della sopravvivenza si riscontra in tutte le ripartizioni geografiche ed anzi si può notare come nel tempo anche i differenziali territoriali tendano a diminuire.

Tra i paesi dell'Unione Europea (Eurostat, 2015) solo in Francia e in Spagna le donne sono più longeve di quelle residenti in Italia (85,6 anni e 86,1 rispettivamente nel 2013).

Tavola 1.3 - Speranza di vita alla nascita (e_0) e a 65 anni (e_{65}) in Italia, per sesso e ripartizione geografica - Anni 2004, 2014 (a) (valori in anni)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Uomini		Donne	
	2004	2014 (a)	2004	2014 (a)
	e_0		e_0	
Nord-ovest	77,8	80,5	83,8	85,2
Nord-est	78,3	80,7	84,2	85,5
Centro	78,3	80,4	83,7	85,1
Mezzogiorno	77,6	79,5	83,0	84,2
Italia	77,9	80,2	83,6	84,9
	e_{65}		e_{65}	
Nord-ovest	17,2	18,9	21,5	22,4
Nord-est	17,5	19,1	21,7	22,7
Centro	17,5	19,0	21,4	22,4
Mezzogiorno	17,3	18,4	20,7	21,6
Italia	17,3	18,8	21,3	22,2

Fonte: Istat, Indicatori demografici
(a) Dato stimato.

1.2.3 Fecondità in calo anche per le straniere

Fino al 2008 è proseguita la fase di lenta ma continua ripresa delle nascite avviatasi nelle regioni del Centro-nord a partire dal 1995. Nel 2004 sono stati registrati in Anagrafe per nascita oltre 553 mila bambini (Tavola 1.4). Dal 2009 le nascite sono tornate a diminuire rapidamente fino al minimo osservato nel 2013 (appena 514 mila iscritti in Anagrafe per nascita), ovvero circa 62 mila in meno in 5 anni (Istat, 2014a). Questa nuova fase di denatalità è destinata a proseguire negli anni a venire producendo una accelerazione del processo di invecchiamento in atto. Il calo delle nascite che si osserva a partire dal 2009 è infatti in buona parte riconducibile a un effetto "strutturale": stanno via via uscendo dall'esperienza riproduttiva le baby-boomers, ovvero le generazioni di donne nate a metà degli anni '60, molto più numerose delle generazioni più giovani che via via raggiungono l'età feconda. Nell'arco dei prossimi 15 anni la popolazione femminile in età feconda si dimezzerà.

Le cittadine straniere hanno finora compensato questo squilibrio strutturale andando a riempire i "vuoti" di popolazione femminile ravvisabili nella struttura per età delle donne italiane. Anche per le donne straniere negli ultimi dieci anni si registra tuttavia un invecchiamento della popolazione in età feconda (Istat, 2014b). Per l'Italia, il numero medio di figli per donna nel 2013 è infatti pari a 1,29 per le italiane e 2,10 per le straniere (si veda anche il paragrafo 1.5). Si deve proprio al contributo delle donne straniere la ripresa della natalità nelle regioni del Centro-nord tra il 1995 e il 2008. In particolare nell'ultimo decennio si è registrato un consistente incremento delle nascite da almeno un genitore straniero che nel 2009 hanno superato quota 100 mila e nel 2013 sono pari a 104 mila (il 20,2 per cento del totale dei nati). La maggior parte di queste nascite è costituita dai nati da entrambi i genitori stranieri che sono quasi raddoppiati in 10 anni, passando da 8,4 per cento nel 2004 a 15,1 per cento nel 2013 (Tavola 1.4). All'incremento del numero di nascite da genitori

Tavola 1.4 - Nati per sesso, cittadinanza dei genitori e ripartizione geografica - Anni 2004 e 2013 (valori assoluti e percentuali)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Nati (valori assoluti)			% Almeno un genitore straniero	% Entrambi stranieri
	Totale	Maschi	Femmine		
2004					
Nord-ovest	140.511	71.891	68.620	17,1	12,9
Nord-est	104.991	53.955	51.036	18,3	13,9
Centro	102.652	52.723	49.929	14,6	10,2
Sud	141.700	72.832	68.868	3,4	1,7
Isole	63.916	32.910	31.006	3,0	1,7
Italia	553.770	284.311	269.459	11,7	8,4
2013					
Nord-ovest	136.115	70.197	65.918	28,0	21,6
Nord-est	99.832	51.180	48.652	28,6	21,9
Centro	101.674	52.385	49.289	23,2	17,4
Sud	120.321	61.552	58.769	8,2	5,2
Isole	56.366	28.946	27.420	7,1	4,5
Italia	514.308	264.260	250.048	20,2	15,1

Fonte: Istat, Iscritti in Anagrafe per nascita

stranieri non corrisponde un incremento dei tassi di fecondità delle straniere che negli ultimi dieci anni diminuiscono in modo consistente sia per effetto della riduzione della propensione feconda che per effetto dei cambiamenti nella struttura per età e nella composizione per cittadinanza delle donne straniere (si veda anche il paragrafo 1.5).

Notevoli sono le differenze territoriali: le nascite da genitori stranieri – pur se aumentate negli anni in tutto il Paese – sono molto più consistenti nel Centro-nord che non nel Sud e nelle Isole. In particolare nel 2013 nel Nord oltre un nato su quattro ha almeno un genitore straniero e uno su cinque ha entrambi i genitori stranieri. Nel Mezzogiorno i nati da almeno un genitore straniero e da entrambi i genitori stranieri sono rispettivamente circa il 7 ed il 5 per cento.

1.3 Cambiamenti nell'esperienza di vita familiare

Nel periodo qui esaminato sono avvenute importanti modifiche nel ruolo che uomini e donne rivestono nelle diverse fasi della vita: infatti, da un lato, diminuisce l'esperienza di genitore in coppia nelle fasi che dovrebbero essere di espansione della famiglia, e, dall'altro, aumenta l'esperienza di single e genitore solo (Tavola 1.5). Cambia l'esperienza di vita delle donne giovani. Tra 25 e 34 anni diminuiscono le donne che vivono in coppia senza figli (da 15,3 a 12,9 per cento) o in coppia con figli (da 36,4 a 33,1 per cento), crescono, invece, le donne che permangono nella famiglia di origine con ambedue i genitori (da 26,8 a 28,9 per cento) e quelle che vivono da sole che raggiungono il 7,9 per cento. Anche nelle due fasce di età successive 35-44 anni e 45-54 anni diminuisce la percentuale di donne in coppia con figli (-6 punti percentuali circa, attestandosi al 60 per cento del totale delle donne di quella età), ma in questo caso aumentano single e madri sole. Tra 55 e 64 anni la dinamica appare la stessa: la percentuale di donne in coppia con figli scende al 37,9 per cento e quella di single si alza al 13,6 per cento. Un terzo delle donne di queste età vive in coppia senza figli senza grandi differenze con il passato. Tra i 65 e 74 anni di età, grazie al miglioramento delle condizioni di vita della popolazione, l'esperienza familiare delle donne muta profondamente: diminuiscono le donne che vivono sole e le madri sole, mentre aumentano le donne che vivono in coppia senza figli. Il miglioramento delle condizioni di salute e della qualità della sopravvivenza delle donne di 75 anni e più si evidenzia nel calo di quante vivono come membri aggregati (-3 punti percentuali) e nell'aumento delle single e delle donne in coppia senza figli.

Le differenze di genere sono marcate, gli uomini sperimentano forme familiari diverse dalle donne nelle varie fasi della vita.

Nelle età giovanili gli uomini permangono più a lungo nella famiglia di origine: vivono, infatti, come figlie il 36,3 per cento delle donne di 25-34 anni (in aumento rispetto al 2005-2006, +2,8 punti percentuali), mentre gli uomini in questo ruolo familiare si attestano al 51,8 per cento e sono stabili.

La condizione di genitore nelle età centrali va contraendosi anche per loro ed in modo più accentuato tra 35 e 44 anni la presenza di padri, in coppia o soli, scende di 6 punti percentuali e tra 45 e 54 anni ne perde ben 9,1 (per le madri le perdite sono rispettivamente -3,4 e -4,1 punti percentuali e i livelli sono superiori a quelli maschili).

Tavola 1.5 - Persone di 15 anni e più per contesto familiare, sesso e classe d'età - Medie 2005-2006 e 2013-2014 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)

CLASSI DI ETÀ	ANNI	Contesto familiare									Totale
		Famiglie senza nuclei		Membro aggregato	In coppia con figli		In nucleo monogenitore		In coppia senza figli	Famiglie con più nuclei	
		Persona sola	Altre famiglie senza nucleo		Come genitore	Come figlio	Come genitore	Come figlio			
MASCHI											
15-24	2005-06	1,8	1,0	0,4	0,6	82,0	0,0	11,3	0,3	2,6	100,0
	2013-14	1,5	0,8	0,9	0,4	77,2	-	16,1	0,2	3,0	100,0
25-34	2005-06	10,0	2,4	1,5	19,5	41,3	0,1	10,3	12,0	2,9	100,0
	2013-14	12,7	2,5	2,0	17,8	40,9	0,2	10,9	9,3	3,7	100,0
35-44	2005-06	11,0	1,9	1,6	58,8	8,1	0,4	5,7	10,5	2,2	100,0
	2013-14	15,0	2,6	1,6	52,7	8,6	0,7	5,9	10,4	2,4	100,0
45-54	2005-06	8,5	1,7	0,5	72,6	1,4	2,0	3,2	8,3	1,8	100,0
	2013-14	13,3	1,9	1,2	62,3	2,4	2,4	4,0	10,1	2,3	100,0
55-64	2005-06	8,7	1,6	0,6	56,1	0,3	2,6	1,3	26,3	2,5	100,0
	2013-14	12,3	1,8	0,9	52,3	0,2	2,9	1,8	25,1	2,6	100,0
65-74	2005-06	10,3	1,6	1,3	28,2	-	2,4	0,2	52,7	3,2	100,0
	2013-14	14,4	1,6	1,0	26,2	-	2,7	0,1	51,3	2,7	100,0
75 e più	2005-06	18,8	2,1	2,7	12,2	-	3,0	0,0	58,0	3,1	100,0
	2013-14	20,2	2,0	2,1	12,0	-	2,6	0,1	58,2	2,8	100,0
Totale	2005-06	9,5	1,8	1,1	39,0	19,5	1,3	5,1	20,1	2,5	100,0
	2013-14	12,7	1,9	1,4	36,1	17,1	1,6	5,6	20,8	2,7	100,0
FEMMINE											
15-24	2005-06	1,3	1,0	0,6	2,6	78,1	0,2	11,8	2,2	2,3	100,0
	2013-14	1,0	0,8	0,3	1,9	75,2	0,3	15,3	1,6	3,6	100,0
25-34	2005-06	6,5	1,2	1,1	36,4	26,8	2,0	6,7	15,3	3,9	100,0
	2013-14	7,9	1,0	1,3	33,1	28,9	2,9	7,4	12,9	4,8	100,0
35-44	2005-06	6,1	1,0	0,7	66,2	4,4	6,9	3,1	9,2	2,4	100,0
	2013-14	8,9	1,3	0,6	60,4	4,7	8,5	2,8	9,9	2,9	100,0
45-54	2005-06	6,8	1,5	0,5	65,2	0,9	9,5	2,2	11,4	1,9	100,0
	2013-14	9,8	1,2	0,8	59,4	1,4	11,0	2,0	11,7	2,6	100,0
55-64	2005-06	11,6	1,9	0,9	40,5	0,1	8,6	0,8	33,0	2,7	100,0
	2013-14	13,6	2,0	1,7	37,9	0,2	8,3	1,4	32,1	2,7	100,0
65-74	2005-06	26,0	3,1	2,9	14,9	-	8,7	0,4	41,4	2,6	100,0
	2013-14	24,4	2,9	2,5	14,7	0,0	7,3	0,3	45,6	2,2	100,0
75 e più	2005-06	49,1	5,9	10,7	3,3	-	8,3	-	21,2	1,5	100,0
	2013-14	50,8	5,5	6,7	3,7	-	8,8	0,0	23,1	1,4	100,0
Totale	2005-06	14,3	2,1	2,2	36,2	14,1	6,4	3,5	18,7	2,5	100,0
	2013-14	16,6	2,1	2,0	33,5	12,8	7,2	3,7	19,3	2,8	100,0

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana"

Tra i 55 e i 64 anni, la condizione di genitore, che decresce nel periodo esaminato, continua a riguardare la maggioranza degli uomini (55,2 per cento) e poco meno della metà delle donne (46,2 per cento), ma è proprio in questa classe d'età che si riscontra una percentuale consistente, e stabile nel periodo, di persone che vivono in coppia senza figli (circa un terzo delle donne e circa un quarto degli uomini). Inoltre nella fascia di età successiva, cioè 65-74 anni, grazie all'aumentata sopravvivenza maschile, il ruolo di partner in coppia senza figli diventa prevalente, dal momento che vi ricade il 51,3 per cento degli uomini e il 45,6 per cento delle donne con 65-74

anni: le donne di questa età vedono accrescere la loro probabilità di condividere con il partner la fase del nido vuoto più a lungo.

Mentre le madri in famiglie monogenitore continuano a crescere, rimangono stabili e su livelli assai bassi i padri soli con figli. A seguito di una separazione o un divorzio le differenze nel contesto familiare di maschi e femmine si fanno molto evidenti. Va sottolineata l'elevata presenza di separate e divorziate nella condizione di genitore solo, soprattutto nelle età centrali: il 50,9 per cento tra 35 e 54 anni, contro il 9,5 per cento riscontrato tra i coetanei nella stessa condizione. Questi ultimi, invece, se separati o divorziati, vivono più spesso da soli (49,1 per cento) o come membri aggregati ad un nucleo o insieme ad altre persone ma senza formare un nucleo (21,1 per cento), contro, rispettivamente, il 24,6 e il 7,1 per cento delle donne nella stessa condizione.

In generale, gli uomini sperimentano di più il vivere da soli fino a 54 anni, per poi essere superati dalle donne nelle età successive soprattutto per la crescita delle vedove in età anziana. La più elevata sopravvivenza femminile alle età avanzate fa registrare quote di anziane sole più che doppie rispetto a quelle degli anziani soli: il 24,4 per cento tra 65 e 74 anni (contro il 14,4 per cento degli uomini) e ben il 50,8 per cento tra le ultrasettantacinquenni (contro solamente il 20,2 per cento degli uomini). Tuttavia, gli incrementi nell'incidenza di persone sole nel periodo sono maggiori per gli uomini, che partono da livelli più bassi delle donne.

Contemporaneamente, le donne anziane vivono più spesso degli uomini in famiglie come membri aggregati a nuclei.

Di particolare rilievo è la condizione dei grandi anziani che, grazie a migliori condizioni di salute, continuano a mantenere la propria autonomia abitativa in misura crescente rispetto al passato. Nel caso dei maschi, gli ultraottantenni che vivono soli passano dal 20,9 per cento del 2005-2006 al 24,0 per cento del 2013-2014, livelli comunque pari a metà dei corrispettivi riscontrati tra le coetanee: infatti le ultraottantenni vivono sole nel 56,8 per cento dei casi (nel 53,7 per cento nel 2005-2006). Parallelamente diminuiscono (dal 13,2 per cento all'8,5 per cento) le donne con 80 anni e più che vivono come membri aggregati ad un nucleo familiare (gli uomini passano dal 3,2 al 2,2 per cento).

Alcune importanti differenze territoriali caratterizzano anche i ruoli in famiglia. Nel Mezzogiorno, dove la presenza di figli e figlie tra 15 e 34 anni in casa è, a parità di età, superiore a quella riscontrata nel resto del Paese, è stato anche maggiore l'incremento di quanti permangono in famiglia, soprattutto tra le donne. In particolare nel Sud le nubili di 25-29 anni che vivono con i genitori passano dal 50,6 per cento al 62,7 per cento e i celibi di 30-34 anni crescono dal 39,4 per cento al 44,5 per cento. A ciò contribuisce la difficile situazione del mercato del lavoro fronteggiata dai giovani del Mezzogiorno e acuita dalla crisi economica in atto: la diminuzione dei livelli di occupazione dei giovani in famiglia è più forte laddove l'occupazione era più elevata, e cioè tra gli uomini e nel Nord, determinando anche una riduzione delle differenze di genere e territoriali. Se all'inizio del periodo esaminato, il 68 per cento dei celibi 18-34enni in famiglia nel Nord aveva un'occupazione contro il 39 per cento dei giovani nel Mezzogiorno, tali incidenze scendono al 49,6 per cento al Nord e al 28,4 per cento nel Mezzogiorno, riducendo il distacco tra le due aree. Analogamente tra le nubili in famiglia di origine: le occupate, che nel Nord erano un po' più della metà e nel Mezzogiorno poco sopra il 20 per cento, scendono rispettivamente al 38,5 per

cento e a meno del 20 per cento, con una riduzione del divario territoriale, in linea con quello riscontrato tra i maschi anche se su livelli occupazionali ad essi inferiori.

Inoltre, nel Mezzogiorno stesso, il peso di coloro che a qualsiasi età vivono in coppia come genitori risulta sempre superiore alla media (per le donne circa 36 per cento contro il 32 per cento del Centro-nord; analoga condizione per gli uomini). Uniforme territorialmente la distribuzione delle madri sole. Inoltre vivono in coppia senza figli una maggior quota di donne del Nord (22 per cento) che del Sud (14,9 per cento). Le donne che vivono da sole aumentano con l'età ma le differenze territoriali sono non trascurabili: se tra le giovani 25-34enni la propensione a vivere da sole al Nord è circa doppia di quella del Sud (circa 9 per cento e 4 per cento rispettivamente), con l'avanzare dell'età la distanza si amplifica ulteriormente. Le ultrasettantacinquenni che vivono sole sono il 56,0 per cento nelle Isole, il 53,9 per cento nel Nord-ovest e il 48,0 per cento nel Sud e nel Centro.

1.4 Percorsi di formazione della famiglia sempre più eterogenei tra le donne

1.4.1 Percorsi di uscita sempre più diversificati

La prolungata permanenza con i genitori, che si manifesta con un incremento nell'età di uscita dalla famiglia di origine, tanto tra gli uomini quanto tra le donne, comporta anche una modifica nelle ragioni che, nel corso delle varie generazioni, spingono i giovani a lasciare la propria famiglia. Il contesto all'interno del quale matura la scelta di lasciare la casa dei genitori per avviare un percorso di autonomia da essi è mutevole nel tempo, essendo determinato sia da fattori economici che culturali. Se, ad esempio, un tempo le ragioni prevalenti erano soprattutto riconducibili all'esigenza di mettere su famiglia tramite le nozze - e, nel caso dei maschi, alla ricerca di lavoro -, col passare delle generazioni queste stesse ragioni hanno modificato il loro peso relativo e, ad esse, si sono aggiunte motivazioni riconducibili al proseguimento degli studi o alla ricerca di più autonomia e indipendenza o a forme alternative di unione (Allegra e Fraboni 2014).

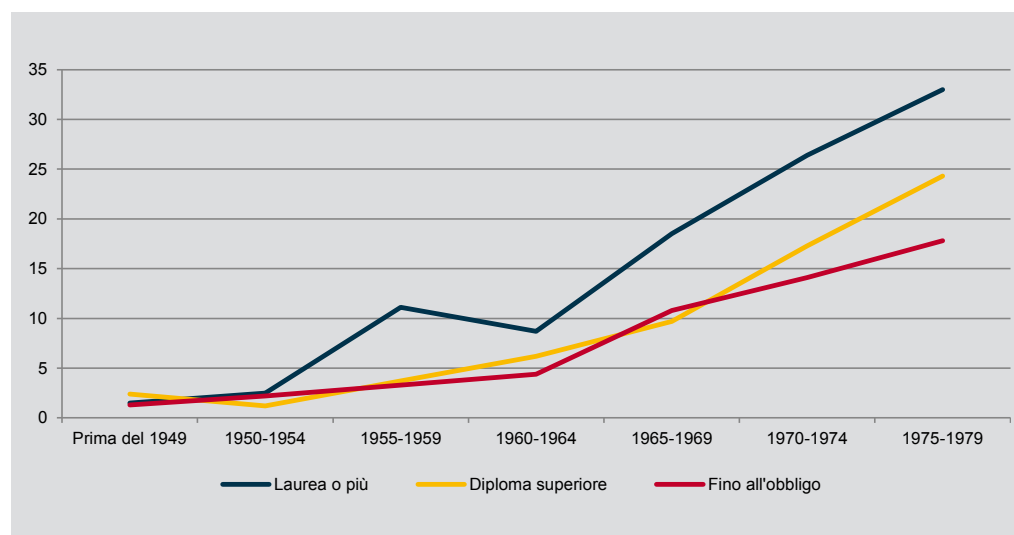
Il cambiamento di più vasta portata ha riguardato le uscite per matrimonio, sia dei maschi che delle femmine. Il matrimonio al momento del distacco dalla famiglia di origine che, fino ai nati alla fine degli anni '50, investiva i due terzi degli uomini usciti entro i 30 anni d'età, è sceso al 28,6 per cento degli usciti tra i nati alla fine degli anni '70.

Frequenti erano anche gli uomini che lasciavano la casa dei genitori per motivi di lavoro (19,8 per cento tra i nati prima del 1939), anche se questo motivo - il secondo in ordine di importanza - ha perso un po' terreno fino alla generazione di nati nella fine degli anni '50. In seguito, tuttavia, la ricerca del lavoro ha riacquisito importanza nelle ultime generazioni, rappresentando il motivo di distacco per il 26,5 per cento degli uomini usciti prima del trentesimo compleanno e nati alla fine degli anni '70 (superando la corrispondente quota che si riscontrava un tempo tra gli attuali ultra-settantenni, 19,8 per cento). Contemporaneamente, tanto le convivenze more-uxorio quanto le ragioni di autonomia e indipendenza sono cresciute tra le generazioni maschili raggiungendo rispettivamente il 13,1 per cento e l'11,2 per cento dei nati nel 1975-79.

Il modello di uscita dalla famiglia di origine delle figlie femmine, invece, si distingue da quello maschile per il ruolo maggiore giocato dal matrimonio, che è anche la modalità di uscita che ha subito il più grande cambiamento. Sposarsi al momento dell'uscita, cioè senza esperienze di vita autonoma, ha riguardato la stragrande maggioranza delle donne che hanno lasciato la casa dei propri genitori (oltre l'80 per cento fino alle nate nella metà degli anni '60) e riguarda solo il 51,4 per cento per le nate nel 1975-79 e uscite dalla famiglia di origine entro la soglia dei 30 anni d'età). Più frequente che per le generazioni passate, e anche rispetto ai coetanei maschi, è l'uscita per formare una convivenza libera. Tale forma di unione, alternativa al matrimonio o precedente ad esso, si è diffusa particolarmente a partire dalle nate nella seconda metà degli anni '60 (8,1 per cento) raggiungendo il 16,6 per cento delle nate nel 1975-79 che hanno lasciato la famiglia dei genitori per questo motivo prima di compiere il trentesimo compleanno (contro il 13,1 per cento dei coetanei usciti).

Se possedere un livello di istruzione elevato favorisce la scelta dell'unione libera all'uscita dalla famiglia di origine (Figura 1.1) (Rosina e Fraboni 2004, Rosina e Sabbadini 2006), con il passare delle generazioni si assiste ad una diffusione su larga scala, anche tra le persone con titoli di studio medio-alti. Ad esempio, limitatamente alle donne della generazione 1975-79, di cui più di due terzi hanno già lasciato la casa dei genitori al momento dell'intervista, va a vivere consensualmente con un partner il 33 per cento delle laureate e il 24,3 per cento delle diplomate.

Figura 1.1 - Donne uscite dalla famiglia di origine entro i 30 anni per formare una libera unione per titolo di studio e generazione - Anno 2009 (per 100 donne uscite entro i 30 anni)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglia e soggetti sociali"

A differenza degli uomini, la ricerca di un lavoro non ha mai rappresentato, per le donne, un motivo di rilievo nell'uscire dalla famiglia di origine (meno del 6 per cento delle donne di tutte le generazioni afferma di aver intrapreso tale percorso all'uscita). Al suo posto, invece, ha assunto un ruolo via via crescente il motivo di studio, la cui quota supera anche la corrispondente dichiarata dai coetanei maschi. Infatti, affermano di aver lasciato i propri genitori per motivo di studio il 12,7 per cento delle giovani nate nel 1975-1979 uscite entro i 30 anni, contro circa l'8,7 per cento dei gio-

vani loro coetanei. Infine, ad indicare che si è uscite dalla famiglia di origine per poter godere di più ampi margini di autonomia e indipendenza è una quota crescente di giovani donne, anche se in misura inferiore ai coetanei maschi: in particolare ad aver seguito questa esigenza è l'8,7 per cento delle giovani uscite entro i 30 anni e nate alla fine degli anni '70 (contro l'11,2 per cento dei maschi).

Quindi, nel complessivo posponimento del distacco dalla famiglia di origine, si avvicendano cambiamenti nelle modalità di uscita delle generazioni più recenti che, per i giovani, si manifestano in una crescita delle uscite per lavoro, ma anche per autonomia e forme di unione alternative al matrimonio, e, per le giovani, si traducono in una maggiore propensione ad uscire per convivere consensualmente o per studiare più a lungo. Sia per gli uni che per le altre il matrimonio rappresenta ancora la modalità di uscita dalla famiglia di origine più frequente, sebbene in forte declino nel corso delle generazioni (il 51,4 per cento delle donne e il 28,6 per cento degli uomini della generazione 1975-79 entro i 30 anni).

1.4.2 Meno matrimoni e sempre più tardi

Nel 2013 sono stati celebrati in Italia meno di 195 mila matrimoni (3,2 ogni 1.000 abitanti), con un calo di circa 55.000 unità rispetto al 2004 (Tavola 1.6). La contrazione del numero di nozze, avviata dagli inizi degli anni '70, si manifesta nei tassi di primo-nuzialità (le prime nozze rappresentano oltre l'84 per cento del totale dei matrimoni celebrati) che nel 2013 si attestano a 432 primi matrimoni per 1.000 celibi e 476 per 1.000 nubili, in diminuzione rispetto al 2004.

Calano i primi matrimoni e aumenta l'età media al matrimonio: chi decide di convolare a nozze per la prima volta lo fa sempre più tardi rispetto al passato; così l'età media al primo matrimonio è nel 2013 pari a 31,1 anni per le donne (+1,6 anni rispetto al 2004) e a 34,2 anni per gli uomini (+2,0 anni). Viceversa, è proseguito nell'ultimo decennio l'aumento delle seconde nozze o successive, 30.691 celebrazioni nel 2013 (il 15,8 per cento del totale dei matrimoni, 3,4 punti percentuali in più rispetto al 2004). A diminuire sono le prime nozze di sposi entrambi italiani che sono state poco più di 145 mila nel 2013, con un calo di oltre 40 mila unità dal 2008 (pari al 77 per cento del calo totale dei matrimoni nel periodo 2008-2013 - Istat, 2014). Crescono invece i matrimoni con almeno un partner straniero che raggiungono il 13,4 per cento del totale (+1,1 punti percentuali rispetto al 2004).

I matrimoni misti (in cui uno sposo è italiano e l'altro straniero) ammontano a oltre 18 mila nel 2013 e rappresentano la parte più consistente dei matrimoni con almeno uno sposo straniero (70 per cento). Nei matrimoni misti, la tipologia più frequente è quella in cui lo sposo è italiano e la sposa è straniera; questo tipo di matrimoni riguarda il 7,4 per cento del totale delle celebrazioni a livello medio nazionale (14.383 nozze celebrate nel 2013) e circa il 10 per cento nel Nord. Le donne italiane che hanno scelto un partner straniero sono state 3.890 nel 2013, il 2,0 per cento del totale delle spose. Gli uomini italiani che nel 2013 hanno sposato una cittadina straniera hanno nel 19,2 per cento dei casi una moglie rumena, nell'11,0 per cento un'ucraina e nel 6,2 per cento una brasiliana. Nel complesso, una sposa straniera su due è cittadina di un paese dell'Est Europa. Le donne italiane che hanno sposato un cittadino straniero, invece, hanno scelto più spesso uomini provenienti dal Marocco (13,7 per cento), dall'Albania (9,2 per cento) e dalla Tunisia (6,3 per cento). Complessivamente, in

questa tipologia di coppia, quasi tre sposi stranieri su dieci sono cittadini di un paese africano. Un altro 20 per cento è rappresentato, invece, da cittadini dell'Europa Nord-occidentale o degli Stati Uniti.

Infine, sono progressivamente aumentati i matrimoni celebrati con il solo rito civile. Nel 2013 questi rappresentano il 42,5 per cento del totale, con un aumento di oltre dieci punti percentuali rispetto al 2004, ma una minore diffusione nel Mezzogiorno. La crescente preferenza verso il rito civile, da attribuire sia ai matrimoni successivi al primo sia a quelli con almeno uno sposo straniero, trova terreno di diffusione anche tra le prime unioni di entrambi italiani: nel 2013 il 27,3 per cento delle nozze tra celibi e nubili italiani è stato celebrato con rito civile (Istat, 2014c).

Tavola 1.6 - Matrimoni celebrati in Italia, principali caratteristiche e indicatori - Anni 2004 e 2013 (valori assoluti, percentuali, per mille, anni)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Matrimoni	Quozienti di nuzialità (per mille) (a)	Matrimoni civili (%)	Matrimoni con almeno uno straniero (%)	Indice di primo nuzialità per mille) (b)		Età media al 1° matrimonio (c)		Sposi al 2° matrimonio o successivi (%) (d)	
					Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
2004										
Nord-ovest	57.885	3,8	40,7	16,2	442	514,8	32,8	30,1	10,8	9,9
Nord-est	41.250	3,8	42,7	17,9	428,1	501,4	33,1	30,3	10,7	9,9
Centro	47.885	4,3	36,9	17,8	515,2	568,4	33,1	30,5	9,8	8,4
Sud	69.775	5,0	18,2	5,8	635,2	663,9	31,1	28,3	4,9	3,3
Isole	32.174	4,9	24,2	4,3	621,9	652,9	31,3	28,5	6,9	6,0
Italia	248.969	4,3	31,9	12,3	523,4	583,5	32,2	29,5	8,4	7,3
2013										
Nord-ovest	44.499	2,8	55,3	16,8	355,7	401,2	34,9	31,8	15,2	14,8
Nord-est	33.378	2,9	55,1	19,4	364,5	413,5	35,2	32,1	14,1	13,0
Centro	36.425	3,1	51,1	18,1	393,3	437,4	35,3	32,2	12,8	11,1
Sud	54.062	3,8	23,8	7,0	537,6	566,7	33,0	30,1	5,6	4,2
Isole	25.693	3,8	31,2	6,7	526,3	566,5	33,2	30,2	7,0	5,3
Italia	194.057	3,2	42,5	13,4	431,6	475,5	34,2	31,1	10,8	9,6

Fonte: Istat, Rilevazione dei matrimoni

(a) Rapporto tra i matrimoni celebrati in ciascuna regione e l'ammontare medio della popolazione residente moltiplicato per mille.

(b) Somma dei quozienti specifici di nuzialità degli sposi celibi/nubili per singolo anno di età tra i 16 e i 49 anni, moltiplicati per mille.

(c) Età media dei celibi e delle nubili al primo matrimonio, ponderata con i quozienti specifici di nuzialità.

(d) Matrimoni di vedovi/e e divorziati/e sul totale.

Rispetto al passato, dunque, quando la transizione delle donne verso lo stato adulto era contrassegnata da un passaggio diretto dal ruolo di figlia a quello di moglie, e, di conseguenza, madre, oggi si riscontra una maggiore articolazione dei percorsi femminili in cui l'ordine degli eventi è meno rigido e l'adozione di comportamenti e scelte più innovative, come la convivenza, diventano via via più diffuse. È proprio sulle donne che si riscontra una eterogeneità crescente nel corso delle generazioni (Fraboni 2014). Tendono a perdere peso anche alcune specificità dei rapporti intergenerazionali, facilitati anche da una maggiore mobilità sul territorio. La prossimità abitativa tra le famiglie di origine degli sposi e il nuovo nucleo, che affonda le proprie radici nel passato, ha rappresentato un modello di intimità a distanza in cui i rapporti

1. Le generazioni nelle varie fasi di vita

genitori-figli si mantengono anche dopo l'uscita dalla casa parentale. Tuttavia, nel corso degli anni, la tendenza alla patrilinearità, cioè la vicinanza con la famiglia dello sposo, si attenua: gli sposati dopo il 2000 vivono entro un chilometro dall'abitazione dei genitori di lui o coabitano con loro nel 33,2 per cento dei casi e vicini o insieme a quelli di lei nel 29,4 per cento (erano il 49,7 per cento e il 41,5 per cento rispettivamente tra gli sposati prima del 1970).

1.4.3 La diffusione dell'unione libera

L'esperienza di convivenza va diffondendosi ai più ampi strati della società e si colloca in varie fasi della vita. Complessivamente ammontano a 5 milioni e 910 mila le persone che, nel 2009, risultano aver sperimentato nella loro vita una fase di convivenza more uxorio con un/una partner (pari all'11,5 per cento delle persone di 15 anni e più, erano 4 milioni e 35mila nel 2003, l'8,2 per cento del totale), sia in forma transitoria - approdando ad un'unione coniugale o esaurendosi senza proseguire - che ancora in corso al momento dell'intervista). L'aggregato di coloro che hanno vissuto una libera unione è costituito nella maggior parte dei casi da coppie che sono poi approdate al matrimonio (53,2 per cento dei casi), nel 30,3 per cento da chi sta ancora convivendo e nel 25,2 per cento da coppie che hanno convissuto senza sposarsi e senza più proseguire.

Le persone che vivono o hanno vissuto nel corso della loro vita una libera unione sono diversamente diffuse nelle varie zone del Paese. I livelli maggiori sono raggiunti nel Nord-est (16,7 per cento), nel Nord-ovest e nel Centro (13 per cento circa) e i minori nelle Isole (8,5 per cento) e al Sud (4,4 per cento). Inoltre, nei comuni al centro delle aree metropolitane (15,3 per cento) si riscontra una maggior quota di persone con esperienza di convivenza attuale o passata. Essa inoltre ha coinvolto il 41 per cento dei divorziati, il 24 per cento dei separati. Le persone con titolo di studio elevato (19,3 per cento tra le persone laureate) hanno sperimentato di più la convivenza e così gli occupati (18,7 per cento). Le convivenze prematrimoniali sono in crescita: nelle coorti tra il 2004 e il 2009 il 33 per cento dei primi matrimoni e più del 70 per cento di quelli di ordine successivo sono stati preceduti da una convivenza, con durate che si allungano nel tempo.

La diffusione delle unioni consensuali continua incessantemente. Nel 2013-2014 le unioni libere ammontano a un milione e 104 mila, pari al 7,5 per cento delle coppie, in aumento rispetto al 2005-2006 quando erano 637 mila (4,4 per cento). Cresce la consistenza di quelle formate da entrambi i partner mai sposati: si è passati dal 52,2 per cento al 59,8 per cento delle unioni libere formate da celibi e nubili. La struttura delle coppie non coniugate è molto più giovane delle coniugate: quasi tre quarti delle donne in unione consensuale hanno meno di 45 anni contro solo un terzo delle rispettive coniugate (tra l'altro queste ultime sono in calo, per effetto del rinvio del matrimonio, rispetto al 2005-2006 quando, entro la stessa soglia ricadeva il 39,8 per cento delle donne). Del resto, anche la presenza di figli è crescente nelle coppie in unione libera dal momento che si è passati dal 48,0 per cento nel 2005-2006 al 52,8 per cento nel 2013-2014 (contro il 63,7 per cento delle coppie coniugate, in calo rispetto al 2005-2006 quando ammontavano al 66,3 per cento).

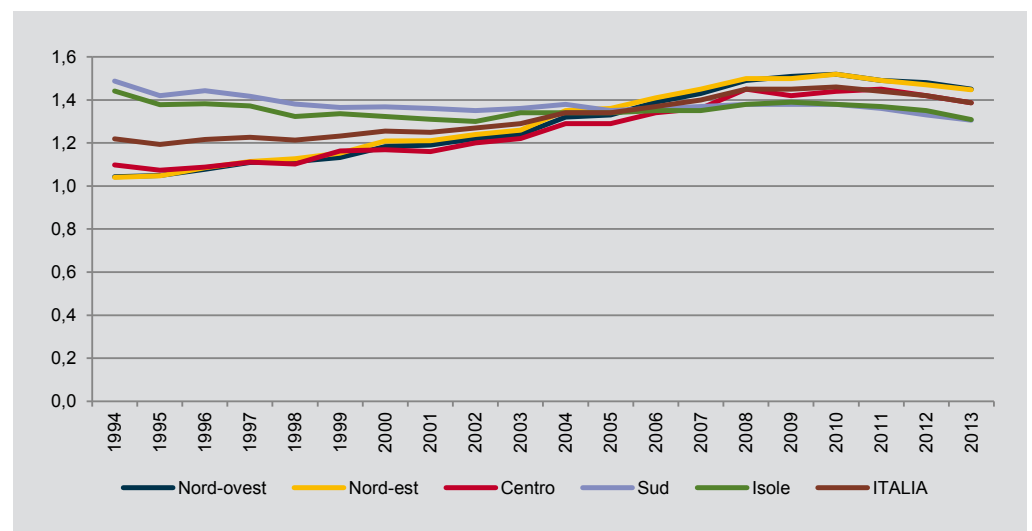
Sullo status socio-economico delle coppie continua ad incidere uno degli aspetti più consolidati del cambiamento della condizione femminile degli ultimi decenni e

cioè il livello di istruzione acquisito. Come si vedrà più dettagliatamente gli investimenti in istruzione delle donne sono stati tali e di tale entità da ripercuotersi su coppie la cui composizione si allontana sempre di più da un modello di tipo tradizionale in cui l'uomo, è più grande e istruito. A parità di età, le generazioni di donne più giovani che vivono in coppia nel 2013-2014 presentano dei guadagni positivi in livello di istruzione raggiunto, rispetto a quelle osservate nel periodo 2005-2006. Tra le coppie con donne più istruite (cioè con un titolo universitario o diploma superiore) crescono quelle che condividono lo stesso livello di istruzione del partner e non di rado lo superano. Al contrario le generazioni di donne più anziane presentano più bassi livelli educativi e più ampi divari di istruzione con il marito/partner.

1.5 Le donne diventano madri più tardi e hanno meno figli

Anche per la fecondità si assiste negli ultimi anni ad una nuova fase di diminuzione. Nel 2013 le residenti in Italia hanno avuto in media 1,39 figli per donna (Tavola 1.7). L'aumento della fecondità registrato a partire dalla seconda metà degli anni '90 ha dunque subito una battuta d'arresto dopo aver raggiunto il livello massimo di 1,46 figli per donna nel 2010 (Figura 1.2). Nel complesso del periodo 2004 e 2013 la fecondità è lievemente aumentata come effetto della leggera crescita della fecondità delle italiane e della riduzione di quella delle straniere. Va segnalato che la nuova fase di diminuzione a partire dal 2010 si sta realizzando in un quadro di congiuntura economica sfavorevole che verosimilmente sta agendo nel verso di una procrastinazione delle nascite sia per le donne italiane che per le donne straniere.

Figura 1.2 - Numero medio di figli per donna - Anni 1994-2013



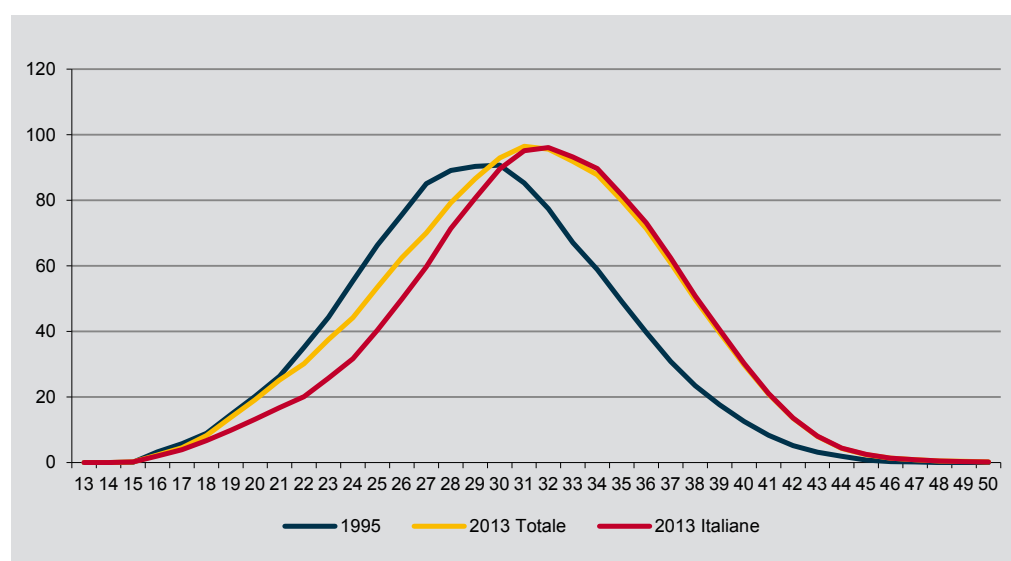
Fonte: Istat, Iscritti in Anagrafe per nascita; Istat, Tavole di fecondità regionali

Il fenomeno della posticipazione delle nascite, tuttavia, è in atto nel nostro Paese dalla metà degli anni '70. La fecondità viene posticipata verso età più mature: infatti, l'età media alla nascita dei figli è aumentata nell'ultimo decennio di un anno

per le donne italiane, raggiungendo i 32 anni, e di 1,6 anni per le donne straniere (da 26,9 a 28,5 anni).

La tendenza alla posticipazione delle nascite appare evidente dalla figura 1.3, in cui si confrontano i tassi di fecondità per età del 1995 e del 2013. Si osservano, per il complesso delle donne residenti, tassi di fecondità più elevati nelle età superiori a 30 anni, mentre nelle donne più giovani si continua a riscontrare una diminuzione dei livelli di fecondità. Questo fenomeno è ancora più accentuato se si considerano le sole cittadine italiane.

Figura 1.3 - Tassi di fecondità per età delle donne residenti in Italia per cittadinanza - Anni 1995 e 2013 (per 1.000 donne)



Fonte: Istat, Iscritti in Anagrafe per nascita

A causa del contributo della popolazione straniera, maggiormente concentrata nelle regioni settentrionali e centrali, la geografia della fecondità si è rovesciata nel corso dell'ultimo decennio: attualmente, le regioni più prolifiche sono quelle del Nord (1,5 figli per donna) e del Centro (1,4 figli per donna), mentre nel Mezzogiorno si stimano solo 1,3 figli per donna nel 2013. Per il Mezzogiorno, dunque, si prospetta uno scenario di progressiva contrazione della popolazione, che la ridotta presenza straniera contrasta solo parzialmente, sia in termini di nuovi flussi dall'estero che di nascite (Istat 2014a).

La condizione di madre nelle età giovani è assai poco diffusa per effetto del rinvio della fecondità. Nel biennio 2013-2014, tra 25 e 34 anni solo il 36,0 per cento delle donne è madre (2,4 punti percentuali in meno rispetto al 2005-2006). La posticipazione della fecondità è visibile dalla distribuzione delle madri per età: se nel 2005-2006 il 46,9 per cento delle madri aveva meno di 45 anni, nel 2013-2014 tale percentuale è pari a 42,2. La contrazione della fecondità, che si protrae ormai da anni, continua inesorabilmente a riverberarsi sul numero di figli che le donne hanno in casa. Da un lato aumentano le donne con un solo figlio e dall'altro diminuiscono le donne con due o più figli in casa.

Tavola 1.7 - Numero medio di figli per donna ed età media delle donne al parto per cittadinanza e ripartizione geografica - Anni 2004 e 2013

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Numero medio di figli per donna			Età media delle donne al parto		
	Italiane	Straniere	Totale	Italiane	Straniere	Totale
2004						
Nord-ovest	1,18	2,99	1,32	31,8	26,8	31,0
Nord-est	1,19	3,06	1,35	31,8	27,1	31,0
Centro	1,19	2,82	1,29	31,9	27,0	31,3
Sud	1,36	2,55	1,38	30,4	26,6	30,4
Isole	1,33	2,67	1,34	30,3	27,1	30,2
Italia	1,26	2,92	1,34	31,2	26,9	30,8
2013						
Nord-ovest	1,28	2,21	1,45	32,5	28,8	31,6
Nord-est	1,28	2,17	1,45	32,6	28,7	31,5
Centro	1,28	1,95	1,39	32,7	28,3	31,8
Sud	1,28	1,92	1,31	31,5	28,0	31,3
Isole	1,28	1,99	1,31	31,2	28,2	31,0
Italia	1,29	2,10	1,39	32,1	28,5	31,5

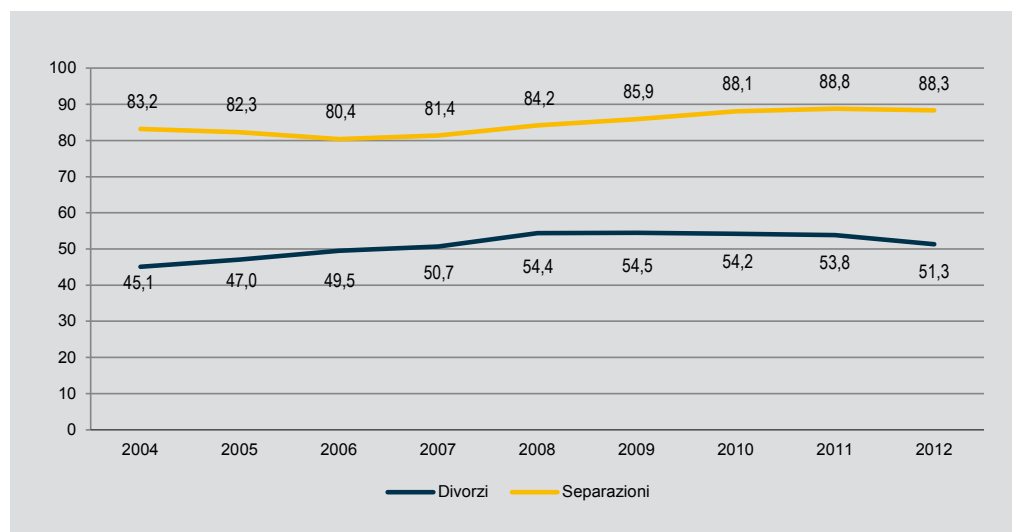
Fonte: Istat, Iscritti in Anagrafe per nascita

1.6 In crescita l'esperienza di separazione

1.6.1 Raddoppiano i matrimoni interrotti da una separazione

Nel 2012 sono state registrate oltre 88 mila separazioni (311 ogni 1.000 matrimoni) e 51 mila divorzi (173 ogni 1.000 matrimoni). In un contesto in cui i matrimoni diminuiscono (vedi paragrafo 1.4.2), gli scioglimenti delle unioni seguono un trend opposto (Figura 1.4): rispetto al dato registrato per il 2004, le separazioni sono

Figura 1.4 - Separazioni e divorzi - Anni 2004-2012 (valori assoluti in migliaia)



Fonte: Istat, Separazioni personali dei coniugi; Istat, Scioglimenti e cessazione degli effetti civili del matrimonio

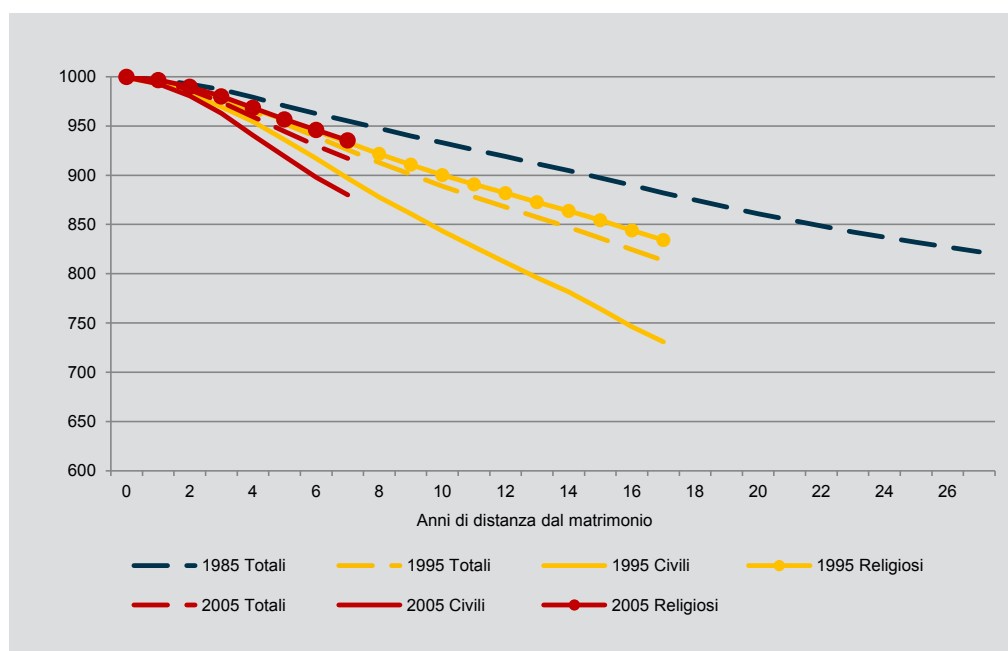
aumentate del 6,1 per cento e i divorzi del 13,8 per cento. Tuttavia, questo trend di crescita sembra registrare una battuta d'arresto (Istat, 2014d). Nel 2012, infatti, per la prima volta le separazioni diminuiscono (-0,6 per cento) mentre i divorzi già da qualche anno hanno mostrato una flessione (-5,8 per cento in tre anni).

Si deve considerare che le separazioni registrate in un anno di calendario sono il risultato del comportamento di coppie che si sono sposate in anni diversi (ossia che appartengono a diverse coorti di matrimonio). Per una corretta analisi della propensione allo scioglimento delle unioni in relazione alla durata del matrimonio, occorre spostare l'ottica di analisi dall'anno di rottura del matrimonio a quello di inizio dello stesso, considerando la quota di matrimoni sopravvissuti alle diverse durate per alcune coorti di matrimonio (Figura 1.5).

Dopo il faticoso settimo anno di matrimonio sono "sopravvissute" 955 nozze su 1.000 di quelle celebrate nel 1985, 926 su 1.000 del 1995 e 917 su 1.000 del 2005; in altri termini le unioni interrotte da una separazione sono raddoppiate, passando dal 4,5 per cento della coorte di matrimonio del 1985 al 9,3 per cento osservato per la coorte del 2005. Occorre però notare come i valori osservati sul totale dei matrimoni celebrati nei singoli anni variano in modo consistente a seconda del rito di celebrazione del matrimonio.

Dal confronto tra i matrimoni celebrati nel 1995 con quelli celebrati nel 2005, si osserva come la propensione a separarsi nelle nozze celebrate con il rito religioso sia molto inferiore e stabile nel tempo rispetto a quella nelle nozze civili. Dopo sette anni dalle nozze, la quota di matrimoni religiosi sopravvissuti è praticamente immutata per le due coorti di matrimonio considerate (rispettivamente 933 e 935 su 1.000). I matrimoni civili sopravvissuti scendono invece a 897 su 1.000 per la coorte del 1995 e a 880 per quella del 2005.

Figura 1.5 - Matrimoni sopravvissuti alla separazione per durata, coorte e rito del matrimonio. Coorte del 1985, 1995 e 2005 (tassi di sopravvivenza per mille)



Fonte: Istat, Separazioni personali dei coniugi

1.6.2 In aumento le persone con esperienza di separazione nel corso della vita

Nel biennio 2013-2014 sono 4 milioni e 415 mila le persone che nel corso della loro vita hanno sperimentato lo scioglimento del matrimonio o che comunque vivono una condizione di separato/a di fatto, pari al 12,2 per cento delle persone di 15 anni e più non celibi o nubili (con un incremento di 3,7 punti percentuali rispetto al 2005-2006, quando ammontavano a poco meno di 3 milioni di persone).

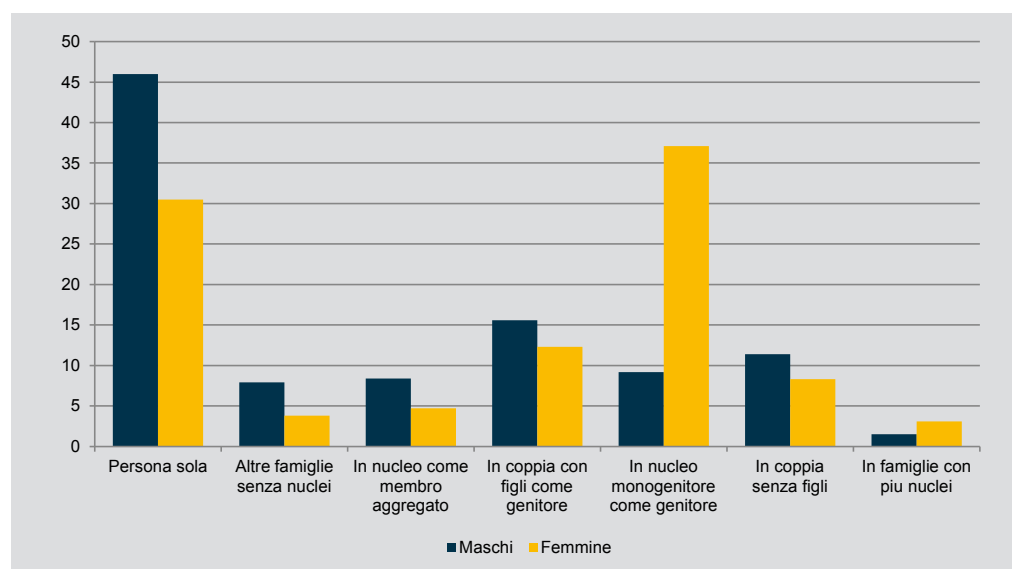
Si tratta di divorziati (31,3 per cento), separati legalmente (29,8 per cento), separati di fatto (27,0 per cento) e coniugati in seconde nozze dopo il divorzio (11,8 per cento).

In totale questo segmento di popolazione rappresenta il 12,2 per cento dell'intera popolazione residente in Italia di 15 anni e più e non celibe o nubile, il 12,6 per cento degli uomini contro l'11,9 per cento delle donne.

La maggior parte delle persone che hanno vissuto separazione o divorzio ha tra 45 e 54 anni (un terzo) e tra 35 e 44 anni (un quarto). Nelle fasce d'età successive si distribuisce un minor numero di persone con esperienza di divorzio o separazione: il 22,1 per cento ha tra 55 e 64 anni e il 14,0 per cento ha 65 anni o più. Infine il 7 per cento di separati e divorziati ha un'età che non supera i 34 anni. L'età media di chi ha vissuto una separazione o un divorzio in passato, è cresciuta nel periodo 2005-2006 e 2013-2014, tanto per gli uomini quanto per le donne, riproducendo in media lo scarto d'età tra partner al matrimonio e passando da 49,3 a 52,2 anni per gli uomini e da 47,8 a 50,3 anni per le donne.

L'esperienza della separazione e del divorzio è particolarmente diffusa nel Centro-Nord. Infatti nel Nord-ovest e nel Centro è separato o divorziato il 14 per cento circa del totale della popolazione di 15 anni e più non celibe o nubile, il 12,6 per cento del Nord-est, mentre nel Mezzogiorno circa il 9 per cento della popolazione che vi risiede ha sperimentato lo scioglimento dell'unione coniugale o vive una condizione di separato di fatto. È così che, complessivamente, i tre quarti degli individui con una esperienza di divorzio o separazione alle spalle vivono nelle regioni del Centro-nord.

Figura 1.6 - Persone di 15 anni e più con esperienza di separazione o divorzio per contesto familiare e sesso - Media 2013-2014 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana"

Gli squilibri di genere nella condizione abitativa a seguito di separazione o divorzio sono profondi. Il 46,0 per cento degli uomini che hanno vissuto una separazione o un divorzio vive da single, il 15,6 per cento vive in coppia con figli e l'11,4 per cento in coppia ma senza figli (Figura 1.6). Una quota più bassa è invece a capo di un nucleo monogenitore; dato, quest'ultimo, di quattro volte inferiore al corrispettivo valore misurato tra le donne con separazione o divorzio (37,1 per cento) che nella quasi totalità delle separazioni/divorzi ricevono l'affidamento dei figli. Inoltre per gli uomini è anche più frequente vivere come membro aggregato, soprattutto nella famiglia di origine, o presso altre famiglie senza nuclei.

Tra le persone con esperienza di separazione o divorzio separati/divorziati con meno di 35 anni prevalgono le persone sole (29,6 per cento), quelle che vivono come membro aggregato (21,2 per cento) soprattutto nella famiglia di origine, e i genitori soli (19,1 per cento), ma le differenze di genere sono importanti già in questa fascia d'età giovane. Tra gli uomini di questa stessa fascia di età la situazione familiare più frequente è quella di single (44,7 per cento), seguita dal ritorno nella famiglia di origine (31,8 per cento). Tra le donne invece è più frequente chi si trova nella condizione di monogenitore (31,6 per cento), o di persona sola (19,0 per cento).

Nella fascia d'età tra 35 e 54 anni, dove si contano circa due milioni e mezzo di individui con una separazione o un divorzio alle spalle (pari al 57,1 per cento del totale), si riscontrano squilibri di genere nella condizione familiare ancora più accentuati di quelli osservati tra i più giovani, essendo più frequente la presenza di madri tra le separate e divorziate di questa età. In particolare, tra gli uomini ben il 43,2 per cento vive solo e il 28,2 per cento è in nuova unione (con figli il 18,3 per cento o senza il 9,9) e l'8,4 è genitore solo. Invece, quasi la metà delle donne in questa fascia d'età è monogenitore (45,5 per cento) dal momento che sono numerose le donne separate da diverso tempo e divenute già madri. Più bassa rispetto agli uomini è la propensione a formare una nuova unione (il 16,2 per cento è in coppia con figli e il 6,8 per cento in coppia senza figli) come anche quella a vivere da single (22,0 per cento). Inoltre, da notare, tali distribuzioni sono pressoché invariate nel corso del tempo: si tratta pertanto di configurazioni familiari, e relative differenze tra uomini e donne, che rimangono radicate tra i separati e divorziati.

Dopo i 54 anni gli squilibri di genere nel contesto familiare delle persone con esperienza di separazione o divorzio si riducono: circa la metà di questi individui, siano essi uomini o donne, vivono soli. Inoltre, le differenze di genere in termini di propensione a ricostituire una vita di coppia sono piuttosto marcate: dopo i 55 anni vive con un partner il 29,4 per cento degli uomini e solo il 20,1 per cento delle donne. Infine, ancora importanti, ma minori, le differenze nella condizione di genitore solo (più frequente tra le donne, 28,4 per cento, che tra gli uomini coetanei, 14,6 per cento).

Il 55,7 per cento delle persone che hanno avuto un divorzio o una separazione ha un titolo di studio superiore all'obbligo (almeno il diploma di scuola superiore), contro il 45,4 per cento dei coniugati senza esperienza di separazione/divorzio. Di pari passo con la diffusione di matrimoni/coppie in cui la sposa ha un titolo di studio più elevato dello sposo, anche nelle coppie che divorziano si osservano squilibri educativi, che tuttavia sono ben più ampi e in crescita negli anni, di quanto osservato tra le coppie che si mantengono coniugate. In effetti, tra le persone con esperienza di scioglimento dell'unione coniugale, le donne con titolo di studio medio-alto (diploma o laurea) sono molto più degli uomini (58,4 per cento rispetto a 52,8 per cento), laddove

la restante popolazione di coniugati presenta quote di spose più istruite dei partner in misura appena superiore (hanno il diploma o la laurea il 46,3 per cento delle donne e il 44,5 per cento degli uomini). Inoltre tra il biennio 2005-2006 e il 2013-2014 il gap tra donne e uomini con esperienza di divorzio e più elevata istruzione (almeno diploma delle superiori) è aumentato da 4,2 a 5,6 punti percentuali.

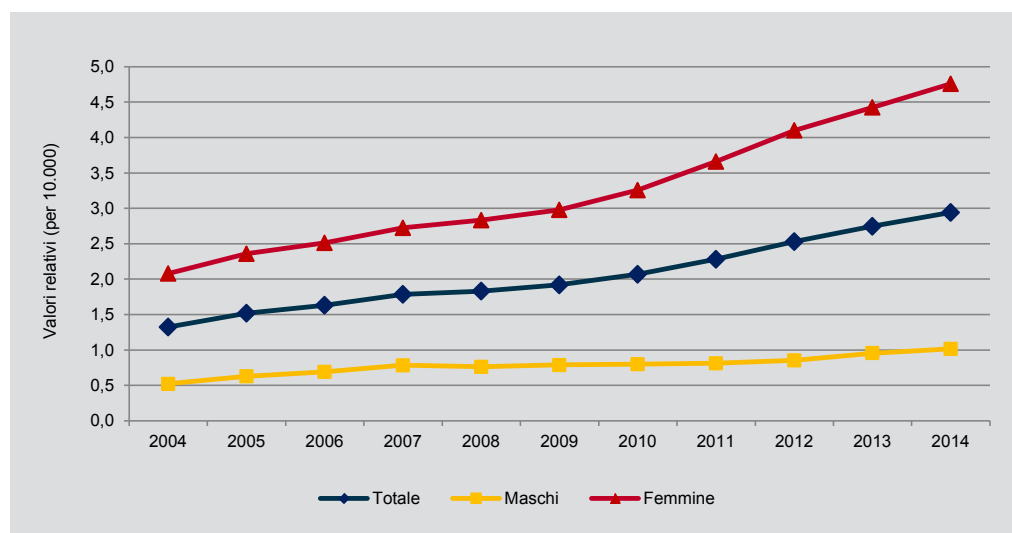
Per le donne la condizione di separata o divorziata può costituire uno svantaggio rispetto agli uomini nel mercato matrimoniale. In effetti per gli uomini è più frequente contrarre nuove nozze con donne nubili di quanto non avvenga tra le donne già sposate. Nelle 539 mila famiglie ricostituite coniugate (pari al 3,7 per cento delle coppie), infatti, il 49,0 per cento delle donne è nubile al momento delle nozze, contro il 35,4 per cento degli uomini celibi.

Dopo una separazione o un divorzio la condizione di genitore solo rappresenta, dunque, una delle esperienze più frequenti per le separate o divorziate. Nel 2013-2014 le famiglie costituite da un solo genitore separato o divorziato ammontano a un milione e 142 mila (nell'82,0 per cento dei casi si tratta di madri sole), ma il passo di crescita di questa tipologia familiare è rilevante se si pensa che nel 2005-2006 erano 812 mila.

1.7 Popolazione anziana in aumento

L'aumento della sopravvivenza, specie tra le donne, e il calo della natalità hanno reso l'Italia uno dei paesi con il più elevato livello di invecchiamento. A inizio 2014 si contano circa 154 persone di 65 anni e oltre per ogni 100 con meno di 15 anni (tale proporzione è pari a 128 per gli uomini e 182 per le donne). Nel 2004 il relativo valore per il totale della popolazione era pari a circa 136 (110 per gli uomini e 163 per le donne). Si è registrata quindi una crescita rilevante dei grandi anziani e, tra questi, della popolazione ultracentenaria: si è infatti passati dai 7.614 ultracentenari del 2004 a 17.884 del 2014. Se nel 2004 1,3 persone ogni 10.000 avevano cento o più anni, tale valore è pari a 2,9 nel 2014 (Figura 1.7). Sebbene sia aumentato nel tempo il

Figura 1.7 - Popolazione ultracentenaria per sesso. Anni 2004-2014 (valori relativi per 10.000 residenti)



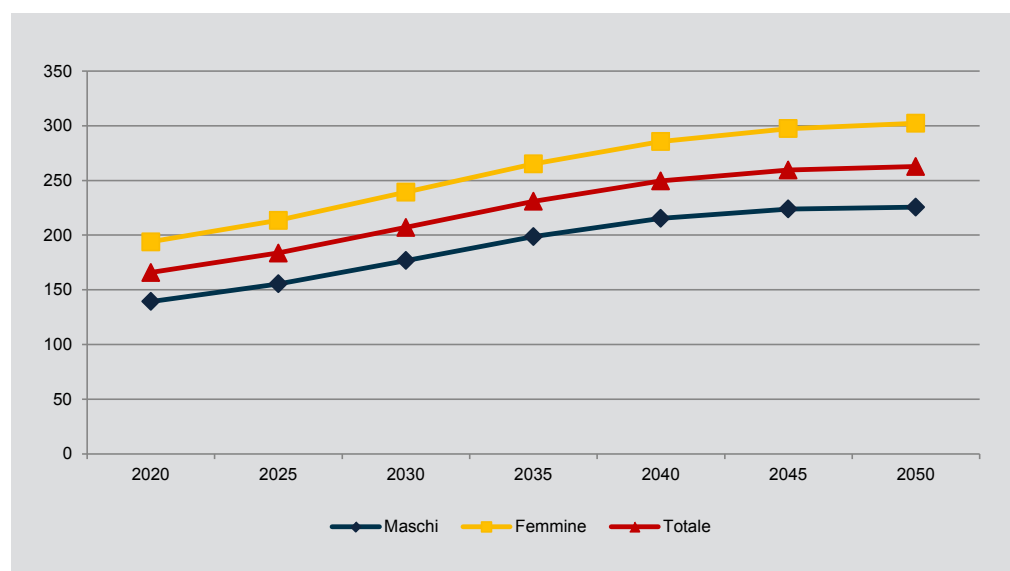
Fonte: Istat, Popolazione per sesso, età e stato civile; Istat, Ricostruzione intercensuaria della popolazione residente

1. Le generazioni nelle varie fasi di vita

numero di uomini ultracentenari, tra gli *oldest old* prevalgono nettamente le donne, che nel 2014 raggiungono 14.891 unità: su 100 ultracentenari, dunque, oltre 83 sono donne.

Peraltro, il processo di invecchiamento è destinato ad accelerare nel prossimo futuro, confermando come questo aspetto strutturale della società italiana vada considerato attentamente per i suoi evidenti effetti sulla crescita e la composizione della spesa previdenziale, sanitaria e assistenziale. Secondo le previsioni della popolazione, infatti, nel 2050² ci saranno 262,8 persone con 65 anni e più per ogni 100 under 15 (Istat, 2011); valore che si attende arriverà a 302,3 per la componente femminile rispetto ai 225,6 di quella maschile (Figura 1.8).

Figura 1.8 - Popolazione con 65 anni o più sulla popolazione under 15 per sesso. Anni 2020, 2025, 2030, 2035, 2040 e 2050 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Previsioni della popolazione

Se la permanenza di figli nella famiglia di origine fa prolungare il tempo di vita dei genitori con prole in casa, l'aumento della sopravvivenza di uomini e donne consente alle donne di condividere con il proprio partner anche una buona parte della fase del nido vuoto, il periodo in cui cioè i figli hanno lasciato la famiglia di origine. Infatti, nel periodo 2005-2006 e 2013-2014, tra le anziane diminuiscono quelle che vivono da sole e in famiglie di senza nuclei o come membri aggregati a nuclei fino alla soglia degli ottant'anni, mentre aumentano quelle che fino a quell'età, vivono in coppia senza figli. Addirittura, nella fascia d'età 75-79 anni le donne che ricadono in una delle tre condizioni familiari anzidette passano dal 54,9 per cento al 50,3 per cento. Contemporaneamente, le donne di 75-79 anni in coppia senza figli crescono dal 30,2 al 33,8 per cento.

² Elaborazioni effettuate sui dati delle Previsioni della popolazione su base 1.1.2011, scenario centrale.

Il ricorso ai metodi contraccettivi in Italia

In Italia la maggioranza della popolazione adulta, fino ai 54 anni, utilizza metodi contraccettivi, ovvero metodi per pianificare o evitare una gravidanza. Per la prima volta l'Istat ha rilevato informazioni sull'uso della contraccezione in Italia necessarie per produrre gli indicatori selezionati dalle Nazioni Unite per rispondere agli obiettivi (da raggiungere entro il 2015) del "Millennium Development Goals", con riferimento alla pianificazione familiare e alla salute riproduttiva della donna. Secondo le recenti stime dell'indagine Istat sulle condizioni di salute della popolazione del 2013 la quota di chi ha dichiarato di usare almeno un metodo contraccettivo, nei 12 mesi precedenti l'intervista, è pari al 57,4 per cento tra le donne e al 65,6 per cento tra gli uomini, considerando le persone tra i 18 e i 54 anni (Figura 1).

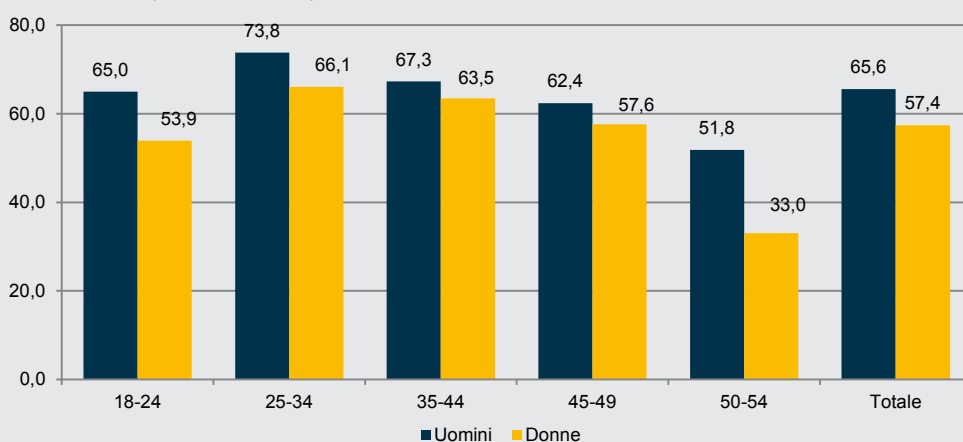
Il 26,6 per cento delle donne in tale fascia di età non ha utilizzato alcun metodo, contro il 23,0 per cento dei coetanei. Le restanti quote, 16,0 per cento delle donne e 11,4 per cento degli uomini, sono costituite da persone che hanno dichiarato di non aver avuto rapporti sessuali completi nei 12 mesi precedenti la rilevazione.

Il ricorso ai metodi contraccettivi è maggiore tra gli uomini a tutte le età e in particolare nella classe 50-54. In tale fascia si registra la più alta differenza di genere e la più bassa prevalenza, in particolare per le donne la quota scende al 33,0 per cento, anche in considerazione della minore fertilità con l'avanzare dell'età. Se si fa riferimento al contingente ristretto tra i 18 e i 49 anni, la quota di donne che dichiara l'uso di almeno un metodo contraccettivo sale al 61,6 per cento. Per le donne di 18-49 anni che vivono in coppia la quota è pari al 65,1 per cento, leggermente più bassa rispetto al contesto europeo (72,6 per cento, anno 2009³).

Tra le donne più giovani di 18-24 anni il ricorso è più basso rispetto alle altre classi di età, ma in questo caso il motivo è da attribuirsi alla maggiore quota di persone che dichiarano di astenersi da rapporti sessuali completi nell'anno precedente l'intervista: il 37,6 per cento delle ragazze e il 28,8 per cento dei ragazzi.

La persone che vivono in coppia usano almeno un metodo anticoncezionale nel 60,9 per cento dei casi (62,3 per cento tra le persone che non vivono in coppia). Oltre un terzo delle persone in coppia dichiara di non fare uso di contraccettivi (35,1 per cento) mentre la quota scende all'11,4 per cento tra le persone non coabitanti; altresì molto diversa è la quota di chi

Figura 1 - Donne e uomini di 18-54 anni che dichiarano l'uso (proprio o del partner) di almeno un metodo contraccettivo nell'anno precedente l'intervista, per classe di età e sesso - Anno 2013 (per 100 persone)



Fonte: Istat, Indagine Condizioni di Salute e Ricorso ai Servizi Sanitari

³ United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2011). World Contraceptive Use 2010 (POP/DB/CP/Rev2010).

non ha avuto rapporti sessuali nell'ultimo anno: 26,3 per cento tra le persone non in coppia, mentre è solo il 4,0 per cento tra le persone in coppia (Figura 2).

Il livello d'istruzione conseguito assume rilievo nell'adottare o meno metodi anticoncezionali e le disuguaglianze appaiono più marcate tra le donne. L'utilizzo di almeno un metodo è maggiore tra chi possiede un titolo di studio elevato⁴ (70,5 per cento gli uomini e 62,4 per cento le donne tra i 25 e 54 anni) rispetto a chi invece ha conseguito al massimo la licenza di scuola dell'obbligo (rispettivamente 61,6 per cento e 50,8 per cento) (Tavola 1).

Tavola 1 - Donne e uomini di 18-54 anni per uso (proprio o del partner) di almeno un metodo contraccettivo nell'anno precedente l'intervista, per contesto familiare, classe di età, titolo di studio, cittadinanza e ripartizione geografica - Anno 2013 (per 100 persone dello stesso sesso)

CARATTERISTICHE	Persone che non vivono in coppia		In coppia		Totale		
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	
Classi di età	18-24	65,0	53,2	65,1	62,7	65,0	53,9
	25-34	78,1	66,7	64,4	65,5	73,8	66,1
	35-44	70,2	54,8	66,0	66,6	67,3	63,5
	45-49	60,8	45,2	63,0	61,9	62,4	57,6
	50-54	53,7	22,1	51,2	36,6	51,8	33,0
	<i>Totale 18-49</i>	<i>70,6</i>	<i>56,9</i>	<i>64,8</i>	<i>65,1</i>	<i>67,8</i>	<i>61,6</i>
Titolo di studio (a)	Alto	76,8	60,2	64,7	64,1	70,5	62,9
	Medio	73,9	57,3	63,1	63,0	67,5	60,2
	Basso	64,7	40,9	60,0	54,0	61,3	50,2
Cittadinanza	Italiana	70,5	54,6	62,7	60,7	66,4	58,2
	Straniera	59,2	44,8	56,2	54,6	57,5	51,4
Ripartizione territoriale	Nord-Ovest	68,2	56,8	63,7	61,4	65,7	59,7
	Nord-Est	68,3	58,9	63,5	61,1	65,7	60,3
	Centro	74,7	58,0	62,6	60,3	68,4	59,3
	Mezzogiorno	68,3	45,8	59,2	57,6	63,8	52,8
Totale	69,5	53,7	62,0	59,9	65,6	57,4	

Fonte: Istat, Indagine Condizioni di Salute e Ricorso ai Servizi Sanitari (a) 25-54 anni.

Complessivamente i cittadini stranieri ricorrono con minore frequenza a metodi contraccettivi rispetto ai cittadini italiani: tra le donne straniere residenti in Italia, quelle che dichiarano di farne uso sono poco più della metà (51,2 per cento), tra gli uomini la quota raggiunge il 58,0 per cento.

Le differenze geografiche emergono nettamente: le regioni del Sud (Basilicata, Puglia, Calabria) sono in fondo alla graduatoria con prevalenze più basse di circa 10 punti percentuali rispetto ad altre del Centro-Nord (Liguria, Trento, Toscana). A queste si aggiunge la Sardegna anch'essa in cima alla graduatoria, con una percentuale elevata di ricorso a rimedi contraccettivi, pari al 65,6 per cento.

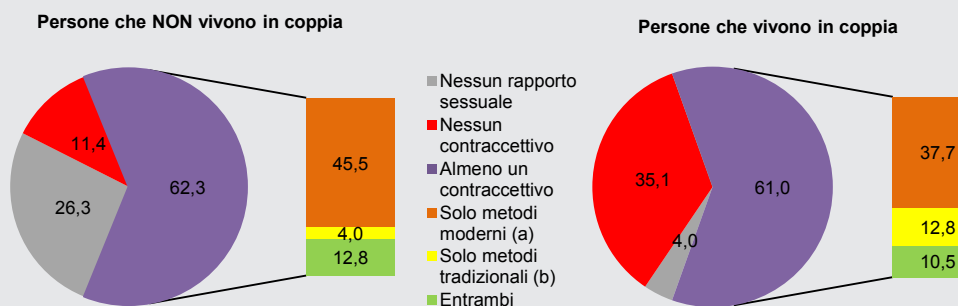
Tra chi è potenzialmente a rischio di una gravidanza, ovvero ha dichiarato di aver avuto rapporti sessuali nell'anno precedente l'intervista, la percentuale d'uso dei contraccettivi più elevata la si riscontra tra i più giovani: tra i 18-24 anni è pari a 89,2 per cento (91,4 per cento tra i maschi e l'86,4 per cento tra le femmine). Nel Mezzogiorno, però, le giovani donne fino a 24 anni, rispetto alle loro coetanee che risiedono nel Nord del Paese, sembrano esporsi ad un maggior rischio di gravidanza: il 19,5 per cento non dichiara alcuna protezione, a fronte del 10,1 per cento nel Nord-est.

⁴ Laurea o titoli superiori quali dottorato, master, ecc.

Considerando le sole donne 18-49enni, l'applicazione di un'analisi multivariata⁵ ha confermato l'importanza del contesto familiare (in coppia o meno) e del numero di figli avuti, al secondo posto per importanza, all'aumentare del quale aumenta il ricorso alla contraccezione. Rimangono significativi gli effetti dell'età (chi è più giovane fa un uso maggiore di contraccezione), la cittadinanza (gli stranieri hanno una minore probabilità), la ripartizione geografica e l'istruzione, che è significativa benché abbia un effetto debole.

I vari metodi sono stati classificati in due diverse tipologie: quelli definiti come moderni (inclusi preservativo, pillola, diaframma, anello vaginale, cerotto contraccettivo, sterilizzazione) e quelli tradizionali (coito interrotto, altri di tipo naturale e altro)⁶. L'aspetto più caratterizzante è la diversa combinazione dei metodi che si riscontra tra le persone che vivono in coppia o meno. Tra tutti i rispondenti di 18-54 anni, si nota come le principali differenze tra chi vive in coppia e chi no riguardano il fatto di essere sessualmente attivi nell'ultimo anno: tra chi usa almeno un metodo la prevalenza dei metodi moderni è maggiore tra chi non vive in coppia, ed è molto più bassa quella dei metodi tradizionali (Figura 2).

Figura 2 - Persone di 18-54 anni per uso (proprio o del partner) di almeno un metodo contraccettivo nell'anno precedente l'intervista, e per uso dei metodi contraccettivi per tipologia, per contesto familiare - Anno 2013 (per 100 persone)



Fonte: Istat, Indagine Condizioni di Salute e Ricorso ai Servizi Sanitari

(a) Tra i "Metodi moderni" sono inclusi preservativo, pillola, diaframma, anello vaginale, cerotto contraccettivo, sterilizzazione.
(b) Tra i "Metodi tradizionali" sono inclusi il coito interrotto, altri naturali, altro.

Venendo ad un dettaglio maggiore sui metodi utilizzati, e focalizzando l'attenzione sulla popolazione sessualmente attiva⁷, emerge come tra le persone di 18-54 anni il metodo maggiormente impiegato sia il preservativo: il 42,4 per cento di tale popolazione dichiara di farne uso per proteggersi da un possibile concepimento. Tra i giovani di 18-24 anni la percentuale è quasi doppia (79,3 per cento tra i ragazzi e il 60,9 per cento tra i partner delle ragazze). Tra i maschi di 18-24 anni del Mezzogiorno si evidenzia la percentuale di ricorso più alta (82,8 per cento) nell'anno. Tale risultato fa riferimento all'uso almeno una volta nell'anno, considerando la quota di utilizzo del preservativo

⁵ È stato applicato un modello di regressione logistica, considerando come variabile risposta il ricorso ad almeno un metodo contraccettivo e tra le variabili indipendenti le principali variabili socio demografiche (età sesso, ripartizione geografica, cittadinanza, titolo di studio) e il numero di figli, che secondo la letteratura, riveste molta sulla scelta o meno di adottare un metodo di controllo delle nascite.

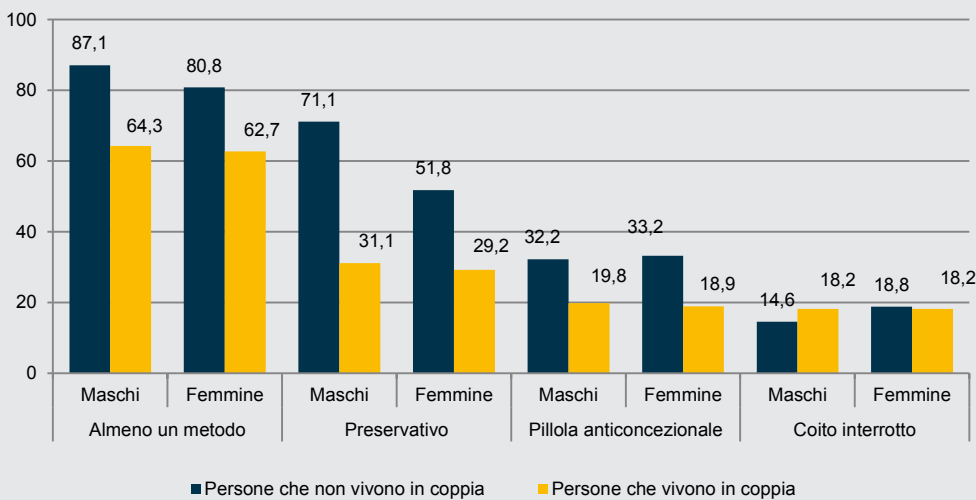
⁶ <http://www.who.int/whosis/whostat2006ContraceptivePrevalenceRate.pdf>

⁷ Per conoscere la diffusione dei vari metodi contraccettivi, l'analisi si è focalizzata sul sottogruppo di popolazione potenzialmente a rischio di gravidanze indesiderate, ovvero sulle persone di 18-54 anni, che nel corso dell'anno precedente la rilevazione hanno dichiarato di avere avuto almeno un rapporto sessuale.

“ad ogni rapporto”, i livelli più elevati si osservano nuovamente tra i più giovani (52,5 per cento tra i maschi e 38,3 tra le femmine). Come è noto il preservativo è uno dei metodi cosiddetti “di barriera” che ha il ruolo di “doppia protezione”, in quanto rappresenta non solo un metodo per evitare una gravidanza, ma anche uno dei principali strumenti di prevenzione delle malattie sessualmente trasmissibili in caso di rapporti sessuali occasionali.

Circa un quarto della popolazione di 15-54 anni ricorre alla pillola anticoncezionale (24,3 per cento) e uno su sei invece ricorre al coito interrotto (17,5 per cento). L’uso del preservativo e della pillola presenta un andamento decrescente con l’età per entrambi i generi, più marcato nel caso del preservativo, mentre l’andamento nell’uso del coito interrotto (considerato a bassa efficacia) è meno legato all’età. La relazione di coppia, che più verosimilmente prevede un’intenzione di fecondità, influenza la scelta del metodo, nonché del tipo di contraccettivo utilizzato. L’uso del preservativo è maggiormente diffuso tra chi non vive in coppia, così come avviene per la pillola, mentre il coito interrotto è più utilizzato da chi vive in coppia (Figura 3).

Figura 3 - Persone di 18-54 anni sessualmente attive nell’ultimo anno, per uso (proprio o del partner) di almeno un metodo contraccettivo e dei tre metodi maggiormente diffusi, per contesto familiare e sesso - Anno 2013 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)



Fonte: Istat, Indagine Condizioni di Salute e Ricorso ai Servizi Sanitari

Gli altri metodi contraccettivi rilevati presentano percentuali di utilizzo nettamente più contenute: altri metodi naturali (oltre il coito interrotto) raggiungono solo il 4,2 per cento, la spirale il 4 per cento, l’anello vaginale il 2,1 per cento; cerotto, sterilizzazione e diaframma si attestano rispettivamente a 1,5, 1,4 e 1,2 per cento e un 3,1 per cento dichiara complessivamente altri rimedi.

Con riferimento alla diffusione dei tre principali metodi sul territorio, emergono differenze geografiche relative soprattutto ai livelli, sempre più contenuti nel Sud e in Sicilia. Merita però rilievo il più elevato ricorso alla pillola contraccettiva che si riscontra in Sardegna, nonché in Liguria. In entrambe queste regioni è più contenuto l’uso del preservativo rispetto al dato medio, con un guadagno quasi speculare per l’uso della pillola contraccettiva, che si attesta al 39,0 per cento in Sardegna - la prevalenza più alta tra le regioni, quasi simile a quello del preservativo – e al 33,8 per cento per la Liguria. Di contro, in alcune regioni del Sud (Puglia, Campania, Molise), ma anche nelle Marche, prevale il coito interrotto rispetto all’uso della pillola.

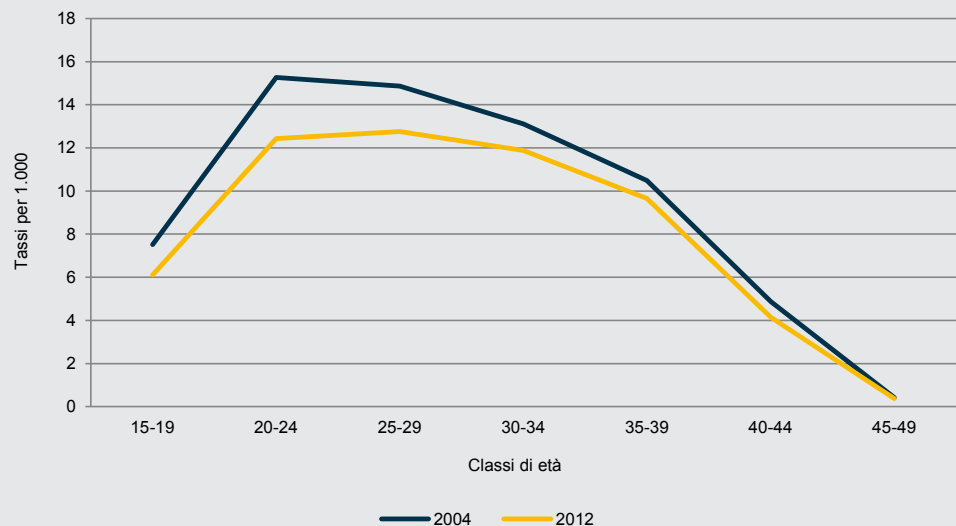


L'interruzione volontaria della gravidanza in Italia

In Italia l'aborto è stato legalizzato nell'anno 1978 con la legge n. 194 "Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza". Fin dagli anni Ottanta il fenomeno ha registrato un numero decrescente di eventi, arrivando a un ammontare di casi pari a 103.191 nel 2012 cui corrisponde un tasso di abortività volontaria pari a 7,6 casi ogni 1.000 donne di età 15-49 (ISTAT 2014h; Ministero della Salute 2014). L'Italia risulta essere uno dei paesi a sviluppo avanzato con i più bassi livelli di ricorso all'interruzione volontaria della gravidanza (lvg) e nonostante ciò negli ultimi anni (2004-2012) si assiste ad un'ulteriore diminuzione del 19 per cento dell'indicatore (era pari al 9,4 per mille nel 2004).

Una caratteristica fortemente associata alla decisione di interrompere la gravidanza è l'età della donna per un duplice aspetto: la fertilità è più bassa alle età più giovani e alle età più avanzate dell'intervallo considerato che va dai 15 ai 49 anni; inoltre la frequenza dei rapporti sessuali, il controllo dei concepimenti e la volontà di concepire sono differenti nelle varie fasi della vita (Loghi et al. 2013; Castiglioni 2013). Il ricorso all'aborto volontario è più frequente tra le donne giovani di età 20-29 anni e tra il 2004 e il 2012 il declino osservato a livello generale, pur interessando tutte le donne, è stato più marcato in questa fascia di età (Figura 1.1).

Figura 1 - Tassi di abortività volontaria specifici per età - Anni 2004 e 2012 (per 1000 donne residenti)



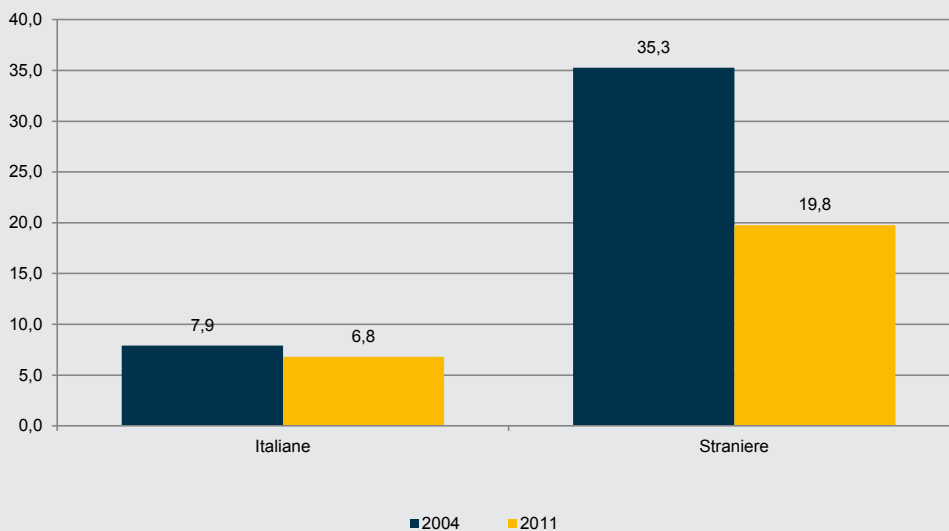
Fonte: Istat, Indagine sulle Interruzioni volontarie della gravidanza

Ancora oggi lo stato civile in Italia può influenzare il ricorso ad un'lvg. Una donna coniugata in genere ha un controllo maggiore della propria fecondità e la stabilità affettiva può indurla a proseguire una gravidanza indesiderata; al contrario per una donna nubile questo evento può apparire problematico e difficilmente gestibile. A conferma di ciò nel 2012 il tasso di abortività volontaria riferito alle nubili è uguale a 8,1 mentre tra le coniugate si sono verificati 6,5 casi di lvg ogni 1.000 donne; in entrambi i casi si osserva un calo dei valori rispetto al 2004, quando erano pari a 10,1 e a 7,7 per mille rispettivamente.

Nel confronto tra le regioni viene utilizzato il tasso standardizzato che, analogamente al tasso grezzo, presenta una diminuzione (-13 per cento) tra il 2004 e il 2012. Le regioni che presentano valori più elevati rispetto alla media nazionale sono la Liguria, la Puglia e l'Emilia Romagna mentre valori più bassi si osservano per Bolzano, Sardegna e Veneto. Differenze più significative tra il 2004 e il 2012 e superiori al 20 per cento si registrano per l'Umbria e la Lombardia. La Sardegna è la sola regione che presenta una variazione di segno positivo e uguale a +6,9 per cento, ma resta comunque una delle regioni con un tasso inferiore al 6,5 per mille (insieme con la P.A. di Bolzano e il Veneto).

Nel corso del tempo, nello specifico a metà degli anni Novanta, il declino del ricorso all'aborto volontario ha subito una battuta di arresto a causa dell'aumento dell'immigrazione in Italia: l'ingresso di donne provenienti da Paesi con un più elevato ricorso all'aborto e presenti sul nostro territorio in condizioni di precarietà lavorativa e instabilità familiare, ha consentito la formazione di un sottogruppo di donne con un rischio maggiore di lvg.

Figura 2 - Tassi standardizzati di abortività volontaria per cittadinanza - Anni 2004 e 2011 (per 1000 donne residenti)



Fonte: Istat, Indagine sulle Interruzioni volontarie della gravidanza

Nel confronto tra i livelli di abortività delle donne con cittadinanza italiana e di quelle con cittadinanza straniera⁸ appare evidente il divario (Figura 2). Nel 2004 le donne straniere hanno abortito 4,5 volte di più rispetto alle donne italiane; nel 2011 hanno fatto ricorso all'lvg 'solo' 2,9 volte in più.

È stato calcolato l'indicatore standardizzato per le cittadinanze più numerose, cioè per quelle cui corrisponde un più elevato numero di lvg (nello specifico quelle che superano i 2.000 casi) che sono per il 2011, nell'ordine: Romania (29 per cento di tutte le lvg effettuate da donne straniere), Albania (6,9 per cento), Repubblica Popolare Cinese (6,8 per cento) e Marocco (6,2 per cento).

In tutti i casi il ricorso all'lvg ha subito un notevole calo, soprattutto tra le donne rumene (-57 per cento) che nel 2004 avevano dei valori estremamente elevati. Il tasso

⁸ Il tasso non è calcolabile per l'anno 2012 per la mancanza dell'informazione relativa alla popolazione residente per sesso, età e cittadinanza.

Tavola 1 - Tassi standardizzati di abortività volontaria per alcune cittadinanze - Anni 2004 e 2011 (per 1000 donne residenti)

CITTADINANZA	2004	2011
Romania	63,4	27,3
Albania	25,8	17,6
Cina	42,1	34,9

Fonte: Istat, Indagine sulle Interruzioni volontarie della gravidanza

di abortività dell'anno 2011 in Romania è uguale a 19,3 casi ogni 1.000 donne (National Institute of Statistics 2012), cui corrisponde un tasso standardizzato pari a 19,0 confrontabile con quello delle donne rumene in Italia che è uguale a 27,3. Questa differenza mostra innanzitutto che in Romania il ricorso all'aborto è molto più elevato che in Italia, seppur in forte declino. Inoltre la differenza tra le due popolazioni (rumene residenti in Italia e rumene in Romania) fa ipotizzare che la condizione di migrante in un Paese straniero porti con sé inevitabili conseguenze che si ripercuotono sulle scelte familiari, maternità compresa.

Una menzione a parte spetta alle donne cinesi che hanno fatto la loro comparsa tra i paesi più numerosi nei dati sulle lvg solo in anni recenti e che attualmente, rispetto alle altre cittadinanze, presentano un ricorso più elevato all'aborto volontario.

Un'analisi più dettagliata rileva che il rischio di abortire per le donne dai paesi a forte pressione migratoria è più elevato del 35 per cento rispetto alle donne italiane e tale rischio arriva al 50 per cento se si tratta di donne rumene⁹. Tra le donne straniere il rischio di lvg risulta maggiormente associato al numero di figli già avuti e subordinatamente alle caratteristiche socio-demografiche della donna stessa, quali età, stato civile, titolo di studio e occupazione. Contrariamente, tra le italiane le caratteristiche sociodemografiche della donna mantengono un ruolo predominante nel ricorso all'lvg.

Resta in ogni caso importante evidenziare il declino anche tra le donne immigrate: potrebbe essere un segnale di integrazione e di adozione di comportamenti riproduttivi più simili a quelli delle donne italiane¹⁰. Anche le varie iniziative messe in atto dai servizi sanitari (in particolare dai consultori) negli ultimi anni potrebbero essere state efficaci nella prevenzione delle gravidanze indesiderate.

Nonostante ciò è opportuno continuare a investire nella promozione delle competenza e della consapevolezza delle donne e delle coppie, ponendo particolare attenzione alle giovani e alle straniere che rappresentano i gruppi più a rischio.

⁹ Si fa riferimento a un modello logistico applicato ai dati del 2008 sulle lvg e sulle nascite di fonte Cedap (Certificati di assistenza al parto) del Ministero della Salute. La variabile indipendente è la dicotomica: gravidanza interrotta (quindi lvg) e gravidanza portata a termine (quindi nascita).

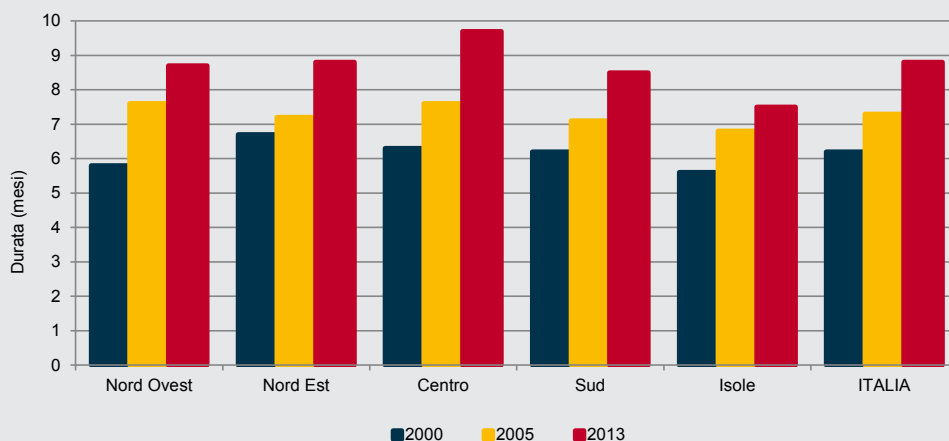
¹⁰ Da rilevare che i tassi sono calcolati considerando le lvg effettuate da donne residenti in Italia per conformità con i dati della popolazione al denominatore (non si dispone della popolazione presente per età, sesso e cittadinanza): questo implica che molto probabilmente vengono considerate le donne più integrate sul territorio italiano.

L'allattamento al seno

L'allattamento materno al seno è stato accreditato dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) come elemento fondamentale sia per la salute del neonato che della donna. La dichiarazione congiunta di OMS/UNICEF (1989), che stabilisce i dieci passi da attuare nei punti nascita e sul territorio per favorire l'allattamento al seno, definisce il latte materno "il miglior metodo alimentare per garantire una sana crescita e un sano sviluppo dei neonati".

Dai risultati dell'ultima rilevazione del 2013¹¹, risulta in aumento la quota di donne che ha allattato al seno il proprio bambino: è pari all'85,5 per cento delle donne che hanno avuto figli nei cinque anni precedenti la rilevazione, era all' 81,1 per cento del 2005, percentuale simile al 2000. La quota più elevata (88,5 per cento) resta nel Nord-est, in particolare nella provincia di Bolzano, in Emilia Romagna e in Friuli-Venezia Giulia; mentre le prevalenze più basse permangono nelle Isole (73,4 per cento) dovute unicamente alla più bassa quota che si registra in Sicilia (71,1 per cento), mentre in Sardegna è pari all'82,0 per cento. Cresce anche la durata media del periodo di allattamento passando da 6,2 mesi in media nel 1999-2000 a 7,3 mesi nel 2005 fino al valore di 8,3 dell'ultima rilevazione. Il numero medio di mesi di allattamento esclusivo (solo assunzione di latte materno)¹², risulta pari a 4,1, mentre la durata dell'allattamento al seno di tipo prevalente (che include cioè altri liquidi non nutritivi oltre al latte materno) è di 6,1 mesi in media (Figura 1).

Figura 1 - Durata media dell'allattamento al seno tra le donne che hanno partorito nei cinque anni precedenti e che hanno allattato al seno il bambino per ripartizione geografica - Anni 2000, 2005 e 2013 (valori medi in mesi)



Fonte: Istat, Indagine Condizioni di Salute e Ricorso ai Servizi Sanitari

¹¹ L'indagine Condizioni di Salute e Ricorso ai Servizi Sanitari, condotta dall'Istat tra settembre 2012 e giugno 2013 raccoglie informazioni relative a gravidanza, parto e allattamento riferite alle donne che abbiano avuto un figlio nei cinque anni precedenti la rilevazione. Si stimano in 2 milioni e 700mila tali donne, di cui un terzo nella classe di età 35-39 anni, e il 18,2 per cento straniere. I dati sono in gran parte confrontabili con le precedenti edizioni dell'indagine del 2000 e del 2005.

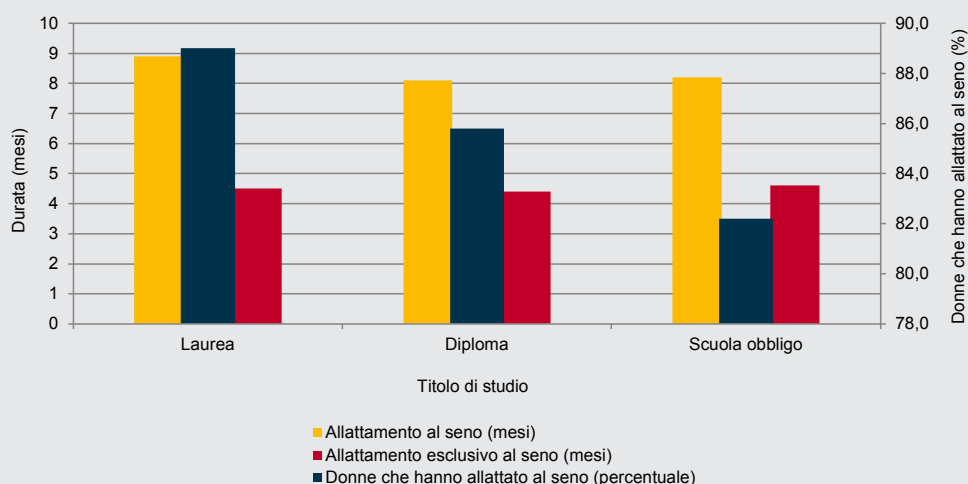
¹² Secondo la definizione dell'OMS, se oltre al latte materno viene introdotto stabilmente e con regolarità uno dei seguenti alimenti: acqua, soluzione glucosata, camomilla, tisane e succhi di frutta, latte artificiale o di origine animale, cibi semi-solidi o solidi, l'allattamento materno non si può più definire esclusivo. L'indicatore qui utilizzato è calcolato sulla base di quesiti retrospettivi, per differenza (opportunosamente calcolata) tra i mesi di allattamento al seno dichiarato dalla madre e il mese in cui è stato introdotto un altro tipo di alimento.

L'Italia insulare, soprattutto per effetto della Sicilia (come risultava anche nel 2005) si distingue non solo per la più bassa percentuale di donne che allatta, ma anche per la più bassa durata dell'allattamento pari a soli 7,5 mesi in media. Nel Centro, al contrario, si riscontrano le durate più lunghe (in media 9,6 mesi), con un incremento particolarmente rilevante nell'ultimo periodo (+2,5 mesi dal 2005, contro +0,7 nelle Isole). Non si modifica, invece, negli anni, la distribuzione territoriale dell'allattamento esclusivo, con la Sicilia ultima in classifica (3,4 mesi in media) e la provincia di Trento con i valori più elevati (4,5 mesi in media).

Il livello d'istruzione influisce sulla pratica dell'allattamento al seno soprattutto in termini di numero di donne che hanno allattato al seno (Figura 2): allattano in proporzione maggiore le donne con titolo di studio più alto (89 per cento), con una tendenza in crescita rispetto al 2005 (86,4 per cento), mentre la quota tra le meno istruite è sensibilmente più bassa della media (82,2 per cento), anche se in netto recupero rispetto alla precedente rilevazione del 2005 (76,1 per cento). Sembra dunque che questo processo di recupero della nutrizione al seno (dopo gli anni '70-'80 in cui dominava la nutrizione con formula), sia guidato dalle donne con più elevata istruzione, come avviene per i comportamenti innovativi che sono solitamente adottati in prima battuta da persone meglio informate e più benestanti. Diverso invece è il caso delle straniere tra le quali l'abitudine all'allattamento è mediamente più consolidata, sebbene a seconda della provenienza la propensione ad allattare cambi molto, e non si possa considerare le straniere come un gruppo uniforme. L'allattamento al seno dunque è più diffuso nella popolazione di donne straniere (benché con differenze tra le varie nazionalità): infatti l'89,4 per cento di esse allatta (italiane 84,6 per cento), e per periodi maggiori (9,2 mesi in media, contro 8,1 delle italiane), con un periodo di allattamento esclusivo leggermente più prolungato delle italiane, 4,8 contro 4,4 mesi in media.

Uno dei principali indicatori, promosso in ambito internazionale e sostenuto anche a livello nazionale da uno specifico accordo Regioni-Ministero della Salute, riguarda l'allattamento esclusivo al seno nei primi sei mesi di vita del bambino. Il Ministero della Salute, recependo le raccomandazioni dell'OMS, già nel 2007 sosteneva l'allattamento esclusivo al seno fino ai sei mesi, come misura di salute pubblica, favorendo inoltre l'allattamento

Figura 2 - Donne che hanno partorito nei cinque anni precedenti l'intervista per allattamento al seno, durata dell'allattamento, e durata dell'allattamento esclusivo per titolo di studio - 2013 (valori medi in mesi e per 100 donne con le stesse caratteristiche)



Fonte: Istat, Indagine Condizioni di Salute e Ricorso ai Servizi Sanitari

continuativo, dopo l'introduzione dell'alimentazione complementare, anche dopo l'anno di vita e fino a che la madre ed il bambino lo desiderassero¹³.

Nelle linee guida sull'allattamento al seno, l'OMS/UNICEF propone come operazionalizzazione per il calcolo dell'indicatore sull'allattamento esclusivo, comparabile a livello internazionale, di considerare la quota di bambini entro i sei mesi di vita che hanno assunto solo latte materno nelle ultime 24 ore, escluso qualsiasi altro alimento, anche acqua o tisane. Sulla base di tale definizione per l'Italia la prevalenza si assesta nel 2013 al 45,5 per cento (44,2 per cento nel 2005).

Nelle stesse linee guida dell'OMS si sottolinea l'importanza di attaccare al seno il bambino subito dopo il parto, in modo da favorire l'allattamento al seno, ridurre la mortalità infantile e proteggere il bambino dal rischio di infezioni. L'indicatore che misura "l'inizio precoce dell'allattamento al seno", considerando cioè il numero di bambini con meno di 24 mesi che sono stati attaccati al seno entro la prima ora, nel 2013 è risultato pari al 39,3 per cento dei casi. L'attacco precoce al seno è una pratica maggiormente diffusa nel Nord e tra chi ha istruzione elevata, e ha un impatto sulla propensione ad allattare: chi ha attaccato al seno il bambino precocemente dopo il parto allatta molto più frequentemente (94,8 per cento), rispetto a chi non lo ha fatto (86,6 per cento). Non sembra invece avere un effetto sulla durata media dell'allattamento, indipendentemente se si consideri quello esclusivo o altri tipi.

Il percorso nascita ha un effetto diretto sulla possibilità di allattare al seno poiché il tipo di parto, l'età gestazionale e le facilitazioni che la struttura offre alla donna per assicurare un buon avvio dell'allattamento materno hanno molta rilevanza (Tavola 1). Infatti allattano in proporzione minore le donne che hanno avuto un parto cesareo (81 per cento contro 87,8 per cento del parto naturale) o un parto pretermine (79,8 per cento contro 87,1 per cento del parto a termine); in questi casi più difficilmente si verificano le condizioni favorevoli per iniziare l'allattamento (allattamento precoce e vicinanza del bambino alla madre durante la degenza). Anche per la durata dell'allattamento e la pratica dell'allattamento esclusivo si osservano percentuali più basse tra quante non hanno avuto un parto naturale o con una regolare durata del periodo di gestazione. Il regime di *rooming* in nei punti nascita, cioè la possibilità di tenere il bambino nella stanza anche durante la notte, e la possibilità di attaccare nelle prime ore il bambino al seno hanno un impatto positivo sia sulla maggiore propensione ad allattare che sulla durata dell'allattamento.

L'applicazione di un modello di regressione logistica ha confermato la maggiore propensione delle mamme laureate rispetto a quelle che hanno titolo di studio basso ad allattare al seno (Odds Ratio (OR)=1,73 [1,36-2,19]); delle donne straniere rispetto a quelle italiane (OR=1,77 [1,34-2,34]), ma anche del Nord-Est (OR=2,17 [1,65-2,86]) e del Sud (OR=2,10 [1,64-2,69]) rispetto alle Isole. Ma se oltre agli aspetti socio-demografici si inseriscono anche informazioni sul parto e sulle pratiche post-parto, ciò che più contribuisce a favorire l'allattamento materno è la possibilità di attaccare il bambino al seno entro la prima ora (OR=1,47 [1,00-2,16]), nonché il fatto di non somministrare al bambino soluzione glucosata (OR=0,57 [0,42-0,77]), in tal caso infatti è più probabile che il bambino non sia allattato al seno, mentre perde di significatività il tipo di parto (se cesareo o spontaneo). Le modalità del parto risultano importanti solo se si esclude dal modello la variabile sui tempi di attacco al seno: la minore propensione ad allattare in caso di parto cesareo viene meno se si favorisce un attaccamento precoce del bambino al seno, aspetto che quindi emerge come uno dei principali fattori che favoriscono la nutrizione al seno. Tra chi ha avuto un cesareo la possibilità di attaccare il bambino al seno entro la prima ora (OR=3,01 [1,75-5,18]) è determinante per recuperare la possibilità di allattare al seno.

¹³ Per promuovere la diffusione di tali comportamenti sono state avviate specifiche campagne di comunicazione sul territorio rivolte agli operatori e a tutte le future mamme "Il latte della mamma non si scorda mai" - nel 2010 rappresenta un esempio.

Tavola 1 - Donne che hanno partorito nei cinque anni precedenti l'intervista per allattamento al seno, durata dell'allattamento, e durata dell'allattamento esclusivo per alcune caratteristiche del parto e del post-parto, medicalizzazione del parto e cittadinanza- 2013 (per 100 donne con le stesse caratteristiche e valori medi in mesi)

	Allattamento al seno		Allattamento esclusivo al seno (mesi)
	Donne che hanno allattato al seno (percentuale)	Allattamento al seno (mesi)	
Dopo quanto tempo ha attaccato al seno il bambino per la prima volta dopo il parto			
<1 ora	94,1	8,8	4,3
1-3 ore	91,8	7,9	4,2
4-24 ore	89,2	8,2	4,1
>24 ore	86,6	7,5	3,9
Rooming in			
No	74,6	8,7	3,8
Parziale	86,3	8,7	4,3
Si	88,0	8,7	4,1
Tipo di parto			
Spontaneo	87,8	8,4	4,3
Cesareo	81,0	8,0	3,8
Parto pretermine			
Si	79,8	9,2	4,3
No	87,1	8,6	4,1
Istruzione			
Laurea	89,0	8,9	4,5
Diploma	85,8	8,1	4,4
Scuola obbligo	82,2	8,2	4,6
Cittadinanza			
Italiana	84,6	8,1	4,2
Straniera	89,4	9,2	4,5
Totale	85,5	8,3	4,1

Fonte: Istat, Indagine Condizioni di Salute e Ricorso ai Servizi Sanitari

1.8 In sintesi

L'aumento della popolazione residente in Italia a cui si è assistito nel periodo 2004-2014 è il frutto dell'evoluzione dei comportamenti socio-demografici in atto. La presenza straniera è sempre più radicata e contribuisce, in maniera diretta e indiretta, alle modificazioni strutturali della popolazione. La femminilizzazione dei processi migratori, in atto da diversi anni, è l'effetto di una modificazione dei progetti migratori, che vedono sempre di più la donna coinvolta in una migrazione dovuta non solo ai ricongiungimenti familiari ma anche a motivi di lavoro.

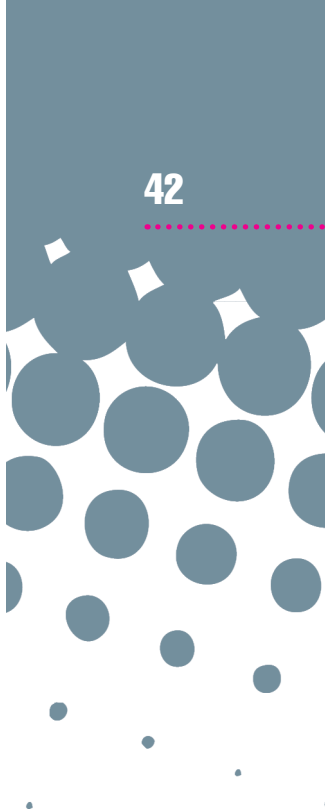
Considerando la struttura per età e sesso della popolazione, l'Italia risulta essere uno dei paesi con il più alto livello di invecchiamento, dovuto sia all'aumento della sopravvivenza alle età elevate, sia ai bassi livelli di fecondità. Pur confermandosi il noto vantaggio in termini di longevità a favore delle donne, la crescita della speranza di vita degli uomini risulta essere ancora più sostenuta. Pertanto aumentano le donne anziane che vivono con il loro partner, e diminuiscono anche quelle che vivono come membri aggregati ad altre famiglie per effetto di migliori condizioni di salute.

Gli anni in esame sono stati caratterizzati da un aumento della permanenza in famiglia delle giovani donne nella fascia d'età 25-34 anni, mentre gli uomini, già su livelli più elevati, sono rimasti stabili. La permanenza in casa con i genitori è aumentata di più laddove era più alta, cioè nel Mezzogiorno, soprattutto per le nubili di 25-29 anni. Gli anni di crisi rendono più simile la condizione dei giovani in famiglia nelle diverse realtà del Paese: a causa di un deterioramento complessivo delle possibilità di lavoro si riducono i divari territoriali in termini di presenza di giovani occupati in famiglia e ciò si acuisce sulle nubili, soprattutto nel Mezzogiorno, che ricoprono il ruolo di figlia occupata in misura molto marginale.

Il rinvio delle tappe di formazione della famiglia è accompagnato dalla crescita dei periodi di autonomia come single, anche se i livelli delle donne sono inferiori a quelli degli uomini. Conseguentemente, tra le giovani adulte è in calo la condizione di genitore e quella di partner in coppia e ciò avviene anche per gli uomini.

Continua la diminuzione dei matrimoni, accompagnata anche da una maggiore diffusione delle unioni consensuali e delle seconde nozze. Nel periodo osservato continua a crescere l'età media alle prime nozze, specie per gli sposi, e le spose in media hanno oltrepassato i 31 anni. Calano in particolare i matrimoni celebrati con rito religioso. La crescente preferenza verso il rito civile si va diffondendo anche tra i primi matrimoni, mentre in passato tale modalità era prerogativa dei matrimoni successivi al primo e di quelli misti. In diminuzione anche i matrimoni con entrambi i partner italiani, a favore di un peso crescente di quelli con almeno uno dei due partner straniero, nella maggior parte dei casi la sposa.

La fecondità, dopo aver registrato un minimo storico nel 1995, ha visto una lenta ripresa che è durata fino al 2010, dopodiché ha ripreso a diminuire, interessando sia le italiane che le straniere residenti. La condizione di madre nelle giovani età è assai poco diffusa per effetto del rinvio della fecondità proseguito anche nell'ultimo decennio per le italiane e riscontrato anche per le straniere. La maternità è vissuta dalle donne con maggiore attenzione verso la fase dell'allattamento: più donne allattano al seno e lo fanno per periodi più lunghi. Il controllo della fecondità con metodi contraccettivi riguarda il 57,4 per cento delle donne e il 65,6 per cento degli uomini che ricorrono prevalentemente al preservativo e alla pillola. In un Paese a forte controllo



della fecondità continua a diminuire il ricorso all'interruzione volontaria della gravidanza sia tra le italiane che tra le straniere, ma queste ultime mantengono un rischio superiore alle prime.

Le separazioni dopo una fase di aumento, subiscono una battuta d'arresto; tale flessione si era già verificata da qualche anno nei divorzi. Crescono comunque le donne che sperimentano una separazione o un divorzio e così anche gli uomini. I percorsi di vita di uomini e donne separati differiscono, uomini più single e donne più madri sole.

2. L'INVESTIMENTO IN ISTRUZIONE¹

2.1 Introduzione

Gli ultimi decenni sono stati caratterizzati da un continuo aumento del livello di istruzione della popolazione italiana, dovuta principalmente alla componente femminile. Le donne ottengono risultati migliori, sia nella scuola che all'università, riuscendo a completare gli studi più spesso e più velocemente degli uomini. Inoltre, si iscrivono di più ai cicli post-obbligo, accedendo a tutti gli ambiti disciplinari, anche a quelli tradizionalmente frequentati di più dai maschi. Dallo svantaggio si è passati al sorpasso.

Nonostante i brillanti successi registrati nello studio, però, al momento dell'ingresso nel mercato del lavoro le donne trovano più difficoltà degli uomini: ciò avviene qualunque sia il percorso di studi seguito, sia esso limitato al conseguimento di un diploma di scuola secondaria superiore, oppure di un diploma di laurea triennale o magistrale, oppure del più alto livello di istruzione, ovvero il dottorato di ricerca.

Profondi mutamenti continuano a riguardare il percorso formativo ed anche le donne straniere ne sono interessate. Il vantaggio femminile emerge pure in questo caso, ma le differenze tra cittadinanze sono molto accentuate.

2.2 Dallo svantaggio al sorpasso

Negli scorsi decenni, in particolare a partire dagli anni Sessanta, l'Italia è stata interessata da una serie di interventi normativi sul sistema di istruzione miranti ad aumentare la generale partecipazione scolastica e universitaria della popolazione e a garantire una maggiore istruzione per le fasce di popolazione più disagiate². Queste riforme hanno consentito di recuperare il ritardo che caratterizzava l'Italia rispetto ad altri paesi e hanno portato le fasce giovanili di popolazione ad essere sempre più istruite rispetto a quelle più anziane. Già nel 2003 la quota di persone in possesso di un titolo di studio almeno di scuola secondaria superiore era pari al 61,3 per cento tra i 25-34enni e solo al 26,1 per cento tra i 55-64enni³. Il processo è proseguito anche negli anni più recenti, portando queste percentuali nel 2014, rispettivamente, al 73,3

¹ Il capitolo è stato redatto da Andrea Cutillo e Simona Pace (parr. 2.2, 2.3 e 2.4) e Francesca Gallo (parr. 2.4.1, 2.4.2 e 2.4.3). Il box "L'istruzione e la conoscenza della lingua italiana tra le donne straniere" è stato redatto da Romina Ciavardini e Monica Perez. L'introduzione e il paragrafo conclusivo sono in comune.

² Si ricordano, tra le altre, le riforme del 1962 (obbligo scolastico a 14 anni), del 1999 (obbligo elevato a 15 anni) e del 2003 (obbligo scolastico a 16 anni ed obbligo formativo a 18 anni). Molto rilevanti, per una maggiore partecipazione universitaria, sono state la riforma del 1969 e la più recente del 1999. La prima ha agito nella fase di ingresso, permettendo anche agli studenti provenienti da istituti tecnici e professionali il libero accesso all'università (a condizione di aver concluso un ciclo superiore di cinque anni). La seconda, la riforma universitaria del "3+2", mirava ad avvicinare l'orizzonte di conseguimento del ciclo breve e ad ampliare l'offerta formativa per meglio cogliere le esigenze più variegata della popolazione studentesca e, di conseguenza, aumentare il numero di iscrizioni e diminuire l'abbandono universitario.

³ Istat, Come cambia la vita delle donne, 2004.

per cento e al 45,8 per cento (Tavola 2.1). Mentre, però, nella fascia di età più giovane l'aumento è dovuto fondamentalmente a quanti hanno un titolo post-secondario, tra i più anziani l'aumento è relativo principalmente a quanti hanno un titolo di scuola secondaria, mostrando chiaramente la diversa esposizione delle varie generazioni ai vari interventi normativi.

Tavola 2.1 - Popolazione per sesso, classe d'età e titolo di studio - Anno 2014

TITOLO DI STUDIO	Totale		Maschi		Femmine	
	25-34	55-64	25-34	55-64	25-34	55-64
Nessun titolo - elementare	2,6	19,7	2,8	15,8	2,4	23,4
Licenza media	24,1	34,4	27,2	36,3	21,0	32,6
Diploma di 2-3 anni	6,0	6,8	7,0	6,3	5,1	7,3
Diploma di 4-5 anni	43,1	26,7	44,5	28,7	41,8	24,8
Laurea e oltre	24,2	12,3	18,6	12,9	29,7	11,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

La più ampia diffusione della scolarità ha riguardato in particolar modo la componente femminile, al punto da superare, nelle generazioni più giovani, il livello di istruzione maschile. Tra i 25-34enni, infatti, le donne con titolo di studio almeno di scuola secondaria superiore sono il 76,6 per cento contro il 70,1 per cento degli uomini e anche nelle generazioni dei 35-44enni e dei 45-54enni le donne hanno con maggiore frequenza titoli di studio più elevati.

Anche se la più diffusa scolarizzazione femminile tra i 25-34enni è apprezzabile già nel 2003, occorre rilevare che negli ultimi undici anni tra le donne aumenta il conseguimento di titoli post-secondari molto più che tra gli uomini: le prime raddoppiano passando dal 14,5 per cento del 2003 al 29,7 per cento nel 2014; i secondi passano dall'11,0 al 18,6 per cento.

La maggiore partecipazione delle donne al sistema d'istruzione si evidenzia quindi, negli anni più recenti, soprattutto nel ciclo universitario.

La scolarità⁴, infatti, è ormai pienamente raggiunta nelle scuole primarie (dagli anni '50) e nelle secondarie di primo grado (dagli anni '80), sia per i bambini che per le bambine delle fasce di età corrispondenti.

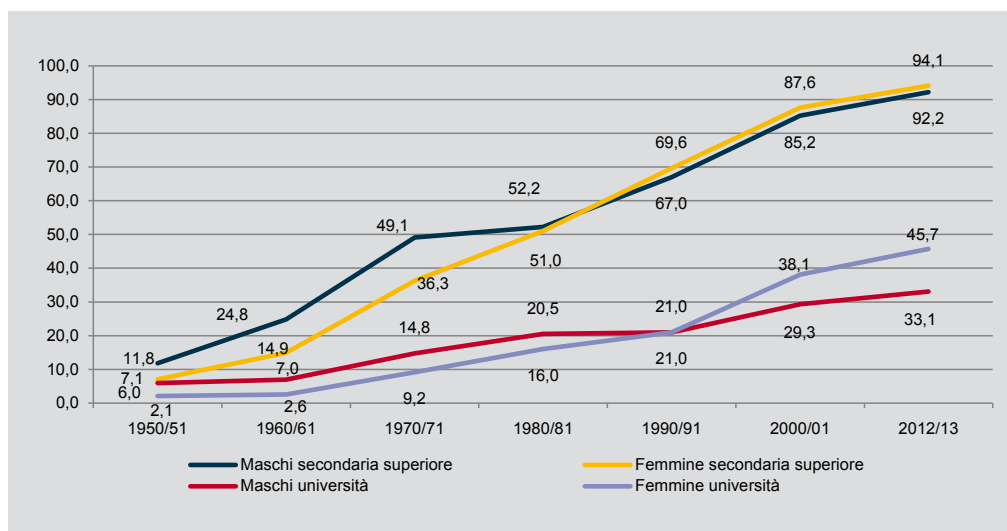
Anche nella scuola secondaria superiore si sta gradualmente raggiungendo la piena scolarità, con percentuali di partecipazione superiori al 90 per cento della popolazione di fascia di età corrispondente (Figura 2.1). Lo svantaggio femminile è stato colmato già a partire dagli anni Ottanta diventando, negli anni a seguire, un vero e proprio sorpasso; negli ultimi anni si rileva, tuttavia, una sostanziale convergenza nelle iscrizioni dovuta, almeno in parte, all'innalzamento dell'obbligo scolastico. Se nel 1950/51 solo 7 ragazze su 100 si iscrivevano alle scuole superiori (a fronte di 12 su 100 iscritti per gli uomini), nel 2012/2013 le donne iscritte sono il 94,1 per cento e gli uomini il 92,2 per cento.

Nell'università, invece, continua la forte crescita della partecipazione femminile iniziata già dal dopoguerra. Si tratta d'altronde del ciclo formativo in cui più forte era lo svantaggio delle donne: nell'a.a.1950/51 le studentesse universitarie erano infatti

⁴ Il tasso di scolarità è dato dal rapporto tra iscritti a un dato livello di istruzione e popolazione in età corrispondente: 6-10 anni per la scuola primaria; 11-13 per la secondaria di primo grado; 14-18 per la scuola secondaria superiore; 19-25 per l'università.

solo il 2,1 per cento delle giovani tra i 19 e i 25 anni, contro il 6 per cento dei maschi; nell'a.a. 2012/13 le studentesse universitarie sono il 45,7 per cento, mentre i ragazzi sono circa 33 su cento (Figura 2.1). L'incremento più forte di iscrizioni accademiche femminili è avvenuto durante tutti gli anni Sessanta e Settanta, ma è con gli anni Novanta che anche all'università, come già nelle scuole superiori, si assiste al sorpasso del tasso di scolarità femminile su quello maschile. Nell'a.a. 1990/91, infatti, il tasso di iscrizione femminile supera per la prima volta quello maschile, dando inizio a un gap che tende ad aumentare nel tempo fino all'a.a. 2012/13. La differenza arriva ad essere di oltre 12 punti percentuali, ampliando ulteriormente il distacco segnato circa dieci anni prima: nell'anno accademico 2000/01, infatti, il tasso di scolarità femminile era pari a 38,1 e quello maschile a 29,3.

Figura 2.1 - Tassi di scolarità per le scuole secondarie superiori e per l'università (a) - Anni 1950/51-2012/2013



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati MIUR

(a) Per l'a.a. 2012/13 i dati sono aggiornati al 28 marzo 2014.

Il passaggio graduale ma continuo a un sistema scolastico di massa ha quindi comportato mutamenti non solo quantitativi sul totale della popolazione, ma anche qualitativi, poiché la scuola e l'università italiana hanno aperto le porte a categorie sociali che ne erano state fino a quel momento parzialmente escluse, in particolare le donne, ma anche le classi sociali più svantaggiate⁵. A tal fine, è utile analizzare i percorsi di istruzione di diverse fasce sociali della popolazione nel corso del tempo, tramite un confronto tra due generazioni che nel 2009⁶ avevano completato il proprio percorso di istruzione: la più giovane, quella dei nati nel 1970-1979 (al netto di un 1,9 per cento che nel 2009 ancora studia all'università), di 30-39 anni, ed i nati nel 1940-1949, di 60-69 anni, che possono essere considerati la generazione dei genitori. I più giovani mostrano un tasso di conseguimento di un titolo elevato, cioè di scuola secondaria superiore o universitario, più che doppio rispetto ai nati negli anni '40 (66,6 per cento contro il 29,7 per cento). Il passaggio ad una più elevata scolarizzazione

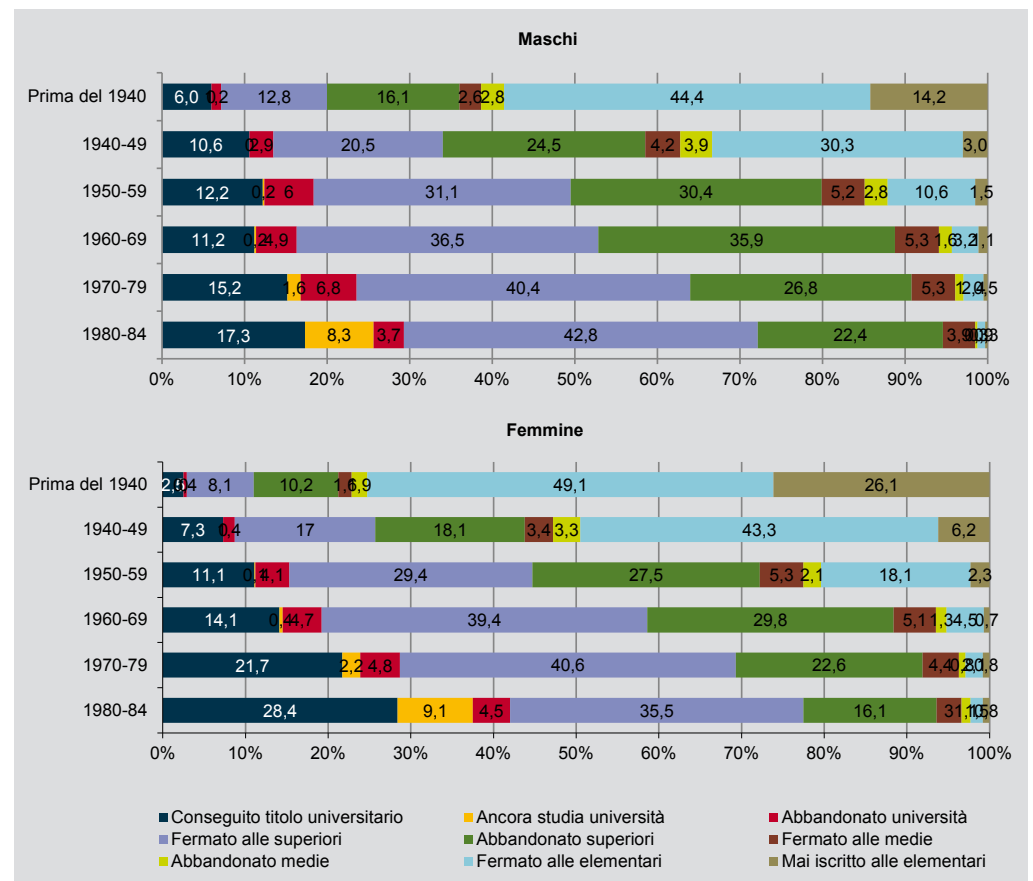
⁵ Per un'analisi dettagliata dei percorsi di istruzione per classe sociale si rimanda alla pubblicazione Istat, Generazioni a confronto, 2014.

⁶ Il confronto è possibile tramite l'indagine Famiglie e soggetti sociali, condotta dall'Istat nel 2009.

femminile ha riguardato tutte le classi sociali. Nel tempo le disuguaglianze tra classi si riducono, pur rimanendo comunque elevate. Per i nati nel 1970-79 il 55,4 per cento dei figli della classe operaia ha raggiunto almeno un diploma superiore, contro l'89,1 per cento tra i figli della classe sociale più agiata, e tale distanza si mantiene soprattutto con riferimento al conseguimento del titolo universitario.

Indipendentemente dalla classe sociale, comunque, le donne hanno migliorato il proprio livello di istruzione più di quanto abbiano fatto gli uomini: nella generazione più anziana (nati dal 1940 al 1949), il 34 per cento degli uomini aveva un titolo elevato (almeno scuola secondaria superiore) contro il 25,7 per cento delle donne, mentre nella generazione più giovane (nati dal 1970 al 1979) la situazione è ribaltata (64 per cento contro 69,3 per cento). L'aumento dell'istruzione femminile ha riguardato, in maniera particolare, il conseguimento di un titolo di studio universitario, dove le donne della generazione più giovane hanno superato i loro coetanei: si è passati, infatti, da una quota di laureate pari al 7,3 per cento (10,6 per cento se maschi) al 21,7 per cento per le nate negli anni 1970-1979 (15,2 se maschi). L'aumento dell'incidenza di laureate nella popolazione femminile è peraltro trasversale tra le diverse classi sociali di origine nonostante tra le più giovani permangano ancora significative differenze (Figura 2.2). Dunque, il processo di espansione scolastica ha in qualche misura ridotto, pur persistendo, le disuguaglianze di classe, ma ha ribaltato quelle di genere.

Figura 2.2 - Persone di 25 anni e più per sesso, generazione e percorsi di istruzione - Anno 2009 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglia e soggetti sociali"

Nonostante gli evidenti progressi registrati negli anni, però, a tutt'oggi permangono differenziali di genere nella partecipazione scolastica e accademica in relazione alla zona geografica di residenza: ciò è dovuto in parte a fattori legati alla diversa domanda di lavoro giovanile, in parte al valore che viene attribuito all'istruzione, in particolare per le donne.

Al Centro e al Nord l'incidenza di alunni delle scuole superiori sulla popolazione è più alta per le ragazze, nelle Isole le percentuali sono analoghe, nel Sud, invece, le donne risultano ancora iscriversi a scuola in misura leggermente inferiore agli uomini. A livello universitario, la presenza femminile è maggiore in tutte le ripartizioni. Nel Sud supera il 50 per cento e il proseguimento degli studi rappresenta, soprattutto nelle situazioni più svantaggiate in termini di prospettive di lavoro, un modo per arricchire il proprio profilo formativo e curriculare: d'altro canto è proprio nel Sud che le donne non istruite non riescono ad entrare nel mercato del lavoro e presentano tassi di occupazione molto bassi (Tavola 2.2).

Tavola 2.2 - Tassi di scolarità per le scuole secondarie superiori e per l'università, per ripartizione di residenza e sesso - Anno 2013

RIPARTIZIONI	Scuole secondarie superiori			Università (a)		
	Maschi	Femmine	Maschi e femmine	Maschi	Femmine	Maschi e femmine
Nord-ovest	84,0	89,3	86,5	29,8	39,3	34,4
Nord-est	89,2	93,0	91,0	30,2	39,8	34,9
Centro	96,8	98,3	97,5	38,2	51,2	44,5
Sud	97,1	95,6	96,4	35,3	50,7	42,9
Isole	95,8	95,8	95,8	31,0	46,2	38,5
Italia	92,2	94,1	93,1	33,1	45,7	39,3

Fonte: Istat, Elaborazioni su dati MIUR

(a) Per l'a.a. 2012/13 i dati sono aggiornati al 28 marzo 2014.

Il divario tra i sessi all'università è particolarmente ampio (addirittura superiore di circa quindici punti percentuali per le donne) nelle regioni del Centro e del Sud, dove le minori possibilità occupazionali finiscono per penalizzare maggiormente proprio le ragazze, poiché per loro il conseguimento del titolo secondario risulta insufficiente a superare le difficoltà di inserimento lavorativo.

2.3 Partecipazione femminile in crescita nei diversi ambiti disciplinari

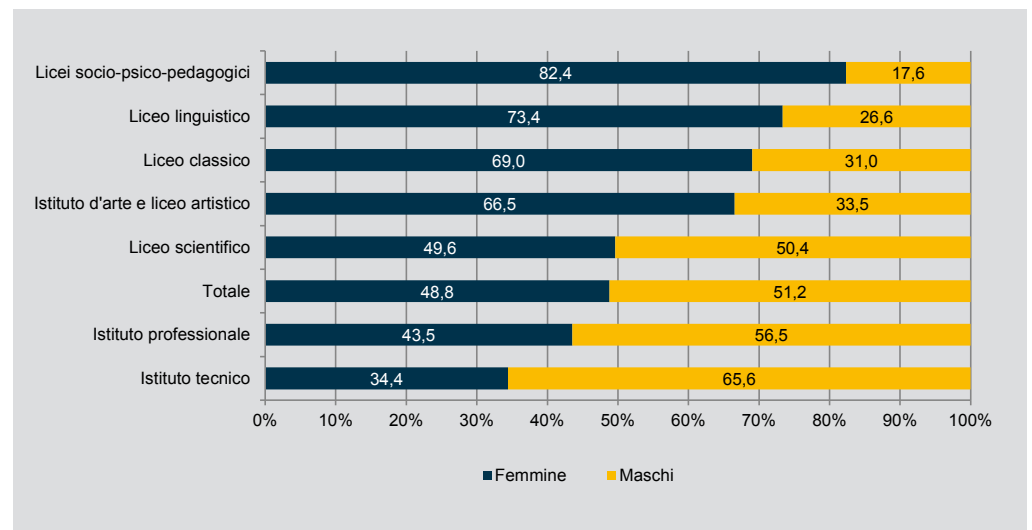
L'aumento della partecipazione femminile nei percorsi secondari superiori ha fatto sì che il tasso di femminilizzazione (iscritte donne su totale degli iscritti) sia molto aumentato nel corso del tempo. Nella scuola secondaria superiore questo passa infatti dal 37,2 per cento del 1950/51 al 48,8 per cento del 2012/13 (il tasso della secondaria superiore è comunque stabile intorno a questo valore già a partire dagli anni '80).

Contestualmente all'aumento della partecipazione femminile nella secondaria superiore, le ragazze si sono anche avvicinate ai settori di studio di tradizionale domi-

nio maschile, quali i licei scientifici (il tasso di femminilizzazione è del 49,6 per cento nel 2012/13 rispetto al 18,3 per cento nel 50/51), gli istituti tecnici (34,4 contro 19,5 di 60 anni prima) e gli istituti professionali (43,5 contro 24,7 per cento nel 1950/51) (Figura 2.3) Permangono comunque forti elementi di differenziazione tra uomini e donne in relazione alle scelte formative relative ai cicli di studio secondario superiore. Mentre i ragazzi sono ancora predominanti nell'istruzione tecnica e professionale e i licei scientifici mostrano una equa ripartizione di genere, le ragazze sono la maggioranza nella formazione artistica, nei licei classici, nel liceo linguistico e nella formazione socio-psico-pedagogica, della comunicazione e delle scienze sociali.

La dinamica dei tassi di femminilizzazione nei diversi percorsi di istruzione negli ultimi dieci anni mostra un generale decremento in tutti i tipi di scuola, ad eccezione dei licei classici.

Figura 2.3 - Iscritti alle scuole superiori per tipo di scuola e sesso - A.s. 2012/2013 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati MIUR

Come conseguenza delle nuove scelte delle giovani donne, la composizione percentuale del numero di allieve delle secondarie per tipo di scuola si modifica considerevolmente. Nel 1950/51 le alunne delle scuole superiori si iscrivevano soprattutto negli istituti magistrali e nei licei classici (che raccoglievano in totale il 71 per cento delle ragazze); oggi, invece, le donne sono maggiormente ripartite nei diversi percorsi, e scelgono gli istituti tecnici nel 23,7 per cento dei casi (contro il 43,1 per cento dei maschi), i licei scientifici nel 23,4 per cento (contro 22,6 per cento dei maschi), gli istituti professionali nel 18 per cento (contro 22,3 per cento dei coetanei uomini) e i licei classici nel 15,1 per cento (contro 6,5 per cento).

Negli ultimi anni, sia per i maschi che per le femmine, l'istruzione tecnico-professionale perde progressivamente la sua attrattività a favore dell'istruzione generalista fornita dai licei classici e scientifici. In particolare, gli iscritti agli istituti tecnici scendono dal 47,8 del 2001/2002 al 43,1 per cento del 2012/2013 tra i maschi e dal 28,2 al 23,7 per cento tra le ragazze; gli iscritti ai licei scientifici salgono dal 18,2 al 22,6 per cento tra i ragazzi e dal 20,2 al 23,4 per cento tra le colleghe femmine, con un dimezzamento

2. L'investimento in istruzione

zamento del divario di genere (da 2 a 0,8 punti percentuali) legato a una più marcata crescita della presenza maschile (Tavola 2.3). Inoltre, negli ultimi dieci anni, tale cambiamento ha reso del tutto analoga tra le ragazze la quota di iscritte a istituti tecnici e a licei scientifici che, pertanto, vanno a occupare i primi posti nella graduatoria delle scuole superiori prescelte.

Tavola 2.3 - Iscritti alle scuole superiori per tipo di scuola e sesso - A.s. 2001/2002 e 2012/2013 - (composizioni percentuali e tassi)

TIPO DI SCUOLA	a.s. 2001-2002			a.s. 2012-2013		
	Maschi	Femmine	F/M	Maschi	Femmine	F/M
Istituto professionale	23,9	19,0	43,2	22,3	18,0	43,2
Istituto tecnico	47,8	28,2	36,1	43,1	23,7	34,4
Licei socio-psico-pedagogici	1,7	13,1	88,2	2,8	13,8	81,8
Liceo scientifico	18,2	20,2	54,4	22,6	23,4	49,7
Liceo classico	5,7	13,1	68,8	6,5	15,1	69,4
Liceo linguistico	0,3	1,2	78,1	0,3	0,9	74,1
Istituto d'arte e liceo artistico	2,4	5,2	67,5	2,4	5,1	66,8
Totale	100,0	100,0	48,9	100,0	100,0	48,7

Fonte: Istat, Elaborazioni su dati MIUR

L'incremento del tasso di femminilizzazione è stato ancora più evidente se si guarda agli studi universitari. Questo passa infatti dal 25,5 per cento del 1950/51 al 49,5 per cento del 1990/91 (quando si raggiunge quindi la parità), per continuare a crescere e raggiungere il 56 per cento nel 2001/2002. Dopo un picco di iscrizioni femminili nel 2008/2009 (62,7 per cento), negli ultimi anni la dinamica si è invertita fino ad arrivare al 56,9 per cento nell'anno accademico 2012/2013.

Nonostante la sempre maggiore presenza femminile in tutti gli ambiti disciplinari, esiste tutt'oggi una forte caratterizzazione dal punto di vista del genere dei corsi universitari: nei corsi di tipo umanistico è molto elevata la presenza femminile, mentre rimane minoritaria nei corsi dei gruppi Scientifico e Ingegneria (Tavola 2.4). In particolare, il più elevato tasso di femminilizzazione tra gli iscritti si riscontra nel gruppo Insegnamento (92,4 per cento), seguito dal gruppo Linguistico (82,2 per cento), dal gruppo Psicologico (79,7 per cento) e dal gruppo Letterario (68,5 per cento). Rispetto al 2001/2002, comunque, la femminilizzazione dei corsi umanistici è in calo. La presenza femminile è meno marcata negli studi tecnico-scientifici, con un tasso di femminilizzazione del 22,1 per cento nel gruppo Ingegneria, in crescita però dal 17,1 per cento del 2001/2002, e del 29,6 per cento nel gruppo Scientifico, in calo dal 31,3 per cento di undici anni prima. Analizzando la dinamica delle percentuali di immatricolate per alcuni gruppi di laurea, sono in atto particolari movimenti delle scelte femminili. Cresce infatti il peso del gruppo Ingegneria, Medico, Geo-biologico, Chimico-farmaceutico, Agrario e Linguistico, mentre diminuisce quello Letterario, Politico-sociale e Psicologico. Questi movimenti sono meno evidenti dall'analisi dell'andamento dei tassi di femminilizzazione, perché a volte avvengono contestualmente anche nella componente maschile.

Tavola 2.4 - Tassi di femminilizzazione sugli iscritti a corsi universitari per gruppo (a) - A.a. 2001/2002 - 2012/2013 (composizioni percentuali)

GRUPPI	2001/02 (b)	2012/13
Scientifico	31,3	29,6
Chimico-farmaceutico	63,9	67,2
Geo-biologico	61,4	64,4
Medico	60,4	60,7
Ingegneria	17,1	22,1
Architettura	48,6	50,5
Agrario	45,2	49,0
Economico-statistico	47,4	47,9
Politico-sociale	60,4	63,6
Giuridico	58,8	61,7
Letterario	70,3	68,5
Linguistico	85,6	82,2
Insegnamento	90,8	92,4
Psicologico	81,9	79,7
Altro	46,6	33,3
Totale	56,0	56,9

Fonte: Istat, Elaborazioni su dati MIUR

(a) Per l'a.a. 2012/13 i dati sono aggiornati al 28 marzo 2014.

(b) Sono esclusi i corsi di diploma universitario.

Anche all'università, come già per gli studi scolastici, le donne hanno modificato nel corso del tempo i loro orientamenti rispetto alle discipline di studio, facendo scelte sempre più diversificate; sembrano quindi seguire maggiormente le proprie preferenze e attitudini. Mentre in passato sceglievano di iscriversi in grande maggioranza ai corsi del gruppo letterario e scientifico (circa l'80 per cento del totale delle immatricolate nell'a.a. 1950/51), oggi le ragazze sono molto più distribuite (Tavola 2.5): la maggioranza relativa di ragazze si immatricola nei corsi del gruppo Economico-statistico, (11,7 per cento del totale delle immatricolazioni femminili), seguono i corsi dei gruppi Giuridico, Politico-Sociale, Linguistico e Medico, tutti con percentuali intorno al 10 per cento. I cinque gruppi che presentano il maggior numero di immatricolazioni femminili coprono appena la metà del totale delle immatricolate. Anche le immatricolazioni al sistema universitario hanno seguito l'andamento delle iscrizioni totali: a partire dagli anni Novanta le donne immatricolate all'università hanno superato i coetanei maschi, rimanendo da allora sempre in numero superiore. Negli ultimi anni, ogni cento nuove immatricolazioni all'università, circa 56 sono di donne. Rispetto alle differenze di genere, si conferma comunque una preferenza femminile verso gli studi umanistici rispetto agli uomini, con differenze particolarmente elevate nei corsi dei gruppi Linguistico e Insegnamento. I ragazzi, invece, si immatricolano in maggioranza nei corsi del gruppo Ingegneria (23,7 per cento contro il 5,5 per cento delle donne) ed Economico-statistico (17,7 per cento).

Tavola 2.5 - Immatricolati a corsi universitari per gruppo di corsi e sesso (a) - A.a. 2001/2002 - 2012/2013
(composizioni percentuali)

GRUPPI	2001/02		2012/13	
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
Scientifico	6,2	1,7	5,8	1,9
Chimico-farmaceutico	2,5	3,5	3,4	5,3
Geo-biologico	4,3	5,3	4,8	6,9
Medico	4,6	7,8	7,5	9,7
Ingegneria	20,9	3,5	23,7	5,5
Architettura	4,6	3,4	4,1	3,7
Agrario	2,8	1,5	3,8	2,9
Economico-statistico	16,2	11,5	17,7	11,7
Politico-sociale	11,9	15,7	7,1	10,4
Giuridico	11,4	11,5	8,5	11,0
Letterario	6,8	10,7	4,9	7,5
Linguistico	2,2	8,5	3,1	10,3
Insegnamento	1,1	7,8	0,7	7,8
Psicologico	1,9	6,5	1,5	4,3
Altro	2,6	1,0	3,4	1,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat, Elaborazioni su dati MIUR

(a) Per l'a.a. 2012/13 i dati sono aggiornati al 28 marzo 2014.

2.4 Il rendimento scolastico delle donne

Le ragazze mostrano un migliore rendimento scolastico rispetto ai colleghi maschi. Nella scuola secondaria superiore la percentuale di donne ripetenti è pari al 4 per cento a fronte del 7,4 per cento degli uomini (Tavola 2.6). Tali differenze si confermano all'incirca analoghe a dieci anni prima, quando la percentuale di ripetenti tra le ragazze era il 4,5 per cento e tra i ragazzi l'8,9 per cento.

L'incidenza delle ripetenze mostra una notevole variabilità in relazione al tipo di scuola secondaria, con tassi di ripetenza molto più elevati per gli iscritti agli istituti professionali e tecnici che non per gli studenti dei licei, ma è sempre inferiore per le donne, anche a parità di indirizzo formativo prescelto.

Anche in conseguenza dei minori episodi di ripetenza, le donne mostrano una minore tendenza a interrompere il percorso scolastico. Nel 2013 le ragazze che abbandonano prematuramente gli studi sono infatti circa una su sette (il 13,7 per cento), mentre i colleghi maschi sono circa uno su cinque (il 20,2 per cento). Sia i ragazzi che le ragazze hanno comunque migliorato il proprio rendimento nel corso del tempo, abbandonando prematuramente gli studi con sempre minore frequenza. Nel 2004, infatti, le ragazze con abbandono prematuro degli studi erano il 18,9 per cento e i ragazzi il 27 per cento, valori che segnalano comunque un maggiore successo femminile già in quel periodo.

Anche nel ciclo post-secondario, le donne ottengono migliori risultati, riuscendo a completare gli studi più spesso e più velocemente dei colleghi maschi. Il numero di laureati ogni 100 giovani di 25 anni è infatti sistematicamente più alto per le donne.

Tavola 2.6 - Tassi di ripetenza (a) per tipo di scuola e sesso - A.s. 2012/2013

TIPO DI SCUOLA	Maschi	Femmine	Totale
Licei socio-psico-pedagogici	6,5	3,9	4,4
Istituto professionale	10,2	7,0	8,8
Istituto tecnico	8,7	5,2	7,5
Istruzione artistica	9,0	5,0	6,3
Liceo classico	3,0	1,7	2,1
Liceo linguistico	7,6	3,3	4,4
Liceo scientifico	3,4	2,0	2,7
Totale	7,4	4,0	5,8

Fonte: Istat, Elaborazioni su dati MIUR

(a) Il tasso di ripetenza è dato dal rapporto tra il numero di ripetenti che iscrivono a scuola in un determinato anno sul totale degli iscritti.

Nell'anno accademico 2012/2013 il tasso di conseguimento delle lauree triennali e a ciclo unico è pari al 37,6 per cento per le donne contro il 25,2 per gli uomini. Tali valori sono in diminuzione nel corso degli anni, anche in conseguenza delle modifiche normative (erano pari, rispettivamente, a 40,8 per cento e 29,2 per cento nell'a.a. 2008/2009), ma confermano una performance costantemente migliore per le ragazze. Ogni dieci laureati, infatti, sei sono ragazze (Tavola 2.7).

Tavola 2.7 - Diplomati e laureati per sesso - Anni 2008-2013

ANNI	Diplomati per 100 persone di 19 anni (a)			Laureati che conseguono un titolo universitario per la prima volta (b)		
	Maschi	Femmine	Maschi e femmine	Maschi	Femmine	Maschi e femmine
2008/2009	68,1	77,8	72,8	29,2	40,8	35,0
2009/2010	67,8	77,7	72,6	27,9	39,4	33,6
2010/2011	69,5	78,4	73,8	26,1	38,2	32,1
2011/2012	71,9	80,7	76,2	26,6	39,8	33,2
2012/2013	73,6	80,7	77,0	25,2	37,6	31,3

Fonte: Istat, Elaborazioni su dati MIUR

(a) Per l'a.a. 2012/13 i dati sono aggiornati al 28 marzo 2014. L'indicatore è una misura proxy della quota di diciannovenni che hanno conseguito un titolo di scuola secondaria superiore.

(b) Laureati per 100 giovani di 25 anni. Per ogni anno accademico t/t+1 i laureati si riferiscono all'anno solare t. Per l'a.s. 2012 i dati sono aggiornati al 13 novembre 2013. Comprende i titoli del nuovo ordinamento (lauree triennali e specialistiche/magistrali a ciclo unico) e i titoli universitari del vecchio ordinamento (diplomi universitari e lauree di 4-6 anni). Non sono comprese le lauree specialistiche biennali. L'indicatore è una misura proxy della quota di venticinquenni che hanno conseguito almeno un titolo di formazione terziaria universitaria.

Tuttavia, e come ovvio per quanto già visto rispetto ai tassi di femminilizzazione sugli iscritti nei diversi indirizzi disciplinari, le donne si laureano più spesso degli uomini in corsi a minore rendimento atteso sul mercato del lavoro (Tavola 2.8). Mentre tre laureate su dieci escono da corsi umanistici (Letterario, Psicologico, Linguistico, Insegnamento), tra gli uomini è appena uno ogni dieci a laurearsi in questi corsi. Al contrario, i ragazzi si laureano più spesso in corsi del gruppo Ingegneria (19,1 per cento contro solamente il 3,8 per cento delle colleghe) e del gruppo Economico-statistico (17,1 per cento contro 11,6 delle donne). Una elevata percentuale sia di donne

Tavola 2.8 - Laureati per gruppo di corsi e sesso (a) - A.a. 2012/2013 (composizioni percentuali)

GRUPPI	Maschi	Femmine
Scientifico	4,3	1,3
Chimico-farmaceutico	2,8	3,6
Geo-biologico	3,4	4,4
Medico	11,5	15,1
Ingegneria	19,1	3,8
Architettura	6,8	5,1
Agrario	2,7	1,6
Economico-statistico	17,1	11,6
Politico-sociale	10,4	11,4
Giuridico	8,4	8,3
Letterario	5,9	9,4
Linguistico	2,1	8,3
Insegnamento	1,1	9,5
Psicologico	1,6	5,5
Educazione fisica	2,7	1,2
Difesa e sicurezza	0,2	0,0
Totale	100,0	100,0

Fonte: Istat, Elaborazioni su dati MIUR

(a) Per l'a.a. 2012/13 i dati sono aggiornati al 28 marzo 2014.

che di uomini ottengono il titolo in corsi del gruppo Medico, in questo caso con una prevalenza femminile (15,1 per cento le donne e 11,5 per cento gli uomini).

Il miglior rendimento femminile sembra quindi essere una costante relativa all'intero arco formativo giovanile. Il differenziale di rendimento scolastico tra i sessi è legato a diversi fattori, sia scolastici, sia extra-scolastici. A tale riguardo si evidenzia l'importanza assunta da fattori legati alla diversa propensione al consumo culturale e differenti modalità di fruizione del tempo libero (cfr. 3.3).

2.4.1 - Il percorso di studio e lavoro dei diplomati

Al momento dell'ingresso nel mercato del lavoro le donne trovano più difficoltà degli uomini quale che sia il percorso di studi seguito, sia esso limitato al conseguimento di un diploma di scuola secondaria superiore, oppure di un diploma di laurea triennale o magistrale oppure arrivi all'ottenimento del più alto livello di istruzione, ovvero il dottorato di ricerca.

Consideriamo dapprima l'ingresso nel mondo del lavoro di chi ha conseguito un diploma di scuola secondaria superiore nel 2007.

Nel 2011, ovvero dopo un lasso di tempo tale da garantire una certa stabilità nella condizione raggiunta, lavora il 43 per cento delle diplomate contro il 54,7 per cento dei diplomati maschi.

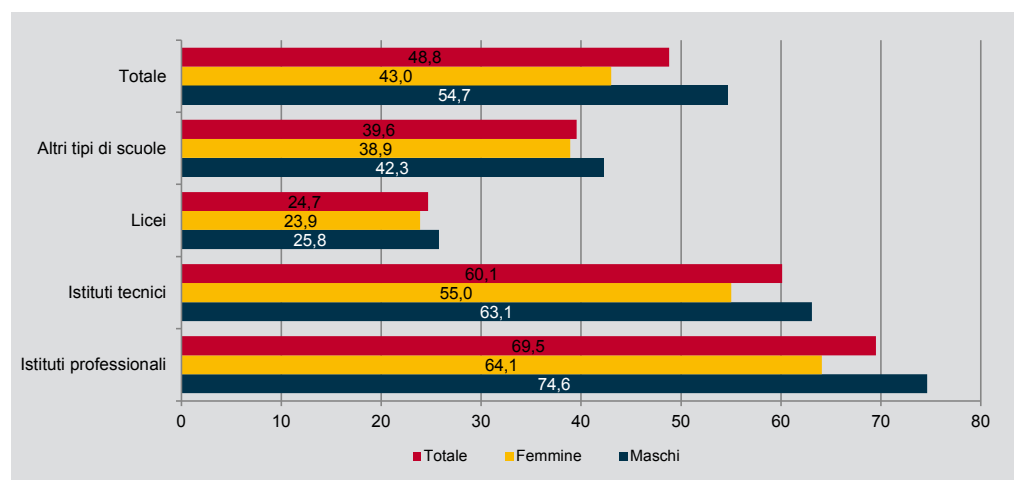
Uno sguardo al passato mostra come tale percentuale si sia andata progressivamente riducendo negli anni: nel 2001 lavorava, infatti, il 52,7 per cento delle diplomate del 1998 e nel 2007 tale percentuale si era già ridotta di 7,4 punti (lavorava il 45,3 delle diplomate del 2004).

Il calo della partecipazione al mercato del lavoro delle diplomate delle coorti 2004 e 2007 è solo in parte legato al proseguimento degli studi: a tre anni dal diploma, infatti, la percentuale delle diplomate che continuano a studiare aumenta di soli 0,5 punti percentuali quando per i diplomati la stessa percentuale aumenta di 2,8 punti. Per le stesse coorti aumenta invece di 1,1 punti percentuali la quota di diplomate che sono alla ricerca di lavoro.

Lo svantaggio femminile, seppur presente in tutte le aree del nostro paese, è maggiore nel Mezzogiorno, dove la percentuale di diplomate del 2007 che lavora dopo 3 anni è pari a 31,1 per cento contro il 47,8 per cento per i maschi, e minore nel Nord (57,4 per cento per le diplomate e 63,8 per i diplomati).

Le possibilità occupazionali cambiano considerevolmente in funzione del tipo di studi compiuti ma in egual modo per uomini e donne. La percentuale di quanti svolgono un'attività lavorativa aumenta tanto più quanto più spiccato è il taglio professionalizzante degli studi conclusi. La percentuale di chi lavora (Figura 2.4) supera il 74 per cento nel caso dei diplomati maschi degli istituti professionali (64,1 nel caso delle diplomate) mentre si riduce a 25,8 per i diplomati dei licei (23,9 nel caso delle diplomate), dove la maggior parte dei diplomati prosegue gli studi (60,1 per cento nel caso dei maschi, 61,4 per cento nel caso delle femmine).

Figura 2.4 - Diplomati del 2007 che nel 2011 lavorano (a) per sesso e tipo di scuola - Anno 2011 (valori percentuali)



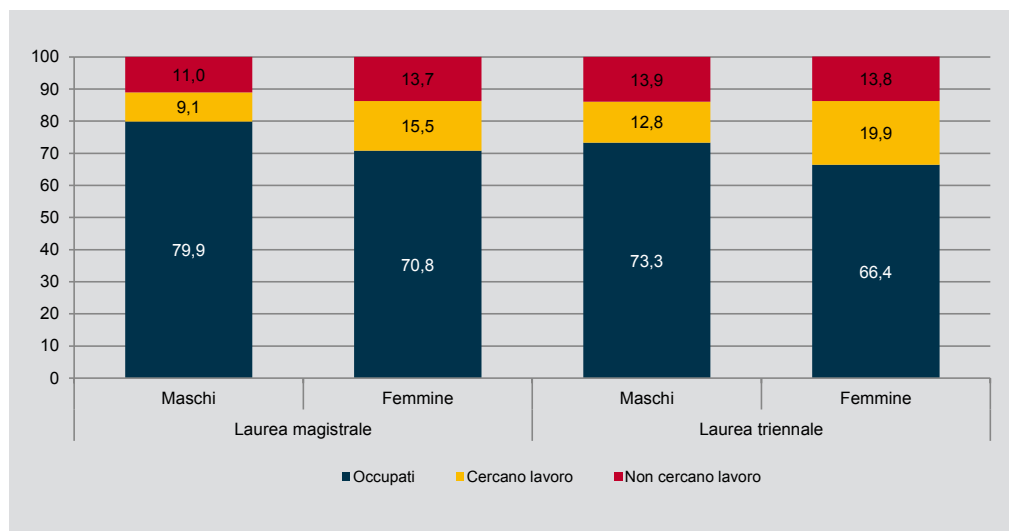
Fonte: Istat, Percorsi di studio e lavoro dei diplomati
(a) Esclusi quanti nel 2011 hanno già conseguito un titolo universitario.

2.4.2 - L'ingresso nel mercato del lavoro dei laureati

Passando a considerare la situazione di coloro che arrivano a conseguire il diploma di laurea, si nota anche in questo caso la situazione di svantaggio delle donne rispetto agli uomini qualunque sia il tipo di corso di laurea concluso, sia esso di durata triennale oppure magistrale (ovvero le lauree a ciclo unico o specialistiche/magistrali biennali).

Se consideriamo i laureati triennali, nel 2011, a circa quattro anni dal conseguimento del titolo, è occupato il 73,3 per cento degli uomini contro il 66,4 per cento delle laureate (Figura 2.5); il divario è ancora più ampio tra i laureati magistrali per i quali il tasso di occupazione maschile sfiora l'80 per cento mentre quello femminile supera di poco il 70 per cento.

Figura 2.5 - Condizione occupazionale nel 2011 dei laureati del 2007 (a) per tipologia di corso di laurea concluso - Anno 2011 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Inserimento professionale dei laureati
(a) Esclusi quanti hanno conseguito un'altra laurea a ciclo unico o specialistica biennale prima del 2007.

Se si pone l'attenzione sui lavori continuativi, cioè svolti con cadenza regolare, anche se a termine, iniziati dopo il conseguimento del titolo, i laureati nei corsi triennali fanno registrare distanze di genere contenute (47,5 per cento per gli uomini contro il 45,8 per cento delle donne), mentre i laureati magistrali mostrano livelli distanti tra loro di oltre 10 punti percentuali: 60,8 per cento tra gli uomini a fronte del 50,3 per cento riferito alle donne.

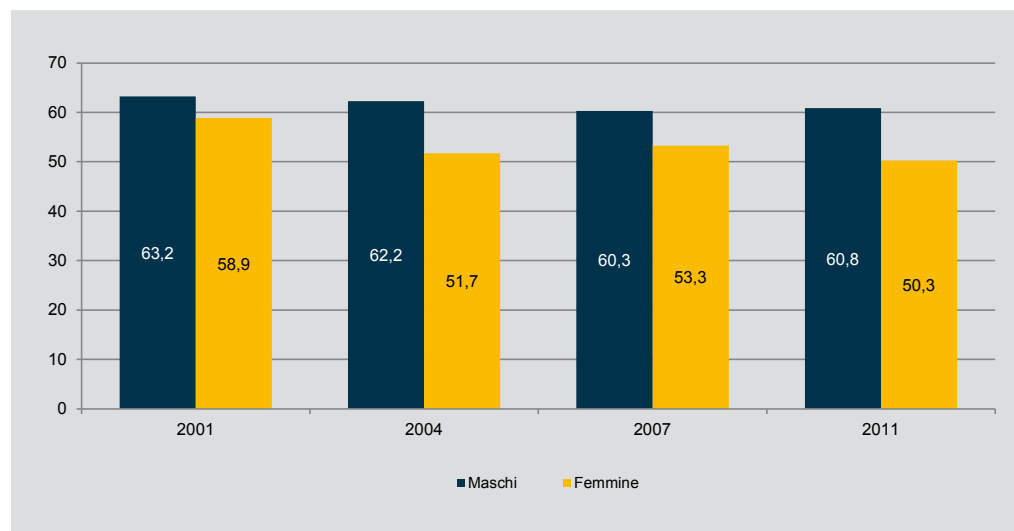
Le donne presentano inoltre tassi di disoccupazione più elevati: 23 per cento (contro il 14,8 per cento riferito agli uomini) tra i laureati nei corsi di durata triennale e 18 per cento (a fronte del 10,2 per cento maschile) tra i laureati magistrali.

La situazione delle laureate è andata peggiorando nel tempo: dal 2001 al 2007, infatti, la quota di occupate con un lavoro continuativo è passata dal 58,9 per cento al 53,3 per cento (Figura 2.6). Inoltre, se si confrontano le coorti più recenti, ovvero i laureati che hanno conseguito il titolo nel 2004 e nel 2007, a fronte di una sostanziale stabilità per la componente maschile (la percentuale di occupati con lavoro continuativo passa da 60,3 per cento nel 2007 a 60,8 per cento nel 2011), si registra una perdita di 3 punti percentuali per l'occupazione delle laureate (da 53,3 per cento nel 2007 a 50,3 nel 2011). Il dato non è trascurabile se si considera che i laureati del 2007 sono stati intervistati dopo 4 anni e quindi hanno avuto un periodo di tempo più lungo per trovare un lavoro rispetto ai laureati della coorte precedente.

Le differenti opportunità lavorative trovano riscontro nelle quote di occupati nei differenti contesti geografici: lo svantaggio femminile è massimo nel Mezzogiorno dove il 51,9 per cento delle laureate nelle lauree triennali e il 58,1 per cento delle laureate nei cicli unici o specialistici ha un lavoro contro il 65,5 per cento dei laureati triennali e il 70,6 per cento dei laureati nei cicli unici o specialistici.

Per ambo i sessi la 'resa' del titolo è fortemente dipendente dall'indirizzo di studio, sebbene le laureate sperimentino maggiori difficoltà quale che sia il corso di laurea seguito. Si nota, infatti (Tavola 2.9), come la componente femminile sia interessata da tassi di disoccupazione più elevati degli uomini in quasi tutti i raggruppa-

Figura 2.6 - Laureati in corsi 'tradizionali' di durata 4-6 anni (a) che a tre anni dal conseguimento del titolo hanno un lavoro continuativo (b) per sesso - Anni 2001-2011 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Inserimento professionale dei laureati

(a) L'indagine 2011 considera l'insieme delle lauree a ciclo unico e specialistiche biennali che, con le dovute cautele possono essere confrontate con le lauree del vecchio ordinamento.

(b) Si tratta di lavori iniziati dopo il conseguimento del titolo che vengono svolti con continuità, cioè con cadenza regolare, anche se a termine.

Tavola 2.9 - Tasso di disoccupazione nel 2011 dei laureati del 2007 (a) per tipologia di corso di laurea, sesso e gruppo di corso - Anno 2011 (valori percentuali)

GRUPPI	Laurea Triennale			Laurea Magistrale		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Scientifico	10,0	25,6	13,9	8,9	15,3	11,2
Chimico-farmaceutico	20,9	22,5	21,8	12,4	8,7	9,9
Geo-biologico	31,1	40,9	37,4	22,3	30,3	27,5
Medico	2,4	4,9	4,2	4,6	4,2	4,4
Ingegneria	12,4	22,0	14,3	3,7	6,6	4,3
Architettura	20,8	23,7	22,2	9,6	14,2	12,0
Agrario	16,7	28,0	20,5	15,2	20,3	17,7
Economico-statistico	12,6	19,2	15,7	7,9	12,6	10,2
Politico-sociale	14,8	23,4	19,7	12,6	17,9	16,0
Giuridico	21,3	39,7	31,4	17,0	29,2	24,3
Letterario	31,2	37,5	35,7	24,0	25,6	25,2
Linguistico	26,4	23,9	24,2	19,8	20,1	20,1
Insegnamento	14,6	19,4	18,9	5,0	9,1	8,8
Psicologico	22,7	39,2	36,0	8,7	22,1	20,2
Educazione fisica	15,6	18,0	16,6	9,9	15,6	12,3
Difesa e sicurezza	3,3	0,0	2,9	0,0	8,7	0,9
Totale	14,8	23,0	19,5	10,2	18,0	14,7

Fonte: Istat, Inserimento professionale dei laureati

(a) Sono esclusi dall'analisi quanti avevano conseguito un'altra laurea a ciclo unico (durata 4-6 anni) o specialistica biennale prima del 2007.

menti disciplinari. L'unica eccezione è rappresentata, tra i corsi di laurea triennali, dal gruppo Linguistico (il tasso di disoccupazione femminile è inferiore a quello maschile di 2,5 punti percentuali) e, tra i laureati magistrali, dal gruppo Chimico-farmaceutico (il tasso di disoccupazione è pari a 8,7 per cento per le laureate e 12,4 per i laureati maschi) e Medico (il tasso di disoccupazione delle laureate è inferiore di soli 0,4 punti percentuali rispetto a quello dei laureati). Al contrario, le maggiori distanze tra i due sessi, a netto svantaggio femminile, si registrano nell'ambito del settore Giuridico e Psicologico per entrambe le tipologie di corso di laurea anche se sono molto più marcate per le lauree triennali.

Tavola 2.10 - Tasso di occupazione nel 2011 dei laureati del 2007 (a) per tipologia di corso di laurea, sesso e gruppo di corso - Anno 2011 (valori percentuali)

GRUPPI	Laura Triennale			Laurea Magistrale		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Scientifico	72,4	53,4	67,2	77,0	74,1	76,0
Chimico-farmaceutico	61,5	62,1	61,8	80,7	84,9	83,6
Geo-biologico	50,3	41,4	44,5	65,6	54,8	58,4
Medico	95,5	92,0	93,1	47,0	39,5	42,3
Ingegneria	72,9	64,2	71,2	91,9	87,1	90,9
Architettura	70,5	64,3	67,5	85,6	80,3	82,8
Agrario	75,6	54,3	67,5	78,3	70,0	74,1
Economico-statistico	77,0	70,3	73,7	86,3	81,1	83,7
Politico-sociale	76,3	68,8	72,0	82,9	78,0	79,8
Giuridico	54,4	38,7	45,5	70,1	58,9	63,3
Letterario	56,2	53,4	54,2	69,2	65,6	66,6
Linguistico	65,2	66,1	66,0	73,0	73,9	73,8
Insegnamento	80,0	73,0	73,7	90,9	87,0	87,3
Psicologico	67,8	50,9	54,0	84,0	72,8	74,4
Educazione fisica	76,7	72,7	75,0	85,5	76,2	81,5
Difesa e sicurezza	91,8	100,0	92,8	97,8	91,3	97,1
Totale	73,3	66,4	69,3	79,9	70,8	74,5

Fonte: Istat, Inserimento professionale dei laureati

I laureati maschi risultano in vantaggio anche rispetto alle caratteristiche del lavoro svolto: sono, infatti, caratterizzati da percentuali di occupazione in attività di carattere continuativo o con contratti a tempo indeterminato o ancora con posizioni autonome superiori rispetto alle laureate (Tavola 2.11).

A circa quattro anni dalla laurea triennale, i giovani che svolgono un lavoro continuativo e a tempo pieno iniziato dopo il conseguimento del titolo guadagnano in media circa 1.300 euro (Tavola 2.12); più elevato è lo stipendio mensile netto dei laureati magistrali (1.407 euro). Tra quanti hanno conseguito un titolo triennale, nei primi posti della graduatoria si collocano gli stipendi dei laureati nel gruppo Difesa e sicurezza (1.622 euro) seguiti da quelli delle professioni sanitarie afferenti al gruppo Medico (1.466 euro). A guadagnare di meno sono i giovani usciti dai gruppi Insegnamento, Letterario, Architettura e Geo-biologico (meno di 1.200 euro). Lo stipendio percepito dalle laureate è sistematicamente inferiore a quello degli uomini, con un differenziale

Tavola 2.11 - Laureati nel 2007 che nel 2011 svolgono un'attività lavorativa per tipo di lavoro, sesso e tipologia di corso di laurea - Anno 2011 (valori percentuali)

SESSO	Occasionale/ Stagionale	Continuativo				Lavoro a progetto
		Autonomo	Alle dipendenze		Lavoro a progetto	
			A tempo indeterminato	A tempo determinato		
TRIENNALI						
Maschi	7,2	15,3	51,1	19,9	6,5	
Femmine	10,5	9,4	47,9	23,3	8,9	
CICLO UNICO						
Maschi	7,6	22,3	51,7	12,3	6,1	
Femmine	11,5	16,1	43,2	20,1	9,1	

Fonte: Istat, Inserimento professionale dei laureati

Tavola 2.12 - Guadagno medio mensile netto dei laureati del 2007 (a) che nel 2011 svolgono un lavoro continuativo a tempo pieno iniziato dopo la laurea, per tipologia di corso di laurea, sesso e gruppo di corso - Anno 2011 (valori in euro)

GRUPPI	Laurea Triennale			Laurea Magistrale		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Scientifico	1.387	1.218	1.353	1.532	1.347	1.471
Chimico-farmaceutico	1.415	1.248	1.329	1.436	1.399	1.412
Geo-biologico	1.216	1.181	1.196	1.382	1.292	1.325
Medico	1.517	1.444	1.466	1.877	1.773	1.818
Ingegneria	1.397	1.273	1.373	1.586	1.456	1.559
Architettura	1.199	1.122	1.159	1.361	1.267	1.315
Agrario	1.331	1.121	1.271	1.254	1.169	1.214
Economico-statistico	1.413	1.298	1.357	1.557	1.375	1.468
Politico-sociale	1.336	1.179	1.237	1.429	1.271	1.333
Giuridico	1.432	1.246	1.321	1.373	1.223	1.291
Letterario	1.199	1.087	1.122	1.296	1.164	1.205
Linguistico	1.287	1.220	1.228	1.444	1.257	1.279
Insegnamento	1.229	1.103	1.116	1.201	1.187	1.188
Psicologico	1.329	1.192	1.220	1.332	1.178	1.215
Educazione fisica	1.356	1.167	1.290	1.323	1.137	1.252
Difesa e sicurezza	1.638	1.476	1.622	1.784	1.778	1.783
Totale	1.387	1.267	1.323	1.506	1.308	1.407

Fonte: Istat, Inserimento professionale dei laureati

(a) Sono esclusi dall'analisi quanti avevano conseguito un'altra laurea a ciclo unico (durata 4-6 anni) o specialistica biennale prima del 2007.

particolarmente consistente (intorno ai 200 euro) tra quanti provengono da corsi del gruppo Agrario o di quello di Educazione fisica.

Tra quanti hanno concluso corsi di laurea magistrale, guadagnano di più i laureati del gruppo Medico (1.818 euro), seguiti da quelli dei gruppi Difesa e sicurezza (1.783) e Ingegneria (1.559). Lo stipendio mensile dei laureati del gruppo Medico,

in particolare, è superiore di oltre 600 euro a quello dei laureati del gruppo Insegnamento, che registrano il guadagno più basso (1.188 euro al mese). Anche in questo caso le remunerazioni degli uomini sono sempre più elevate rispetto a quelle delle laureate, con differenziali superiori ai 180 euro nei gruppi Linguistico, Educazione fisica, Scientifico ed Economico-statistico.

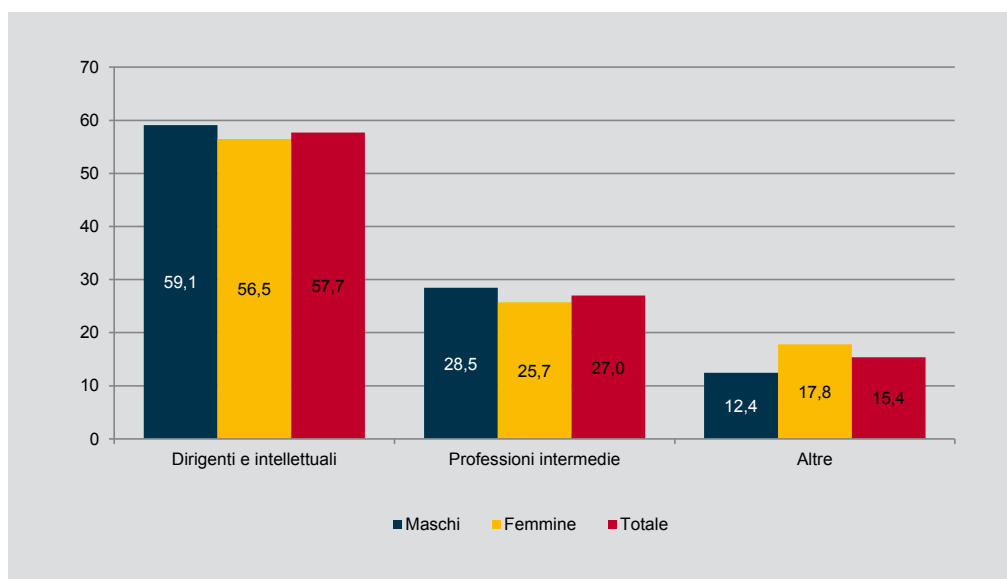
Il titolo di studio universitario non sempre costituisce una garanzia per ricoprire ruoli di prestigio o comunque consoni al livello formativo raggiunto.

Se concentriamo l'attenzione sui laureati magistrali a tre anni dal conseguimento del titolo, vediamo che poco più della metà (il 57,7 per cento) di quanti svolgono un lavoro continuativo risulta occupato in professioni di elevata qualificazione (dirigenziali o intellettuali) mentre il 15,4 per cento è occupato in professioni esecutive di amministrazione e gestione o in altre mansioni non qualificate. Anche in questo ambito la situazione è penalizzante per le donne che vedono ridotta di 2,6 punti percentuali rispetto agli uomini la quota di occupate che svolgono professioni dirigenziali o intellettuali e viceversa aumentata di 5,4 punti rispetto agli uomini la percentuale di occupate in mansioni non qualificate.

Le possibilità di svolgere un lavoro in linea agli studi svolti sono fortemente dipendenti dal tipo di laurea conseguita e risultano più elevate per i laureati del gruppo Chimico-farmaceutico o dell'Architettura; viceversa sono più esigue per i laureati del gruppo Politico-sociale, Economico-statistico e del gruppo Linguistico.

I gruppi disciplinari che offrono alle donne maggiori occasioni degli uomini di ricoprire un'occupazione consona al titolo raggiunto sono quelli dell'Insegnamento, quello Chimico-farmaceutico e il gruppo delle Scienze agrarie.

Figura 2.7 - Laureati magistrali del 2007 (a) che a tre anni dal conseguimento del titolo hanno un lavoro continuativo iniziato dopo la laurea per raggruppamento professionale (b) e sesso - Anno 2011 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Inserimento professionale dei laureati

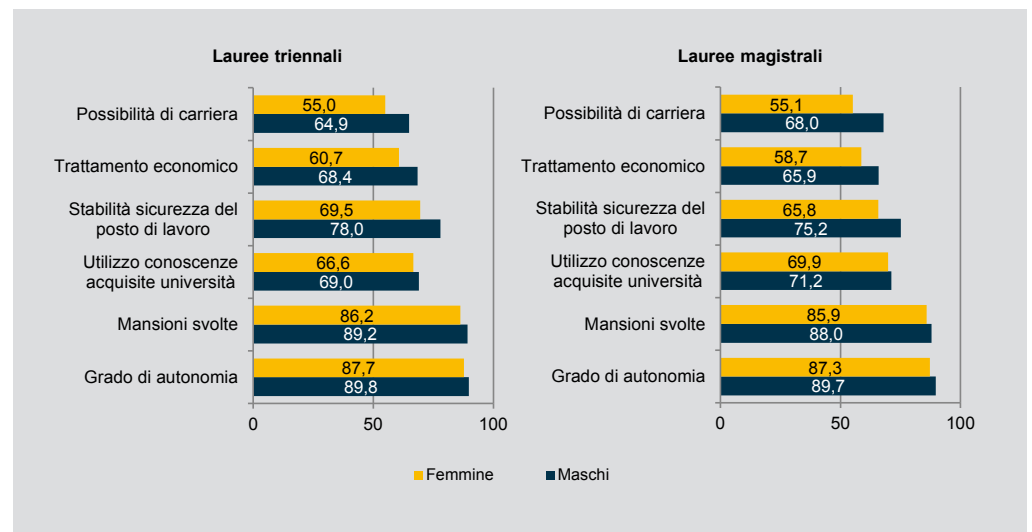
(a) Sono esclusi dall'analisi quanti avevano conseguito un'altra laurea a ciclo unico (durata 4-6 anni) o specialistica biennale prima del 2007.

(b) Si fa riferimento alla classificazione Istat delle professioni. Vengono considerate professioni adeguate ai laureati magistrali quelle dei grandi gruppi 1 e 2 che comprendono legislatori, imprenditori, dirigenti, professioni intellettuali e di elevata specializzazione (come il medico, avvocato, docente o ricercatore universitario). Le professioni intermedie sono quelle classificate nel grande gruppo 3 e comprendono ad esempio il geometra, il perito o l'agente assicurativo.

La minore remunerazione e la minore presenza delle donne in professioni di prestigio si traducono in un livello di soddisfazione per alcuni aspetti del proprio lavoro sempre più contenuto rispetto a quello dichiarato dagli uomini.

Le differenze sono particolarmente accentuate per quanto riguarda la possibilità di carriera: 55 per cento di “soddisfatte” contro il 64,9 per cento riferito agli uomini tra i laureati triennali, 55,1 per cento di “soddisfatte” contro il 68 per cento registrato per gli uomini tra quanti hanno conseguito lauree magistrali (Figura 2.8). Le differenze di “soddisfatti” tra i due generi sono ampie anche per quanto riguarda la stabilità del posto di lavoro e il trattamento economico. Più nel dettaglio, la quota più contenuta di “soddisfatti” si riscontra in merito alla possibilità di carriera delle laureate magistrali dei gruppi letterario e psicologico: rispettivamente 39 per cento e 42 per cento. Tra gli uomini, la quota di “molto o abbastanza soddisfatti” è inferiore al 50 per cento relativamente al trattamento economico delle lauree magistrali del gruppo psicologico (46 per cento).

Figura 2.8 - Laureati del 2007 (a) che nel 2011 lavorano e si dichiarano molto o abbastanza soddisfatti relativamente ad alcuni aspetti del lavoro svolto per sesso e tipologia di corso di laurea - Anno 2011 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Inserimento professionale dei laureati

(a) Sono esclusi dall'analisi quanti avevano conseguito un'altra laurea a ciclo unico (durata 4-6 anni) o specialistica biennale prima del 2007

2.4.3 - L'ingresso nel mercato del lavoro dei dottori di ricerca

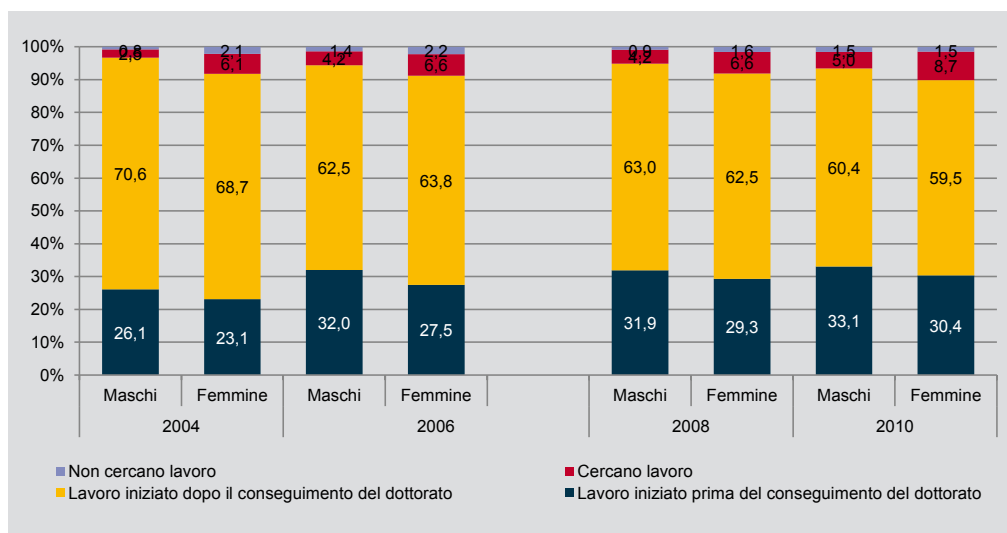
Anche fra coloro che conseguono il più elevato titolo di studio previsto dall'attuale ordinamento, ovvero il dottorato di ricerca, persistono differenze di genere, riscontrabili in prima battuta già nei comportamenti di mobilità. Notiamo infatti una minore propensione delle donne a trascorrere periodi di formazione all'estero: la quota di dottori di ricerca che hanno conseguito il titolo nel 2008 e nel 2010 che dichiarano di aver trascorso almeno tre mesi continuativi all'estero dopo il dottorato è per le donne inferiore di più di 6,9 punti percentuali rispetto agli uomini (26,6 per cento per gli uomini e 19,7 per cento per le donne).

Entrambe le coorti di dottori che hanno conseguito il titolo nel 2008 e nel 2010, analizzate nel 2014, ovvero rispettivamente dopo 6 e 4 anni, mostrano una condizione occupazionale più debole per le donne, con una forbice nelle quote di occupazio-

2. L'investimento in istruzione

ne rispettivamente di 3,1 e 3,6 punti percentuali, con un divario tra i sessi meno marcato tra quanti hanno conseguito il titolo meno recentemente, nel 2008, rispetto a quanti lo hanno ottenuto nel 2010 (Figura 2.9). Rispetto al passato, si nota una lieve riduzione del divario di genere. Infatti, le coorti di dottori che avevano conseguito il titolo nel 2004 e nel 2006, mostravano nel 2009 una forbice nelle quote di occupazione pari rispettivamente a 4,9 e 3,2 punti percentuali. La condizione occupazionale varia in base all'ambito disciplinare in cui è stato conseguito il dottorato. L'area delle Scienze matematiche e informatiche offre le migliori prospettive occupazionali: a sei anni dal conseguimento del titolo, il 97 per cento del totale dei dottori di ricerca lavora e tale percentuale raggiunge il 99 per cento nel caso delle donne. Lo svantaggio di genere è più evidente fra i dottori nelle scienze della terra e nelle scienze agrarie e veterinarie: in queste aree disciplinari l'occupazione femminile è inferiore a quella maschile rispettivamente di 10,1 e 6,7 punti percentuali.

Figura 2.9 - Condizione occupazionale nel 2010 e 2014 (a) dei dottori di ricerca del 2004, 2006, 2008 e del 2010 per sesso e anno di dottorato - Anni 2010 e 2014 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Inserimento professionale dei dottori di ricerca

(a) L'indagine del 2010 intervista i dottori di ricerca del 2004 e 2006; l'indagine del 2014 intervista i dottori di ricerca del 2008 e 2010.

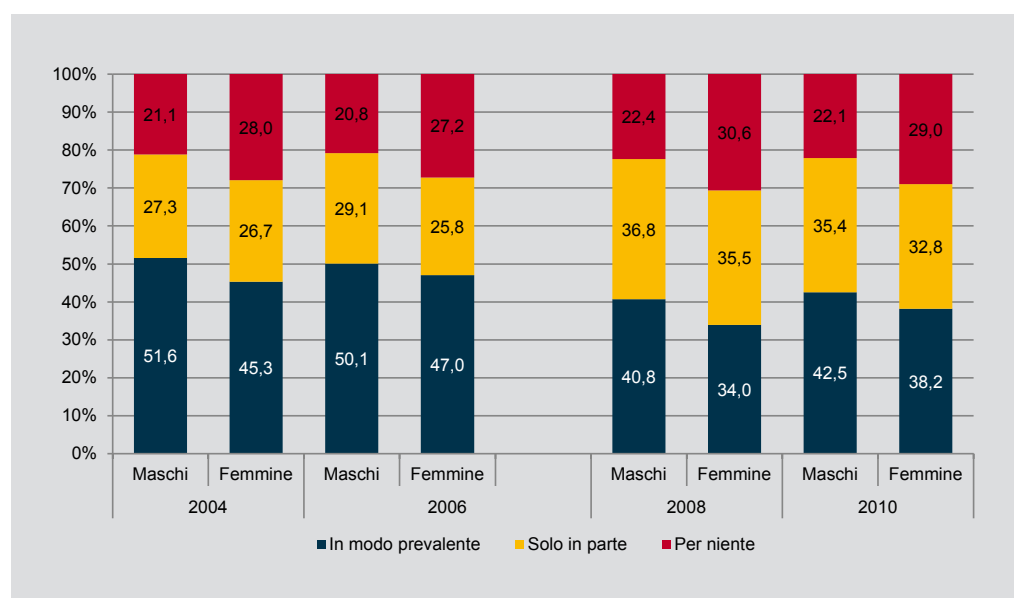
Rispetto ai contenuti del lavoro e in particolare alla possibilità di svolgere le attività di ricerca e sviluppo alle quali il dottorato è deputato a formare, le donne si trovano in una situazione meno favorevole rispetto agli uomini (Figura 2.10): sia per i dottori del 2008 che per quelli del 2010, la quota di coloro che svolgono in parte o in modo prevalente un'attività di ricerca e sviluppo supera il 77 per cento tra gli uomini (77,6 per la corte del 2008 e 77,9 per quella del 2010), mentre tra le donne si riscontrano quote inferiori di oltre sei punti (69,4 per cento per la coorte del 2008 e 71,0 per cento per quella del 2010). Rispetto all'edizione precedente dell'indagine si registra un peggioramento della situazione: nel 2009, infatti, era maggiore la quota di coloro che svolgevano un'attività di ricerca e sviluppo (78,9 per la coorte dei maschi del 2004 e 79,2 per quella del 2006) ed era inoltre minore l'entità del divario di genere (le stesse percentuali erano pari rispettivamente a 72,0 e 72,8 per le coorti femminili del 2004 e del 2006).

Tavola 2.13 - Dottori di ricerca che lavorano per area disciplinare, sesso e anno di dottorato (valori percentuali)

AREA DISCIPLINARE	2004		2006		2008		2010	
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
Scienze matematiche e informatiche	96,1	95,5	93,1	90,5	97,0	99,0	97,9	92,0
Scienze fisiche	98,5	99,0	92,9	92,5	92,4	94,8	93,8	92,5
Scienze chimiche	97,7	87,4	92,4	91,0	96,0	92,4	94,2	90,3
Scienze della terra	94,8	88,6	95,9	84,9	96,5	86,9	95,5	90,2
Scienze biologiche	95,5	89,7	93,8	91,6	94,4	91,3	92,3	89,0
Scienze mediche	97,8	91,4	98,3	92,3	96,3	93,1	96,1	92,9
Scienze agrarie e veterinarie	96,0	87,2	92,4	91,4	94,0	87,4	94,2	87,4
Ingegneria civile e Architettura	98,1	94,2	96,2	88,8	96,9	91,9	93,0	91,8
Ingegneria industriale e dell'informazione	98,4	97,3	98,0	94,6	97,6	95,4	96,6	92,9
Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche	93,6	93,3	91,1	87,9	91,4	91,3	84,8	85,5
Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche	92,9	92,3	84,8	90,6	89,0	88,5	85,5	88,9
Scienze giuridiche	95,9	91,8	96,0	94,2	96,4	92,4	91,8	86,1
Scienze economiche e statistiche	97,5	94,1	96,3	93,8	95,6	92,8	97,3	91,9
Scienze politiche e sociali	94,9	89,7	90,0	89,0	88,7	91,9	91,1	87,6
TOTALE	96,7	91,8	94,4	91,2	94,9	91,8	93,5	89,8

Fonte: Istat, Inserimento professionale dei dottori di ricerca

Figura 2.10 - Dottori di ricerca del 2004, 2006, 2008 e del 2010 che nel 2010 e 2014 (a) svolgono attività di ricerca e sviluppo nell'ambito dell'attività lavorativa, per sesso e anno di dottorato, Anni 2010 e 2014 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Inserimento professionale dei dottori di ricerca
(a) L'indagine del 2010 intervista i dottori di ricerca del 2004 e 2006; l'indagine del 2014 intervista i dottori di ricerca del 2008 e 2010.

Così come per i laureati, anche per i dottori di ricerca il livello retributivo è fortemente dipendente dall'ambito disciplinare scelto (Tavola 2.14). Per entrambe le coorti, si collocano nei primi posti della graduatoria i redditi dei dottori di ricerca nelle Scienze mediche (1.983 euro per la coorte del 2008 e 1.850 per la coorte più recente del 2010), nell'Ingegneria industriale e dell'informazione (1.950 euro per la coorte del 2008 e 1.918 per la coorte del 2010) e nelle Scienze economiche e statistiche (1.950 per i dottori del 2008 e 1.842 per i dottori del 2010). Per entrambe le leve, a guadagnare di meno sono quanti hanno concluso il dottorato nell'area delle Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche (circa 1.400 euro), seguiti da quelli in Scienze storiche, filosofico-letterarie, pedagogiche e psicologiche (intorno ai 1500 euro).

L'area delle Scienze mediche è quella in cui si registrano le maggiori disuguaglianze di genere, con differenziali che, per la coorte del 2008, vedono il reddito netto mediano mensile degli uomini superare quello delle donne di 660 euro.

Se a livello di reddito totale le due occasioni di indagine evidenziano una disuguaglianza di genere che è andata progressivamente peggiorando nel tempo, mostrano invece alcuni segnali positivi nell'ambito di alcuni specifici ambiti disciplinari: diminuisce, infatti, il gap reddituale fra i dottori dell'area delle Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche e in quella delle Scienze politiche e sociali.

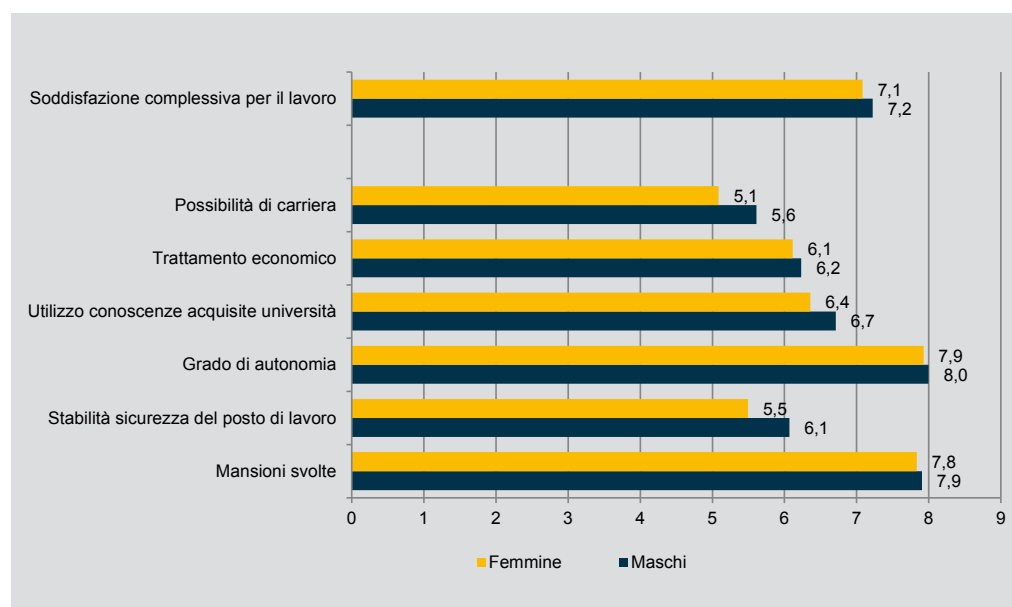
Tavola 2.14 - Reddito complessivo netto mediano mensile (valori in euro) dei dottori di ricerca del 2008 e del 2010 che nel 2014 svolgono un'attività lavorativa per anno di dottorato, sesso e area disciplinare - Anno 2014

AREA DISCIPLINARE	Dottori di ricerca del 2008			Dottori di ricerca del 2010		
	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine
Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche	1.459	1.571	1.408	1.408	1.447	1.394
Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche	1.508	1.500	1.517	1.447	1.500	1.408
Scienze della terra	1.564	1.734	1.442	1.545	1.733	1.442
Scienze agrarie e veterinarie	1.592	1.750	1.463	1.459	1.550	1.450
Scienze biologiche	1.600	1.700	1.563	1.517	1.675	1.495
Scienze chimiche	1.633	1.842	1.540	1.603	1.700	1.500
Ingegneria civile e Architettura	1.669	1.809	1.517	1.584	1.733	1.408
Scienze politiche e sociali	1.733	1.842	1.625	1.500	1.517	1.464
Scienze matematiche e informatiche	1.792	1.950	1.571	1.739	1.750	1.733
Scienze fisiche	1.900	1.983	1.662	1.928	1.980	1.800
Scienze giuridiche	1.937	2.077	1.813	1.842	2.018	1.625
Ingegneria industriale e dell'informazione	1.950	2.004	1.700	1.918	1.950	1.750
Scienze economiche e statistiche	1.950	2.026	1.842	1.842	1.992	1.692
Scienze mediche	1.983	2.457	1.796	1.850	2.167	1.700
Totale	1.750	1.900	1.600	1.633	1.805	1.513

Fonte: Istat, Inserimento professionale dei dottori di ricerca

Anche dal punto di vista della gratificazione, l'accoglienza riservata alle donne dal mercato del lavoro risulta più fredda rispetto a quella offerta agli uomini; questi, infatti, presentano dei livelli di soddisfazione sempre maggiori rispetto alle donne relativamente a numerosi aspetti del lavoro quali l'autonomia, le mansioni svolte, l'utilizzo delle conoscenze acquisite, la stabilità e la sicurezza del posto di lavoro, il trattamento economico, la possibilità di carriera (Figura 2.11). Il divario più elevato si riscontra rispetto alla possibilità di carriera offerta alle donne (in una scala da 0 a 10 le donne esprimono un punteggio medio pari 5.1, gli uomini un punteggio pari a 5.6) e alla stabilità e sicurezza del posto di lavoro (5.5 per le donne e 6.1 per gli uomini).

Figura 2.11 - Dottori di ricerca del 2008 e del 2010 che nel 2014 lavorano per livello di soddisfazione su alcuni aspetti specifici dell'attività lavorativa per sesso - Anno 2014 (valori espressi in una scala crescente da 0 a 10)



Fonte: Istat, Inserimento professionale dei dottori di ricerca

L'istruzione e la conoscenza della lingua italiana tra le donne straniere

Anche tra la popolazione straniera sono le donne ad avere un maggior livello di istruzione rispetto agli uomini: tra le donne il 45,8 per cento possiede al massimo la licenza media, mentre tra gli uomini il dato sale al 55,8 per cento; sono quantomeno diplomate il 39,7 per cento delle straniere rispetto al 28,4 per cento degli uomini stranieri; il 13,5 per cento sono laureate contro l'8,5 per cento degli uomini (Tavola 1). Livelli di istruzione più elevati da parte delle donne si osservano anche nella popolazione straniera adulta, che può considerarsi al di fuori dei percorsi scolastici obbligatori.

Tavola 1 - Cittadini stranieri (6 anni e più) residenti in Italia per titolo di studio più elevato conseguito e genere - Anno 2011-2012 (valori percentuali)

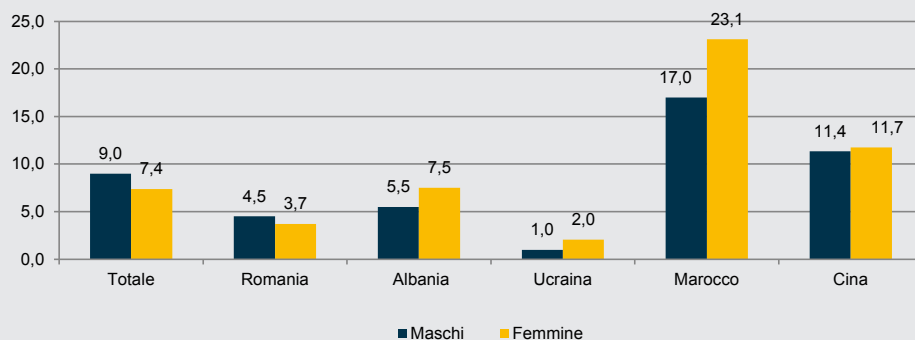
TITOLO DI STUDIO	Maschi	Femmine	Totale
Nessun titolo	16,0	13,0	14,4
Istruzione primaria (Licenza elementare)	9,9	8,1	9,0
Istruzione secondaria inferiore (Licenza media)	29,9	24,6	27,1
Diploma di scuola superiore (2-3 anni)	15,8	14,5	15,1
Diploma di scuola superiore (4-5 anni)	19,9	26,2	23,3
Titolo universitario (a)	8,5	13,5	11,2

Fonte: Istat, Indagine "Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri", Anno 2011-2012
(a) Comprende i titoli terziari non universitari.

Complessivamente il 7,4 per cento delle donne straniere di dieci anni e più è senza titolo di istruzione. Considerando le prime collettività straniere presenti in Italia, appare evidente come siano soprattutto le ucraine e le romene a mantenere bassa la quota di donne "non istruite", mentre ad alzare la media sono soprattutto marocchine (23,1 per cento) e le donne cinesi (11,7 per cento) (Figura 1).

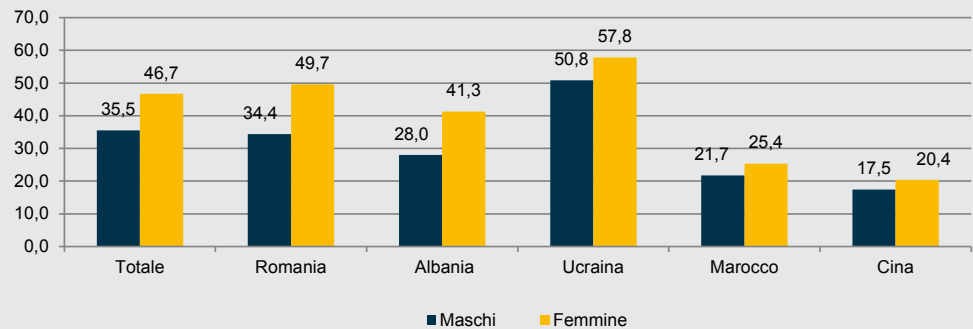
Tra le donne straniere si riscontra, inoltre, una quota di popolazione diplomata o laureata che è di oltre 11 punti percentuali superiore a quella maschile (rispettivamente 46,7 per cento e 35,5 per cento). Tra i più istruiti sono nuovamente gli ucraini a "tirare" in alto la media generale e quella femminile. Oltre la metà delle donne ucraine ha un elevato livello d'istruzione (il 57,8 per cento ha un diploma o una laurea). L'elevato livello d'istruzione delle donne, rispetto agli uomini, è confermato anche per altre comunità. In particolare, tra i rumeni e gli albanesi le donne superano gli uomini di oltre 13 punti percentuali (Figura 2).

Figura 1 - Cittadini stranieri di 10 anni e più che non hanno conseguito titoli di studio per genere e macroarea/Paese di cittadinanza - Anno 2011-2012 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine "Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri", Anno 2011-2012

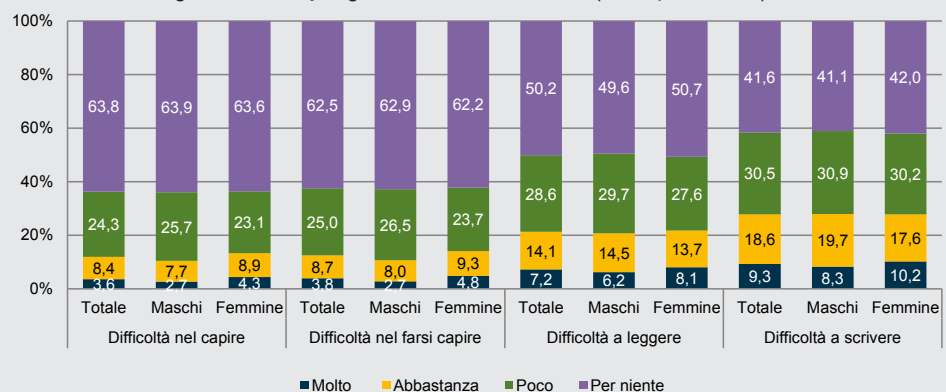
Figura 2 - Cittadini stranieri di 20 anni e più che hanno conseguito un diploma (della durata di 4-5 anni) o una laurea per genere e macroarea/Paese di cittadinanza - Anno 2011-2012 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine "Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri", Anno 2011-2012

Oltre ad un elevato livello di istruzione, un uso adeguato della lingua italiana per gli immigrati è certamente un altro elemento che consente di facilitare l'inserimento nel mercato del lavoro e nella società di accoglienza, di superare alcune barriere e di favorire i rapporti sociali. Rispetto alle abilità linguistiche degli stranieri verso la lingua italiana, il quadro complessivo mostra che le difficoltà maggiori si registrano in merito alla scrittura: il 10,2 per cento delle donne straniere dichiara di avere molta difficoltà e il 17,6 per cento di averne abbastanza, contro il 42 per cento che non ha difficoltà alcuna (Figura 3). Meno frequente è la difficoltà a leggere in italiano; infatti, la metà delle donne straniere non ha difficoltà e solo un quinto circa ha difficoltà (molta o abbastanza). Colloquiare in italiano - inteso sia nel senso di comprendere che di sapersi esprimere oralmente - non rappresenta affatto un ostacolo per oltre il 60 per cento delle donne straniere; a queste però si contrappone una quota tra il 13 e il 15 per cento di donne che, invece, manifesta difficoltà (molta o abbastanza).

Figura 3 - Cittadini stranieri di 6 anni e più per difficoltà su alcuni aspetti relativi alla comprensione della lingua italiana e per genere - Anno 2011-2012 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine "Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri", Anno 2011-2012

Per migliorare le proprie abilità linguistiche le donne straniere frequentano corsi di italiano in misura superiore agli uomini (18,2 per cento delle donne di 18 anni e più contro 16,2 per cento degli uomini). Più elevata la partecipazione a corsi di italiano tra i filippini (25,2 per cento), marocchini (22,4 per cento) e i tunisini (19,5 per cento), cui seguono i cinesi (18,8 per cento) e gli ucraini (18,6 per cento). Tra questi ultimi sono le donne a determinare la consistenza del fenomeno, rappresentando l'83,8 per cento del totale degli ucraini che hanno partecipato a corsi di lingua italiana.

2.5 In sintesi

Il percorso femminile nell'istruzione mostra come su questo terreno negli ultimi decenni sia avvenuta una vera e propria rivoluzione. Dallo svantaggio femminile si è pervenuti al sorpasso soprattutto analizzando i dati relativi all'università. Le donne investono di più negli studi, hanno risultati migliori in tutti gli ordini e gradi della scuola e dell'università. Si mantiene però uno svantaggio negli sbocchi occupazionali e nelle retribuzioni dovuto anche alle differenze di genere nelle scelte degli indirizzi formativi. Segnali di cambiamento però emergono anche su questo terreno. Crescono le donne che si immatricolano in Ingegneria, Medicina, Chimica, Agraria, diminuiscono quelle che si iscrivono al gruppo letterario e politico-sociale. Anche le donne immigrate presentano titoli di studio più alti degli uomini. Spiccano in questo senso le ucraine e le rumene più svantaggiate le marocchine e le cinesi. Oltre un quarto delle donne straniere ha difficoltà nella scrittura della lingua italiana, un quinto nella lettura, il 15 per cento nella conversazione. Il maggiore investimento in formazione si evidenzia anche nella propensione più accentuata delle donne straniere a seguire corsi di lingua italiana.

3. LE NUOVE TECNOLOGIE E LA FRUIZIONE CULTURALE¹

3.1 Introduzione

La formazione degli individui si ridefinisce continuamente, non è solamente un ambito legato alla scuola o all'università ma è un terreno di incontro tra diversi agenti di conoscenza.

Un ruolo importante viene svolto dai principali mezzi di comunicazione di massa (tv, radio, quotidiani, libri) che svolgono sempre più il ruolo di veicolatori di cultura. Accanto ad essi anche alcune forme di spettacolo e intrattenimento fuori casa come i concerti, la mostre, gli spettacoli teatrali e cinematografici rappresentano una fonte importante di apprendimento che si colloca in un continuum con l'istruzione e la formazione.

Inoltre per vivere nell'attuale società dell'informazione saper usare le nuove tecnologie (pc e internet in primis) rappresenta un'abilità fondamentale per accedere alla grande quantità di informazioni disponibili in rete, aggiornare le proprie competenze, immettersi efficacemente sul mercato del lavoro. Le nuove tecnologie consentono, inoltre, di ampliare le opportunità di scelta delle attività da svolgersi nel tempo libero ma sono anche affette da digital divide, ovvero dal divario fra chi ha accesso alle tecnologie informatiche e chi ne è escluso parzialmente o totalmente. E ciò è particolarmente importante in ottica di genere visto che le donne ne sono maggiormente escluse.

Negli ultimi anni mentre le trasformazioni nell'uso delle nuove tecnologie sono state particolarmente accentuate e hanno visto una forte crescita della partecipazione femminile, non altrettanto può dirsi dei livelli di fruizione culturale che sono invece diminuiti in alcuni casi, specie in corrispondenza degli anni di crisi.

Inoltre, le nuove tecnologie rappresentano uno strumento di comunicazione essenziale per gli immigrati, attraverso cui riuscire a mantenere i contatti con familiari e amici nei paesi di origine e, più in generale, avere scambi con la comunità di appartenenza. Per la popolazione immigrata, inoltre, i mezzi di comunicazione di massa e le forme di partecipazione culturale sono elementi che favoriscono il processo di integrazione, aumentando la coesione sociale.

3.2 Cresce l'uso delle nuove tecnologie

Chi utilizza la rete può beneficiare di servizi e opportunità dai quali i non utilizzatori rimangono completamente esclusi. Per questo l'inclusione della popolazione che non ha accesso ai benefici della società dell'informazione è diventata uno dei punti cardine dell'Agenda Digitale Italiana².

¹ Il capitolo è stato redatto da Miria Savioli (parr.3.2 e 3.3), Monica Perez (par. 3.4). I box "L'attività di volontariato" e "Le bambine e il gioco" sono stati redatti da Miria Savioli. L'introduzione e il paragrafo conclusivo sono in comune.

² L'Agenda Digitale Italiana (ADI) è stata istituita il 1 marzo 2012 e con il Decreto Legge del 18 ottobre 2012, n° 179 "Ulteriori misure urgenti per la crescita del Paese" (c.d. provvedimento Crescita 2.0) sono state definite le misure per l'applicazione dell'ADI su identità digitale, PA digitale/open data, istruzione digitale, sanità digitale, divario digitale, pagamenti elettronici e giustizia digitale.

Il rapporto della popolazione con le nuove tecnologie è estremamente dinamico e, nel periodo qui esaminato, l'uso di pc e di Internet ha registrato una vera accelerazione.

Dal 2005 al 2014 aumenta di 15 punti la percentuale di chi usa il pc, passando dal 35,7 per cento al 50,7 per cento. L'uso di Internet, che partiva da valori molto inferiori al pc (24,8 per cento), aumenta, invece, in misura maggiore (+28 punti percentuali), arrivando a livelli del tutto analoghi a quelli dell'uso del pc nel 2013 e addirittura superiori nel 2014 (52,9 per cento). Il guadagno registrato nell'uso di Internet, dunque, è stato di tale portata da colmare il gap con l'uso del pc, che era di 11 punti percentuali nel 2005 (Tavola 3.1).

Tavola 3.1 - Persone di 6 anni e più che usano pc (a) e Internet (a) per sesso - Anni 2005-2014 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)

SESSO	Anni									
	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014
	PC									
Maschi	41,7	43,1	43,1	45,6	48,2	52,6	52,9	54,1	56,3	55,6
Femmine	30,0	31,4	32,1	34,2	37,3	40,9	42,6	42,8	45,5	46,2
Totale	35,7	37,1	37,4	39,8	42,6	46,6	47,6	48,3	50,7	50,7
	INTERNET									
Maschi	30,0	32,5	35,1	38,7	43,1	49,0	50,6	52,9	55,4	57,8
Femmine	19,9	22,4	24,9	27,9	33,1	37,4	40,6	41,5	45,1	48,3
Totale	24,8	27,3	29,9	33,1	37,9	43,0	45,4	47,0	50,1	52,9

Fonte: Istat, Indagine multiscopo Aspetti della vita quotidiana (a) Una o più volte a settimana nei 3 mesi precedenti l'intervista.

Il forte incremento dell'uso di pc e Internet non è stato però omogeneo all'interno delle varie fasce di popolazione, accompagnato anche da un diverso andamento dei generi (Figura 3.1).

I giovani di 15-19 sono i maggiori utilizzatori di pc (82,3 per cento) e Internet (88,3 per cento), mentre già a partire dai 20 anni i livelli di utilizzo diminuiscono, per toccare i valori più bassi tra la popolazione anziana.

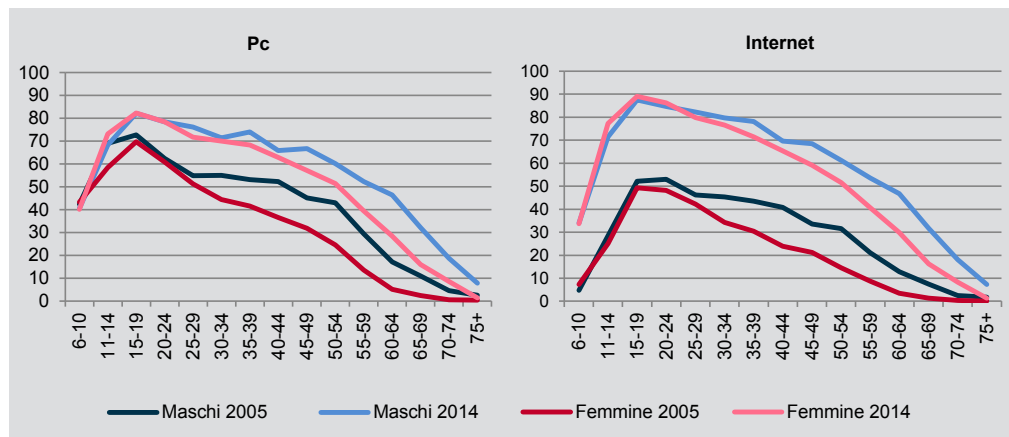
Anche se i giovani di 15-19 rimangono i maggiori utilizzatori, nel decennio gli incrementi di utilizzo sono stati più consistenti nelle classi d'età centrali e anziane con una conseguente riduzione delle differenze generazionali.

Per quanto riguarda invece le differenze di genere l'uso del pc cresce, per la componente femminile di 6 anni e più, dal 30,0 per cento al 46,2 per cento e, per quella maschile, dal 41,7 per cento al 55,6 per cento. La popolazione femminile che usa Internet passa dal 19,9 per cento al 48,3 per cento, mentre quella maschile dal 30,0 per cento al 57,8 per cento. Lo svantaggio femminile, presente nel 2005, permane anche nel 2014, anche se si riduce.

Diverso è il caso dei giovani, tra i quali le differenze di genere si annullano completamente perché la crescita è stata molto più forte tra le ragazze che partivano da livelli più bassi a tal punto che nel 2014 i livelli di utilizzo di pc e Internet sono più alti tra le ragazze per la fascia 11-14 anni e gli stessi dei maschi nella fascia 15-24.

Analizzando la popolazione di 25 anni e più emerge come le differenze di genere, che tendono ad annullarsi tra i 25-44 anni e a diminuire nelle classi successive, aumentano invece negli anziani a svantaggio delle donne.

Figura 3.1 - Persone di 6 anni e più che usano pc (a) e Internet (a) per sesso e classe di età - Anni 2005 e 2014 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo Aspetti della vita quotidiana (a) Una o più volte a settimana nei 3 mesi precedenti l'intervista.

Un discorso a parte meritano le donne giovani di 15-34 anni, segmento particolarmente dinamico trasversalmente al Paese. Tra il 2005 e il 2014 la quota di donne di 15-34 anni che dichiara di usare il pc e Internet aumenta in tutte le ripartizioni geografiche, ma i guadagni maggiori si sono registrati nel Mezzogiorno con una conseguente riduzione delle differenze geografiche per le donne di questa fascia di età (Tavola 3.2).

Tavola 3.2 - Persone di 6 anni e più che usano pc (a) e Internet (a) per ripartizione geografica, classe di età e sesso - Anno 2014 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)

CLASSE DI ETÀ	Pc		Internet	
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
NORD				
15-19	82,8	84,2	89,9	90,3
20-24	80,2	78,3	87,8	86,8
25-29	80,7	75,6	86,5	85,4
30-34	76,4	77,1	85,5	85,5
Totale 15-34	79,9	78,6	87,4	86,8
Totale 6 e più	59,1	49,3	61,5	52,0
CENTRO				
15-19	85,0	86,3	90,9	92,9
20-24	81,6	84,4	84,3	87,6
25-29	80,5	81,9	84,0	86,6
30-34	74,1	75,6	81,0	80,7
Totale 15-34	80,0	81,8	84,9	86,8
Totale 6 e più	59,5	49,4	61,0	51,0
MEZZOGIORNO				
15-19	80,0	78,4	83,1	85,9
20-24	75,1	76,0	81,6	84,9
25-29	69,6	63,8	77,2	71,5
30-34	64,2	58,2	72,4	63,3
Totale 15-34	72,0	68,6	78,5	75,9
Totale 6 e più	48,6	40,1	50,8	42,0
ITALIA				
15-19	82,2	82,3	87,5	89,1
20-24	78,4	78,4	84,7	86,2
25-29	76,1	71,7	82,3	79,8
30-34	71,4	70,0	79,7	76,5
Totale 15-34	76,8	75,2	83,4	82,5
Totale 6 e più	55,6	46,2	57,8	48,3

Fonte: Istat, Indagine multiscopo Aspetti della vita quotidiana (a) Una o più volte a settimana nei 3 mesi precedenti l'intervista.

Nel 2005 il 44,4 per cento delle donne di 15-34 anni residenti nel Mezzogiorno dichiarava di utilizzare il pc, rispetto al 62,6 per cento di quelle nel Nord, e il 30,8 per cento dichiarava di utilizzare Internet, rispetto al 50,3 per cento di quelle nel Nord. Nel 2014 nel Mezzogiorno l'uso del pc tra le donne di 15-34 anni cresce di 24,2 punti percentuali (rispetto ai 16,0 punti percentuali delle donne del Nord e i 20,0 punti percentuali dei maschi residenti nel Mezzogiorno) raggiungendo il 68,6 per cento di questa popolazione (contro il 78,6 per cento delle donne del Nord e il 72,0 per cento dei maschi del Mezzogiorno). Il che significa che non solo si riducono le differenze tra donne del Nord e del Sud, ma anche quelle di genere nel Mezzogiorno.

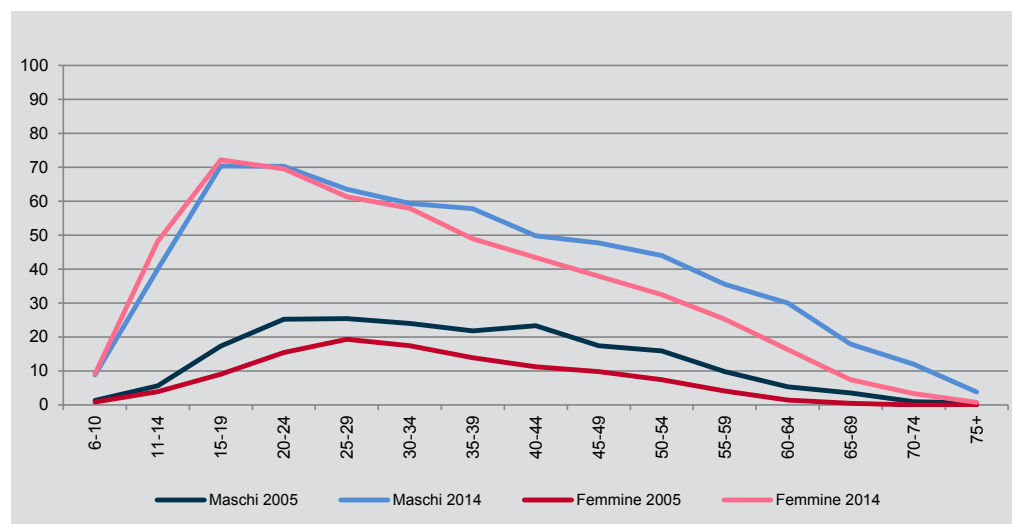
In modo ancora più marcato cresce la quota di utilizzatrici di Internet in questa zona con +45,1 punti percentuali tra il 2005 e il 2014 (rispetto ai +36,5 punti nel Nord e +38,4 punti dei maschi del Mezzogiorno) raggiungendo il 75,9 per cento (contro l'86,8 per cento delle donne del Nord e il 78,5 per cento dei maschi del Mezzogiorno). I divari territoriali quindi si sono molto ridotti nella fascia 15-34 anche se denotano ancora una situazione di svantaggio delle donne nel Mezzogiorno del Paese. Questa situazione di svantaggio permane anche se si considerano le più giovani. Nella fascia di età 15-19, infatti, l'84,2 per cento delle ragazze residenti nel Nord dichiara di utilizzare il pc, mentre nel Mezzogiorno la quota di si attesta al 78,4 per cento; le quote di utilizzatrici di Internet sono rispettivamente il 90,3 per cento nel Nord e 85,9 per cento nel Mezzogiorno.

La sempre maggiore alfabetizzazione delle giovani donne all'uso delle nuove tecnologie si conferma anche se si analizza l'uso quotidiano (Figura 3.2).

Se, infatti, considerando la popolazione nel complesso gli uomini risultano utilizzatori più assidui, tra i 15-34 anni le differenze di genere si annullano completamente. In questa fascia di età, infatti, il 65,7 per cento dei maschi e il 64,8 per cento delle femmine usano internet tutti i giorni (nel 2005 le quote erano, rispettivamente, 23,2 per cento e 15,8 per cento).

L'uso delle nuove tecnologie, in particolare l'uso quotidiano, è fortemente associato al livello di istruzione (Figura 3.3). Tra i laureati di 25-44 anni il 92,5 per cento

Figura 3.2 - Persone di 6 anni e più che usano Internet tutti i giorni per sesso e classe di età - Anni 2005 e 2014 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)

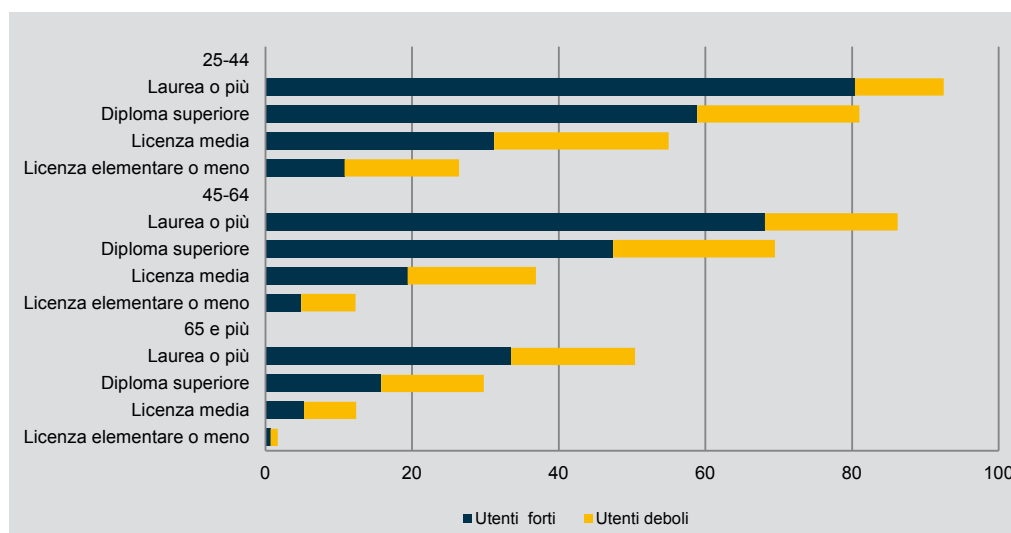


Fonte: Istat, Indagine multiscopo Aspetti della vita quotidiana

usa Internet, mentre tra le persone che possiedono la licenza media della stessa fascia di età la quota si attesta al 55,0 per cento. Al crescere dell'età le quote di utenti via via diminuiscono, ma il differenziale tra alti e bassi titoli di studio viene confermato.

Tra la popolazione di 65 anni e più in possesso della laurea il 50,4 per cento dichiara di usare Internet, mentre tra coloro che possiedono al massimo la licenza media la quota crolla al 12,4 per cento. Tra il 2005 e il 2014 aumenta molto la quota di popolazione anziana più istruita che usa le nuove tecnologie. In particolare l'incremento è notevole tra le donne con una conseguente riduzione delle differenza di genere tra gli anziani con alti titoli di studio.

Figura 3.3 - Persone di 25 anni e più che usano Internet per tipologia di utente (a), classe di età e titolo di studio - Anno 2014 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo Aspetti della vita quotidiana
 (a) Una o più volte a settimana nei 3 mesi precedenti l'intervista. Si definiscono "Utenti forti" coloro che usano internet tutti i giorni e "Utenti deboli" coloro che lo usano con minor frequenza.

3.3 Diminuisce la fruizione culturale

Tra gli inizi degli anni '90 e la metà degli anni 2000, si è assistito ad una crescita dell'interesse della popolazione verso tutte le attività di partecipazione culturale; emergevano in particolare le adolescenti e le giovani che risultavano essere le maggiori fruitrici.

A partire dal 2005, però, la tendenza alla crescita della fruizione culturale si è fortemente ridimensionata, sia tra le adolescenti e le giovani, sia nel complesso della popolazione. Ad un periodo di crescita dei consumi culturali ha fatto seguito, infatti, un periodo di sostanziale stabilità o lieve crescita che è durato fino al 2011. Tutti i consumi culturali hanno registrato, poi, una contrazione tra il 2012 e il 2013, ad eccezione dei concerti di musica classica, rimasti sostanzialmente stabili.

I momenti di difficoltà dovuti alla crisi si sono riflessi anche sui livelli di partecipazione culturale e il calo della fruizione culturale è stato più marcato per le attività maggiormente praticate come il cinema, i musei e le mostre e i concerti di musica leggera.



Gli ultimi dati relativi al 2014 registrano, invece, una lieve ripresa dei consumi culturali e in particolare delle visite a musei, siti archeologici e monumenti. Va sottolineato però che, nonostante la lieve ripresa registrata nel 2014, i livelli di fruizione di alcuni intrattenimenti (cinema, teatro e concerti di musica leggera) rimangono inferiori a quelli registrati nel 2005 (Tavola 3.3).

Tavola 3.3 - Persone di 6 anni e più che hanno fruito nell'anno di diversi tipi di spettacoli e intrattenimenti (a) per sesso - Anni 2005-2014 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)

SESSO	Anni									
	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014
TEATRO										
Maschi	17,7	17,9	19,2	18,7	19,4	20,5	19,7	17,9	17,0	16,8
Femmine	21,8	22,0	22,6	22,5	23,5	24,4	24,0	22,2	19,9	20,9
Totale	19,9	20,0	21,0	20,7	21,5	22,5	21,9	20,1	18,5	18,9
CINEMA										
Maschi	53,3	51,2	51,5	52,5	51,3	54,5	55,8	51,9	49,1	49,2
Femmine	48,2	46,8	46,4	48,0	48,1	50,2	51,8	47,7	45,0	46,4
Totale	50,7	48,9	48,8	50,2	49,6	52,3	53,7	49,8	47,0	47,8
MUSEI, MOSTRE										
Maschi	27,6	27,7	27,8	28,6	28,2	30,2	29,7	27,9	25,8	28,0
Femmine	27,7	27,7	27,9	28,4	29,4	29,9	29,7	28,1	25,9	27,8
Totale	27,6	27,7	27,9	28,5	28,8	30,1	29,7	28,0	25,9	27,9
SITI ARCHEOLOGICI, MONUMENTI										
Maschi	21,6	21,8	22,1	21,9	22,4	24,0	23,5	21,6	21,3	22,5
Femmine	20,8	20,4	21,2	21,0	21,4	22,4	22,4	20,7	20,2	21,3
Totale	21,2	21,1	21,6	21,4	21,9	23,2	22,9	21,1	20,7	21,9
CONCERTI DI MUSICA CLASSICA										
Maschi	8,6	9,4	9,2	10,0	9,9	10,4	10,0	7,7	9,1	9,4
Femmine	9,2	9,4	9,3	9,8	10,2	10,7	10,2	7,9	9,1	9,3
Totale	8,9	9,4	9,3	9,9	10,1	10,5	10,1	7,8	9,1	9,3
ALTRI CONCERTI DI MUSICA										
Maschi	20,9	20,8	20,2	21,6	21,5	22,5	22,0	20,0	18,9	19,0
Femmine	18,3	18,3	18,2	18,4	19,7	20,5	19,7	17,9	16,8	17,5
Totale	19,6	19,5	19,2	19,9	20,5	21,4	20,8	19,0	17,8	18,2

Fonte: Istat, Indagine multiscopo Aspetti della vita quotidiana
(a) Una o più volte nei 12 mesi precedenti l'intervista.

Tra il 2005 e il 2014, diminuiscono i livelli di fruizione di cinema (-2,9 punti percentuali), concerti di musica leggera (-1,4) e teatro (-1,0). La diminuzione si è verificata sia tra i maschi sia tra le femmine ma con alcune accentuazioni. In particolare la fruizione del cinema e dei concerti di musica leggera diminuisce di più tra i maschi con una conseguente riduzione del gap di genere rispetto al tempo iniziale. Una riduzione del gap al ribasso, non dovuta ad una particolare dinamica positiva di uno dei due generi.

La visione della tv, l'ascolto della radio e la lettura di quotidiani mostrano, invece, un trend decrescente già a partire dal 2005, toccando nel 2014 i valori più bassi di tutto l'intero periodo (Tavola 3.4). Dietro queste tendenze emerge una ridefinizione del rapporto tra cittadini e media, lo sviluppo delle nuove tecnologie comincia ad entrare in concorrenza con la fruizione di altri media.

Diminuisce la quota di popolazione che guarda la tv (-3,5 punti percentuali) e che ascolta la radio (-7,1 punti percentuali). Per la tv la diminuzione è stata più forte tra i maschi, mentre l'ascolto della radio, che partiva da valori del tutto analoghi, è sceso poi più rapidamente per le femmine, determinando un aumento del gap a fine periodo. La diminuzione dell'ascolto della radio si concentra nelle fasce giovanili e soprattutto nella fascia 15-19 anni.

Tavola 3.4 - Persone di 6 anni e più che guardano la tv (a), ascoltano la radio (a), leggono quotidiani (b) e libri (c) per sesso - Anni 2005-2014 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)

SESSO	Anni									
	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014
GUARDA LA TV										
Maschi	94,4	94,0	93,6	94,1	93,5	93,4	93,9	92,4	92,0	90,4
Femmine	94,7	94,8	94,2	94,5	93,9	93,9	94,3	92,6	92,5	91,8
Totale	94,6	94,4	93,9	94,3	93,7	93,6	94,1	92,5	92,3	91,1
ASCOLTA LA RADIO										
Maschi	64,7	64,5	63,9	61,8	62,3	61,9	61,5	61,0	59,8	59,4
Femmine	64,7	63,6	63,6	59,5	59,3	59,2	58,2	57,7	56,6	55,8
Totale	64,7	64,0	63,8	60,6	60,7	60,5	59,8	59,3	58,1	57,6
LEGGE QUOTIDIANI										
Maschi	64,4	64,6	64,0	62,2	62,1	61,0	60,3	58,0	55,2	52,8
Femmine	52,2	52,4	52,5	51,2	50,6	49,3	48,1	46,6	44,0	41,7
Totale	58,1	58,3	58,1	56,6	56,2	55,0	54,0	52,1	49,4	47,1
LEGGE LIBRI										
Maschi	36,4	38,4	37,0	37,7	38,2	40,1	38,5	39,7	36,4	34,5
Femmine	47,9	49,5	48,9	50,0	51,6	53,1	51,6	51,9	49,3	48,0
Totale	42,3	44,1	43,1	44,0	45,1	46,8	45,3	46,0	43,0	41,4

Fonte: Istat, Indagine multiscopo Aspetti della vita quotidiana

(a) Tutti i giorni o qualche giorno.

(b) Una o più volte a settimana.

(c) Uno o più libri nei 12 mesi precedenti l'intervista.

Tuttavia il calo più consistente è quello riscontrato nella lettura dei quotidiani: la quota di lettori, infatti, passa dal 58,1 per cento al 47,1 per cento (-11 punti percentuali). Il calo di interesse verso questo media riguarda sia i giovani sia gli adulti fino a 64 anni, con una accentuazione nella classe 15-24 anni. In particolare il calo più consistente si verifica tra i 15 e i 19 anni dove le ragazze passano dal 55,3 per cento al 27,9 per cento e i ragazzi dal 50,1 per cento al 33,1 per cento, con una inversione di genere del fenomeno.

Diverso è il caso della lettura di libri che, pur con qualche oscillazione, ha mostrato un trend positivo dal 2005 al 2012 e poi una contrazione nel 2013 e nel 2014. La contrazione maggiore si registra tra i ragazzi di 11-14 anni e, in particolare tra i maschi, dove la quota di lettori passa dal 54,1 per cento al 45,4 per cento.

Se consideriamo il totale della popolazione, la lettura di libri e di quotidiani diminuisce di più tra i maschi, con una conseguente riduzione del divario di genere che rimane però a vantaggio della componente femminile nel caso dei libri e di quella maschile nel caso dei quotidiani.

3.3.1 *Gli spettacoli fuori casa e le visite di interesse culturale*

La fruizione della popolazione di spettacoli e intrattenimenti fuori dalle mura domestiche riveste una particolare importanza nell'analisi dei comportamenti culturali.

Tra tutti i tipi di intrattenimento considerati, il cinema è quello che attira il maggiore numero di spettatori, interessando il 47,8 per cento della popolazione di 6 anni e più. Seguono poi le visite a musei e mostre (27,9 per cento), quelle a siti archeologici e monumenti (21,9 per cento) e gli spettacoli teatrali (18,9 per cento).

Per quanto riguarda i concerti dal vivo invece il 18,2 per cento della popolazione è andata ad ascoltare concerti di musica leggera, gli spettatori si dimezzano se si considerano i concerti di musica classica (9,3 per cento).

Nella fruizione di spettacoli e intrattenimenti fuori casa emergono forti differenze generazionali. Il picco di interesse si riscontra sempre tra i giovani, mentre con l'avanzare dell'età i livelli di partecipazione via via diminuiscono per toccare i valori più bassi tra la popolazione anziana.

Gli andamenti per età però non sono uguali per tutti i tipi di spettacoli e intrattenimenti qui considerati. La partecipazione a spettacoli teatrali, le visite a siti archeologici, monumenti, musei e mostre diminuisce al crescere dell'età fino ai 34 anni; dai 35 anni in poi la diminuzione si ferma e i livelli si mantengono costanti fino 69 anni, superata questa età i livelli si abbassano drasticamente.

I livelli di fruizione del cinema e i concerti di musica leggera, invece, a partire dai 35 anni mostrano un trend sempre decrescente fino alle età anziane. Fanno eccezione di concerti di musica classica, che pure essendo più seguiti dai giovani, e meno dalla popolazione anziana non registrano grandi differenze generazionali.

Per quanto riguarda le differenze di genere, le donne esprimono una maggiore preferenza per il teatro, gli uomini per il cinema e per i concerti di musica leggera, mentre rispetto alle altre attività i livelli di partecipazione sono sostanzialmente identici tra uomini e donne.

Una particolare dinamicità emerge tra le ragazze di 15-19 anni che mostrano una propensione a fruire di queste attività del tempo libero più elevata di quella registrata sul totale delle donne, dei coetanei maschi e della popolazione considerata nel suo complesso. Il maggior dinamismo femminile, però, è tipico solo di questa fascia di età. Nelle generazioni adulte, infatti, per alcune offerte culturali - come il cinema e i concerti di musica leggera - si registra un maggior interesse maschile, mentre per le altre forme di spettacolo si evidenzia una sostanziale parità, tranne per il teatro, dove in tutte le fasce di età l'interesse femminile è sempre più alto (Figura 3.4).

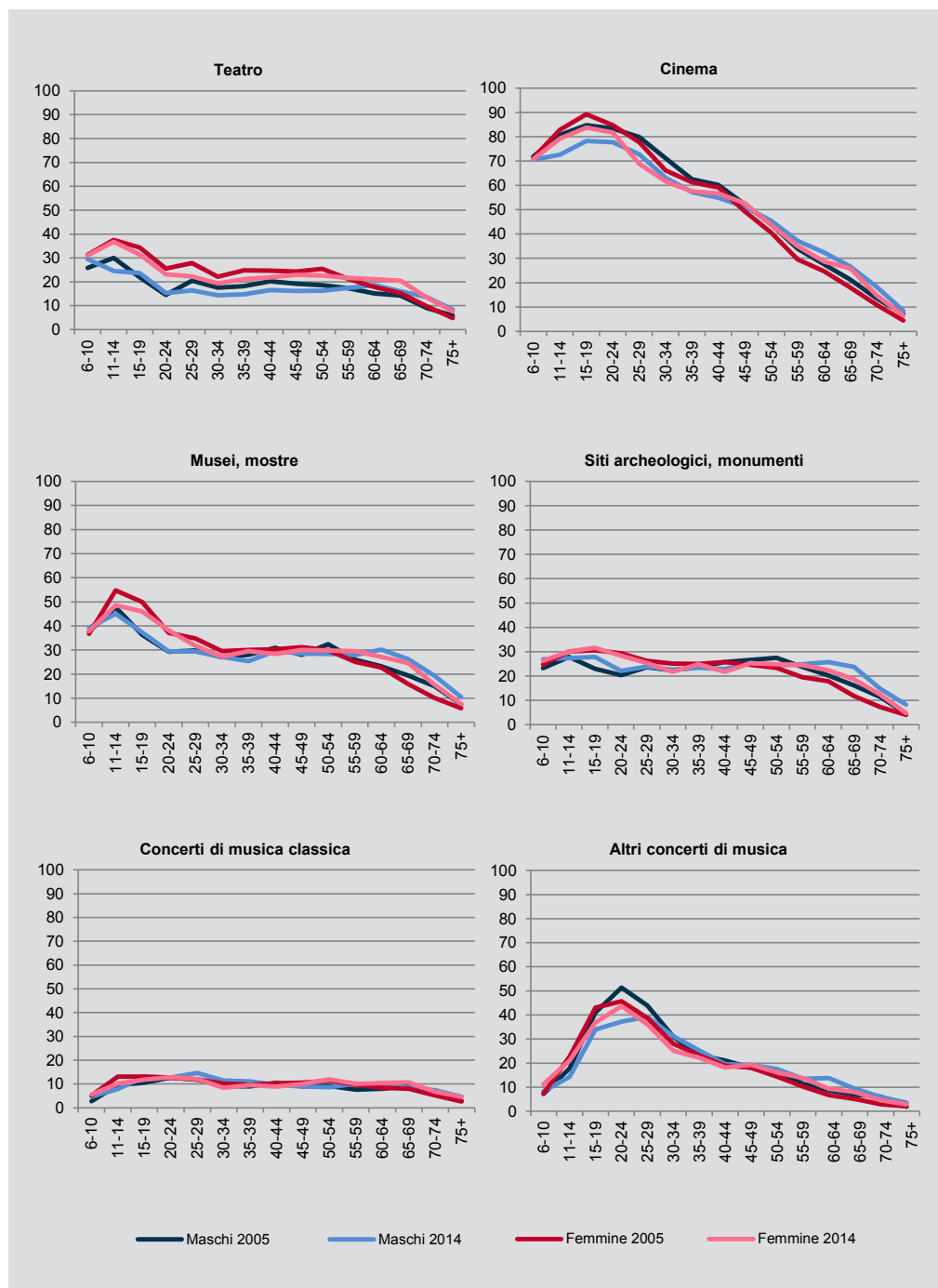
Ad abbassare i livelli medi di fruizione delle donne adulte in tutte le attività di intrattenimento sono le casalinghe e le anziane, che sono i soggetti più esclusi dalla fruizione culturale.

Non considerando questi soggetti, infatti, i livelli di fruizione culturale delle donne sono sempre più elevati o almeno uguali a quelli degli uomini, qualunque sia la posizione professionale. Ad esempio, le donne dirigenti, imprenditrici o libere professioniste visitano musei e mostre in misura significativamente maggiore degli uomini con la stessa posizione professionale (62,4 per cento rispetto al 50,7 per cento).

Focalizzando l'attenzione sul segmento di più dinamico di popolazione, emerge come nel 2014, tra le ragazze di 15-19 anni l'83,8 per cento va al cinema, il 31,4 per cento va a teatro, il 46,1 per cento visita musei e mostre, il 31,6 per cento visita siti

archeologici e monumenti, il 36,8 per cento va a concerti di musica leggera e l'11,8 per cento a concerti di musica classica. Il loro interesse per queste attività è molto superiore a quello registrato tra i coetanei maschi (tranne che per i concerti di musica classica) in tutte le zone del Paese (Tavola 3.5).

Figura 3.4 - Persone di 6 anni e più che hanno fruito nell'anno di diversi tipi di spettacoli e intrattenimenti (a) per sesso e classe di età - Anni 2005 e 2014 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo Aspetti della vita quotidiana (a) Una o più volte nei 12 mesi precedenti l'intervista

I livelli di partecipazione delle ragazze però non sono omogenei sul territorio. Le ragazze di 15-19 anni residenti nel Nord presentano, infatti, livelli di partecipazione più alti rispetto alle coetanee residenti nel Mezzogiorno. Le differenze maggiori si registrano per le visite a musei, mostre, siti archeologici, monumenti e spettacoli teatrali. Ad esempio oltre il 58 per cento delle ragazze di 15-19 anni residenti nel Nord dichiara di essere andata a musei e mostre, mentre tra le ragazze del Mezzogiorno la quota non raggiunge il 30 per cento.

Molto più contenute o nulle, invece, sono le differenze rispetto alla fruizione di spettacoli cinematografici e di concerti. La quota di ragazze di 15-19 anni che dichiara di essere andata al cinema si attesta all'84,8 per cento nel Nord e all'81,4 per cento nel Mezzogiorno.

Le differenze territoriali nei livelli di fruizione delle ragazze non diminuiscono nel tempo.

Tavola 3.5 - Persone di 6 anni e più che hanno fruito nell'anno di diversi tipi di spettacoli e intrattenimenti (a) per ripartizione geografica, classe di età e sesso - Anno 2014 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)

CLASSE DI ETÀ	Teatro		Cinema		Musei, mostre		Siti archeologici, monumenti		Concerti di musica classica		Altri concerti di musica	
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F
NORD												
15-19	26,9	38,6	82,3	84,8	47,2	58,1	33,3	36,4	12,8	10,6	36,6	36,8
20-24	17,5	24,8	79,7	82,4	34,9	46,2	23,1	32,2	13,1	11,1	34,8	44,0
25-29	17,0	23,4	73,5	69,6	37,0	38,4	30,7	28,2	16,0	12,8	36,7	37,8
30-34	14,5	20,9	66,5	62,3	33,9	31,5	25,1	23,6	11,9	10,2	31,9	26,5
Totale 15-34	18,8	26,3	75,2	73,7	38,1	42,4	28,0	29,5	13,4	11,1	34,9	35,5
Totale 6 e più	17,6	22,8	48,7	46,6	33,7	33,5	25,6	23,5	9,8	10,2	19,2	18,2
CENTRO												
15-19	29,4	31,6	82,5	86,2	44,4	54,7	32,2	38,1	13,1	16,6	38,4	41,0
20-24	22,0	32,4	83,3	82,5	37,1	47,9	33,4	43,2	16,7	17,8	40,1	52,9
25-29	17,7	24,1	76,5	71,8	28,8	33,1	22,0	29,7	14,7	12,6	44,3	36,3
30-34	18,9	26,3	59,5	68,9	30,5	33,4	29,4	29,6	10,9	8,2	36,1	29,2
Totale 15-34	21,9	28,5	74,7	77,0	35,0	41,9	29,3	34,8	13,7	13,5	39,5	39,2
Totale 6 e più	22,0	25,3	55,5	51,3	33,6	32,2	27,6	26,7	11,9	11,2	20,4	18,9
MEZZOGIORNO												
15-19	16,9	23,8	71,5	81,4	22,8	29,4	19,7	23,2	13,4	10,7	28,5	34,6
20-24	10,1	17,3	73,3	80,6	20,4	25,5	15,8	18,2	10,5	12,6	38,3	39,1
25-29	15,1	20,5	70,6	67,1	22,1	25,1	17,7	20,9	13,1	11,3	39,3	34,4
30-34	11,9	13,9	61,0	57,2	17,5	19,1	15,8	15,4	11,1	6,2	27,7	21,3
Totale 15-34	13,4	18,7	69,1	71,0	20,7	24,6	17,2	19,3	12,0	10,1	33,6	32,1
Totale 6 e più	12,8	15,8	46,3	43,3	17,2	17,6	15,5	15,2	7,4	6,8	18,1	15,7
ITALIA												
15-19	23,6	31,4	78,2	83,8	37,4	46,1	27,9	31,6	13,1	11,8	33,9	36,8
20-24	15,3	23,1	77,8	81,7	29,4	38,1	22,1	28,4	12,7	12,9	37,2	43,6
25-29	16,4	22,3	72,8	68,9	29,4	31,8	23,8	25,4	14,6	12,1	39,2	36,1
30-34	14,4	19,3	63,1	61,6	27,1	27,3	22,6	21,7	11,4	8,4	31,2	25,1
Totale 15-34	17,3	23,7	72,7	73,3	30,7	35,3	24,0	26,5	12,9	11,2	35,3	34,9
Totale 6 e più	16,8	20,9	49,2	46,4	28,0	27,8	22,5	21,3	9,4	9,3	19,0	17,5

Fonte: Istat, Indagine multiscopo Aspetti della vita quotidiana (a) Una o più volte nei 12 mesi precedenti l'intervista.

3.3.2 Tv, radio, quotidiani e libri

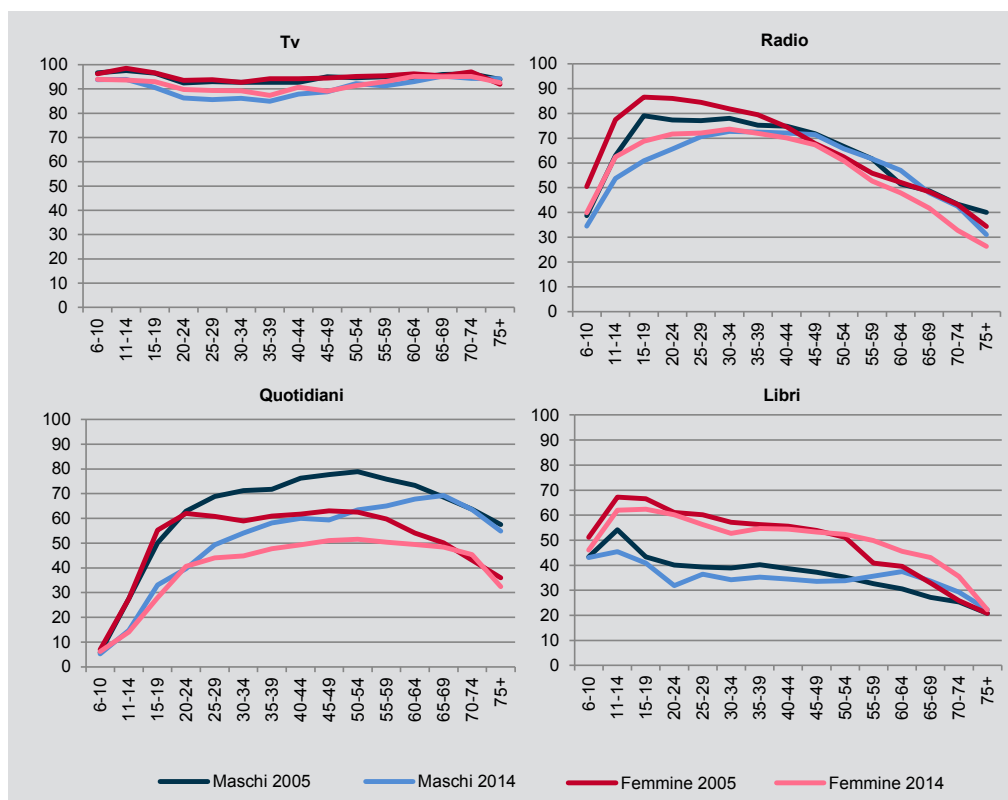
Accanto ai consumi culturali fruibili fuori delle mura domestiche e che si riferiscono ad una dimensione più propriamente collettiva, vi sono anche le forme di fruizione culturale che fanno riferimento ai mass media audiovisivi e stampati più tradizionali.

Guardare la tv è un'abitudine consolidata: il 91,1 per cento della popolazione di 6 anni e più, dichiara, infatti di guardarla; meno diffuso invece è l'ascolto della radio (57,6 per cento).

La televisione si vede abitualmente in tutte le fasce di età, mentre la radio è maggiormente seguita dalla popolazione di 20-49 anni (circa il 70 per cento). Al crescere dell'età l'ascolto della radio diminuisce gradualmente anche se si mantiene su livelli superiori al 50 per cento fino ai 64 anni. A partire dai 65 anni le quote di ascoltatori si riducono molto per toccare il valore più basso tra la popolazione di 75 anni e più.

La lettura di quotidiani è un'attività più diffusa tra gli adulti (oltre il 57 per cento nella fascia 50-69 anni) e la quota di lettori aumenta al crescere dell'età fino ai 69 anni. Al contrario, invece, la lettura di libri è un'attività tipicamente giovanile e il picco si riscontra nella fascia 11-14 anni (53,5 per cento). A partire dai 15 anni però la popolazione mostra un interesse decrescente per la lettura di libri e già a 20-24 anni meno della metà della popolazione dichiara di aver letto libri.

Figura 3.5 - Persone di 6 anni e più che guardano la tv (a), ascoltano la radio (b), leggono quotidiani (c) e libri (d) per sesso e classe di età - Anni 2005 e 2014 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo Aspetti della vita quotidiana

(a) Tutti i giorni o qualche giorno.

(b) Una o più volte a settimana.

(c) Uno o più libri nei 12 mesi precedenti l'intervista.

Le differenze di genere di maggior rilievo emergono per la lettura: le donne leggono di più i libri, ma si informano di meno attraverso i giornali.

Rispetto alla radio invece, le differenze di genere sono molto contenute e a favore dei maschi, se si considera la popolazione nel complesso. Tra i più giovani però le differenze di genere si invertono a favore delle ragazze. Per quanto riguarda la tv non ci sono differenze legate al genere (Figura 3.5).

Ancora una volta le ragazze dimostrano di essere un segmento particolarmente dinamico. Tra i 15 e i 34 anni il 71,7 per cento ascolta la radio e il 57,5 per cento legge libri; tra i maschi di questa età le quote scendono rispettivamente al 67,6 per cento e al 35,7 per cento.

Rispetto a queste attività, le giovani di 15-34 anni oltre ad essere più attive dei loro coetanei, presentano livelli di fruizione più alti del totale delle donne e del complesso della popolazione.

Tavola 3.6 - Persone di 6 anni e più che guardano la tv (a), ascoltano la radio (a), leggono quotidiani (b) e libri (c) per ripartizione geografica, classe di età e sesso - Anno 2014 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)

CLASSE DI ETÀ	Tv		Radio		Quotidiani		Libri	
	M	F	M	F	M	F	M	F
NORD								
15-19	91,0	93,3	58,3	64,1	40,8	29,9	45,0	69,5
20-24	82,8	87,8	64,3	64,8	41,3	42,5	32,1	66,5
25-29	80,8	86,3	71,3	71,3	53,6	48,6	45,2	65,6
30-34	83,9	89,1	74,8	76,0	58,0	51,0	38,5	60,1
Totale 15-34	84,6	89,1	67,5	69,6	48,8	43,8	40,2	64,9
Totale 6 e più	89,3	90,9	62,3	57,8	57,2	49,8	40,2	56,3
CENTRO								
15-19	88,7	91,5	62,6	69,8	28,2	28,6	52,3	59,8
20-24	84,0	91,1	67,4	80,3	47,8	50,8	45,6	64,9
25-29	90,2	92,8	70,1	74,5	50,2	42,9	36,5	57,7
30-34	85,7	89,8	69,9	73,1	51,3	49,4	41,5	62,9
Totale 15-34	87,1	91,2	67,6	74,3	44,7	42,9	43,9	61,3
Totale 6 e più	89,7	91,1	60,5	54,5	55,5	42,4	39,3	50,2
MEZZOGIORNO								
15-19	91,1	93,3	62,8	73,0	26,9	25,4	30,3	56,5
20-24	90,9	91,2	66,0	75,2	34,3	34,2	25,4	51,5
25-29	88,2	90,7	70,1	71,8	44,5	40,2	27,7	46,7
30-34	88,8	89,2	71,8	71,0	51,1	34,9	25,3	38,3
Totale 15-34	89,7	91,1	67,8	72,7	39,6	33,9	27,1	47,9
Totale 6 e più	92,2	93,3	54,9	54,0	45,2	30,6	24,0	35,5
ITALIA								
15-19	90,6	93,0	60,8	68,7	33,1	27,9	40,8	62,4
20-24	86,3	89,8	65,6	71,7	39,7	40,6	31,9	60,1
25-29	85,6	89,4	70,6	72,1	49,3	44,0	36,4	56,2
30-34	86,1	89,3	72,7	73,7	54,1	44,9	34,2	52,7
Totale 15-34	87,1	90,3	67,6	71,7	44,4	39,7	35,7	57,5
Totale 6 e più	90,4	91,8	59,4	55,8	52,8	41,7	34,5	48,0

Fonte: Istat, Indagine multiscopo Aspetti della vita quotidiana

(a) Tutti i giorni o qualche giorno.

(b) Una o più volte a settimana.

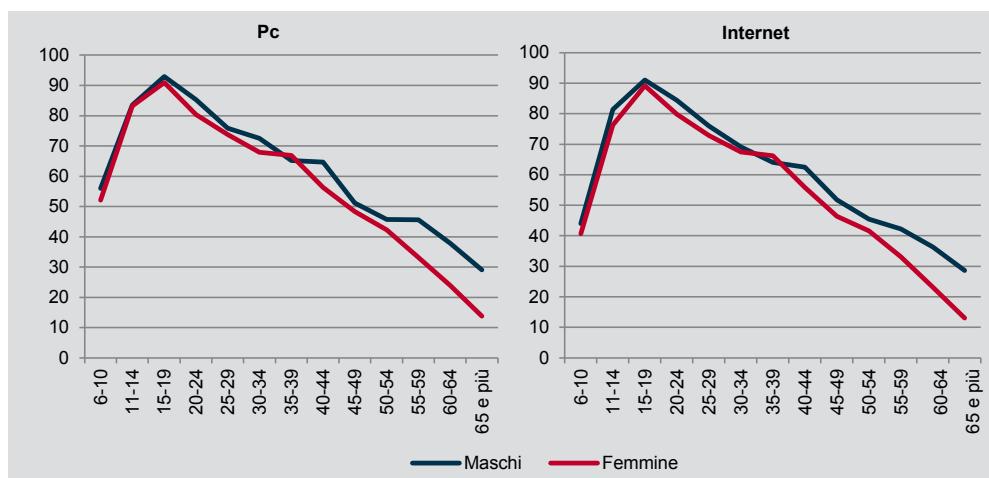
(c) Uno o più libri nei 12 mesi precedenti l'intervista.

Sia se consideriamo le giovani di 15-34 anni, sia se consideriamo il totale della popolazione i livelli di lettura di libri e quotidiani sono sempre più bassi nel Mezzogiorno. Il 64,9 per cento delle ragazze di 15-34 anni residenti nel Nord dichiara di leggere libri e il 43,8 per cento di leggere quotidiani; nel Mezzogiorno le quote scendono rispettivamente al 47,9 per cento, 33,9 per cento (Tavola 3.6). Le differenze territoriali, invece, si invertono a favore delle ragazze del Mezzogiorno per l'ascolto della radio: il 72,7 per cento rispetto al 69,6 per cento delle ragazze di 15-34 anni residenti nel Nord.

3.4 I differenti stili di consumo culturale delle straniere ³

La propensione all'uso del pc e di Internet tra le straniere e le italiane è molto simile (rispettivamente 61 e 59 circa in entrambi i collettivi, a parità di struttura per età) e l'uso di entrambe le tecnologie è largamente diffuso soprattutto tra le più giovani e tra le donne adulte fino ai 40 anni. Come nel caso della popolazione italiana, tra gli stranieri si conferma il minor utilizzo di queste tecnologie da parte delle donne rispetto agli uomini (Figura 3.6).

Figura 3.6 - Cittadini stranieri di 6 anni e più che usano pc (a) e Internet (a) per sesso e classe di età - Anno 2011-2012 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)



Fonte: Istat, Indagine "Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri", Anno 2011-2012 (a) Una o più volte a settimana nei 3 mesi precedenti l'intervista.

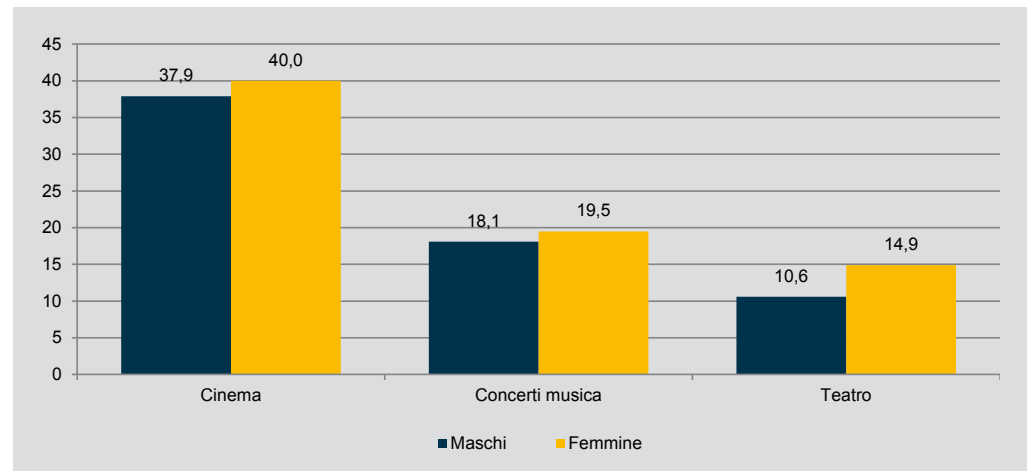
Anche rispetto alla televisione i livelli di fruizione sono simili tra straniere e italiane. Il 93,4 per cento delle donne straniere (6 anni e oltre) ha l'abitudine di guardare la televisione, più o meno quanto gli uomini, quota che approssima quella delle italiane (94,9 per cento).

I livelli di partecipazione delle donne straniere a spettacoli e intrattenimenti fuori casa sono, invece, notevolmente più bassi rispetto alle donne italiane: il 40 per cento

³ Per il confronto con le donne italiane sono stati calcolati tassi standardizzati per età che, nel confronto tra i dati delle due popolazioni -italiana e straniera-, permettono di controllare l'effetto delle differenze di età che queste presentano, essendo la popolazione straniera più giovane di quella italiana. La standardizzazione è stata effettuata con il metodo 'diretto' e la popolazione standard utilizzata è quella straniera al Censimento 2011. In sintesi, quindi, sia la popolazione italiana sia quella straniera presentano la stessa struttura per età che corrisponde alla struttura per età della popolazione straniera al Censimento 2011.

delle donne straniere sono andate al cinema almeno una volta nell'anno rispetto al 64,6 per cento delle italiane (a parità di struttura per età), il 14,9 per cento a spettacoli teatrali rispetto al 26,1 delle italiane e il 19,5 per cento a concerti di musica contro il 28,1 per cento delle italiane. Per le donne straniere nella graduatoria degli spettacoli e gli intrattenimenti fuori casa al primo posto si colloca il cinema, seguito dai concerti e dagli spettacoli teatrali (Figura 3.7).

Figura 3.7 - Cittadini stranieri di 6 anni e più che hanno fruito nell'anno (a) di diversi spettacoli e intrattenimenti per sesso - Anno 2011-2012 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)



Fonte: Istat, Indagine "Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri", Anno 2011-2012
(a) Una o più volte nei 12 mesi precedenti l'intervista.

L'ascolto radiofonico, meno diffuso di quello televisivo tra la popolazione straniera, riguarda il 38,8 per cento delle donne, con un divario molto accentuato rispetto alle donne italiane (68,7 per cento, a parità di struttura per età).

Le radioascoltatrici sia italiane sia straniere si concentrano soprattutto tra le donne giovani e adulte, con valori più elevati già tra le giovani tra 15 e 19 anni (51,1 per cento) per le straniere, mentre tra le italiane la concentrazione maggiore si riscontra dopo i 20 anni, in particolare tra le donne tra i 25 e i 29 anni (80,9 per cento).

Le lettrici di libri (almeno uno nell'anno) sono relativamente meno tra le straniere (45,5 per cento) rispetto alle donne italiane (59,9 per cento, a parità di età), mentre i due contingenti mostrano un comportamento del tutto simile nella lettura, almeno settimanale, dei quotidiani (rispettivamente, 46,3 per cento e 47 per cento).

Come avviene nella popolazione italiana, le donne immigrate sono lettrici un po' meno assidue degli uomini (51,4 per cento) per quanto riguarda i quotidiani, mentre lo sono di più per i libri (29,5 per cento degli uomini).

La classe d'età non è indifferente: i lettori di libri tra gli stranieri si trovano di più, sia per gli uomini che per le donne, tra i più giovani (11-19 anni) e tra gli adulti a partire dai 55 anni, soprattutto se uomini.

Diverso andamento si osserva, invece, per la lettura dei quotidiani che cattura di più gli stranieri adulti a partire dai 30 anni e nel caso delle donne soprattutto le immigrate tra i 45 e i 59 anni. Fra i giovanissimi (11-14 anni), invece, la percentuale di coloro che leggono almeno un quotidiano a settimana si attesta al 16 per cento circa sia fra i ragazzi che fra le ragazze, più che raddoppiando, però, già tra i 15 e i 19 anni (rispettivamente 34,2 e 38,1 per cento) (Figura 3.10).

Per quanto riguarda le nuove tecnologie, entrando nel dettaglio delle cittadinanze un maggior ricorso all'uso di questi strumenti si riscontra tra le donne cinesi (64,2 usa pc e 62,8 per cento usa internet), filippine (64 usa pc e 65 per cento usa Internet), polacche (69,6 usa pc e 69,7 per cento usa internet) e moldave (66,5 usa pc e 65,9 per cento usa Internet), mentre meno inclini all'uso di pc e internet si mostrano le donne marocchine (rispettivamente 42,2 e 40,4 per cento) e tunisine (rispettivamente 43,2 e 40,5 per cento).

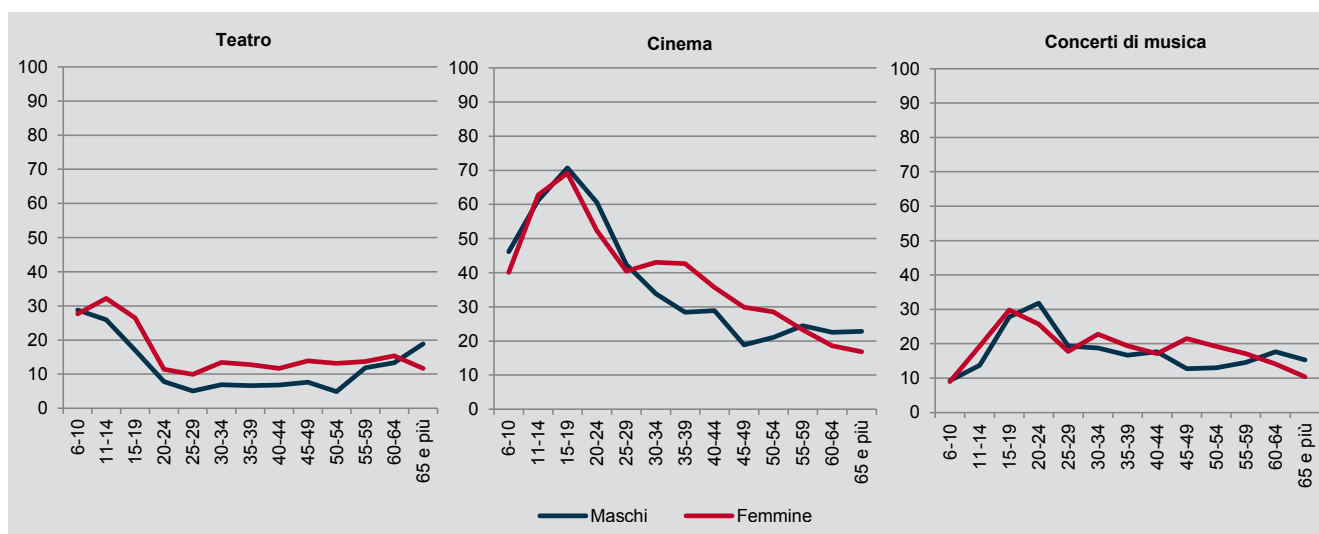
Il rapporto della popolazione straniera nei confronti delle nuove tecnologie – pc e Internet – evidenzia inoltre una forte interconnessione tra i due strumenti che si esprime in una sostanziale coincidenza tra i due tipi di utilizzatori, più accentuata di quanto non avvenga nel caso della popolazione italiana: quanti usano sia il pc che internet sono il 94 per cento degli utilizzatori tra gli stranieri, rispetto al 90 per cento tra gli italiani (a parità di struttura per età), con valori analoghi sia tra gli uomini che tra le donne.

Per quanto riguarda gli spettacoli e gli intrattenimenti fuori casa, come nel caso della popolazione italiana, tra gli stranieri non si osservano significative differenze di genere nella partecipazione alle diverse attività, ad eccezione degli spettacoli teatrali, per i quali, anche tra gli stranieri, le donne superano gli uomini, in termini relativi (10,6 per cento).

La partecipazione agli spettacoli e gli intrattenimenti, in genere, è più elevata tra le giovani straniere tra i 15 e i 24 anni, mentre subisce una evidente contrazione tra i 25 e i 29 anni, per poi mostrare una lieve ripresa nelle età immediatamente successive, al di sotto dei 40 anni, e proseguire verso una tendenziale riduzione con l'avanzare ulteriore dell'età. A tale dinamica fanno eccezione gli spettacoli teatrali che dopo la fase di maggior coinvolgimento vedono un perdurare dell'interesse anche oltre i 40 anni, con livelli di partecipazione che eguagliano i precedenti (Figura 3.8).

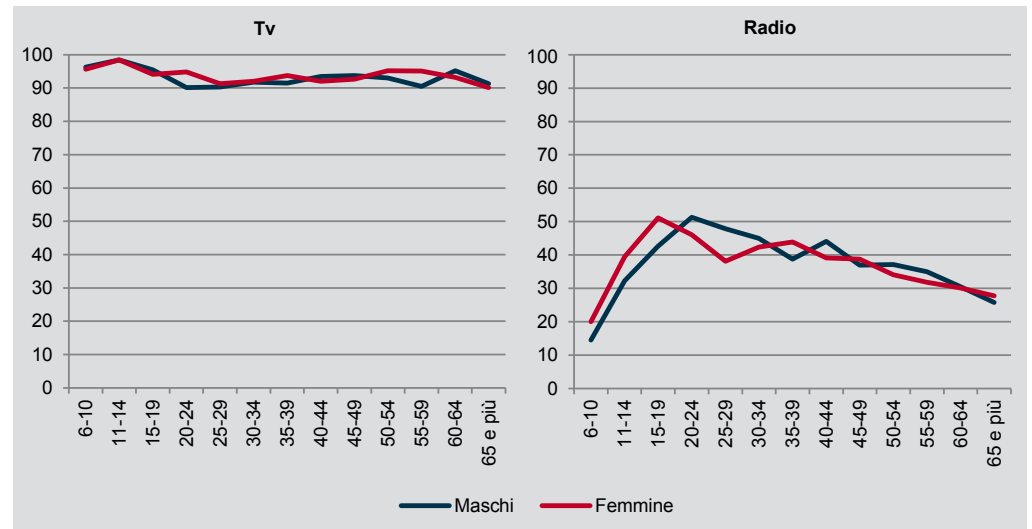
Le preferenze nei confronti dei vari tipi di intrattenimento variano da collettività a collettività: più interessate agli spettacoli cinematografici le donne polacche (52,6 per cento), moldave (44,5 per cento) e romene (43,6 per cento), agli spettacoli tea-

Figura 3.8 - Cittadini stranieri di 6 anni e più per tipo di spettacolo o intrattenimento fruito nell'anno (a) per sesso e classe di età - Anno 2011-2012 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)



Fonte: Istat, Indagine "Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri", Anno 2011-2012
(a) Una o più volte nei 12 mesi precedenti l'intervista.

Figura 3.9 - Cittadini stranieri di 6 anni e più che guardano la televisione (a) e ascoltano la radio (a) per sesso e classe di età - Anno 2011-2012 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)



Fonte: Istat, Indagine "Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri", Anno 2011-2012
(a) Tutti i giorni o qualche giorno.

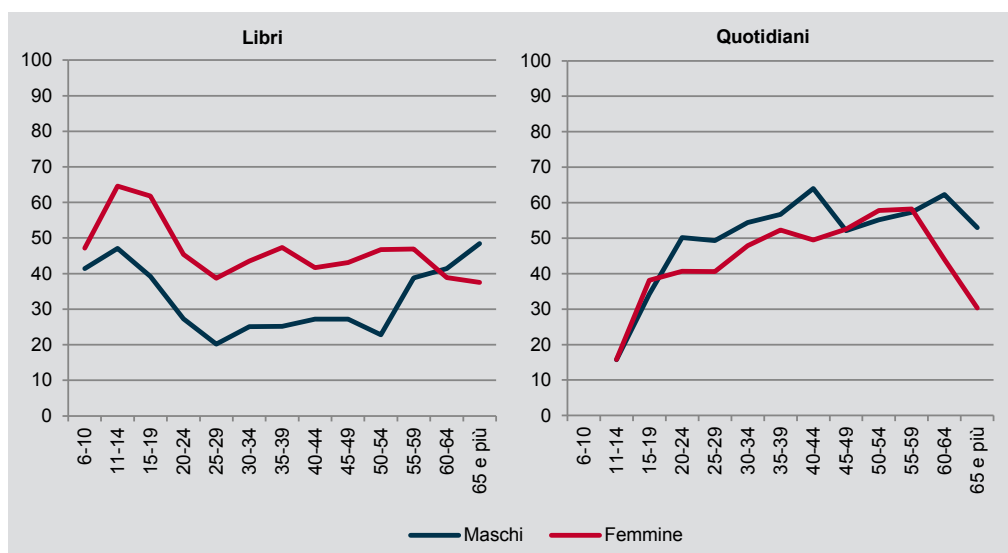
trali soprattutto le donne polacche (18,7 per cento); polacche e ucraine sono tra le straniere che partecipano di più a concerti di musica (rispettivamente 29,5 per cento e 23,3 per cento).

Analizzando più in particolare la fruizione dei mass media, emerge che per la tv, tra le donne straniere, le telespettatrici più assidue sono le tunisine (98,2 per cento), seguite dalle donne dell'Est Europa (95 per cento circa), mentre guardano meno la televisione le donne cinesi (74,8 per cento) e filippine (90,7 per cento), soprattutto tutti i giorni (rispettivamente 45,7 per cento e 68,8 per cento rispetto al 77,0 per cento del totale delle straniere).

I programmi in lingua italiana sono seguiti dall'80,2 per cento delle telespettatrici straniere, principalmente dalle più giovani (92,1 per cento tra gli 11 e i 14 anni), e se provenienti dei paesi dell'Est (moldave 96,1 per cento, ucraine 91,8 per cento, albanesi 84,6 per cento, rumene 82,4 per cento). Guardano meno le reti televisive italiane le telespettatrici tunisine (49,2 per cento), cinesi (56,2 per cento) e marocchine (58,4 per cento). L'82,9 per cento delle telespettatrici straniere, inoltre, segue telegiornali in lingua italiana, abitudine più diffusa soprattutto tra le classi d'età adulte e tra le telespettatrici dell'Est Europa (oltre il 90 per cento), soprattutto se moldave (96,3 per cento), mentre molto meno tra le telespettatrici marocchine e cinesi che, infatti, in quasi tre casi su quattro preferiscono guardare i notiziari televisivi nella lingua di origine. Tali evidenze, tuttavia, non vanno intese come un elevato disinteresse da parte di alcune comunità verso i programmi televisivi italiani quanto piuttosto in relazione alle maggiori difficoltà che certe comunità mostrano nei confronti della lingua italiana, per lo più in ragione dell'idioma di origine che spesso è ancora vivo a distanza di molti anni dalla migrazione. Infatti, rispetto alla media delle donne straniere che non riescono a comprendere un telegiornale in lingua italiana, pari al 37,8 per cento, le donne cinesi sono il 74,7 per cento, così come il 70,3 per cento delle donne indiane, il 61 per cento circa delle filippine e delle marocchine e il 49,3 per cento delle tunisine.

Rispetto alla radio invece, l'abitudine ad ascoltarla è più diffusa oltre che tra le donne dell'Est Europa, soprattutto se polacche (60,1 per cento), anche tra le filippine (50,7 per cento), mentre in misura minore tra le donne marocchine (23,7 per cento), indiane (21,3 per cento) e cinesi (19,5 per cento). Le trasmissioni in lingua italiana sono seguite dal 92,5 per cento delle radioascoltatrici straniere, soprattutto dalle più giovani, e come nel caso delle trasmissioni televisive in misura minore dalle donne delle comunità asiatiche – ad eccezione delle donne filippine - e magrebine.

Figura 3.10 - Cittadini stranieri di 6 anni e più che leggono libri (a) (esclusi libri di scuola o letti per motivi di lavoro/studio) e cittadini stranieri di 11 anni e più che leggono quotidiani (b) per sesso e classe di età - Anno 2011-2012 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)



Fonte: Istat, Indagine "Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri", Anno 2011-2012
 (a) Uno o più libri nei 12 mesi precedenti l'intervista.
 (b) Una o più volte a settimana.

Le lettrici più assidue, sia di libri che di quotidiani, sono le donne polacche (rispettivamente 59,2 per cento e 57,6 per cento), moldave (57,2 per cento e 63,7 per cento) e ucraine (56 per cento e 57,3 per cento) (Figura 3.10).

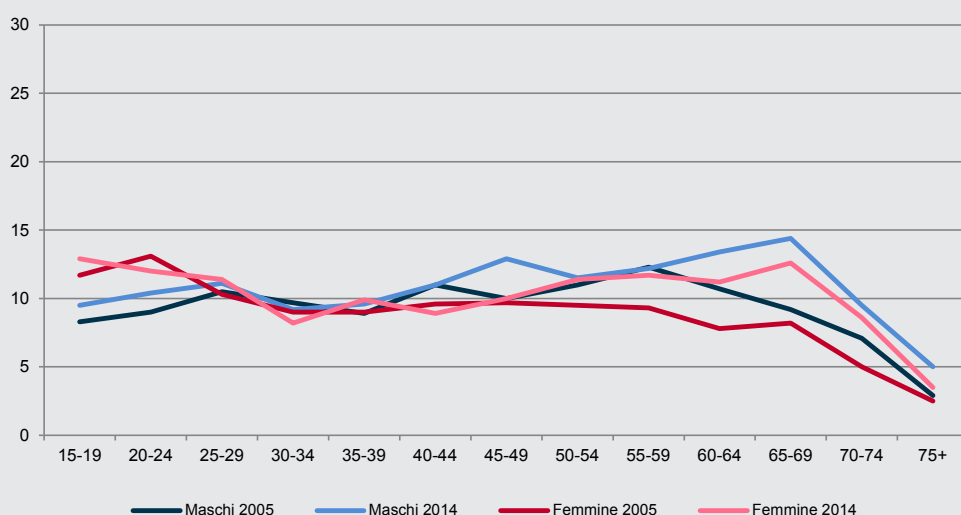
Tra le donne straniere che leggono quotidiani quelle che usano soltanto quotidiani distribuiti gratuitamente sono il 43,4 per cento ed eguagliano, in termini relativi, quelle che invece li acquistano sempre (41 per cento); il 9,2 per cento delle lettrici straniere di quotidiani si affida all'una o all'altra soluzione, mentre sono il 6,3 per cento quelle che leggono le notizie on line. Per quanto riguarda i libri, invece, oltre la metà delle donne straniere lettrici utilizza libri acquistati (53,8 per cento), mentre circa un quarto legge libri presi in prestito (26,2 per cento) e il 17,5 per cento libri ricevuti in regalo.

Quasi la totalità delle lettrici straniere di quotidiani usa leggere quelli in lingua italiana (93,8 per cento), da cui si distinguono le donne cinesi che più delle altre preferiscono leggere quotidiani nella propria lingua di origine (41 per cento delle lettrici); per quanto riguarda i libri, invece, si riduce la quota di lettrici straniere che preferisce libri in lingua italiana (67,6 per cento) a vantaggio di quante leggono prevalentemente testi nella propria lingua di origine (29,3 per cento).

L'attività di volontariato

Fare volontariato rappresenta non solo un'occasione per aiutare gli altri, offrendo il proprio tempo, le proprie energie e competenze in modo spontaneo e gratuito, ma anche un'opportunità importante di crescita individuale. Tra il 2005 e il 2014 la quota di popolazione di 15 anni e più che dichiara di svolgere attività gratuita per associazioni di volontariato registra una lieve crescita, passando dall'8,9 al 10,1 per cento. La crescita è stata leggermente più forte tra i maschi, che già nel 2005 esprimevano un interesse maggiore, con lieve aumento delle differenze di genere.

Figura 1 - Persone di 15 anni e più che hanno svolto attività gratuita per associazioni di volontariato per sesso e classe di età - Anni 2005 e 2014 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo Aspetti della vita quotidiana

Focalizzando l'attenzione sulla popolazione femminile di 15-34 anni emerge come la quota di coloro che svolgono attività gratuita in associazioni di volontariato rimane stabile nel tempo e inalterate anche le differenze di genere e territoriali (Tavola 1 e Figura 1).

Nel 2014 il 12,9 per cento delle ragazze di 15-19 anni svolge attività gratuita in associazioni di volontariato rispetto al 9,5 per cento dei loro coetanei. Le ragazze dunque investono di più anche in solidarietà. Le differenze di genere a favore delle donne diminuiscono nella fascia 20-24 anni, dove diminuisce l'attivismo femminile e aumenta quello maschile, e si annullano nella fascia 25-29 anni. Nelle età successive invece gli uomini mostrano sempre livelli di partecipazione più alti rispetto alle donne.

L'impegno nel sociale è maggiore nel Nord del Paese. In particolare nella fascia 15-19 il 17,6 per cento delle ragazze dichiara di aver svolto attività gratuita per associazioni di volontariato, nel Mezzogiorno scende al 10,2 per cento.

Passando a considerare le motivazioni per cui le donne di 15-34 svolgono attività di volontariato emerge come nel 2013 al primo posto si collochi il fatto di credere nella causa sostenuta dal gruppo/associazione (63,1 per cento), seguita dal desiderio di dare un contributo alla comunità o all'ambiente (33,6 per cento), dal desiderio di stare con gli altri e incontrare altre persone (28,3 per cento) e di seguire le proprie convinzioni, il proprio credo religioso (23,8 per cento - Figura 1).

Tavola 1 - Persone di 15-34 anni che hanno svolto attività gratuita per associazioni di volontariato) per ripartizione geografica, classe di età e sesso - Anni 2005, 2013 e 2014 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)

CLASSE DI ETÀ	2005		2013		2014	
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
NORD						
15-19	9,5	15,9	10,6	19,1	13,3	17,6
20-24	11,3	16,0	13,8	15,0	13,2	16,0
25-29	14,7	13,6	13,5	12,8	15,0	11,5
30-34	13,6	10,2	11,1	8,7	11,7	10,3
Totale 15-34	12,7	13,3	12,2	13,5	13,2	13,5
Totale 15 e più	12,3	10,7	13,0	11,4	14,2	12,3
CENTRO						
15-19	9,3	18,8	9,6	15,8	6,3	8,7
20-24	11,7	14,3	9,8	11,0	9,0	9,5
25-29	8,8	7,9	8,3	9,4	7,1	12,2
30-34	4,9	11,4	8,5	6,9	6,4	7,4
Totale 15-34	8,2	12,3	9,0	10,3	7,1	9,4
Totale 15 e più	8,4	8,0	9,7	8,4	9,3	8,9
MEZZOGIORNO						
15-19	6,9	5,9	6,8	7,2	6,9	10,2
20-24	5,9	10,0	6,2	7,1	8,2	9,1
25-29	6,5	8,0	6,1	9,0	9,0	10,9
30-34	7,1	6,1	5,7	7,9	8,0	6,1
Totale 15-34	6,6	7,5	6,2	7,8	8,1	9,0
Totale 15 e più	6,0	5,9	6,3	6,0	6,6	6,5
ITALIA						
15-19	8,3	11,7	8,9	13,5	9,5	12,9
20-24	9,0	13,1	10,0	11,2	10,4	12,0
25-29	10,5	10,3	9,9	10,6	11,1	11,4
30-34	9,7	9,0	8,5	8,0	9,2	8,2
Totale 15-34	9,5	10,8	9,3	10,7	10,0	11,0
Totale 15 e più	9,3	8,5	10,0	9,0	10,7	9,6

Fonte: Istat, Indagine multiscopo Aspetti della vita quotidiana
(a) Nei 12 mesi precedenti l'intervista.

Figura 2 - Persone di 15-34 anni che hanno svolto lavoro volontario organizzato per motivazioni e sesso - Anno 2013 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo Aspetti della vita quotidiana

Nella scelta di fare volontariato hanno giocato un ruolo minore il fatto che già lo svolgevano gli amici (14,5 per cento), il desiderio di valorizzare le proprie capacità ed esperienze (13,7 per cento) e il fatto di vivere il volontariato come un arricchimento professionale e come un'ulteriore possibilità di trovare lavoro (11 per cento - Figura 2).

Il desiderio di socializzazione (seguire i propri amici e incontrare altre persone) è maggiormente indicato dalle ragazze di 15-19 anni (34,1 per cento). Mentre vivere il volontariato come un arricchimento professionale e come un'ulteriore possibilità di trovare lavoro sono motivazioni maggiormente indicate dalle donne di 25-34 anni (14,4 per cento).

Per quanto riguarda le differenze di genere, tra le donne di 15-34 anni prevale leggermente rispetto agli uomini il desiderio di socializzazione (28,3 per cento contro 24,9 per cento), di arricchimento professionale e di avere maggiori opportunità di lavoro attraverso l'attività di volontariato (11,0 per cento contro 8,8 per cento).

Emergono anche alcune differenze territoriali. Le donne di 15-34 anni residenti nel Mezzogiorno dichiarano maggiormente che il volontariato è un'occasione per seguire le proprie convinzioni o il proprio credo religioso (il 34,6 per cento rispetto al 19 per cento delle donne di 15-34 anni residenti nel Centro-Nord) e rappresenta maggiormente un'occasione di arricchimento professionale (il 18 per cento rispetto all'8,1 per cento delle donne residenti nel Centro-Nord).

Tra le donne residenti nel Centro-Nord, invece, prevalgono motivazioni quali il desiderio di dare un contributo alla comunità e all'ambiente (oltre il 35 per cento rispetto al 29,2 per cento nel Mezzogiorno) e l'urgenza di far fronte a bisogni che i servizi pubblici non soddisfano (oltre l'11 per cento rispetto al 4,4 per cento nel Mezzogiorno).

Le donne di 15-34 anni affermano che l'attività di volontariato ha consentito loro di sentirsi meglio con stesse (45,9 per cento), ha allargato la loro rete di rapporti sociali (39,5 per cento), ha cambiato il loro modo di vedere le cose (34,7 per cento) e ha migliorato la loro capacità di relazione (29,5 per cento); inoltre grazie al volontariato hanno sviluppato una maggiore coscienza civile e politica (25,1 per cento) e hanno valorizzato precedenti esperienze e capacità altrimenti non utilizzate (18 per cento) (Figura 3).

Figura 3 - Persone di 15-34 anni che hanno svolto lavoro volontario organizzato per ricadute personali e sesso - Anno 2013 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo Aspetti della vita quotidiana

Le donne di 15-34, più degli uomini, ritengono che il volontariato ha migliorato la loro capacità di relazione, ha permesso loro di acquisire competenze utili per la loro professione o per trovare lavoro, ha cambiato il loro modo di vedere le cose.

Le bambine e il gioco

Le preferenze espresse dalle bambine e dai bambini rispetto alle diverse tipologie di gioco evidenziano uniformità, ma anche peculiarità e differenze di genere che tendono ad ampliarsi al crescere dell'età. In testa alla graduatoria dei giochi preferiti dai bambini da 3 a 5 anni si trovano i giocattoli più tradizionali: le bambole per le femmine (86,4 per cento) e le automobiline, i trenini e simili per i maschi (77,3 per cento - Tavola 2).

In questa fascia d'età sono molto amate le costruzioni e i puzzle, il disegno, i giochi di movimento, la manipolazione di materiali come la plastilina e il pongo, anche se emerge qualche lieve differenza nei gusti: le bambine preferiscono matite e colori in misura superiore ai coetanei maschi (83,3 per cento contro 72,3 per cento), mentre sono meno interessate a costruzioni e puzzle (56,6 per cento contro 72,3 per cento) e ai videogiochi (il 15,9 per cento rispetto al 24,1 per cento).

Bambole e automobiline, costruzioni e puzzle perdono terreno al crescere dell'età, mentre aumenta l'interesse per i giochi di movimento, in particolare tra le bambine e per i videogiochi e il computer, in particolare tra i bambini.

Tra i 6 e i 10 anni le differenze di genere emergono più decisamente: il 77,7 per cento delle femmine continua ad amare il disegno, mentre tra i maschi la quota di chi lo preferisce scende al 49,6 per cento. Il 74,2 per cento dei bambini ama giocare a pallone e, sempre per i maschi, emergono nettamente i videogiochi (65,8 per cento), seguiti dai giochi di movimento (51,1 per cento), le automobiline e i trenini (51,1 per cento). L'interesse delle bambine invece è rivolto, oltre al disegno, alle bambole (67,6 per cento), ai giochi di movimento (64,1 per cento) e ai videogiochi (47,5 per cento).

Tra il 2005 e il 2011 in testa alla graduatoria dei giochi preferiti dai bambini rimangono i giochi tradizionali, tuttavia la crescente diffusione dell'uso delle nuove tecnologie ha avuto effetto anche sui giochi da loro preferiti: le attività ludiche che ricorrono all'uso di videogiochi e computer sono rilevanti già tra 3 e 5 anni ma acquisiscono una rilevanza straordinaria tra 6 e 10 anni. Tra i maschi di questa fascia d'età l'uso di videogiochi e computer è secondo solo al pallone ed è stabile tra il 2005 e il 2011 (circa due bambini su tre). Tra le femmine di 6-10 anni, invece, si osserva una forte crescita di queste attività di gioco (dal 38,7 per cento al 47,5 per cento superando pupazzi e peluches nella graduatoria), tuttavia non tale da raggiungere i livelli di diffusione osservati tra i maschi. Del resto il gap di genere in questo tipo di gioco è presente anche nelle età precedenti: tra 3 e 5 anni il 24,1 per cento dei bambini gioca con videogiochi e computer contro il 15,9 per cento delle bambine (stabile tra i primi, in crescita di 5,5 punti percentuali rispetto al 2005 tra le seconde).

Osservando le preferenze di bambini e bambine residenti nelle diverse ripartizioni territoriali, emergono alcune peculiarità. I bambini e le bambine residenti nel Centro-nord sono più interessati ai giochi da tavolo, alle costruzioni, al disegno, ai giochi con gli animali domestici e ai giochi di movimento.

L'interesse per le bambole unisce tutte le bambine in Italia, mentre i giochi in attività domestiche e i giochi di ruolo sono maggiormente diffusi tra le bambine del Centro-nord. Infine, non emergono differenze rispetto al gioco con videogiochi e computer e al gioco del pallone che risultano ugualmente apprezzati tanto dai bambini del Nord quanto da quelli del Sud.

Tavola 2 - Bambini di 3-10 anni per giochi preferiti, sesso e classe di età. Graduatoria rispetto al 2011 - Anni 2005 e 2011 (per 100 bambini dello stesso sesso e classe di età)

MASCHI 3-5			FEMMINE 3-5		
	2005	2011		2005	2011
Automobili, trenini, ecc.	73,5	77,3	Bambole	88,4	86,4
Costruzioni/puzzles	62,0	72,3	Disegnare, colorare, fare collage	75,6	83,3
Disegnare, colorare, fare collage	67,7	72,3	Pupazzi, pelouches, ecc.	58,0	62,8
Giocare a pallone	55,2	60,0	Costruzioni/puzzles	48,6	56,6
Giochi di movimento	45,1	45,4	Giochi di movimento	43,0	52,1
Plastilina, pongo, ecc.	34,4	37,5	Giochi di attività domestiche	43,6	46,1
Mostrì	28,1	34,8	Plastilina, pongo, ecc.	37,9	38,8
Pupazzi, pelouches, ecc.	19,9	26,6	Giochi di ruolo	23,7	24,8
Videogiochi/computer	25,6	24,1	Strumenti musicali, giocattoli sonori	21,4	24,3
Strumenti musicali, giocattoli sonori	21,8	23,4	Giocare a pallone	15,2	16,7
Costruire/riparare oggetti	17,5	22,2	Videogiochi/computer	10,4	15,9
Giocare con le figurine, collezionarle	20,5	19,2	Giocare con le figurine, collezionarle	12,2	14,0
Giochi di attività domestiche	13,9	19,0	Giochi con animali domestici	13,0	13,8
Giochi di ruolo	10,8	15,5	Stickers	4,7	13,8
Giochi con animali domestici	12,5	13,7	Giochi da tavolo	12,7	12,4
Giochi da tavolo	7,7	11,8	Automobili, trenini, ecc.	7,1	11,1
Stickers	5,8	11,4	Collezionare oggetti	3,9	8,4
Collezionare oggetti	4,6	7,2	Costruire/riparare oggetti	7,9	5,7
Bambole	1,7	3,6	Mostrì	1,3	4,0
Altro	1,2	0,9	Altro	1,7	1,5
MASCHI 6-10			FEMMINE 6-10		
	2005	2011		2005	2011
Giocare a pallone	71,6	74,2	Disegnare, colorare, fare collage	70,6	77,7
Videogiochi/computer	65,2	65,8	Bambole	71,7	67,6
Giochi di movimento	46,8	51,1	Giochi di movimento	60,4	64,1
Automobili, trenini, ecc.	49,2	51,1	Videogiochi/computer	38,7	47,5
Disegnare, colorare, fare collage	47,5	49,6	Pupazzi, pelouches, ecc.	43,3	43,4
Costruzioni/puzzles	43,8	47,8	Giochi di attività domestiche	34,3	41,1
Giocare con le figurine, collezionarle	50,3	47,7	Giochi da tavolo	33,6	36,5
Giochi da tavolo	34,2	39,6	Costruzioni/puzzles	32,7	35,4
Mostrì	21,6	31,1	Giochi di ruolo	27,1	30,3
Giochi con animali domestici	19,3	22,2	Giocare con le figurine, collezionarle	21,2	26,7
Costruire/riparare oggetti	18,1	19,7	Plastilina, pongo, ecc.	25,2	26,6
Plastilina, pongo, ecc.	17,3	19,2	Giochi con animali domestici	21,1	26,2
Strumenti musicali, giocattoli sonori	12,1	15,2	Giocare a pallone	21,4	21,1
Collezionare oggetti	10,7	13,5	Strumenti musicali, giocattoli sonori	13,3	19,8
Giochi di attività domestiche	8,6	12,7	Stickers	5,6	18,9
Giochi di ruolo	11,4	11,8	Collezionare oggetti	10,6	13,2
Stickers	6,0	10,4	Costruire/riparare oggetti	7,2	7,8
Pupazzi, pelouches, ecc.	9,6	9,5	Automobili, trenini, ecc.	4,2	2,3
Bambole	1,2	0,6	Mostrì	1,6	1,5
Altro	2,6	1,6	Altro	1,9	1,4

Fonte: Istat, Indagine multiscopo Aspetti della vita quotidiana

3.5 In sintesi

Negli ultimi dieci anni l'uso delle nuove tecnologie è andato diffondendosi incessantemente nella popolazione, ma le differenze di genere nei livelli di utilizzo di pc e di Internet rimangono ancora forti, anche se si riducono.

Un segnale positivo arriva però dalle giovani donne che hanno completamente annullato lo svantaggio rispetto ai loro coetanei. Il *digital divide*, infatti, si annulla del tutto nella fascia 11-24 anni e si riduce molto nella classe di età 25-44.

Un altro segnale positivo riguarda le differenze territoriali. Anche se permane ancora una situazione di svantaggio delle donne nel Mezzogiorno del Paese, le giovani di 15-34 anni mostrano una particolare dinamicità. L'incremento nei livelli di utilizzo di pc e Internet, infatti, è stato più forte tra le giovani residenti nel Mezzogiorno con una conseguente riduzione dei divari territoriali.

Passando a considerare i consumi culturali, i dati mostrano come la crisi economica si sia riflessa anche sulle attività svolte dalla popolazione nel tempo libero: calano, infatti, quasi tutti i consumi culturali.

La fruizione del cinema e dei concerti di musica leggera diminuisce di più tra i maschi, così come la lettura di libri e di quotidiani, con una conseguente riduzione del divario di genere che rimane però a vantaggio della componente femminile nel caso dei libri e di quella maschile nel caso del cinema, dei concerti di musica leggera e dei quotidiani.

L'ascolto della radio, invece, che partiva da valori del tutto analoghi tra maschi e femmine, è sceso poi più rapidamente per le femmine, determinando un aumento del gap a fine periodo.

Una particolare dinamicità emerge tra le ragazze di 15-19 anni che mostrano una propensione a fruire di molte attività culturali del tempo libero più elevata di quella registrata sul totale delle donne, dei coetanei maschi e della popolazione considerata nel suo complesso.

Per gli stranieri residenti in Italia emerge una forte caratterizzazione di alcuni gruppi rispetto alla fruizione delle nuove tecnologie e la partecipazione ai diversi ambiti culturali osservati, dovuta a fattori di varia natura. Sicuramente il livello d'istruzione nonché le difficoltà incontrate con la lingua italiana giocano un ruolo fondamentale nell'accesso o meno ai vari contesti culturali, con notevoli conseguenze sul livello d'integrazione nel tessuto sociale.

Le donne provenienti dall'Est Europa sono maggiormente integrate, infatti hanno un livello di istruzione più elevato, utilizzano usualmente pc e Internet e mostrano una maggiore partecipazione culturale in Italia, mentre al polo opposto le donne magrebine (marocchine, tunisine) si mostrano più radicate alle loro origini e, quindi, meno aperte all'accesso alle diverse dimensioni culturali. Anche le donne asiatiche (cinesi, filippine) si dimostrano a loro volta più legate alla propria cultura di origine, tuttavia ricorrono più facilmente, rispetto alle donne magrebine, all'uso delle nuove tecnologie.

4. IL LAVORO DELLE DONNE¹

4.1 Introduzione

Tra i paesi dell'Unione europea, l'Italia è da sempre caratterizzata per un basso livello di occupazione e un'elevata presenza di persone in cerca di lavoro, anche se in modo non attivo. I dieci anni considerati sono particolarmente segnati dalla crisi economica che contribuisce a dividere il periodo in due fasi ben distinte. La prima in cui continua a crescere l'occupazione, la seconda più critica. Il tasso di occupazione e quello di mancata partecipazione al lavoro sono ulteriormente peggiorati negli anni 2004-2014, in particolare per effetto della crisi economica nella seconda parte del periodo. Le differenze di genere si sono ridotte per un più forte impatto della crisi sulle occupazioni più tipicamente maschili, incardinate di più nell'industria e nelle costruzioni, e per una maggiore tenuta di quelle femminili più presenti nei servizi. Come nella crisi degli inizi degli anni '90 gli uomini hanno pagato il prezzo più alto. Le disuguaglianze di accesso al lavoro di tipo generazionale, territoriale e di cittadinanza sono aumentate. Il mercato del lavoro femminile continua ad essere caratterizzato da profondi limiti strutturali che incidono sui tassi di occupazione. L'istruzione continua a svolgere un ruolo maggiormente protettivo nella partecipazione al mercato del lavoro e per le donne si rileva uno strumento fondamentale per accedere al lavoro nel Sud del Paese, anche se non è infrequente riscontrare il fenomeno della sovraistruzione.

La presenza delle donne in ruoli decisionali appare in crescita sia nei luoghi politici che economici, in questo senso la dinamicità femminile emerge negli ultimi anni nettamente, seppure non in tutti i settori.

4.2 L'andamento dell'occupazione femminile

Nonostante la maggiore tenuta dell'occupazione femminile negli anni della crisi, la quota di donne occupate in Italia rimane, comunque, di gran lunga inferiore a quella dell'Ue28: nel 2014 il tasso di occupazione femminile si attesta al 46,8 per cento contro il 59,5 per cento della media Ue28, e la distanza dell'indicatore con l'Europa è aumentata arrivando a 12,7 punti percentuali (10,0 punti nel 2004, quando la media Ue28 si attestava a 55,4 per cento e quella italiana a 45,4 per cento). Il divario diviene molto elevato, superando i 20 punti, con la Germania e l'Olanda che nel 2014 presentano tassi di occupazione femminili pari rispettivamente a 69,5 per cento e 68,1 per cento.

L'andamento dell'occupazione femminile negli ultimi dieci anni ha risentito della crisi che ha fermato il trend positivo di aumento degli anni precedenti. Dopo una crescita del tasso di occupazione femminile dal 2004 al 2008, lo stesso scende negli

¹ Il capitolo è stato redatto da Barbara Baldazzi e Sara Demofonti (par. 4.9), Francesca Della Ratta (parr. 4.6 e 4.7), Elisa Marzilli (par. 4.8), Federica Pintaldi (parr. 4.2 e 4.5) e Maria Elena Pontecorvo (parr. 4.3 e 4.4), il box "Le opinioni sulla condizione delle donne" è stato redatto da Maria Clelia Romano. L'introduzione e il paragrafo conclusivo sono in comune.

ultimi cinque anni (dal 47,2 per cento nel 2008 al 46,8 per cento nel 2014). Parallelamente, la caduta dell'occupazione maschile negli anni della crisi e la minore crescita tra il 2004 e il 2008 comportano una diminuzione del gap di genere nel tasso di occupazione, anche se le distanze restano ancora molto evidenti (17,8 punti percentuali). Nell'insieme del decennio esaminato, il tasso di occupazione 15-64 anni è sceso dal 57,6 per cento del 2004 al 55,7 per cento del 2014, effetto negativo della crisi economica degli ultimi anni che ha annullato la crescita della prima parte del periodo (Tavola 3.1).

Nel complesso del periodo il calo dell'occupazione è concentrato nel Mezzogiorno, anche se negli anni di crisi il calo è forte anche al Nord, meno al Centro. In particolare, il Mezzogiorno ha perso 4,5 punti percentuali del tasso di occupazione, che scende al 41,8 per cento; in sostanza nelle regioni meridionali e insulari quattro persone su dieci della popolazione in età attiva lavora. Diversamente, nel Centro-nord il saldo complessivo è positivo, a seguito di una minore perdita di occupati negli anni della crisi che non ha eroso tutta l'occupazione acquisita tra 2004 e 2008.

In tale contesto si assiste a un invecchiamento della forza lavoro dovuta, oltre che all'effetto demografico, anche all'allungamento dei percorsi di studio, alle riforme previdenziali che hanno reso più stringenti i requisiti per accedere alla pensione, e alla sempre maggiore difficoltà di ingresso nel mercato del lavoro dei giovani.

Inoltre la diminuzione del tasso di occupazione 15-64 anni ha investito con maggiore intensità la componente straniera (-8,4 punti percentuali in confronto a -1,8 punti gli italiani).

Ma che cosa succede ai divari di genere? Nel decennio, il tasso di occupazione maschile diminuisce di 5,1 punti percentuali, quello femminile cresce di 1,4 punti in seguito alla crescita nella prima fase 2004-2008 e alla tenuta dell'occupazione femminile nel periodo di congiuntura sfavorevole (sintesi del calo negli anni 2009 e 2013 e della stabilità o del lieve recupero negli altri anni). I divari di genere sono quindi diminuiti, ma soprattutto perché l'occupazione maschile è stata duramente colpita dalla crisi. La congiuntura negativa d'altro canto ha colpito soprattutto l'industria manifatturiera e le costruzioni, settori nei quali è più spesso coinvolta mano d'opera maschile. La maggiore presenza delle donne nei servizi le ha protette dagli effetti della crisi. Inoltre l'innalzamento dell'età pensionabile ha contribuito all'aumento del tasso di occupazione delle ultracinquantenni. Nel complesso, la crescita dell'occupazione femminile nel periodo 2004-2014 è più che dimezzata in confronto al precedente decennio, e il tasso di occupazione femminile aumenta soltanto per le donne con almeno 50 anni, mentre rimane sostanzialmente invariato per le 35-49enni e diminuisce per le più giovani. Il calo delle occupate 15-34enni riguarda le italiane, anche se la crescita delle straniere è minima e ha interessato soprattutto il periodo pre-crisi; nella classe di età centrale, di 35-49 anni, in circa un caso su dieci l'aumento riguarda la componente autoctona, e per le ultracinquantenni il contributo alla crescita delle italiane supera l'80 per cento.

La partecipazione al mercato del lavoro delle donne aumenta al crescere del titolo di studio. Si passa dal 29,1 per cento delle donne con al massimo la licenza media inferiore al 71,2 per cento di quelle con la laurea. Per gli uomini la distanza è elevata ma minore (dal 53,9 per cento, se con al massimo la licenza media, all'81,0 per cento, se con laurea). Il gradiente per livello di istruzione sussiste anche prendendo in esame la stessa fascia di età: ad esempio, tra le 30-34enni l'indicatore sale dal 36,9 per cento per le donne con bassa istruzione al 71,9 per cento per quelle con alto titolo di studio; tra le 50-54enni passa dal 39,7 per cento all'86,8 per cento.

Nel Mezzogiorno il tasso di occupazione femminile si attesta al 30,3 per cento, ma, per le laureate, è circa doppio (59,4 per cento), mentre, per le donne con istruzione fino all'obbligo, circa la metà (17,1 per cento).

Tavola 4.1 - Occupati e tasso di occupazione 15-64 anni per sesso e caratteristiche socio-demografiche - Anno 2014 (valori assoluti e percentuali)

	Occupati							Tasso occupazione 15-64 anni			
	v.a.	var. assoluta			var. percentuale			%	variazione		
	2014	08-04	14-08	14-04	08-04	14-08	14-04	2014	08-04	14-08	14-04
MASCHI											
TOTALE	12.945	267	-875	-608	2,0	-6,3	-4,5	64,7	0,4	-5,5	-5,1
Nord	6.538	202	-307	-105	3,0	-4,5	-1,6	71,8	1,0	-4,3	-3,2
Centro	2.685	101	-63	38	3,8	-2,3	1,4	68,4	1,1	-4,6	-3,5
Mezzogiorno	3.722	-37	-504	-541	-0,9	-11,9	-12,7	53,4	-0,9	-7,6	-8,5
15-34	2.877	-398	-1176	-1574	-9,0	-29,0	-35,4	44,0	-2,3	-14,0	-16,2
35-49	5.835	324	-401	-77	5,5	-6,4	-1,3	82,8	-1,1	-7,5	-8,6
50 e oltre	4.234	342	702	1043	10,7	19,9	32,7	65,9	3,7	5,9	9,6
italiano	11.707	-126	-1121	-1247	-1,0	-8,7	-9,6	64,3	0,1	-5,0	-4,9
straniero	1.238	393	246	639	65,7	24,8	106,7	68,1	-1,6	-13,9	-15,5
Nessun titolo - elementare	610	-365	-432	-797	-26,0	-41,4	-56,6	43,5	-2,4	-5,7	-8,1
Licenza media	4.232	-88	-756	-844	-1,7	-15,2	-16,6	55,6	-2,1	-9,0	-11,1
Diploma	5.958	421	81	502	7,7	1,4	9,2	70,9	1,7	-6,1	-4,4
Laurea e oltre	2.145	299	231	530	18,5	12,1	32,9	81,0	-1,9	-3,3	-5,1
FEMMINE											
TOTALE	9.334	461	64	524	5,2	0,7	6,0	46,8	1,8	-0,4	1,4
Nord	5.074	291	24	315	6,1	0,5	6,6	56,9	2,6	-0,7	1,8
Centro	2.126	127	111	238	6,7	5,5	12,6	53,6	2,3	0,8	3,1
Mezzogiorno	2.134	43	-71	-29	2,0	-3,2	-1,3	30,3	0,4	-1,0	-0,6
15-34	2.158	-274	-751	-1025	-8,6	-25,8	-32,2	34,0	-1,6	-8,5	-10,1
35-49	4.315	389	-2	387	9,9	-0,0	9,8	60,5	1,8	-1,4	0,3
50 e oltre	2.860	345	817	1162	20,3	40,0	68,4	44,2	5,1	9,5	14,5
italiano	8.278	129	-294	-165	1,5	-3,4	-2,0	46,4	1,5	-0,4	1,2
straniero	1.056	332	358	690	90,6	51,3	188,4	50,2	2,8	-3,0	-0,2
Nessun titolo - elementare	283	-214	-186	-400	-31,4	-39,7	-58,6	16,2	-2,2	0,0	-2,2
Licenza media	2.127	-54	-198	-252	-2,3	-8,5	-10,6	32,2	-1,4	-3,3	-4,7
Diploma	4.533	242	80	322	5,7	1,8	7,6	54,2	0,8	-4,5	-3,7
Laurea e oltre	2.392	487	367	854	31,7	18,2	55,6	71,2	-1,2	-2,7	-3,8
TOTALE											
TOTALE	22.279	728	-811	-84	3,3	-3,5	-0,4	55,7	1,1	-2,9	-1,9
Nord	11.612	494	-284	210	4,3	-2,4	1,8	64,3	1,8	-2,5	-0,7
Centro	4.811	228	48	276	5,0	1,0	6,1	60,9	1,7	-1,9	-0,1
Mezzogiorno	5.856	6	-576	-570	0,1	-9,0	-8,9	41,8	-0,3	-4,2	-4,5
15-34	5.035	-672	-1927	-2599	-8,8	-27,7	-34,0	39,1	-1,9	-11,3	-13,2
35-49	10.150	713	-403	310	7,2	-3,8	3,1	71,6	0,3	-4,5	-4,2
50 e oltre	7.094	687	1519	2206	14,1	27,2	45,1	54,8	4,4	7,7	12,1
italiano	19.985	3	-1415	-1413	0,0	-6,6	-6,6	55,4	0,9	-2,7	-1,8
straniero	2.294	725	604	1329	75,1	35,7	137,7	58,5	0,1	-8,5	-8,4
Nessun titolo - elementare	893	-580	-618	-1197	-27,7	-40,9	-57,3	28,0	-2,3	-1,9	-4,2
Licenza media	6.358	-142	-953	-1095	-1,9	-13,0	-14,7	44,7	-1,8	-6,5	-8,3
Diploma	10.491	663	161	824	6,9	1,6	8,5	62,6	1,3	-5,3	-4,0
Laurea e oltre	4.537	786	599	1385	24,9	15,2	43,9	75,5	-1,8	-3,1	-4,8

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

In questo decennio le differenze nella partecipazione al mercato del lavoro per livello di istruzione si sono solo leggermente attenuate nel Mezzogiorno, rimanendo comunque molto elevate: il gap del tasso di occupazione tra le donne con bassa e alta istruzione passa da 48,9 punti percentuali del 2004 a 42,3 punti del 2014 (il corrispettivo gap tra le donne del Nord si riduce meno passando da 40,3 a 38,5 punti percentuali). Resta il fatto che il titolo di studio si conferma come caratteristica fondamentale per la partecipazione delle donne al mercato del lavoro.

4.3 Aumentano le donne che vogliono lavorare

Nel corso del decennio il tasso di disoccupazione è aumentato dall'8,0 per cento al 12,7 per cento, e l'incremento è stato più elevato per gli uomini che per le donne (Tavola 4.2). La discesa del tasso di disoccupazione nel periodo 2004-2007, è stata più che compensata dalla crescita riscontrata dal 2008 al 2014.

Le donne hanno reagito meglio degli uomini sia nella fase di congiuntura favorevole, con una maggiore diminuzione del numero di disoccupate tra il 2004 e il 2007, anno in cui si registra il numero minore di donne alla ricerca di occupazione, sia negli anni peggiori della crisi quando la disoccupazione è cresciuta a ritmi meno sostenuti.

In particolare, il 2009 segna l'anno in cui il numero assoluto di disoccupati arriva a superare quello delle disoccupate. Queste ultime continuano a mantenersi sotto un milione di unità fino al 2011, anno in cui l'aumento della disoccupazione subisce una battuta d'arresto, per poi riprendere a crescere in maniera più forte negli anni successivi, arrivando nel 2014 a superare un milione e 400 mila donne. Rispetto agli anni precedenti, nel 2014 l'aumento della disoccupazione riguarda, in più della metà dei casi, proprio la componente femminile.

Cambia la composizione per età delle disoccupate per via della diminuzione dell'incidenza della fascia di età più giovane e dell'aumento di quella più adulta. Infatti la quota di donne in cerca di occupazione con meno di 35 anni scende dal 61,3 per cento nel 2004 al 50,2 per cento nel 2014, mentre aumenta l'incidenza delle donne con 50 anni e più (dal 7,3 per cento all'11,9 per cento). Tale andamento, come per gli occupati, solo in parte è dovuto agli effetti demografici: sul totale della popolazione, infatti, la quota delle donne giovani nel decennio è diminuita in maniera meno che proporzionale a quella delle disoccupate (-4,7 per cento e -11,1 per cento, rispettivamente).

L'aumento dei disoccupati nel 2008-2014 è diffuso territorialmente e più intenso nelle regioni del Centro-nord, ma in ogni caso nel Mezzogiorno risiede quasi la metà dei disoccupati (47,2 per cento a fronte del 57,4 per cento del 2004).

La differenza nei tassi di disoccupazione di uomini e donne continua ad essere a svantaggio di queste ultime, ma la crisi ha comunque impresso un impulso alla convergenza dei differenziali di genere, dovuto al più forte peggioramento della componente maschile: tra il 2008 e il 2014 il tasso di disoccupazione maschile sale di 6,4 punti percentuali a fronte di 5,3 punti di quello femminile. Conseguentemente il divario di genere nel tasso di disoccupazione passa da 3 punti percentuali nel 2008 a 1,9 punti percentuali nel 2014.

Più ampi i divari di genere quando si considerano le forze di lavoro potenziali, ossia quanti vorrebbero lavorare ma non hanno svolto un'azione di ricerca attiva nell'ultimo mese oppure non sono subito disponibili a lavorare.

Nel 2014 le donne che dichiarano di non cercare attivamente lavoro ma di essere disponibili a iniziargliene uno o che cercano un'occupazione pur non essendo immediatamente disponibili superano i due milioni di unità (contro un milione e 390 mila uomini); aggiungendo a queste ultime anche le disoccupate, 3 milioni e 561 mila donne vorrebbero entrare nel mercato del lavoro (contro 3 milioni 132 mila uomini). Sul totale dei 6 milioni 693 mila individui potenzialmente impiegabili nel mercato del lavoro, il 53,2 per cento sono donne. Nel periodo 2004-2014, l'incremento, in termini assoluti, delle donne disoccupate è paragonabile a quello delle forze lavoro potenziali, ma è il risultato di due andamenti differenti: in una prima fase i due aggregati seguono direzioni opposte, successivamente crescono entrambi. Gli anni immediatamente precedenti alla crisi mostravano, infatti, una contrazione della disoccupazione e una crescita delle forze di lavoro potenziali; al contrario, nel 2009 a fronte di una disoccupazione crescente si riscontra un forte calo delle forze di lavoro potenziali. Dal 2010 in poi, invece, i due aggregati crescono pur rimanendo il livello delle forze lavoro potenziali molto più alto di quello delle donne alla ricerca attiva di un lavoro. L'andamento congiunto dei due aggregati apparentemente contraddittorio potrebbe essere spiegato dai diversi tipi di comportamento che spingono a cercare più o meno attivamente lavoro in periodi di congiuntura economica favorevole o sfavorevole. In questo senso, in un periodo in cui si registra un aumento dell'occupazione e una diminuzione della disoccupazione, l'aumento delle forze di lavoro potenziali può essere letto nel senso dell'attivazione delle aree più distanti dell'inattività verso una seppur debole ricerca di lavoro, tanto più che esso si registra in concomitanza di una diminuzione della quota di inattive non disponibili. Viceversa, in una fase di crescita della disoccupazione, le forze lavoro potenziali possono scoraggiarsi ulteriormente - come accaduto nel 2009, unico anno in cui si registra un forte aumento della parte di inattività più distante dal mercato del lavoro - o cronicizzarsi andando sempre più ad alimentare l'aggregato dell'offerta complessiva di lavoro.

Tenendo conto del tasso di mancata partecipazione – che estende quello di disoccupazione inglobando gli inattivi che vorrebbero lavorare pur non cercando attivamente² – il divario tra maschi e femmine risulta molto più elevato anche nel 2014 (8 punti percentuali a fronte di 1,9 punti del tasso di disoccupazione) ed enfatizza le disparità di genere a livello territoriale: il gap passa da 5,1 punti percentuali nel Nord, a 6,3 punti nel Centro fino ad arrivare a 15,2 punti nel Mezzogiorno, dove il tasso di mancata partecipazione è del 32,1 per cento per gli uomini e del 47,3 per cento per le donne.

L'analisi per livello di istruzione mostra che gli aumenti dei tassi di disoccupazione e di mancata partecipazione registrati nel decennio sono stati meno forti al crescere del titolo di studio. Se negli anni precedenti alla crisi la diminuzione del tasso si distribuiva abbastanza uniformemente tra i diversi titoli di studio, in seguito la crisi ha inciso più pesantemente sui livelli di istruzione più bassi. Il tasso di disoccupazione delle donne laureate è aumentato meno rispetto ai titoli di studio più bassi ed è di oltre 9 punti più basso di quello delle donne con la licenza media, divario che si fa più elevato nelle classi di età più giovani.

² L'indicatore pone al numeratore disoccupati e inattivi disponibili e al denominatore la somma di costoro e degli occupati.

Tavola 4.2 - Tasso di disoccupazione, tasso di mancata partecipazione, disoccupati e forze lavoro potenziali per sesso e principali caratteristiche - Anni 2004, 2008, 2014 (valori assoluti in migliaia e percentuali)

	Tasso di disoccupazione			Tasso di mancata partecipazione			Disoccupati			Forze lavoro potenziali		
	2004	2008	2014	2004	2008	2014	2004	2008	2014	2004	2008	2014
MASCHI												
15-34	11,2	10,1	23,4	17,6	18,9	34,2	563	455	877	413	530	637
35-49	3,8	3,7	8,9	5,8	6,8	14,2	233	242	573	141	233	412
50 e oltre	3,5	2,9	6,4	7,9	8,0	13,0	117	106	292	157	206	342
Nord	3,0	2,9	7,8	4,8	4,9	11,4	208	204	552	140	170	306
Centro	4,9	4,6	10,4	8,2	7,7	15,5	135	132	311	108	110	191
Mezzogiorno	11,8	10,0	19,1	19,2	21,1	32,1	569	468	879	462	690	894
Italiani	6,3	5,5	11,4	10,6	11,2	18,9	877	740	1.504	687	932	1.246
Stranieri	5,7	6,0	16,1	8,7	8,9	23,3	36	63	238	24	38	145
Fino a licenza media	7,5	6,8	15,4	12,5	14,2	25,4	526	442	884	421	584	771
Diploma	5,6	4,8	10,7	9,3	9,2	17,0	322	298	715	250	323	525
Laurea e oltre	3,9	3,2	6,2	5,8	5,9	9,8	65	64	143	39	63	95
TOTALE	6,3	5,5	11,9	10,5	11,0	19,3	913	804	1.742	710	970	1.390
FEMMINE												
15-34	16,6	13,9	25,8	28,7	28,3	39,9	633	469	750	687	729	705
35-49	7,6	6,9	11,6	19,0	19,3	25,3	323	321	566	619	748	915
65 e oltre	4,3	3,4	5,9	15,7	15,5	17,8	75	71	178	246	310	446
Nord	6,0	5,2	9,7	11,3	10,4	16,5	304	275	542	331	351	483
Centro	8,7	8,1	12,5	17,7	16,8	21,8	180	177	305	238	245	298
Mezzogiorno	20,2	15,6	23,3	41,0	41,5	47,3	547	409	647	982	1.192	1.285
Italiani	10,2	8,2	13,3	22,1	21,7	27,1	962	767	1.266	1.497	1.691	1.855
Stranieri	15,9	11,8	17,7	24,7	20,4	28,9	69	93	228	55	97	211
Fino a licenza media	13,6	11,6	18,7	30,7	32,3	39,5	484	365	554	901	1.005	1.035
Diploma	9,3	7,7	13,4	18,6	17,9	24,9	433	372	698	548	632	827
Laurea e oltre	6,9	5,7	9,2	11,8	11,3	15,4	114	123	242	102	151	205
TOTALE	10,5	8,5	13,8	22,2	21,6	27,3	1.031	861	1.494	1.552	1.788	2.067
TOTALE												
15-34	13,5	11,7	24,4	22,6	23,1	36,7	1.195	924	1.627	1.100	1.260	1.342
35-49	5,4	5,1	10,1	11,5	12,4	19,3	557	563	1.139	760	981	1.327
50 e oltre	3,8	3,1	6,2	10,8	10,9	15,0	192	177	470	402	516	788
Nord	4,3	3,9	8,6	7,6	7,3	13,7	512	478	1.094	472	521	789
Centro	6,5	6,1	11,4	12,4	11,8	18,4	316	309	616	346	355	489
Mezzogiorno	14,8	12,0	20,7	28,2	29,5	38,6	1.116	877	1.526	1.444	1.882	2.179
Italiani	7,9	6,6	12,2	15,5	15,7	22,5	1.839	1.508	2.770	2.183	2.623	3.101
Stranieri	9,8	8,5	16,9	15,5	14,0	26,0	105	157	466	79	134	356
Fino a licenza media	9,6	8,4	16,5	19,3	20,9	30,8	1.009	807	1.437	1.323	1.589	1.806
Diploma	7,2	6,1	11,9	13,6	13,2	20,6	756	671	1.414	798	955	1.351
Laurea e oltre	5,4	4,5	7,8	8,8	8,7	12,9	179	187	385	141	214	300
TOTALE	8,0	6,7	12,7	15,5	15,6	22,9	1.944	1.664	3.236	2.262	2.758	3.457

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

L'aumento della disoccupazione ha riguardato anche l'Europa, anche se in misura inferiore, ma la situazione italiana rimane comunque più grave della media EU28 con un aumento del valore del tasso nel periodo 2004-2014 di 4,8 punti a fronte di +1,0 dell'Ue28. Il divario si fa più forte se si considera anche il tasso di mancata partecipazione. In questo senso l'Italia, già al ventiduesimo posto nella graduatoria dei tassi di disoccupazione dei 28 stati membri dell'Unione Europea 2013 (ventitreesimo nella

graduatoria femminile), scende al venticinquesimo in quella dei tassi di mancata partecipazione (venticinquesimo nella graduatoria femminile) caratterizzandosi, più degli altri paesi europei, per un significativo segmento di popolazione che non cerca lavoro perché sfiduciata dalle circostanze sfavorevoli, ma che vorrebbe comunque lavorare.

4.4 L'occupazione femminile del Mezzogiorno

L'analisi delle dinamiche di genere per aree del Paese mette in evidenza un ulteriore ampliamento dei divari territoriali. Se nel decennio il tasso di occupazione femminile registra complessivamente un saldo positivo, ciò non vale per il Mezzogiorno dove perde 0,6 punti percentuali (contro +3,1 punti percentuali nel Centro e +1,8 nel Nord). A differenza del Centro-nord dove la contrazione del tasso di occupazione negli anni di crisi non è tale da annullare i guadagni registrati tra il 2004 e il 2008, nelle regioni meridionali e insulari la crisi ha inciso maggiormente, in particolare nel 2013, quando l'occupazione delle donne è scesa al 30,6 per cento, dal 31,5 per cento di un anno prima. Il calo del tasso di occupazione femminile nel Mezzogiorno prosegue, seppur in maniera più lieve, anche nel 2014 mentre si assiste a un recupero nelle altre ripartizioni (+0,3 al Nord e +1,2 al Centro).

Il divario tra Centro-nord e Mezzogiorno, già elevato nel complesso, è dunque ancora più forte per la componente femminile (oltre 25 punti percentuali), anche se maggiore è l'incremento per la componente maschile (da 12,2 punti percentuali nel 2004 a 17,4 punti nel 2014).

La crescita della disoccupazione femminile registrata nel decennio è principalmente dovuta al Centro-nord (+363 mila contro +100 mila nel Mezzogiorno). L'aumento più contenuto delle donne in cerca di lavoro nelle regioni meridionali è sintesi di una diminuzione più forte riscontrata nel periodo pre-crisi e da una più debole crescita tra il 2008 al 2013, rispetto alle regioni centro-settentrionali. Sottostante a questi andamenti, tuttavia, si profilano differenti dinamiche di partecipazione. Se al Centro-nord il calo, più contenuto, delle donne in cerca di lavoro nel periodo pre-crisi si accompagna comunque a un forte aumento dell'occupazione, nel Mezzogiorno la contrazione più marcata della disoccupazione corrisponde a un forte aumento delle forze di lavoro potenziali. In particolare, nel 2007 l'incremento maggiore della forza lavoro potenziale femminile è contestuale a una stagnazione dell'occupazione e a un calo della disoccupazione. L'inizio della crisi, inoltre, ha inciso profondamente sulla partecipazione femminile al mercato del lavoro nel Mezzogiorno: nel 2009 si profila esclusivamente l'aumento degli inattivi più distanti dal mercato del lavoro mentre calano fortemente le altre componenti. La parziale ripresa della partecipazione avvenuta nel 2012, come risultato di nuove strategie di sostegno del reddito familiare a seguito della perdita di lavoro del coniuge, subisce una nuova battuta d'arresto nel 2013 con un forte calo dell'occupazione e una nuova crescita delle inattive non disponibili. Viceversa, nelle regioni settentrionali, dove è maggiore la partecipazione delle donne straniere, il calo dell'occupazione è stato meno intenso e non si è accompagnato a un aumento dell'inattività. A questa tenuta ha fatto seguito nel 2014 un miglioramento della condizione complessiva delle donne nelle regioni del Centro-Nord, che si attivano di più, mentre nel Mezzogiorno, dove il saldo delle occupate è ancora negativo, riprendono a crescere le forze di lavoro potenziali.

Si conferma dunque un modello di partecipazione poco attiva nel Mezzogiorno, in cui in presenza di una domanda di lavoro scarsa solo una parte limitata delle persone disponibili a lavorare svolge azioni di ricerca, mentre resta cospicua la quota di persone che non si attivano, soprattutto perché scoraggiate o con vincoli familiari. Complessivamente, sommando disoccupate e forze lavoro potenziali, le donne che vorrebbero lavorare nel Mezzogiorno arrivano a 1 milione 932 mila, di cui solo il 33 per cento cerca attivamente lavoro ed è disponibile, mentre al Centro-nord, l'aggregato è meno numeroso (1 milione 629 mila) e costituito per oltre la metà da disoccupate.

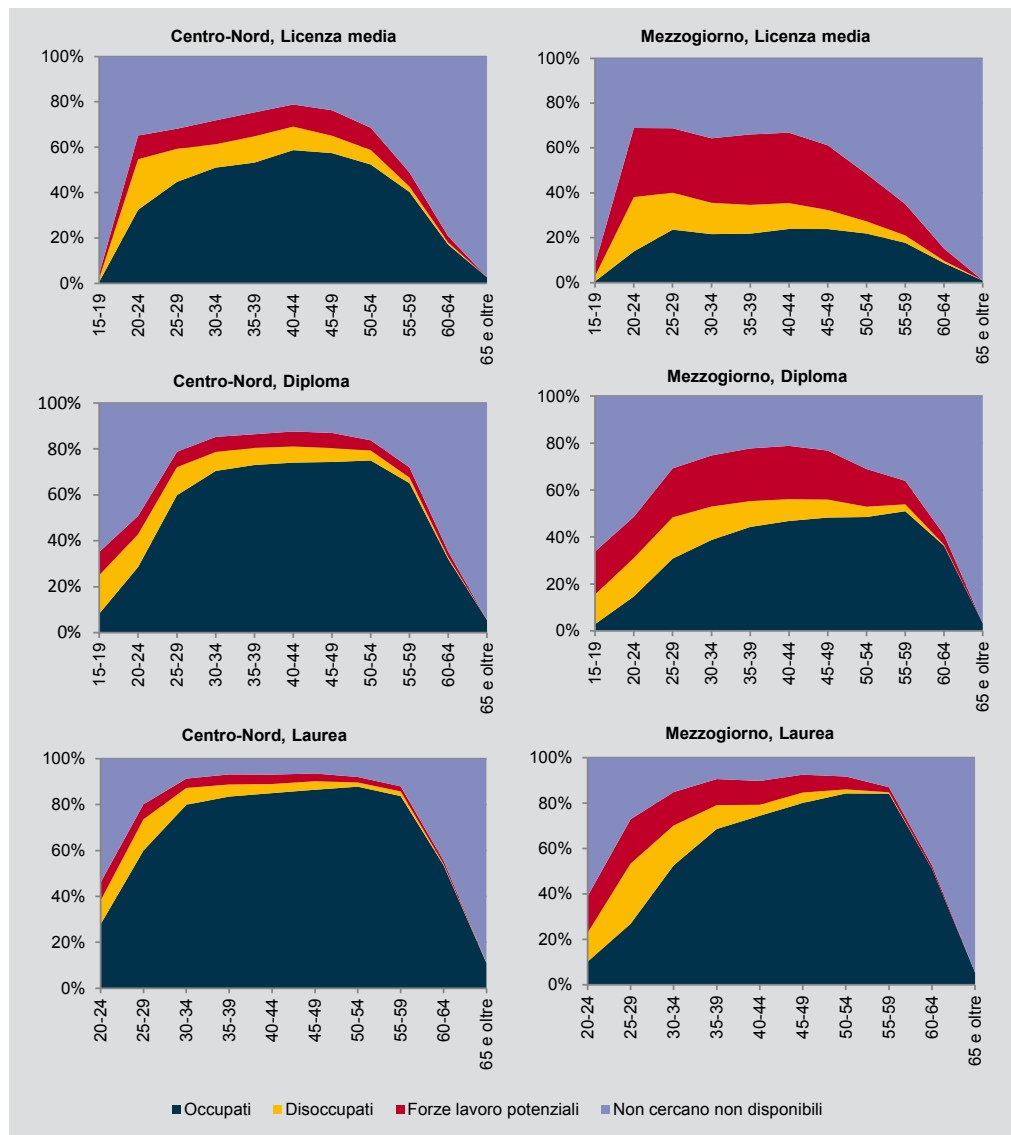
Il divario tra le donne di diverse aree del Paese, già presente confrontando il tasso di disoccupazione (+12,7 punti percentuali), sale a +29,2 punti se si considerano anche quante vorrebbero lavorare pur non cercando attivamente un'occupazione: il tasso di mancata partecipazione è pari al 18,1 per cento nel Centro-nord a fronte del 47,3 per cento nel Mezzogiorno. Tale divario non è comunque aumentato nel corso della crisi a differenza di quanto è accaduto per gli uomini (dal 13,4 per cento del 2004 al 19,4 per cento del 2014).

Un ulteriore tratto distintivo del Mezzogiorno, che conferma sia il diverso modello partecipativo delle donne di quest'area sia le persistenti difficoltà ad accedere al mercato del lavoro, è dato dalla percentuale di donne che dichiarano di non aver mai lavorato nella vita. Nel Mezzogiorno, nel 2014, il 40,8 per cento delle donne tra i 15 e i 64 anni si trova in questa condizione, contro il 20,4 per cento nel Centro e il 16,7 per cento nel Nord. In tutte le ripartizioni questa percentuale segue un andamento discendente con valori più elevati nelle classi di età giovanili, che si abbassano nelle età centrali per poi tornare a crescere lievemente in quelle più adulte. Tuttavia, mentre nelle regioni settentrionali e centrali il valore dell'indicatore per le donne intorno ai 40 anni oscilla tra il 5 e il 10 per cento, nel Mezzogiorno non va mai sotto al 25 per cento palesando un considerevole "zoccolo duro" di donne da sempre fuori dal mercato del lavoro. Il divario territoriale scende leggermente con l'aumentare del livello di istruzione, ma solo per le donne ultraquarantacinquenni in possesso di laurea la quota di quante non hanno mai lavorato scende al di sotto del 5 per cento, il che comunque suggerisce un ritardo nell'ingresso nel mondo del lavoro.

La diminuzione delle disuguaglianze territoriali al crescere del livello di istruzione si desume anche dall'analisi della condizione occupazionale per età: le laureate del Mezzogiorno presentano andamenti più prossimi a quelle del Centro-nord; anche in questo caso, tuttavia, si riscontra la difficoltà di ingresso nel mercato del lavoro per le più giovani. Difatti alla quota più bassa di donne occupate sotto ai trent'anni si accompagnano comunque percentuali più elevate di disoccupate e forze lavoro potenziali, svelando una forza lavoro complessiva (attuale e potenziale) simile a quella del Centro-nord ma che non trova altrettanti sbocchi (Figura 4.1).

L'importanza dell'aggregato delle forze lavoro potenziali diviene ancora più evidente per le donne con titoli di studio inferiori. Quella che nelle regioni centro-settentrionali rappresenta una componente residuale che sfuma il confine tra inattività e partecipazione, nel Mezzogiorno diviene un elemento determinante della partecipazione stessa e rimane tale in tutte le fasi della vita. In particolare, le donne con bassa istruzione – anche a causa dei bassi tassi di occupazione – desistono dal cercare attivamente lavoro perché scoraggiate o anche per la difficoltà di accedere ai canali di ricerca, specie nelle età più adulte, ma tuttavia non perdono l'interesse a lavorare.

Figura 4.1 - Donne 15-74 anni per ripartizione, titolo di studio, età e condizione professionale - Anno 2014 (per 100 donne)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

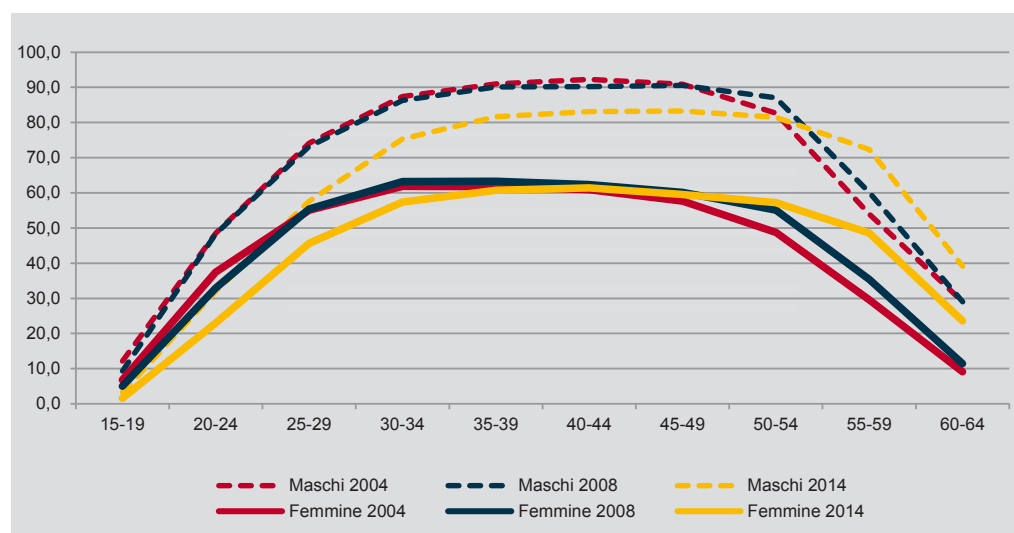
4.5 Il lavoro sempre più connotato dell'identità femminile

Nei dieci anni trascorsi, i principali mutamenti nella partecipazione al mercato del lavoro riguardano lo spostamento in avanti dell'età di ingresso, sia per il prolungamento degli studi sia per i maggiori effetti della crisi sui giovani, a cui si contrappone la maggiore permanenza nell'occupazione in età avanzata. Benché si confermi l'aumento della partecipazione femminile nella classe di età centrale, la forma della distribuzione per età si è difatti modificata in modo significativo (Figura 4.2). Nel 2004 il tasso di occupazione delle 30-34enni era maggiore di 13,1 punti percentuali rispetto a quello delle 50-54enni (61,9 per cento in confronto al 48,7 per cento), mentre nel 2014 la differenza diviene di soli 0,2 punti percentuali (57,4 per cento rispetto al 57,2 per cento). Ciò è dovuto, da un lato, alla diminuzione del tasso di occupazione delle

giovani, dall'altro all'aumento di quello delle cinquantenni, effetto sia di una maggiore permanenza nel mercato del lavoro che dell'arrivo di donne con una maggiore storia lavorativa alle spalle.

Tra 15 e 64 anni circa un quarto delle donne dichiara di non aver mai lavorato nella vita, un'incidenza stabile negli anni considerati (26,0 per cento sia nel 2004 sia nel 2014). È la composizione per età di questo aggregato che si modifica nel decennio. Grazie a una più prolungata fase di formazione dei giovani, viene rinviato l'ingresso nel mercato del lavoro con un conseguente aumento delle giovani che non hanno mai lavorato. A partire dai 35 anni diminuisce però, rispetto all'inizio del periodo, la quota di quante non hanno avuto una esperienza di tipo lavorativo e tale distanza aumenta con l'aumentare delle età fino ad arrivare a -7,8 punti percentuali tra 60 e 64 anni. Ciò rende sempre più evidente che per le donne lavorare non possa più essere considerata un'esperienza transitoria, ma piuttosto diviene una parte significativa dell'identità femminile che attraversa il proprio percorso di vita.

Figura 4.2 - Tasso di occupazione per genere e classe di età - Anni 2004, 2008, 2014 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Il tasso di occupazione femminile si mantiene comunque più basso di quello maschile: fino ai 24 anni tale differenza è dovuta fondamentalmente alla più alta percentuale di studentesse, ma nelle classi di età successive le differenze si legano soprattutto alle difficoltà di conciliare i tempi di lavoro con quelli di vita. Difatti, il ruolo svolto in famiglia si conferma decisivo: se per tutte le fasce di età il tasso di occupazione delle donne che vivono da sole è simile a quello degli uomini, soprattutto tra i 30 e i 49 anni di età, il distacco inizia ad aumentare per quelle che vivono in coppia senza figli e diviene ancora più marcato quando si tratta di madri: il divario con i coetanei maschi è di 35 punti per le 25-29enni, è di 34 punti per le 30-34enni, e comunque rimane molto elevato anche per le altre classi di età (Figura 4.3). D'altro canto la diminuzione negli anni dei gap di genere riguarda anche i genitori, considerato che la distanza nel tasso di occupazione 15-64 anni passa da 34 punti del 2004 a 28 nel 2014. Il calo è diffuso territorialmente e in tutte le classi di età.

Inoltre, anche nei confronti dell'Europa il gap di genere del tasso di occupazione continua a essere alto per tutte le classi di età, giungendo ai livelli massimi tra le giovani 20-24enni e 25-29enni (-22,4 e -20,7 punti percentuali, rispettivamente), elemento che mette in luce le criticità della fase di transizione scuola-lavoro; il divario diviene inferiore ai 10 punti solo per le donne 35-39enni e per quelle con 60 anni o più. In dieci anni, nel complesso il gap è aumentato da 10 punti del 2004 a 12,3 punti nel 2013.

Più in particolare, nel nostro Paese il numero di occupate 15-34enni diminuisce senza soluzione di continuità: se nella prima parte del decennio, fino al 2008, la discesa si lega fundamentalmente alla diminuzione della popolazione giovanile e all'allungamento dei percorsi di studio, negli anni successivi di ciclo economico negativo si aggiungono le difficoltà di entrare nel mercato del lavoro e di mantenere l'impiego, in molti casi a termine. Complessivamente, il tasso di occupazione delle giovani 15-34enni scende di 10,1 punti percentuali rispetto al 2004, in gran parte nel quinquennio 2008-2013 (-8,5 punti percentuali), anche se il calo era iniziato già prima.

Nella classe adulta di 35-49 anni il tasso di occupazione aumenta nei primi cinque anni (+1,8 punti percentuali), ma dal 2009 inizia a diminuire; il saldo complessivo nel decennio in esame è di +0,3 punti percentuali, una crescita dovuta soltanto alla componente italiana (+0,6 punti) a fronte di una riduzione del tasso per le straniere (-2,5 punti).

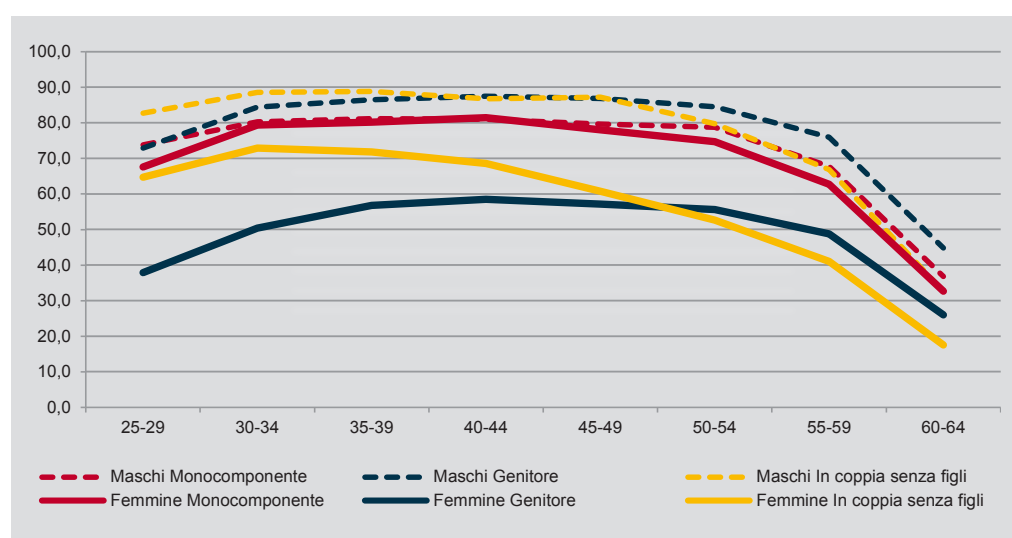
Diversamente, per le 50-64enni nel decennio il tasso di occupazione è aumentato di 14,5 punti percentuali, con un saldo positivo sia nei primi cinque anni sia nei successivi (+5,1 e +9,5 punti, rispettivamente). Oltre che all'inasprimento dei requisiti per accedere alla pensione, la crescita si lega a un cambiamento delle caratteristiche di questa coorte, con l'entrata di donne più occupate e più istruite a cui si associa l'uscita di quante non hanno mai lavorato nella vita e con basso titolo di studio. Nel 2004 quasi la metà delle donne 50-64enni era in possesso al massimo della licenza elementare, percentuale che scende di 29,5 punti nei dieci anni (dal 47,6 per cento al 18,1 per cento), mentre aumenta la quota di donne che ha conseguito la licenza media (+9,9 punti percentuali), il diploma (15,1 punti) e la laurea o un titolo a essa superiore (+4,4 punti). La diminuzione dell'incidenza delle 50-64enni che non hanno mai svolto un lavoro (dal 22,2 per cento del 2004 al 16,8 per cento del 2014) si lega fortemente al livello di istruzione; nel 2014 passa dal 37,8 per cento delle donne che hanno conseguito al massimo la licenza elementare, al 18,8 per cento di quante possiedono la licenza media, al 9,0 per cento delle diplomate, fino a scendere al 2,6 per cento per le laureate.

Peraltro, l'analisi della occupazione per classi di età presenta forti differenze tra italiane e straniere. Queste ultime entrano prima nel mercato del lavoro, ma il tasso di occupazione diviene più basso con la presenza di figli piccoli, in parte per le minori possibilità di poter contare sugli aiuti della rete di parentela, in parte perché hanno più figli le donne originarie di Paesi culturalmente legati ad una divisione dei ruoli più tradizionale, come le marocchine e le albanesi. Nel 2014, le straniere hanno un tasso di occupazione più elevato di quello delle italiane fino alla classe di età di 20-24 anni, ma questo diviene più basso dai 25 ai 44 anni, per poi tornare più elevato a partire dai quarantacinque anni. Più in particolare, per le madri l'indicatore è inferiore di 8,3 punti (44,8 per cento in confronto al 53,0 per cento delle italiane) e in questo caso lo svantaggio delle straniere, presente in tutte le classi di età, diviene particolarmente accentuato per le 30-34enni (-12,0 punti percentuali). Si evidenziano forti differenze tra le comunità straniere, con tassi di occupazione femminile che variano da quelli

molto bassi di marocchine e albanesi (rispettivamente 23,0 e 34,3 per cento) a quelli più elevati di ucraine e filippine (70,0 e 81,2 per cento, rispettivamente).

Dall'altra parte, nonostante la partecipazione al mercato del lavoro sia sempre più parte dell'identità femminile, rimangono le forti barriere all'ingresso, la discontinuità dei percorsi lavorativi, la difficoltà di superamento del "tetto di cristallo", ossia l'accesso alle posizioni dirigenziali, il fenomeno della sovraistruzione più elevato rispetto agli uomini, nonché i problemi di conciliazione dei tempi di vita e di lavoro presenti anche tra le più giovani.

Figura 4.3 - Tasso di occupazione per ruolo in famiglia - Anno 2014 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

4.6 Cresce il lavoro part time, ma non come strumento di conciliazione dei tempi di vita

Tra il 2004 e il 2014 il lavoro a tempo parziale è l'unica forma di lavoro in crescita, anche negli anni della crisi, mentre le occupazioni a tempo pieno si sono notevolmente ridotte.

Nel periodo in esame le donne con lavoro part time sono aumentate di 814 mila unità, con un'incidenza sul totale delle occupate che è passata dal 24,9 per cento del 2004 al 32,2 per cento del 2014, a fronte di un calo di 290 mila unità delle occupate a tempo pieno (-4,4 per cento). La crescita del part time non interessa esclusivamente le donne: pur coinvolgendo una quota decisamente più bassa di occupati (l'8,4 per cento nel 2014), il part time è aumentato in misura consistente anche tra gli uomini (435 mila unità in più rispetto al 2004 prima, il 67,2 per cento in più).

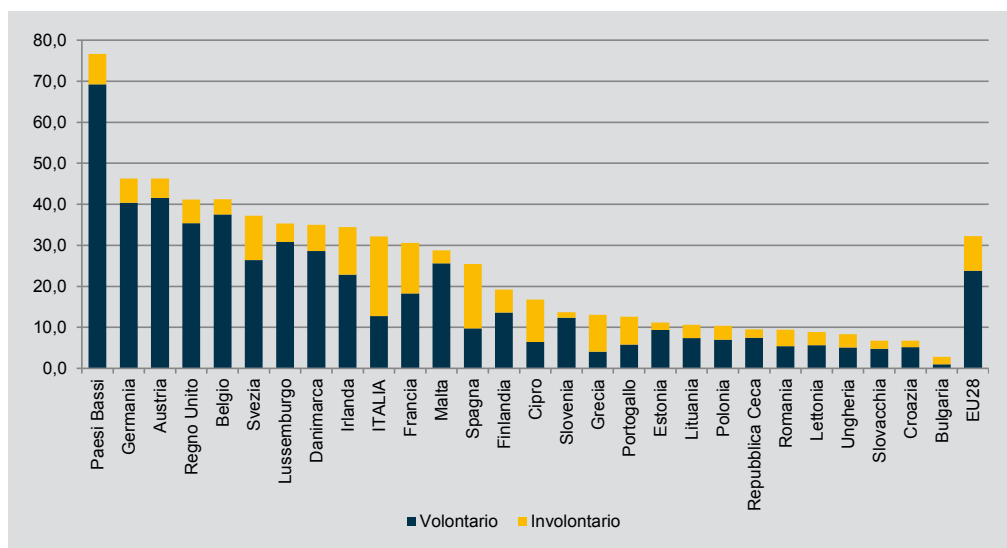
Tuttavia, più che rappresentare una scelta di conciliazione portata avanti dai lavoratori, la crescita del part time è stata in realtà una delle strategie delle aziende per far fronte alla crisi: specie a partire dal 2008, l'incremento del lavoro part time è soprattutto di tipo involontario, vale a dire scelto in mancanza di occasioni di lavoro a tempo pieno. Inoltre, il 57,5 per cento dell'aumento del numero di occupate a tempo parziale nel periodo considerato è dovuto a quante osservano orari di lavoro lunghi (tra 20 e 39 ore).

Tra il 2004 e il 2014 in Italia la crescita del part time tra le donne ha interessato tutte le ripartizioni, ha coinvolto soprattutto le occupate con più di 35 anni, le straniere e le imprese di piccole dimensioni. In particolare, tra il 2008 e il 2014, l'occupazione part time delle donne è cresciuta nelle professioni non qualificate e in quelle svolte nelle attività commerciali e dei servizi; l'aumento è concentrato nei comparti degli alberghi e ristorazione, dei servizi alle imprese e soprattutto nei servizi alle famiglie (+80,8 per cento, pari a 180 mila occupate in più rispetto al 2008 solo in quest'ultimo comparto).

Nel 2014 l'incidenza delle occupate part time è più elevata tra le occupate più giovani (35,4 per cento fino a 34 anni) e cresce al diminuire del titolo di studio (40,5 per cento fino alla licenza media a fronte del 32,8 per cento tra le diplomate e 22,9 per cento tra le laureate). I comparti in cui il part time è più diffuso sono gli alberghi e ristoranti, i servizi alle imprese e i servizi alle famiglie (tra cui arriva al 61,4 per cento); mentre le professioni in cui si segnalano le maggiori incidenze di part time sono quelle non qualificate (59,0 per cento) e quelle svolte nelle attività commerciali e nei servizi (38,8 per cento).

La crescita del part time femminile degli ultimi anni avvicina l'Italia all'Europa: nella media dei 28 paesi della Ue, nel 2014, il 32,8 per cento delle occupate svolge un lavoro part time. Tra il 2004 e il 2014 l'incidenza del part time femminile in Europa è cresciuta di 2,9 punti, con incrementi più consistenti a Malta, in Spagna, Austria, Germania e Grecia, oltre che in Italia. Peraltro, mentre in alcuni Paesi tra cui la Germania l'aumento del part time è concentrato quasi esclusivamente nel periodo pre-crisi, nella maggioranza dei Paesi europei, tra cui anche l'Italia, il part time è aumentato proprio tra il 2008 e il 2014. Benché anche in Europa sia aumentato il part time involontario, nel 2014 nella media Ue28 l'indicatore raggiunge livelli decisamente inferiori a quello del nostro Paese (il 25,4 per cento tra le donne e il 35,2 per cento tra gli uomini in confronto a 59,7 e 74,4 per cento in Italia nel 2014). Peraltro tra le donne il part time involontario è particolarmente elevato soprattutto nei paesi in cui il lavoro a tempo parziale è meno diffuso (Figura 4.4).

Figura 4.4 - Occupate di 15-64 anni che lavorano part time e part time involontario nei paesi Ue - Anno 2014 (per 100 occupate e per 100 occupate part time)



Fonte: Eurostat, Labour force survey

In Italia, l'incidenza del part time involontario arriva nel 2014 al 59,7 per cento tra le donne (era 33,1 per cento nel 2004 e 37,5 per cento nel 2008) e al 74,4 per cento tra gli uomini (era 45,9 per cento nel 2004 e 49,6 per cento nel 2008). Tra le donne il part time involontario è particolarmente elevato tra le giovani fino a 34 anni (72,5 per cento), le occupate con al più la licenza media (68,1 per cento) e le dipendenti a termine (86,0 per cento).

A motivo delle maggiori possibilità di conciliare lavoro e famiglia l'incidenza del part time involontario è più bassa tra le donne con il ruolo di madre, tra le quali nel 2014 arriva comunque al 50,9 per cento. Di contro, tra chi ha scelto volontariamente un'occupazione part time, quasi due terzi indicano come motivo del tipo di lavoro scelto la cura dei figli o altri motivi familiari (rispettivamente il 51,0 per cento e il 13,2 per cento del totale), soprattutto tra donne 35-49enni; tra le giovani fino a 34 anni il 17,2 per cento di quante hanno scelto volontariamente un'occupazione part time indica invece i motivi di studio.

Il tipo di part time prevalente tra le donne è quello orizzontale, che prevede di svolgere meno ore tutti i giorni lavorativi, modalità che interessa l'83,6 per cento delle occupate a tempo parziale. Nei restanti casi sono svolte diverse forme di part time verticale, che prevedono la concentrazione dell'orario in alcuni giorni, settimane o mesi, con orario a tempo pieno nel corso della giornata. Nel 2014 le diverse forme di part time verticale interessano il 16,3 per cento delle donne e il 26,3 per cento degli uomini. Tra le donne, il part time verticale presenta incidenze più elevate della media tra le collaboratrici e le altre lavoratrici autonome (rispettivamente pari al 39,6 e 28,3 per cento) e nei comparti dell'agricoltura, degli alberghi e ristoranti e dei servizi alla persona. Peraltro, il part time verticale è leggermente più diffuso tra chi svolge part time involontario, con un'incidenza pari al 18,0 per cento (in confronto al 12,6 per cento di chi sceglie volontariamente il part time).

Infine, il part time non si configura di certo come uno strumento di conciliazione quando viene svolto la sera, la notte, il sabato o la domenica. La quota di occupate a tempo parziale che nel 2014 lavorano in questi orari è inferiore a quella delle donne che lavorano a tempo pieno, ma non è trascurabile. Frequente soprattutto il lavoro al sabato e la domenica (rispettivamente nel 37,1 per cento e 17,8 per cento dei casi) mentre è meno diffuso il lavoro serale e notturno (rispettivamente l'11,8 per cento e il 4,1 per cento delle occupate part time).

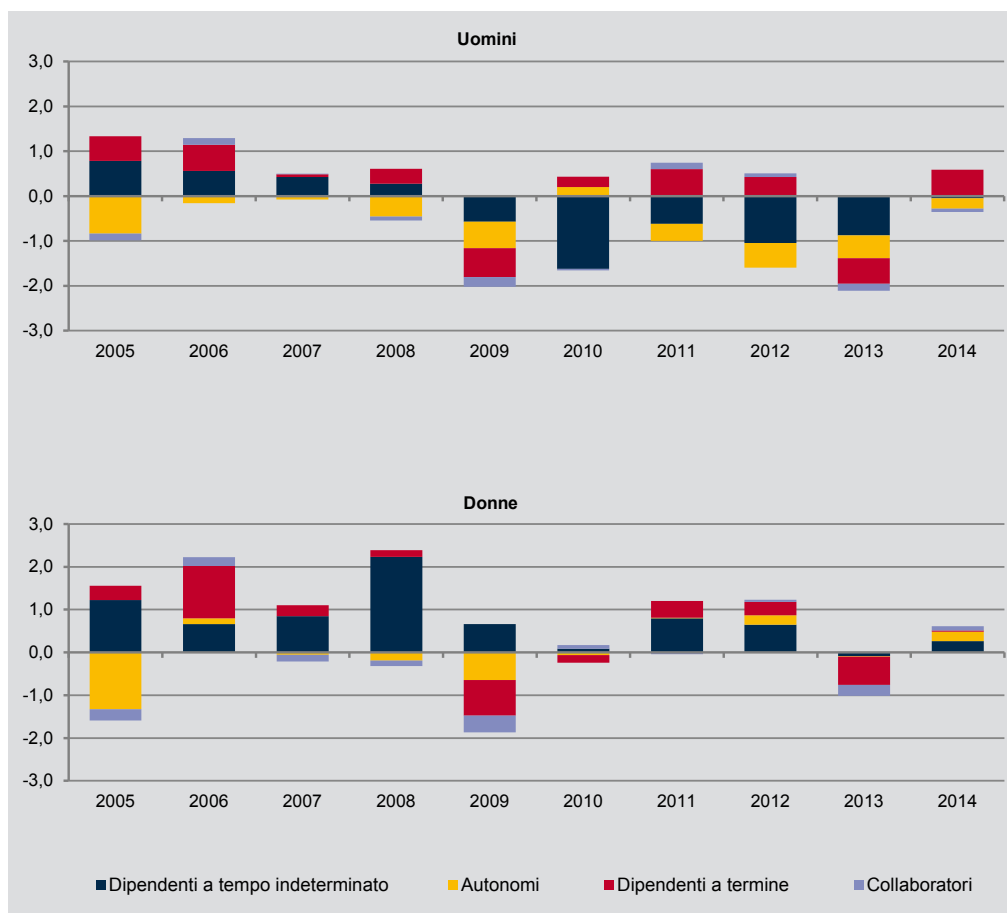
4.7 Il lavoro atipico tra le donne

Tra il 2004 e il 2014 l'andamento dei dipendenti a termine e dei collaboratori è stato caratterizzato da una dinamica altalenante. Dopo la forte crescita nel periodo pre-crisi, il lavoro atipico è calato nel 2009, è nuovamente cresciuto tra il 2010 e il 2012, è tornato a diminuire nel 2013 per poi aumentare nuovamente nel 2014. Nel complesso, tra il 2008 e il 2014 l'occupazione atipica è diminuita di 130 mila unità (-9,1 per cento) tra le donne ed è aumentata di 45 mila unità per gli uomini (+3,4 per cento), a seguito dell'incremento registrato tra il 2013 e il 2014. Tale dinamica è illustrata nella figura 4.5, in cui è riportato il contributo delle diverse figure presenti nel mercato del lavoro alla variazione dell'occupazione, evidenziando il differente peso del lavoro atipico nel periodo pre e post crisi.

Peraltro, tra il 2004 e il 2014 le due componenti del lavoro atipico, i dipendenti a tempo determinato e i collaboratori, hanno avuto un andamento differenziato: mentre i dipendenti a termine sono aumentati sia tra le donne sia, soprattutto, tra gli uomini (nell'ordine dell'8,8 e del 31,7 per cento), i collaboratori sono diminuiti in misura significativa, specie tra le donne (-25,3 per cento a fronte di -21,8 per cento degli uomini). Tra le donne tale dinamica lascia sostanzialmente invariato rispetto al 2004 il numero delle occupate con contratto atipico (1 milione 292 mila nel 2014, 14 mila in più rispetto al 2004), mentre tra gli uomini si assiste a un incremento di 244 mila unità (il 21,7 per cento in più).

La contrazione complessiva delle lavoratrici atipiche a partire dal 2008 ha coinvolto sia le dipendenti a termine (-7,5 per cento) sia le collaboratrici (-16,4 per cento) ed ha riguardato soprattutto le giovani di 15-34 anni, le professioni qualificate, esecutive e operaie e, tra i comparti, l'industria, le attività finanziarie, i servizi generali della pubblica amministrazione e l'istruzione. Di contro, il lavoro atipico delle donne è cresciuto nelle professioni qualificate nelle attività commerciali e dei servizi, nei comparti degli alberghi e ristoranti e nei servizi alle famiglie. Tra gli uomini, l'incremento dell'ultimo periodo ha riguardato esclusivamente le regioni del Centro e del Nord, gli occupati con più di 34 anni e gli stranieri. Anche il lavoro temporaneo degli uomini è

Figura 4.5 - Occupati per tipologia lavorativa e sesso - Anni 2005-2014 (contributi percentuali alla variazione tendenziale dell'occupazione)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

cresciuto soprattutto negli alberghi e ristoranti e nei servizi alle famiglie, insieme all'agricoltura e ai trasporti; le professioni in crescita sono soprattutto quelle non qualificate, quelle qualificate nelle attività commerciali e dei servizi e gli operai addetti alla conduzione dei macchinari.

Nonostante il numero di lavoratori temporanei tra gli uomini sia più elevato (1 milione 364 mila nel 2014), la minore consistenza dell'occupazione femminile rende l'incidenza degli atipici sul totale degli occupati più elevata tra le donne (il 13,8 per cento in confronto al 10,5 per cento degli uomini nel 2014). Tuttavia il divario a sfavore delle donne nell'incidenza del lavoro temporaneo passa dai 6,2 punti nel 2004 ai 3,3 nel 2014, considerato che negli ultimi anni il ritmo di crescita nel lavoro atipico è stato maggiore per gli uomini.

Le incidenze maggiori del lavoro temporaneo tra le donne sono più elevate nel Mezzogiorno (4 punti sopra la media nazionale), tra le laureate (16,2 per cento) e tra le giovani tra 15 e 34 anni (tra le quali si arriva al 30,2 per cento). I comparti in cui il lavoro atipico è più diffuso (sia tra gli uomini sia tra le donne) sono l'agricoltura, gli alberghi e ristoranti, i servizi alla persona e l'istruzione.

Nella media dell'Ue28 si riscontrano dinamiche simili a quelle del nostro Paese³, con l'incidenza delle dipendenti a termine che rimane leggermente più elevata tra le donne (12,7 per cento in confronto al 10,9 per cento degli uomini), a fronte di un numero pressoché analogo di dipendenti a termine (12 milioni 683 mila le donne e 12 milioni 868 mila gli uomini). Anche nella media dei 28 paesi della Ue i dipendenti a termine sono cresciuti nel periodo pre-crisi, per poi diminuire tra il 2008 e il 2014, ma in circa la metà dei paesi europei il numero dei dipendenti a termine è tornato a crescere su base annua già a partire dal 2013.

Una differenza con l'Europa riguarda invece la distribuzione per età dei dipendenti a termine: mentre nella media della Ue28 il 45,5 per cento delle donne con contratto a termine ha meno di 30 anni, nel nostro Paese questa quota è decisamente più contenuta (37,7 per cento del totale), in ragione della maggiore numerosità delle donne con contratto a termine nella classe di età successiva 30-49 anni (49,6 per cento a fronte del 40,4 per cento della media Ue28).

In Italia (insieme a Grecia, Spagna, Cipro e Portogallo), pertanto, il lavoro atipico non può essere considerato una prerogativa dei più giovani. Nel 2014 circa la metà delle donne con contratti a termine o collaborazioni ha meno di 35 anni, il 35,9 per cento (464 mila) ha 35-49 anni e il 13,5 per cento (175 mila) ha 50 anni o più. Questo significa che in Italia la diffusione del lavoro atipico investe anche soggetti con responsabilità familiari: le figlie sono il 33,1 per cento (rispetto al 41,3 per cento dei figli) mentre le madri sono ben il 42,3 per cento del totale (i padri il 33,1 per cento).

Peraltro, tra il 2004 e il 2014 si sono modificate alcune caratteristiche del lavoro atipico. Il forte incremento del part time ha investito anche il lavoro a termine, tanto che nel 2014 il 45,0 per cento delle atipiche (581 mila unità) ha un lavoro part time, sperimentando così una condizione di doppia vulnerabilità, soprattutto se si considera che nell'84,1 per cento dei casi il part time è di tipo involontario (dal 56,3 per cento del 2004).

Tra le donne è inoltre aumentata l'incidenza dei contratti di breve durata (meno di un anno), che passa dal 46,2 per cento del 2004 al 54,1 per cento del 2014. Tuttavia,

³ Nel confronto con i dati europei si fa riferimento esclusivamente ai dipendenti a termine in quanto non esiste un termine di paragone con i collaboratori. Inoltre nel database Eurostat i dati in base all'età sono forniti utilizzando classi di età leggermente diverse rispetto a quelle utilizzate nel capitolo.

a contratti brevi corrispondono spesso lunghe permanenze nella condizione di instabilità: il 20,6 per cento delle donne con lavoro temporaneo svolge lo stesso lavoro da almeno 5 anni (il 19,0 per cento tra gli uomini), una quota sostanzialmente analoga a quanto registrato nel 2004 (21,1 per cento). Per almeno un quinto delle lavoratrici temporanee, quindi, il lavoro si caratterizza per il susseguirsi di più contratti atipici piuttosto che una transizione verso un lavoro più stabile. Nel 2014 l'incidenza delle lavoratrici atipiche "di lunga durata" è particolarmente elevata nel profilo dei collaboratori (27,9 per cento), tra quante hanno conseguito al più la licenza media (26,7 per cento), e in generale nei servizi generali della pubblica amministrazione e nell'istruzione (rispettivamente 52,1 per cento e 30,2 per cento) e sale al crescere dell'età.

Va sottolineato, inoltre, che la condizione di instabilità che si protrae nel tempo presenta conseguenze pesanti anche dal punto di vista retributivo. Infatti, al tradizionale divario di genere nelle retribuzioni⁴ dei dipendenti (nel 2014 1.489 euro in media gli occupati e 1.328 le occupate, con una differenza in sfavore delle donne del 12,1 per cento), si aggiungono le retribuzioni più basse che caratterizzano i dipendenti a termine, sia tra le donne sia tra gli uomini. In media, nel 2014, tra le dipendenti con contratto a tempo pieno quelle che hanno un lavoro a tempo determinato guadagnano 316 euro in meno rispetto alle donne con un contratto stabile (tra gli uomini la differenza è di 400 euro). Il divario cresce all'aumentare dell'anzianità lavorativa, passando da 50 euro per le donne che lavorano da appena due anni a 376 per quelle che lavorano da 20 anni e oltre; peraltro, tale divario aumenta al crescere dell'istruzione, arrivando a 419 euro per le laureate che lavorano da oltre 20 anni. Inoltre, le differenze retributive sono più accentuate nel Mezzogiorno, dove le donne con contratto full time e a termine percepiscono in media 948 euro netti mensili, 363 in meno rispetto alle donne con contratto stabile residenti nella stessa area geografica.

Per completare il quadro sulle atipiche è utile infine segnalare l'aggregato costituito dalle autonome senza dipendenti, nel complesso 959 mila persone nel 2014, pari al 63,6 per cento del totale delle autonome (escluse le collaboratrici). Di queste, il 22,5 per cento dichiara di lavorare per un unico committente, e quindi potrebbe trovarsi in una condizione di dipendenza economica. Inoltre, una condizione che interessa in proporzione più le donne che gli uomini è quella degli autonomi monocommittenti che dichiarano di essere soggetti anche a vincoli organizzativi in relazione all'orario o al luogo di lavoro (76 mila donne e 154 mila uomini).

4.8 Più istruite, più occupate

Nel periodo 2004-2014 il progressivo miglioramento del livello di istruzione della popolazione tra i 25 e i 64 anni porta la quota di persone in possesso del diploma di scuola superiore dal 36,6 per cento al 42,0 per cento (senza differenze di genere) e del titolo di studio universitario dall'11,6 per cento al 16,9 per cento; in quest'ultimo caso il divario di genere è andato ampliandosi a vantaggio della componente femminile (18,9 per cento contro il 14,9 per cento degli uomini). Ancor di più nella classe d'età 30-34 anni il gap di genere è evidente: le laureate rappresentano il 29,1 per cento contro il 18,8 per cento dei loro coetanei (erano rispettivamente il 18,4 per cento e

⁴ Per assicurare una migliore comparabilità delle informazioni si considerano soltanto le dipendenti a tempo pieno.

il 12,8 per cento dieci anni prima). Nonostante la crescita nell'ultimo decennio di oltre 8 punti percentuali, l'incidenza dei laureati raggiunge nel complesso dei 30-34enni il 23,9 per cento, un valore ancora molto distante dal traguardo del 40 per cento fissato dalla strategia Europa 2020⁵.

Questi significativi cambiamenti hanno effetti molteplici sul mercato del lavoro. A dispetto del luogo comune – sempre più diffuso in Italia soprattutto in questi anni di congiuntura economica sfavorevole – sulla inopportunità di proseguire gli studi, il titolo di studio conseguito riveste sempre di più un ruolo cruciale per la partecipazione al mercato del lavoro, e in particolar modo per le donne.

In generale, all'aumentare del livello di istruzione la partecipazione sul mercato del lavoro si fa più ampia: nel 2014 le donne 25-64enni presenti su di esso (occupate, disoccupate e forze di lavoro potenziali) tra le laureate rappresentano l'86,7 per cento (+1,3 punti percentuali dal 2008, di +0,4 punti rispetto al 2004), tra le diplomate il 77,3 per cento (0,8 punti in più dal 2008, +1,4 dal 2004) e tra le donne con al massimo la licenza media il 55,6 per cento (+6,6 punti dal 2008 e +8,6 punti dal 2004). All'opposto, è completamente fuori dal mercato del lavoro, cioè non cerca lavoro e non è disponibile, il 13,3 per cento delle laureate a fronte del 44,4 per cento delle donne in possesso al massimo della licenza media. Nel Mezzogiorno, tra le meno istruite, le donne fuori dal mercato del lavoro nel 2014 sono ancora due volte e mezzo le occupate: 1 milione 400 mila le prime, 560 mila le seconde.

Anche l'occupazione segue lo stesso andamento della partecipazione al variare del livello di istruzione (Figure 4.6 e 4.7). A elevati livelli di istruzione continuano ad associarsi anche tassi di occupazione più alti, benché in questo decennio le differenze si siano attenuate soprattutto nel Mezzogiorno: in quest'area il gap del tasso di occupazione tra le donne con bassa e alta istruzione passa da 48,2 punti percentuali del 2004 a 41,9 punti del 2014 (nel Nord da 38,4 a 34,1 punti percentuali). D'altra parte il divario tra Nord e Mezzogiorno è aumentato nei dieci anni giungendo a 28,3 punti percentuali (+4,8 punti), soprattutto tra le laureate per le quali il gap passa da 11,6 punti del 2004 a 18,3 punti percentuali del 2014.

Nonostante questa lieve attenuazione, nel 2014 il tasso di occupazione delle laureate tra i 25 e i 64 anni è comunque elevato, pari al 73,7 per cento (era il 76,2 per cento nel 2004), oltre il doppio di quello delle donne in possesso al massimo della licenza media (34,4 per cento) e maggiore di 13 punti percentuali alle diplomate (60,6 per cento). Peraltro, il possesso di titoli di studio più elevati ha contenuto maggiormente il calo nei livelli occupazionali delle donne più giovani. Nel decennio, infatti, il tasso di occupazione delle donne con alto titolo di studio nelle classi di età 30-34 e 35-39 è calato meno di quello delle donne con al massimo la licenza media (rispettivamente -5,2 e -3,5 punti contro -6,8 e -7,8 punti). Tale risultato è sintesi di una crescita dei tassi di occupazione delle giovani laureate fino al 2008 (rispetto a quelle con altri titoli di studio) e di un calo più contenuto negli anni della crisi. Ciò è particolarmente vero per le laureate italiane di 35-49 anni per le quali il tasso di occupazione cala di tre punti contro i 9,5 punti delle donne con al massimo la licenza media.

A livello territoriale, il vantaggio di possedere un titolo di studio più elevato è evidente nel Nord e nel Centro, dove la riduzione dell'indicatore per le 30-34enni

⁵ La strategia Europa 2020, adottata dall'Unione Europea il 17 giugno 2009 per uscire dalla crisi e preparare l'economia dell'UE per il decennio successivo, ha posto tra i cinque obiettivi da raggiungere anche migliori indici nel campo dell'istruzione. Si tratta nello specifico di un tasso di abbandono scolastico inferiore al 10 per cento e del raggiungimento di almeno il 40 per cento dei laureati per i giovani 30-34enni.

(rispettivamente -3,0 e -0,5 punti) è stata molto inferiore in confronto al Mezzogiorno (-12,0 punti).

Il titolo di studio protegge anche dal divario di genere. Se tra i 30-34enni il divario tra uomini e donne che possiedono al massimo un diploma resta nel tempo superiore ai 20 punti percentuali, tra i laureati il gap scende a 7,4 punti, in calo di quasi tre punti dal 2004.

La maggiore probabilità di essere occupato per chi ha conseguito un alto titolo di studio interessa tutti i paesi dell'Unione europea e nell'ultimo decennio, a seguito di una sostanziale stabilità del tasso di occupazione per i laureati e di una diminuzione per i meno istruiti, il divario si è accresciuto. Inoltre, in quasi tutta l'Unione europea l'influenza del titolo di studio sui livelli di occupazione è più forte sulle donne in confronto agli uomini. Nella media europea dei 28 paesi, infatti, il divario tra il tasso di occupazione dei laureati e di coloro che hanno al più la licenza media per gli uomini è pari a 24,1 punti percentuali e per le donne a 37,4 punti. In Italia, al variare del titolo di studio, il divario del tasso di occupazione maschile è minore (sotto i 20 punti percentuali), mentre quello femminile è maggiore, intorno ai 40 punti percentuali.

Più nel dettaglio delle varie classi d'età, se nelle regioni settentrionali e centrali si registrano tassi di occupazione per le laureate prossimi all'80 per cento già per le 30-34enni, nel Mezzogiorno questo valore si raggiunge solo dopo i 45 anni. Le diplomate nel Nord e nel Centro solo in 7 casi su dieci si mantengono occupate, anche se in calo rispetto all'inizio del periodo, mentre ciò riguarda nel Mezzogiorno quote inferiori, e in diminuzione rispetto al 2004, che raggiungono una donna su due solo nella classe di età 55-59 anni. Se in possesso al massimo della licenza media, il 45,9 per cento delle residenti al Nord tra i 25 e i 64 anni sono occupate, contro il 19,9 per cento nel Mezzogiorno.

Il gap occupazionale tra uomini e donne si accentua per i genitori, soprattutto in presenza di titoli di studio medio-bassi. In altri termini, un basso titolo di studio associato a responsabilità familiari determina un allontanamento delle donne dal mercato del lavoro in misura molto maggiore rispetto a quanto avviene per gli uomini nelle medesime condizioni. Viceversa, per le madri il raggiungimento di un titolo di studio elevato favorisce non solo l'ingresso nel mercato del lavoro ma anche il mantenimento dell'occupazione ottenuta (sebbene non consenta di raggiungere i medesimi livelli occupazionali degli uomini nelle stesse condizioni).

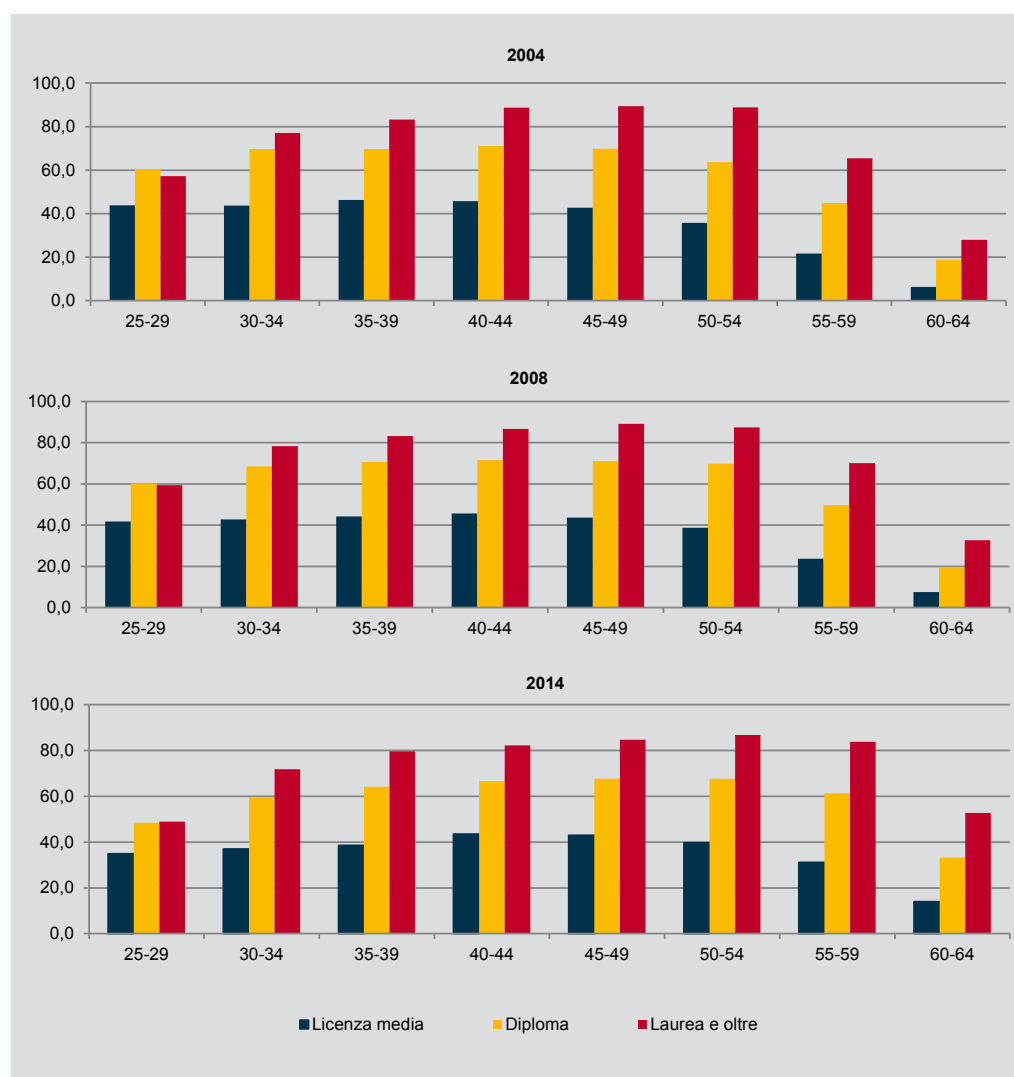
Ciononostante, le donne hanno più difficoltà a trovare un lavoro adeguato al titolo di studio conseguito: nel 2014 l'incidenza delle donne tra i 25 e i 64 anni occupate e sovraistruite è pari al 24,2 per cento (2,8 punti percentuali in più rispetto agli uomini nella stessa fascia di età), in aumento di 4,3 punti percentuali rispetto al 2008 e di 8,2 punti in confronto a dieci anni prima. Lo sfasamento tra il livello di istruzione e il lavoro svolto è un fenomeno che si sta diffondendo in tutte le classi di età, ma continua a riguardare in misura maggiore soprattutto le più giovani: nel 2014 si contano oltre un terzo di lavoratrici sovraistruite tra i 25 e i 34 (erano il 25,7 per cento nel 2004), oltre un quarto tra i 35 e i 49 anni (erano il 13,7 per cento nel 2004), mentre per le ultracinquantenni il 14 per cento (era appena il 6,8 per cento dieci anni prima).

In particolare, le giovani donne sovraistruite sono quasi 700 mila e risiedono prevalentemente al Nord. Le straniere sono più coinvolte dal fenomeno della sovraistruzione rispetto alle coetanee italiane altrettanto istruite: su dieci giovani straniere 25-34enni laureate, quasi sette svolgono una professione meno qualificata rispetto al

titolo di studio conseguito (tra le italiane, invece, la sovraistruzione riguarda meno di una laureata su due). Il sottoutilizzo del capitale umano delle giovani straniere laureate avviene principalmente nei servizi alle famiglie, nella sanità, nel commercio e nel settore degli alberghi e della ristorazione.

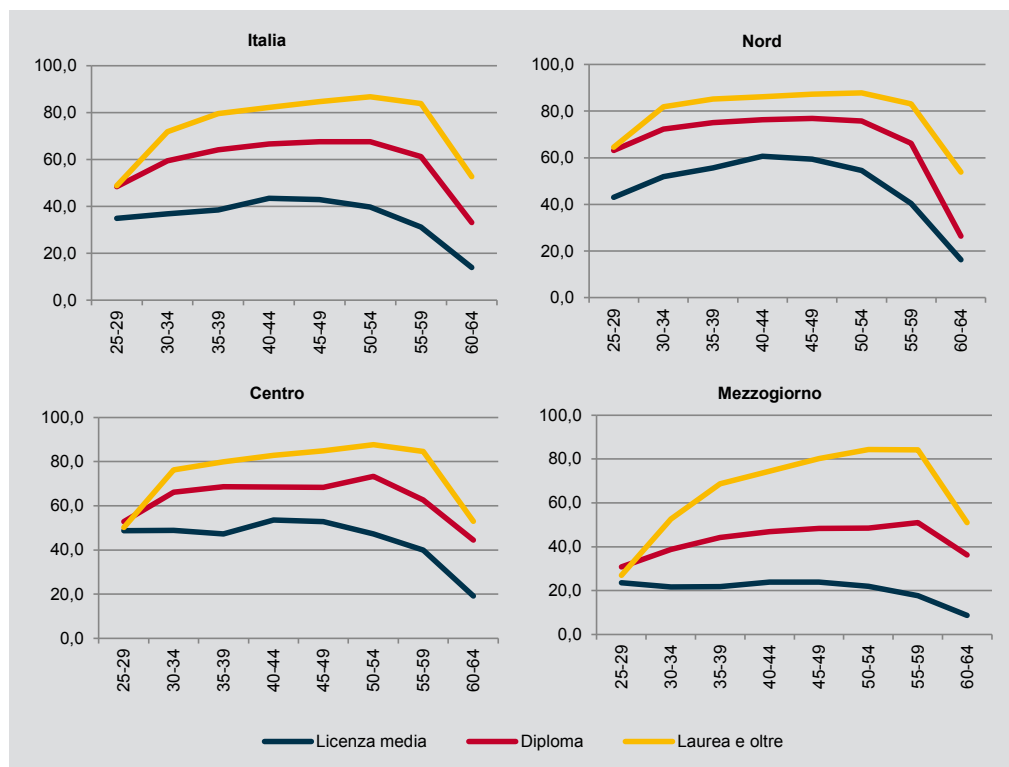
Inoltre, l'analisi per livello di istruzione mette in luce come gli incrementi nei tassi di disoccupazione osservati tra il 2004 e il 2014 siano stati meno marcati al crescere del titolo di studio. Nel 2014, infatti, per le laureate il tasso di disoccupazione delle donne 25-64 anni aumenta di soli 2,3 punti percentuali rispetto al 2004, attestandosi all'8,8 per cento, mentre per le diplomate e per coloro che hanno al massimo la licenza media gli incrementi sono più consistenti, pari rispettivamente a +3,4 e +5,2 punti percentuali. Inoltre, il tasso di disoccupazione delle laureate è di oltre otto punti più basso di quello delle donne con al più la licenza media (nel 2004 era di circa 5 punti percentuali), gap che peraltro aumenta notevolmente nelle regioni meridionali e nelle classi di età più giovani.

Figura 4.6 - Tasso di occupazione delle donne di 25-64 anni per classe di età e titolo di studio - Anni 2004, 2008 e 2014 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Figura 4.7 - Tasso di occupazione delle donne di 25-64 anni per ripartizione geografica, classe di età e titolo di studio - Anno 2014 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

In conclusione, il quadro appena delineato mostra come l'accrescimento nei livelli di istruzione delle donne abbia incrementato la loro partecipazione al mercato del lavoro, preservandole maggiormente durante la fase di congiuntura economica sfavorevole che ha caratterizzato grossa parte dell'ultimo decennio. A fronte degli importanti traguardi raggiunti dalle donne nel campo dell'istruzione, permangono tuttavia per loro rilevanti ostacoli per un pieno inserimento professionale. In altre parole, benché le donne stiano sempre più superando il livello medio di istruzione degli uomini e siano sempre più partecipi al mercato del lavoro, questo non si è ancora tradotto per loro in un vantaggio in termini di una maggiore qualificazione occupazionale.

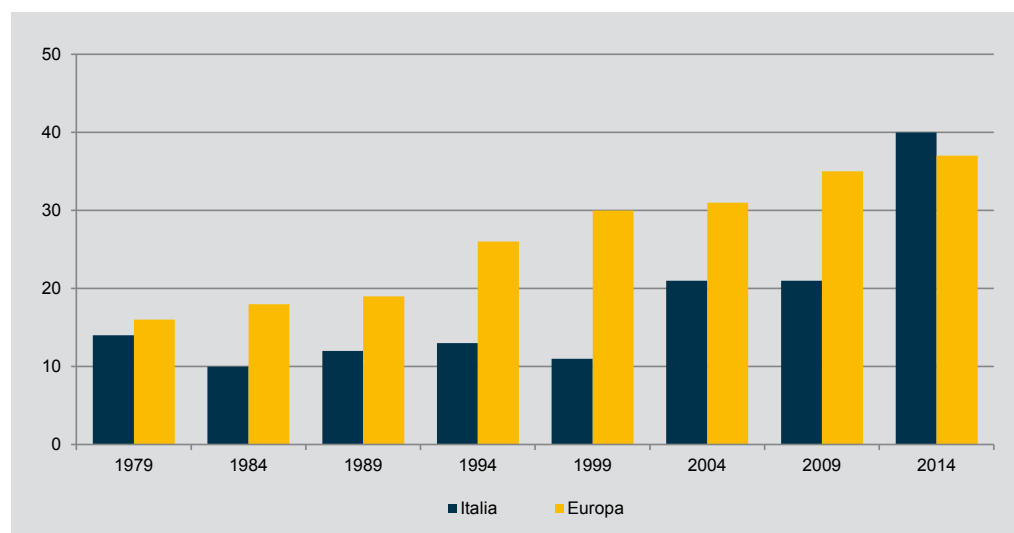
4.9 Più donne ai vertici nei luoghi decisionali

La presenza delle donne nei luoghi decisionali, nel complesso, ha guadagnato degli incrementi ragguardevoli, anche se permangono situazioni di criticità.

Grazie anche all'introduzione di norme a tutela dell'alternanza di genere nelle liste dei candidati, le più recenti elezioni europee, avvenute nel maggio 2014, sono state teatro di una piccola rivoluzione rosa: il 40 per cento degli eletti è rappresentato da donne. Rispetto a cinque anni prima la rappresentanza italiana femminile nel parlamento europeo è raddoppiata e supera la rappresentanza femminile media europea che si attesta al 37 per cento (Figura 4.8). In questo ambito, l'Italia è preceduta da 11 nazioni che hanno una percentuale maggiore di donne elette sugli uomini: Malta (67

per cento), Svezia (55 per cento), Irlanda (55 per cento), Finlandia (54 per cento), Estonia (50 per cento), Croazia (45 per cento), Austria (44 per cento), Paesi Bassi (42 per cento), Francia (42 per cento), Regno Unito (41 per cento), Spagna (41 per cento).

Figura 4.8 - Donne elette alle elezioni del Parlamento Europeo in Italia e in Europa (a) - Anni 1979, 1984, 1989, 1994, 1999, 2004, 2009, 2014 (per 100 eletti)



Fonte: Nostre elaborazioni su dati del Parlamento Europeo (a) percentuale calcolata alla sessione di apertura dell'Europarlamento.

In precedenza, alle votazioni politiche del febbraio 2013 le percentuali di donne elette in Parlamento erano risultate già in aumento rispetto al passato: dalla legislazione del 2008 a quella del 2013 la presenza femminile nel Parlamento Italiano è passata dal 20,3 per cento al 30,7 per cento (alla Camera le donne sono state il 31,3 per cento, al Senato il 29,8 per cento).

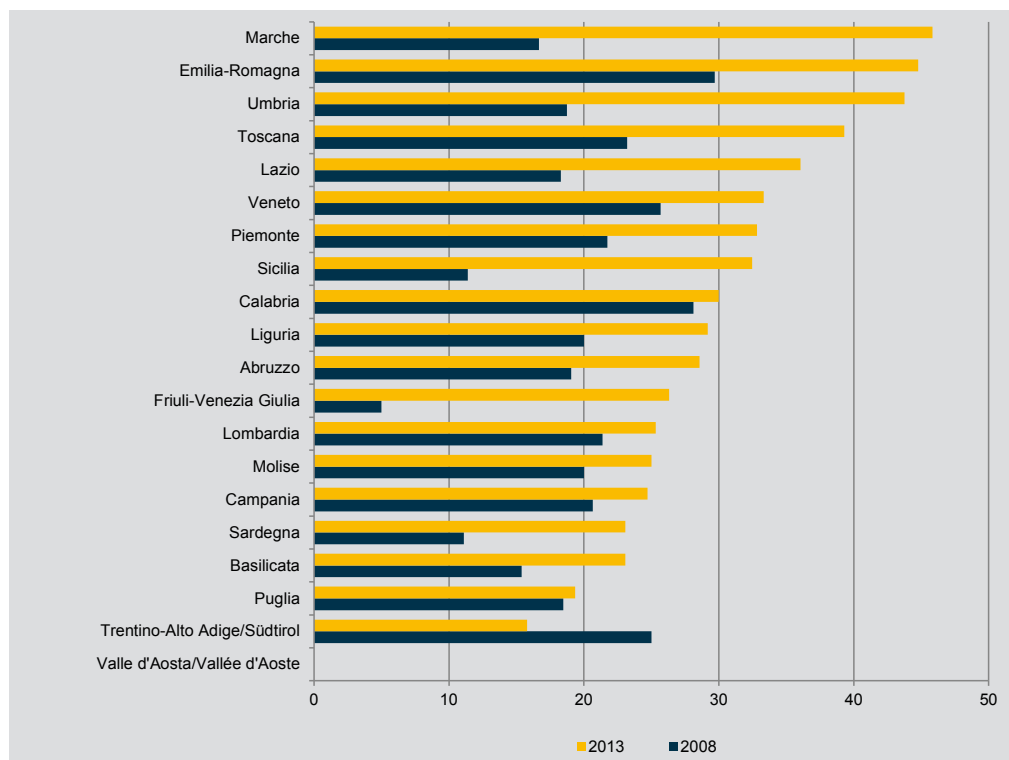
Le Marche, l'Emilia-Romagna e l'Umbria presentano la più alta percentuale di donne elette alle votazioni politiche (rispettivamente il 45,8 per cento, il 44,8 per cento e il 43,8 per cento sul totale degli eletti – Figura 4.9); mentre gli aumenti più consistenti dalla legislazione passata alla odierna si sono registrati in Friuli Venezia Giulia (dal 5 per cento al 26,3 per cento), in Umbria (dal 18,8 per cento al 43,8 per cento), nelle Marche (dal 16,7 per cento al 45,8 per cento) e in Sicilia (dall'11,4 per cento al 32,5 per cento).

Le donne elette in Parlamento sono risultate, inoltre, più giovani dei loro colleghi uomini: il 58,1 per cento delle donne elette ha meno di 50 anni contro il 41,3 per cento degli eletti; soltanto l'11,4 per cento delle donne elette ha 60 anni e oltre contro il 22,3 per cento degli uomini eletti.

Il maggior coinvolgimento nella politica attiva delle donne è evidente anche dal dato delle presenze femminili nelle giunte regionali: il 33,5 per cento dei delegati nelle giunte regionali sono donne. Al Centro la presenza di donne nelle giunte regionali raggiunge il 45,5 per cento dei delegati, nelle Isole il 36,0 per cento, nel Nord-Est il 34,8 per cento, nel Nord-Ovest il 27,9 per cento e nel Sud il 28,9 per cento.

A livello locale il 13,4 per cento dei Comuni italiani, per un totale di 1.078 municipalità, ha a capo una donna. Le donne Sindaco governano una popolazione di circa 5 milioni 363mila cittadini, pari all'8,8 per cento della popolazione che vive in Italia.

Figura 4.9 - Donne elette alle elezioni del Parlamento Italiano per regione di elezione - Anni 2008 e 2013 (per 100 eletti)



Fonte: nostre elaborazioni su dati di Camera e Senato

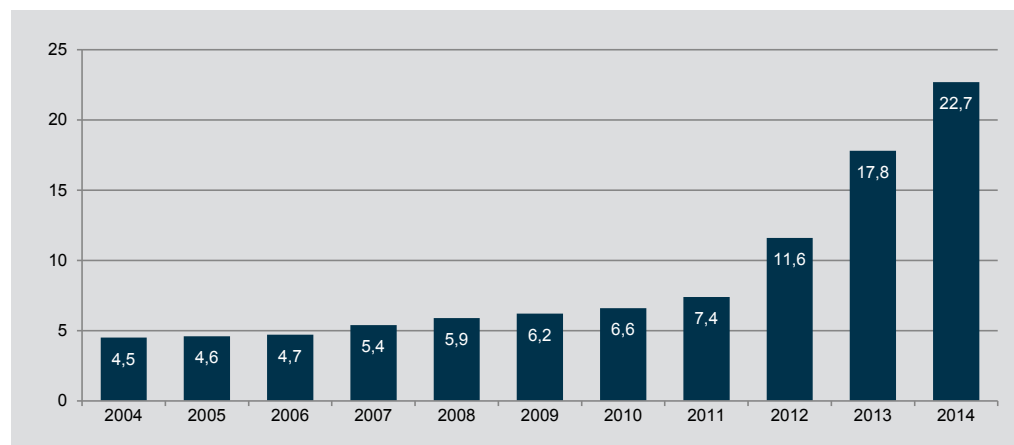
Negli ultimi anni sono state varate leggi che promuovono la presenza delle donne nelle istituzioni e nelle aziende e che stanno producendo gli effetti sperati⁶. La presenza delle donne nei consigli di amministrazione delle società quotate in borsa ha raggiunto livelli alti grazie all'introduzione delle normative sopra citate: in due anni, dal 2012 al 2014, la rappresentanza femminile è raddoppiata passando dall'11,6 per cento al 22,7 per cento (Figura 4.10).

In linea con quanto verificato in precedenza, anche la rappresentanza femminile in alcuni organi decisionali quali la Corte Costituzionale, il Consiglio superiore della magistratura, la Consob, le Authority (Privacy, Comunicazioni, Concorrenza e mercato) e il corpo diplomatico, è del 15,4 per cento al settembre 2015⁷. Dal 2012 ad oggi la presenza delle donne è stata, comunque, sempre superiore al 12 per cento: alcuni mutamenti significativi e, si spera duraturi, riguardano una maggiore presenza di donne nel CSM (10 donne e 36 uomini nel 2015 rispetto a 6 donne e 40 uomini del 2012) e la scelta di avere almeno una donna all'interno delle Authority (ad eccezione dell'Agcom).

⁶ Ci si riferisce in particolare alla legge 120/2011 sulla parità di accesso agli organi di amministrazione e di controllo delle società quotate in mercati regolamentati; alla legge 215/2012 che promuove il riequilibrio delle rappresentanze di genere nei consigli e nelle giunte degli enti locali e nei consigli regionali e in materia di pari opportunità nella composizione delle commissioni di concorso nelle pubbliche amministrazioni; al Dpr n. 251 del 2012 sulla parità di accesso agli organi di amministrazione e di controllo nelle società controllate da pubbliche amministrazioni.

⁷ Il computo di questa percentuale è fattibile soltanto in un istante di tempo poiché le cariche dirigenziali nei vari organismi mutano di continuo.

Figura 4.10 - Donne nei consigli di amministrazione delle società quotate in borsa - Anni 2004-2013 (per 100 consiglieri di amministrazione)



Fonte: Consob

Anche con riferimento al personale impiegato nelle amministrazioni pubbliche è possibile registrare un generale aumento della presenza femminile nelle posizioni apicali che assume un maggiore o minore rilievo a seconda del contesto esaminato (Figura 4.11). Nell'ultimo decennio le donne prefetto, ad esempio, sono più che triplicate passando dall'11,3 per cento del 2004 al 38,0 per cento del 2013 in un ambito in cui la percentuale di uomini si è drasticamente ridotta a cominciare dal 2009. Ben diversa la situazione nell'ambito della magistratura dove le donne malgrado rappresentino oggi il 45,7 per cento del totale del personale, hanno avuto accesso alle posizioni di vertice solo a partire dal 2011 con una donna magistrato all'interno della Corte di Cassazione. Le poltrone di Presidente e di Procuratore generale della Corte dei Conti, di Presidente e di Presidente aggiunto del Consiglio di Stato nonché di Presidente della Corte di Cassazione continuano a rimanere appannaggio esclusivo degli uomini. Il ruolo di presidente di sezione della Corte di Cassazione è stato ricoperto da donne soltanto dal 2006.

All'interno dei Ministeri, dove si registra fra il personale una cospicua presenza femminile, pari al 52,8 per cento del totale, la percentuale di donne con ruolo di Capo Dipartimento, Segretario generale o Dirigente di I fascia è aumentata di oltre 14 punti percentuali dal 2004: infatti la quota di donne con incarico dirigenziale era pari al 17,9 per cento, nel 2013 è arrivata al 32,3 per cento.

Fra i medici, le donne sono ampiamente rappresentate (39,6 per cento del totale), ma fra i dirigenti medici con incarico di struttura complessa la loro presenza, sebbene in aumento, resta pur sempre esigua. Il numero delle donne medico dirigenti di strutture complesse ha subito, nei dieci anni esaminati, soltanto un modesto incremento di poco più di 60 unità: da 1.105 (il 10,8 per cento) a 1.173 (il 14,7 per cento).

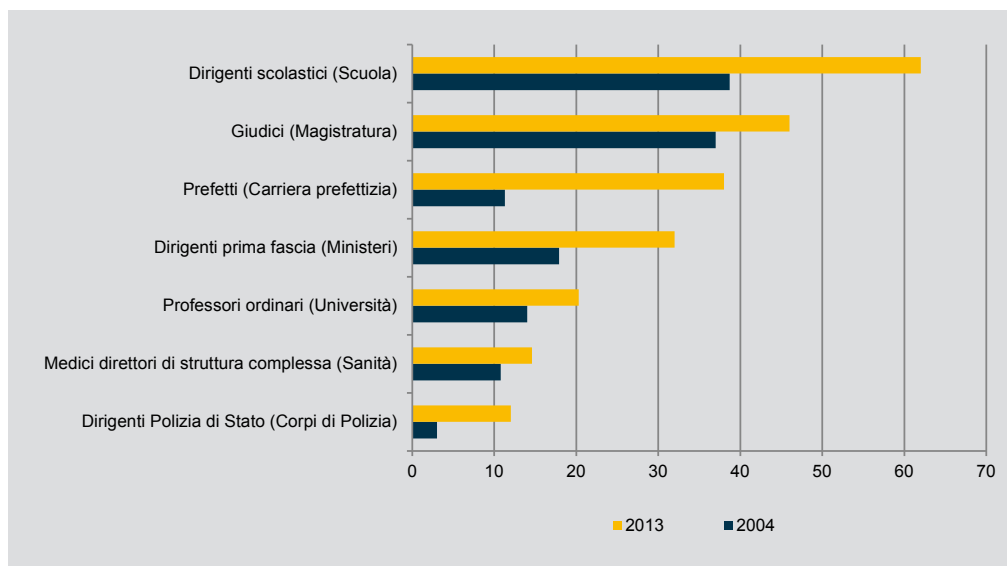
Per quanto riguarda l'Università l'aumento di donne fra i professori ordinari ha proseguito l'andamento già manifestato nel decennio precedente. Nell'anno accademico 2013-2014 le donne in tale ruolo sono il 20,5 per cento contro il 14,0 per cento del 2004-2005. Tale crescita però non ha interessato le donne rettori che al momento sono solamente 6 su 76 atenei italiani statali e non statali.

Nel comparto della scuola, dove la componente femminile è da sempre molto consistente attestandosi ad oggi al 79,1 per cento, nell'ultimo decennio è avvenuto un vero e proprio balzo in avanti delle dirigenti scolastiche che sono aumentate di oltre 20 punti percentuali passando dal 38,7 per cento all'inizio del periodo al 61,6 per cento nel 2013.

Maggiormente rappresentate anche nelle posizioni apicali dei Corpi di Polizia, dove sono passate dal 2,8 per cento del 2004 all'11,7 per cento del 2013, le donne hanno affermato la loro presenza quasi esclusivamente fra i dirigenti della Polizia di Stato. In pochissimi casi, e soprattutto in anni recenti, è possibile ravvisare qualche presenza femminile tra i vertici del Corpo Forestale e dei Carabinieri. Ancora totalmente assenti le donne all'apice della carriera nella Polizia Penitenziaria e nella Guardia di Finanza.

La professione di giudice nel corso del tempo è diventata sempre più diffusa tra le donne: nel 2013 svolgono questa professione 4.767 donne che rappresentano il 45,7 per cento del totale dei giudici italiani, erano il 37,3 per cento dieci anni prima.

Figura 4.11 - Donne dipendenti della Pubblica Amministrazione per comparto e qualifica - Anni 2004 e 2012 (per 100 occupati nella stessa qualifica)



Fonte: Ragioneria Generale dello Stato, Conto annuale

Se questa è la situazione delle donne nei luoghi decisionali, va sottolineato che la maggioranza della popolazione riconosce alle donne pari competenze rispetto agli uomini e si dice poco o per niente d'accordo con le affermazioni "gli uomini sono dirigenti migliori delle donne" e "in generale gli uomini sono leader politici migliori delle donne". Ma, sono soprattutto le donne a manifestare disaccordo. Nella popolazione maschile, anche tra i più giovani, l'idea che gli uomini siano dirigenti migliori delle donne continua a trovare riscontro in una persona su quattro (26,8 per cento, a fronte del 9,8 per cento delle donne di pari età). Simili le percentuali e le differenze di genere riferite alle competenze femminili in politica.

L'analisi per territorio, conferma una minore propensione del Mezzogiorno al riconoscimento di pari competenze alla donne in ambito politico ed economico, così come dell'opportunità di una maggiore presenza femminile in entrambi i contesti.

Un più elevato livello di istruzione accresce la propensione a riconoscere alle donne, anche nella vita pubblica, competenze al pari degli uomini. Sono d'accordo nel ritenere gli uomini leader politici o dirigenti migliori delle donne rispettivamente il 13,2 per cento e il 10,5 per cento dei laureati. Mentre tra le persone con titolo di studio fino alla scuola dell'obbligo, le stesse percentuali salgono in entrambi i casi al 29,6 per cento.

Le opinioni sulla condizione delle donne

La condizione di maggiore vulnerabilità delle donne, soprattutto in termini di accesso e permanenza sul mercato del lavoro, emerge con evidenza nella percezione che i cittadini hanno della condizione femminile nel nostro Paese. In Italia, secondo la maggioranza della popolazione (57,7 per cento) gli uomini vivono una situazione migliore delle donne: la pensano così le donne più (64,6 per cento) degli uomini (50,5 per cento) (Figura 1).

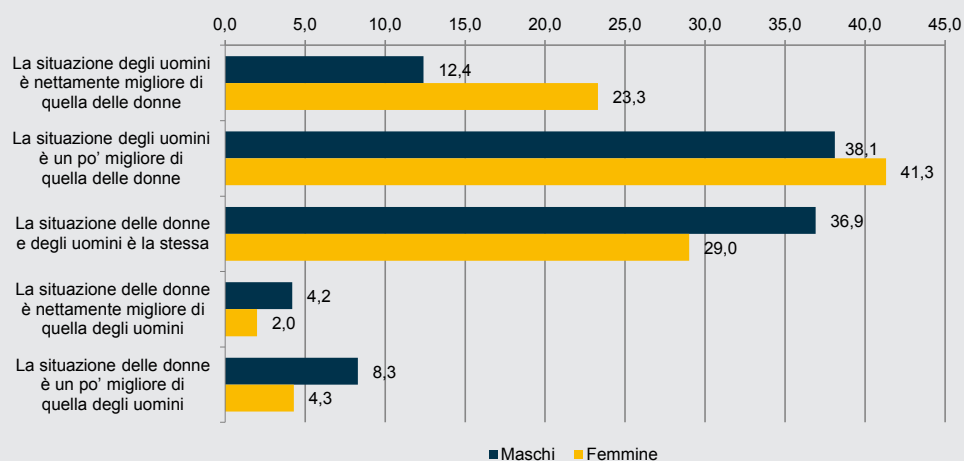
Meno di un cittadino su 10 ritiene che, al contrario, la situazione delle donne sia migliore di quella degli uomini. Il restante terzo della popolazione pensa che la situazione di uomini e donne sia la stessa.

Le differenze di genere sono trasversali alle classi di età e superano i 10 punti percentuali anche tra i più giovani (18-34 anni). Inoltre è soprattutto nella fascia di età tra i 35 e i 54 anni che per le donne è più netta la percezione di una condizione peggiore di quella degli uomini, probabilmente perché è la fase del ciclo di vita in cui le difficoltà di conciliazione si acquiscono, riflettendosi in generale sulla qualità della vita percepita.

Se si fa riferimento alla condizione di uomini e donne rispetto al mercato del lavoro, la percezione delle differenze di genere riemerge con chiarezza e con riferimento a più ambiti.

Secondo oltre la metà della popolazione, le donne vivono una situazione peggiore degli uomini per quanto riguarda la stabilità del posto di lavoro (53,7 per cento), la possibilità di trovare un posto di lavoro adeguato al proprio titolo di studio o alla propria esperienza (53,1 per cento), la possibilità di fare carriera o di ottenere una promozione (51,7 per cento), il guadagno percepito per lo stesso tipo di lavoro (50,1 per cento) (Figura 2).

Figura 1 - Persone da 18 a 74 anni per opinione sulla situazione degli uomini e delle donne in Italia e sesso - Anno 2011 (per 100 persone dello stesso sesso)



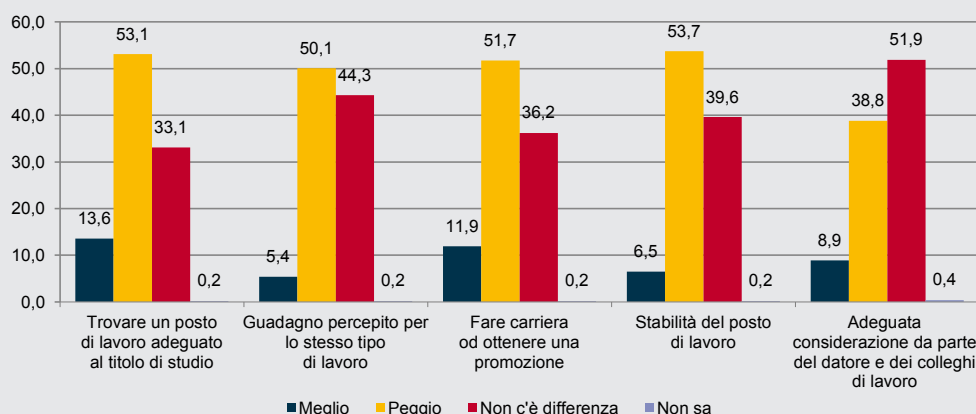
Fonte: Istat, Indagine sulle discriminazioni in base al genere, all'orientamento sessuale e all'appartenenza etnica

Quote di popolazione più contenute ritengono che tra uomini e donne non ci sia differenza. Per esempio con riferimento alla stabilità del posto di lavoro, solo un terzo della popolazione ritiene che la condizione degli uomini e delle donne sia la stessa.

Solo con riferimento all'aver un'adeguata considerazione da parte dei datori di lavoro e dei colleghi, la percentuale di chi percepisce identità di condizione è più elevata rispetto a quanti denunciano una condizione femminile peggiore.

Decisamente minoritarie su tutti gli ambiti considerati, e prevalentemente imputabili agli uomini, le percentuali di quanti ritengono migliore la condizione delle donne.

Figura 2 - Persone da 18 a 74 anni per opinione sulla condizione delle donne, rispetto agli uomini, per alcuni aspetti legati al lavoro - Anno 2011 (valori percentuali)

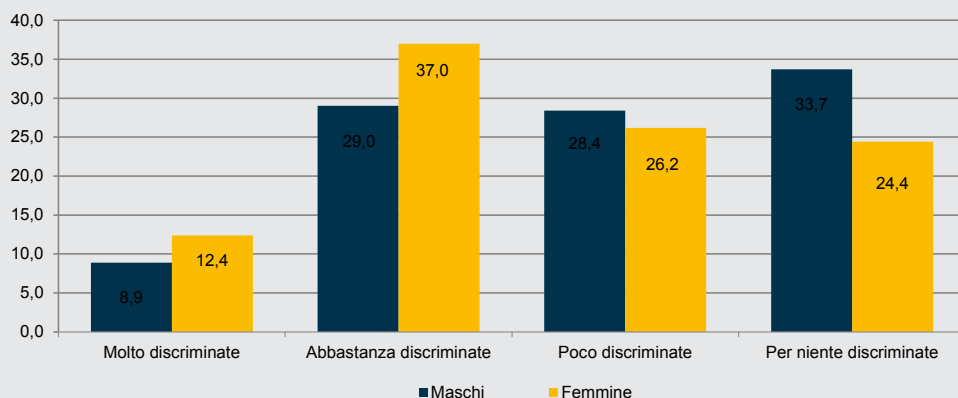


Fonte: Istat, Indagine sulle discriminazioni in base al genere, all'orientamento sessuale e all'appartenenza etnica

Le differenti opportunità possono preludere a vere e proprie discriminazioni nei confronti delle donne. Il 43,7 per cento della popolazione ritiene che in Italia le donne siano discriminate, cioè trattate meno bene degli uomini (49,4 per cento delle donne a fronte del 37,9 per cento degli uomini). A pensarla diversamente sono soprattutto gli uomini (Figura 3): per un uomo su tre le donne non sono per niente discriminate, mentre tra le donne questo rapporto scende a una su quattro.

Il 55,0 per cento ritiene che non vi siano stati significativi mutamenti, rispetto a cinque anni prima, nell'esposizione al rischio di discriminazione e per l'8,6 per cento la situazione è persino peggiorata. Secondo oltre un terzo dei cittadini (36,0 per cento), invece, la situazione può ritenersi migliorata.

Figura 3 - Persone da 18 a 74 anni per opinione sul grado di discriminazione delle donne in Italia e sesso - Anno 2011 (per 100 persone dello stesso sesso)



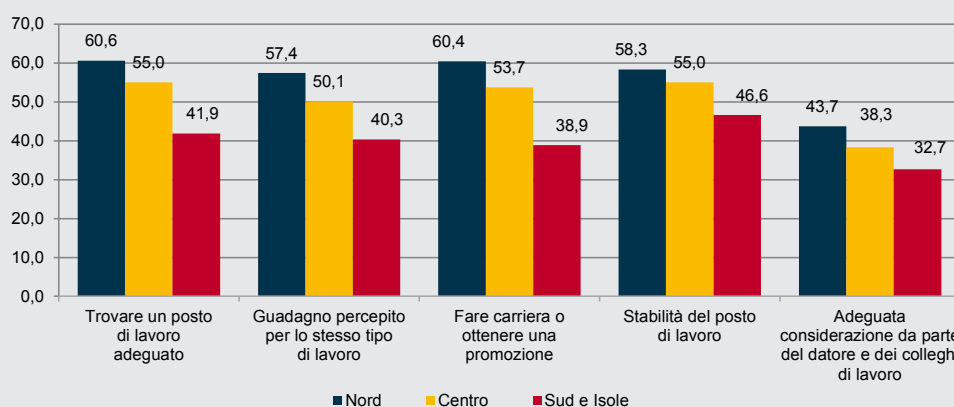
Fonte: Istat, Indagine sulle discriminazioni in base al genere, all'orientamento sessuale e all'appartenenza etnica

L'immagine delle donne e dei ruoli di genere varia al mutare della residenza geografica. Nelle regioni del Nord è più diffusa la percezione di una condizione di svantaggio delle donne rispetto agli uomini. Il 62,0 per cento circa della popolazione settentrionale ritiene che la condizione degli uomini nella nostra società sia migliore di quella delle donne, contro il

51,4 per cento dei residenti nel Mezzogiorno. Le differenze territoriali in tema di percezione della condizione femminile nel nostro Paese emergono sia tra gli uomini sia tra le donne. In particolare, è il 57,4 per cento delle residenti nel Mezzogiorno a ritenere peggiore la condizione delle donne, a fronte del 69,4 per cento di quelle residenti nelle regioni del Nord.

Anche sugli specifici item riferiti alla condizione sul mercato del lavoro, nelle regioni centro-settentrionali la maggioranza della popolazione ritiene che le donne si trovino in una condizione peggiore degli uomini rispetto al trovare un posto di lavoro adeguato al proprio titolo di studio o alla propria esperienza, alla possibilità di fare carriera o di ottenere una promozione, al guadagno percepito per lo stesso tipo di lavoro e, infine, alla stabilità del posto di lavoro. Le differenze tra rispondenti del Nord e del Mezzogiorno dove è, invece, più diffusa l'idea che non ci siano differenze tra uomini e donne, raggiungono anche i 20 punti percentuali (Figura 4).

Figura 4 - Persone da 18 a 74 anni che ritengono peggiore la situazione delle donne rispetto agli uomini in alcuni ambiti, per singolo ambito e ripartizione geografica - Anno 2011 (per 100 persone della stessa ripartizione geografica)



Fonte: Istat, Indagine sulle discriminazioni in base al genere, all'orientamento sessuale e all'appartenenza etnica

Anche l'esposizione delle donne al rischio di discriminazione è percepita soprattutto nelle regioni del Nord del Paese, dove un cittadino su due (49,4 per cento) ritiene che le donne siano discriminate, a fronte di poco più di un cittadino su tre nelle regioni del Mezzogiorno (36,7 per cento).

A fianco del maggiore svantaggio femminile nel mondo del lavoro evidenziato dalla popolazione emerge un forte riconoscimento delle competenze femminili. Anche in merito all'opportunità di una maggiore presenza delle donne in ruoli chiave dell'economia e della politica emergono interessanti spunti di analisi. Due terzi della popolazione (67,1 per cento) è molto o abbastanza d'accordo con l'affermazione: "le donne che ricoprono cariche pubbliche dovrebbero essere più numerose rispetto a quante sono oggi".

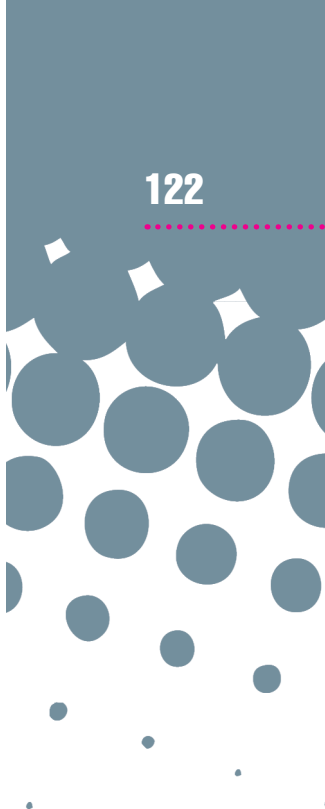
Meno nutrita, ma comunque maggioritaria, la quota di popolazione (52,8 per cento) secondo la quale "se ci fossero più donne dirigenti, il mondo degli affari e l'economia ne trarrebbero vantaggio". La percentuale di quanti non sono per niente d'accordo con queste due affermazioni si attesta rispettivamente al 10,8 per cento e al 17,5 per cento.

Su entrambe queste affermazioni, le differenze di genere sono evidenti. Sulla prima si arriva al 75,7 per cento di consensi tra le donne e al 58,3 per cento tra gli uomini. Sulla seconda, invece, il consenso continua a rappresentare la posizione maggioritaria solo tra le donne (63,0 per cento), ma non tra gli uomini (42,4 per cento).

Alla apertura nei confronti di una maggiore presenza femminile nel mondo della politica e dell'economica, si affianca un generale riconoscimento delle competenze delle donne nei medesimi ambiti.

4.10 In sintesi

L'andamento dell'occupazione femminile negli ultimi dieci anni ha risentito della crisi che ha fermato il trend positivo di aumento degli anni precedenti. Nel complesso, la crescita dell'occupazione femminile nel periodo 2004-2014 è più che dimezzata in confronto al precedente decennio, e il tasso di occupazione femminile aumenta soltanto per le donne con almeno 50 anni, mentre rimane sostanzialmente invariato per le 35-49enni e diminuisce per le più giovani. D'altro canto la congiuntura negativa ha colpito soprattutto l'industria manifatturiera e le costruzioni, settori nei quali è più spesso coinvolta mano d'opera maschile. Rimangono forti barriere all'ingresso nel mercato del lavoro, discontinuità dei percorsi lavorativi, difficoltà di superamento del "tetto di cristallo", e un fenomeno di sovraistruzione più elevato rispetto agli uomini, anche se l'occupazione femminile ha tenuto più di quella maschile e passi in avanti si evidenziano anche nelle posizioni delle donne nei luoghi decisionali politici ed economici. Il titolo di studio conseguito è ancora determinante per la partecipazione delle donne al mercato del lavoro e nel Mezzogiorno la laurea è elemento fondamentale per entrare nel mercato del lavoro. Si ampliano i divari territoriali dal momento che, a fronte di un saldo positivo del tasso di occupazione femminile totale tra il 2004 e il 2014, nel Mezzogiorno si osserva una sua lieve contrazione, contro una crescita nel Centro e nel Nord: 25 sono i punti percentuali di differenza dei tassi di occupazione tra Centro-nord e Mezzogiorno. Complessivamente, sommando disoccupate e forze lavoro potenziali, le donne che vorrebbero lavorare nel Mezzogiorno arrivano a 1 milione 932 mila, di cui solo il 33 per cento cerca attivamente lavoro ed è disponibile, mentre al Centro-nord, l'aggregato è meno numeroso (1 milione 629 mila) e costituito per oltre la metà da disoccupate. Persiste nel Mezzogiorno uno "zoccolo duro" di donne da sempre fuori dal mercato del lavoro: nel 2014, il 40,8 per cento delle donne tra i 15 e i 64 anni non ha mai lavorato nella vita, contro il 20,4 per cento nel Centro e il 16,7 per cento nel Nord. Tra il 2004 e il 2014 il lavoro a tempo parziale è l'unica forma di lavoro in crescita, anche negli anni della crisi, mentre le occupazioni a tempo pieno si sono notevolmente ridotte. Tuttavia, più che rappresentare una scelta di conciliazione portata avanti dalle lavoratrici, la crescita del part time è stata in realtà una delle strategie delle aziende per far fronte alla crisi: specie a partire dal 2008, l'incremento del lavoro part time è soprattutto di tipo involontario, vale a dire scelto in mancanza di occasioni di lavoro a tempo pieno. Nonostante il numero di lavoratori temporanei tra gli uomini sia maggiore, la minore consistenza dell'occupazione femminile rende l'incidenza degli atipici sul totale degli occupati più elevata tra le donne. In Italia il lavoro atipico non può essere considerato una prerogativa dei più giovani, investendo anche soggetti con responsabilità familiari. Peraltro, il forte incremento del part time ha investito anche il lavoro a termine, rappresentando così una condizione di doppia vulnerabilità. In questo periodo l'incremento della presenza delle donne nei luoghi decisionali è stato rilevante sia sul versante delle donne elette in Parlamento, che di quelle nominate nel governo, che all'interno dei consigli di amministrazione delle società quotate in borsa, sia, infine, nelle posizioni apicali delle dipendenti della Pubblica amministrazione. A fronte di tale tendenza non si possono non registrare le notevoli differenze che separano le donne dai corrispettivi livelli occupati dagli uomini nonché dalla profonda eterogeneità riscontrata nei vari contesti. L'esperienza riportata dalle donne in termini di rinunce fatte nella loro vita lavorativa, di svantaggi sperimentati



nello svolgimento del loro lavoro, in conseguenza del loro essere donne, e di eventi discriminatori subiti, trovano una sostanziale conferma nella percezione che i cittadini hanno della condizione femminile nel nostro Paese. Appreziate anche le competenze femminili e la positività del ruolo delle donne ai vertici politici ed economici.

5. DIVISIONE DEI RUOLI NELLE COPPIE E CONCILIAZIONE DEI TEMPI DI VITA¹

5.1 Introduzione

L'Italia è sempre stato un paese dove l'asimmetria del lavoro familiare è alta e anche il sovraccarico del lavoro di cura. La conciliazione del lavoro con i tempi di vita è sempre risultata molto difficoltosa rispetto ad altri contesti. La possibilità delle donne di accedere e mantenere un'occupazione risente della fase del ciclo di vita e dei ruoli familiari ricoperti molto più di quanto ciò non avvenga tra gli uomini. La presenza di figli richiede il ricorso a strategie di conciliazione del lavoro e dei tempi di vita, al fine di minimizzare la perdita dell'occupazione e la sottoccupazione femminile. Uno dei punti critici nel nostro Paese è costituito proprio dalla nascita dei figli, momento che rappresenta una fase molto delicata rispetto alla condizione sul mercato del lavoro delle donne. Comprendere il cambiamento nei ruoli tra le coppie più in generale, per analizzare la distribuzione, all'interno delle mura domestiche, del lavoro familiare è fondamentale per capire quanto la presenza sul mercato del lavoro sia sostenibile per le donne nelle varie fasi della vita.

Le esperienze riportate dalle donne in termini di rinunce, svantaggi o addirittura discriminazioni subite in ambito lavorativo evidenziano una condizione di particolare vulnerabilità, confermata dalle opinioni espresse dal complesso dei cittadini che aiutano anche a identificare gli ambiti nei quali la persistenza di stereotipi sui ruoli di genere si frappone ad una più paritaria divisione dei ruoli all'interno della famiglia, e più in generale, della società.

5.2 Emergono ancora barriere alla permanenza al lavoro

Gli ostacoli all'accesso e alla permanenza delle donne nel mercato del lavoro continuano a essere particolarmente presenti per le madri. Infatti, nella fascia d'età tra 25 e 49 anni, in cui l'attività riproduttiva interagisce con la presenza delle donne sul mercato del lavoro, l'occupazione femminile è più elevata tra le donne single (78,2 per cento), quelle in coppia ma senza figli (68,1 per cento) o in altra condizione (60,0 per cento) (Tavola 5.1). Invece, tra le madri di 25-49 anni il tasso di occupazione è pari al 55,2 per cento (rispettivamente 54,3 per cento nel 2004 e 56,2 nel 2008). Esse ammontano a 3 milioni 679 mila e rappresentano il 60,3 per cento delle donne occupate appartenenti alla medesima fascia di età. Le differenze territoriali sono evidenti: nel Mezzogiorno, infatti, il tasso di occupazione delle madri nel 2014 è pari al 35,3 per cento (inferiore al livello del 2008, quando ammontava al 35,9 per cento), cioè circa la metà rispetto al Nord (-2,3 punti percentuali rispetto al 2008) e al Centro (-0,6 punti percentuali).

¹ Il capitolo è stato redatto da Tania Cappadozzi (par. 5.3), Cinzia Castagnaro (parr. 5.4 e 5.5), Elisa Marzilli (par. 5.2), Maria Clelia Romano (parr. 5.6 e 5.7). Il box "Le opinioni dei cittadini sui ruoli di genere" è stato redatto da Alessandra Federici. Il box "La violenza contro le donne" è stato redatto da Maria Giuseppina Muratore, Roberta Barletta, Isabella Corazzari, Diego Moretti, Alberto Violante. Introduzione e principali risultati sono in comune.

Tavola 5.1 - Tassi di occupazione delle donne 25-49 anni per ruolo in famiglia, numero di figli e ripartizione territoriale - Anno 2014 (valori percentuali)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Madri												Figlia altro ruolo	Totale	
	Single	In coppia senza figli	Totale madri	In coppia			Monogenitori			Totale madri mono- genitori	Con 1 figlio	Con 2 figli			Con 3 figli o più
				Totale madri in coppia	Con 1 figlio	Con 2 figli	Con 3 figli o più								
Nord	86,4	76,3	67,7	66,0	70,6	65,9	47,0	79,8	80,8	79,2	72,7	65,6	72,3	70,6	
Nord-ovest	86,1	76,6	67,3	65,6	70,3	65,6	46,5	78,8	79,9	77,5	75,3	66,8	74,1	70,7	
Nord-est	86,8	76,0	68,2	66,5	71,1	66,3	47,7	81,4	82,1	81,9	65,9	64,1	69,1	70,6	
Centro	77,8	71,8	63,4	62,0	66,1	60,8	47,2	71,3	72,4	67,5	77,0	54,3	64,0	64,7	
Mezzogiorno	60,5	44,1	35,3	34,2	38,8	33,9	25,8	45,3	45,6	46,8	38,4	32,3	42,1	37,0	
Totale	78,2	68,1	55,2	53,6	60,3	52,3	36,9	67,0	69,0	65,1	59,3	48,1	60,0	57,7	

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

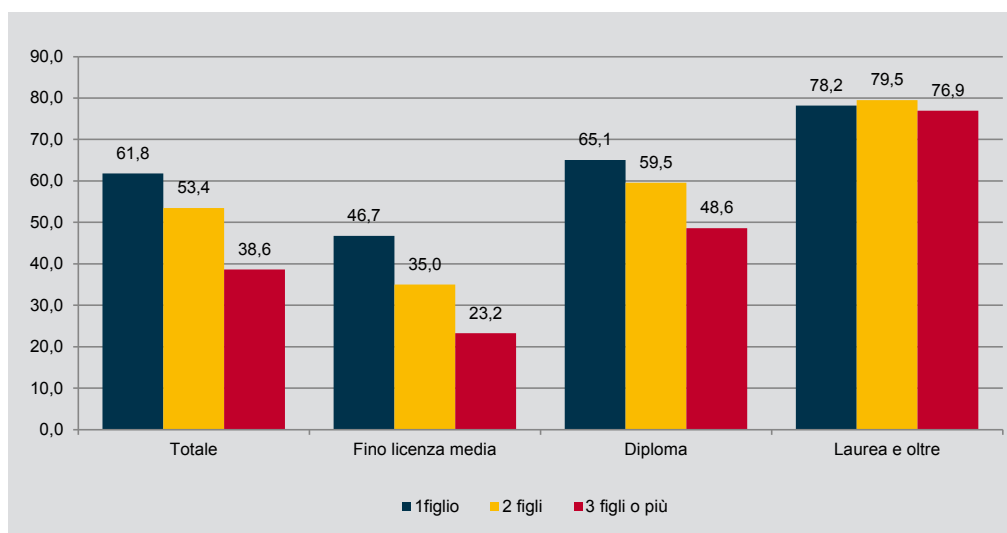
Il non poter condividere il ruolo genitoriale con un compagno accresce il tasso di occupazione delle madri: l'indicatore delle madri monogenitori, infatti, raggiunge il 67,0 per cento (72,7 nel 2008). Viceversa, le madri in coppia, hanno un tasso di occupazione inferiore e pari al 53,6 (anch'esso in diminuzione rispetto al 2008 quando era il 54,4 per cento).

Anche le responsabilità di cura nei confronti di più figli limita l'occupazione femminile. Le donne, sia in coppia sia monogenitori, con 3 o più figli hanno tassi di occupazione più bassi (rispettivamente 36,9 e 59,3 per cento) in confronto sia alle altre madri sia alle donne in coppia senza figli.

La partecipazione delle donne al mercato del lavoro è fortemente influenzata dal livello di istruzione. In generale, al crescere del livello di istruzione aumenta il livello di occupazione delle madri, come del resto delle donne. Le più penalizzate nel mercato del lavoro italiano sono le madri con bassi livelli di istruzione e che risiedono nelle regioni del Mezzogiorno: nel 2014 in questa zona poco più di 2 donne su 10 con al più la licenza media risultano occupate, a differenza del Nord dove le madri poco istruite hanno un tasso di occupazione superiore al 50 per cento. Anche quando il titolo di studio posseduto è il diploma le madri del Sud e delle Isole hanno un tasso di occupazione di gran lunga inferiore alla media, attestandosi al 42,0 per cento, e peggiore rispetto al quinquennio precedente, quando era pari al 46,1 per cento. Un discorso a parte, invece, va fatto per le madri laureate. Per loro il tasso di occupazione nel Mezzogiorno è pari al 70,0 per cento, ed è addirittura superiore a quello delle coetanee non madri che vivono sole o in coppia ma senza figli. In pratica, nelle regioni del Mezzogiorno, il titolo di studio elevato per le donne rappresenta, in termini di occupazione, una garanzia che tende ad annullare le discrepanze dovute al ruolo ricoperto e alle responsabilità familiari. Nel Mezzogiorno sette laureate su dieci lavorano, a prescindere dalla loro condizione di single, in coppia senza figli o madri. Si accentuano, tuttavia, le differenze con il Nord, dove i tassi di occupazione delle laureate sono comunque elevati. Nel 2014 nel Nord tra le single nove laureate su dieci sono occupate; per le donne in coppia senza figli il tasso di occupazione scende all'82,7 per cento e per le madri all'82,8 per cento. Nel Centro, infine, i valori dei tassi di occupazione, intermedi tra quelli del Nord e quelli del Mezzogiorno, sono a vantaggio delle donne in coppia senza figli rispetto alle single o alle madri.

La presenza di maggiori carichi familiari comprime i tassi di occupazione, soprattutto quando il livello di istruzione è basso: le madri con 3 o più figli in possesso al massimo della licenza media hanno un tasso di occupazione del 23,2 per cento, -3,5 punti percentuali rispetto al 2008 (Figura 5.1). Al contrario, tre laureate su quattro con un numero di figli pari o superiore a 3 sono occupate (in calo rispetto al 2008 quando il tasso di occupazione era pari al 78,1 per cento). Nel Mezzogiorno il tasso di occupazione delle madri con 3 o più figli scende al 16,1 per cento per le poco istruite mentre per le laureate sale al 76,9 per cento (2,8 punti percentuali in più rispetto al 2008). In tutte le ripartizione territoriali, dunque, al crescere del numero di figli il tasso di occupazione delle madri laureate rimane elevato a prescindere dal numero di figli, a differenza di quanto avviene per le meno istruite, per le quali si registrano significative riduzioni nei livelli occupazionali all'aumentare del carico familiare.

Figura 5.1 - Tasso di occupazione delle madri di 25-49 anni per titolo di studio e numero di figli – Anno 2014 (valori percentuali)



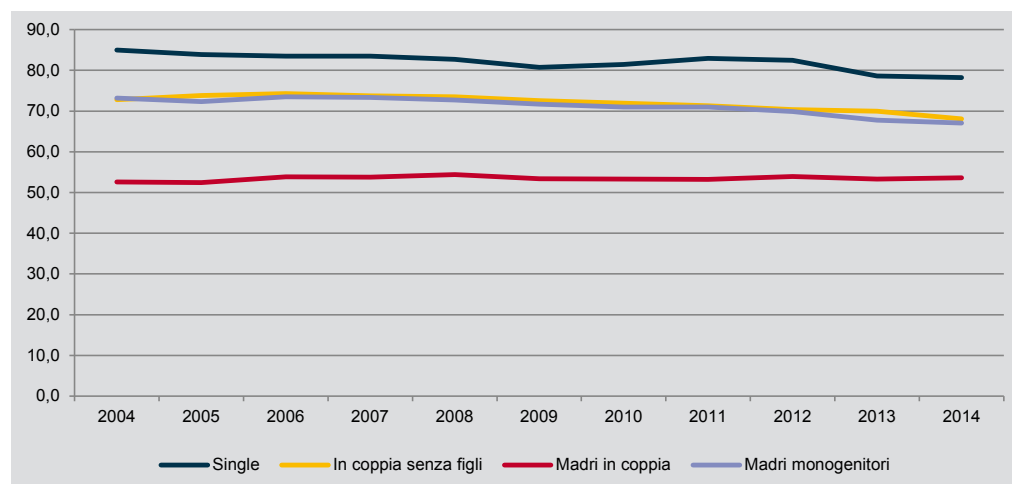
Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

L'andamento del tasso di occupazione tra il 2004 e il 2014 si mostra sostanzialmente stabile per le madri in coppia anche se i livelli sono inferiori rispetto alle donne che ricoprono altri ruoli familiari. Le madri sole e le donne in coppia senza figli fanno registrare una riduzione del tasso di occupazione (Figura 5.2).

Tra le laureate del Mezzogiorno soprattutto per le single ma anche per le madri tra il 2008 e il 2014, il tasso di occupazione ha subito una contrazione (rispettivamente -11,1 e -6,9 punti percentuali). Le differenze territoriali sulle laureate si accentuano dal momento che i tassi di occupazione sono diminuiti nel Nord meno negli anni della crisi (-2,9 punti percentuali) rispetto a quanto avvenuto nel Centro (-5,3 punti) e nel Mezzogiorno (-8,9 per cento).

Alcune differenze emergono anche sulle caratteristiche salienti dell'occupazione dell'insieme delle donne di 25-49 anni. Le incidenze di occupazione standard (a tempo pieno e con durata non predeterminata) risultano più contenute per le madri (55,1 per cento) se confrontate con quelle delle donne single (68,4 per cento) o di quelle in coppia ma senza figli (63,0 per cento); inoltre, la qualità del lavoro è peggiore per

Figura 5.2 - Tassi di occupazione delle donne 25-49 anni per ruolo in famiglia - Anni 2004-2014 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

le donne con figli. Da un lato, infatti, la quota di madri con un'occupazione alle dipendenze e a tempo indeterminato (78,1 per cento) è leggermente inferiore sia a quella delle single (81,5 per cento) sia a quella delle donne in coppia senza figli (79,4 per cento); la quota delle autonome è, invece, più elevata per le madri. Dall'altro, la quota di madri occupate in professioni qualificate (35,7 per cento) e nelle attività esecutive nel lavoro d'ufficio e nei servizi (42,6 per cento) è inferiore a quella delle single e delle donne in coppia senza figli; le madri più spesso invece svolgono occupazioni operaie e non qualificate (8,3 per cento e 13,3 per cento).

Il part-time rappresenta uno strumento che, se da un lato consente di adattare la struttura degli orari di lavoro alle necessità delle imprese, dall'altro può favorire la conciliazione delle esigenze familiari e di vita con quelle lavorative, soprattutto quando si configura come una scelta volontaria della lavoratrice. Il ricorso al part-time nel 2014 riguarda 2 milioni 100 mila occupate, cioè il 34,4 per cento di tutte le occupate di 25-49 anni. Di queste, 1 milione 438 mila sono madri occupate per le quali la quota di part time sale al 39,1 per cento. L'incidenza del part time involontario, in crescita sostenuta negli anni della crisi, riguarda tuttavia una madre su due, con una incidenza che scende al 43,4 per cento delle madri in coppia con un numero di figli pari o superiore a tre. Nonostante si tratti di incidenze inferiori a quanto riscontrato in confronto all'insieme delle donne occupate (59,9 per cento), anche tra le madri il ricorso al part time sembra dettato anche dalle esigenze della domanda di lavoro e non solo da quelle di conciliazione. Peraltro non sempre il part time si configura come uno strumento di conciliazione, soprattutto se questo prevede turni di lavoro da svolgere in orari più scomodi per una madre (pomeriggio, sera, festivi) o rigidità dell'orario di lavoro difficili da conciliare con le esigenze dei figli.

Le difficoltà delle madri sono infine evidenti anche se si fa riferimento alla ricerca di lavoro: le madri disoccupate tra i 25 e i 49 anni sono 528 mila con un tasso di disoccupazione che arriva al 12,6 per cento, 4,8 punti in più rispetto al 2008. Il tasso di disoccupazione è ancora più elevato per le monogenitore (15,4 per cento, 7 punti percentuali in più rispetto al 2008), mentre scende all'11,6 per cento per le donne in coppia senza figli. Se alle madri disoccupate aggiungiamo anche le forze di lavoro potenziali si arriva a 1 milione 452 mila madri che vorrebbero entrare nel mondo del lavoro.

Sul versante delle madri straniere la situazione occupazionale è ancora più allarmante. Infatti per le straniere l'esperienza della maternità appare come un fattore di forte inconciliabilità con il lavoro. In particolare, le madri straniere 25-49enni hanno un tasso di occupazione (45,2 per cento) di gran lunga inferiore non solo a quello delle madri italiane (56,8 per cento), ma anche alle donne straniere non madri che vivono sole (79,9 per cento) o in coppia (53,8 per cento).

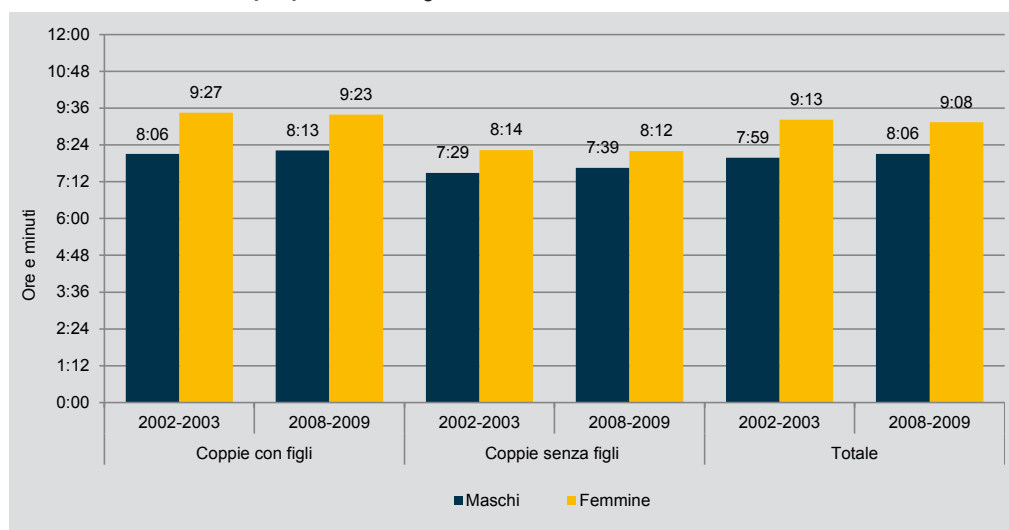
In sintesi il part time è aumentato rispetto al 2008, quando riguardava il 29,3 per cento delle occupate, e anche rispetto al 2004, quando riguardava il 26,1 per cento ma contemporaneamente è molto cresciuta anche la componente involontaria. Inoltre sono aumentate del 60,6 per cento in confronto a cinque anni prima, le madri in cerca di lavoro.

5.3 Il sovraccarico di lavoro familiare delle donne

L'Italia è un Paese caratterizzato da un'asimmetria di genere nella divisione dei ruoli nelle coppie evidente in tutte le zone del Paese e trasversale ai vari strati della società. Per una donna avere un lavoro e dei figli si traduce in un elevato sovraccarico di lavoro di cura, che permane per tutto il corso della vita; per gli uomini, invece, l'ingresso nel variegato mondo del lavoro familiare continua ad essere lento. Tuttavia, dalla fine degli anni '80 si sono registrati dei progressivi segnali di cambiamento nell'asimmetria dei ruoli di genere, dovuti in larga parte alla riduzione operata dalle donne nei tempi di lavoro domestico, ma anche al contributo positivo dato da alcuni segmenti della popolazione maschile.

Nel 2008-2009, prendendo in considerazione le coppie di occupati con donna tra 25 e 49 anni, il divario di genere nei tempi di lavoro totale, cioè la somma del tempo dedicato al lavoro retribuito e di quello dedicato al lavoro familiare è ancora importante: in un giorno medio settimanale, cioè tenendo conto anche del sabato e della domenica, la donna lavora circa un'ora in più del suo partner (9h08' di lavoro totale femminile contro le 8h06' degli uomini – Figura 5.3 e Tavola 5.2).

Figura 5.3 - Durata del lavoro totale in un giorno medio settimanale (a) nelle coppie di occupati con donna di 25-49 anni per presenza di figli - Anni 2002-2003 e 2008-2009



Fonte: Istat Indagine Multiscopo "Uso del tempo"

(a) Il giorno medio settimanale è un giorno teorico calcolato su base annua come media dei tipi di giorni feriale (lunedì-venerdì), prefestivo (sabato) e festivo (domenica).

In presenza di figli il divario nelle ore di lavoro totale cresce (+1h10'): le madri occupate complessivamente vi dedicano 9h23' a fronte delle 8h13' dei padri. Persino le madri non occupate lavorano più dei loro partner (8h13' contro 7h45'). L'aggravio di lavoro totale per le madri lavoratrici e la condizione di svantaggio rispetto ai loro partner, sono particolarmente evidenti tra le residenti nelle regioni del Mezzogiorno, che arrivano a dedicare al lavoro totale 1h37' in più dei loro partner (9h36' a fronte di 7h59').

Tavola 5.2 - Uso del tempo degli occupati che vivono in coppia con donna di 25-49 anni per tipologia della coppia, sesso e tipo di attività - Anni 2002-2003 e 2008-2009 (durata media generica, durata media specifica in ore e minuti e frequenza di partecipazione in percentuale) (a)

ATTIVITÀ	In coppia con figli				Totale coppie			
	Maschi		Femmine		Maschi		Femmine	
	2002-2003	2008-2009	2002-2003	2008-2009	2002-2003	2008-2009	2002-2003	2008-2009
LAVORO FAMILIARE								
M.g.	1:46	1:54	5:20	5:05	1:41	1:45	4:57	4:41
%	79,8	81,2	99,4	98,9	78,7	79,0	98,8	98,5
M.s.	2:12	2:20	5:22	5:09	2:08	2:13	5:00	4:45
<i>di cui: Lavoro domestico</i>								
M.g.	0:49	0:53	3:30	3:16	0:49	0:52	3:19	3:07
%	60,0	64,0	98,7	97,2	60,7	64,0	98,1	97,0
M.s.	1:21	1:22	3:32	3:21	1:21	1:21	3:23	3:13
<i>di cui: Cura di bambini fino a 13 anni (a)</i>								
M.g.	0:34	0:38	1:13	1:18	0:28	0:30	0:59	1:01
%	44,8	46,5	63,2	66,2	36,6	36,6	51,6	51,9
M.s.	1:16	1:21	1:55	1:57	1:16	1:21	1:55	1:57
LAVORO								
M.g.	6:20	6:19	4:06	4:18	6:18	6:21	4:17	4:27
%	77,4	77,5	65,4	66,6	76,6	77,3	66,0	67,6
M.s.	8:11	8:09	6:17	6:27	8:13	8:13	6:29	6:35
TEMPO FISILOGICO								
M.g.	10:36	10:35	10:31	10:35	10:37	10:38	10:37	10:41
%	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
M.s.	10:37	10:35	10:31	10:35	10:37	10:38	10:37	10:41
TEMPO LIBERO								
M.g.	3:40	3:33	2:34	2:34	3:43	3:38	2:41	2:39
%	97,5	97,1	94,7	94,2	97,8	97,3	95,2	94,8
M.s.	3:45	3:40	2:43	2:44	3:49	3:44	2:49	2:48
SPOSTAMENTI								
M.g.	1:35	1:37	1:24	1:23	1:37	1:36	1:25	1:28
%	97,5	96,5	94,7	93,9	97,4	96,7	94,9	94,5
M.s.	1:38	1:40	1:28	1:29	1:39	1:39	1:29	1:33
ALTRO USO DEL TEMPO								
M.g.	0:03	0:03	0:04	0:04	0:03	0:03	0:04	0:04
%	5,8	5,0	8,1	6,4	6,2	4,5	8,2	5,8
M.s.	0:53	0:53	0:51	1:04	0:55	0:56	0:51	1:05

Fonte: Istat Indagine Multiscopo "Uso del tempo"

(a) La durata media generica (M.g.) misura il tempo medio impiegato nello svolgere determinate attività dall'insieme della popolazione oggetto di studio, considerando sia le persone che hanno svolto l'attività sia le persone che non l'hanno svolta. La frequenza di partecipazione (per cento) misura la percentuale di popolazione che mediamente, in un determinato tipo di giorno (in questa tavola il giorno medio), svolge una certa attività. La durata media specifica (M.s.) misura il tempo medio impiegato nello svolgere determinate attività solo dal collettivo che le svolge effettivamente. Per alcune attività, come quelle fisiologiche, che hanno una frequenza di partecipazione vicina o pari al 100 per cento, perché sono svolte nel corso della giornata da tutti gli intervistati, la durata media generica e la durata media specifica coincidono (o quasi). Con riferimento alle attività che vengono svolte da un esiguo numero di individui del collettivo considerato (frequenza di partecipazione bassa), la durata media generica e specifica possono differire anche di molto.

Le durate medie generiche relative alle differenti attività possono essere sommate e la loro somma dà le 24 ore, perché sono medie calcolate sulla stessa popolazione; al contrario le durate medie specifiche relative a diverse attività non possono essere sommate, perché sono medie calcolate su sottoinsiemi differenti del collettivo analizzato (per esempio gli uomini che hanno svolto lavoro di cura dei figli sono diversi da quelli che hanno svolto lavoro retribuito).

A farne le spese è il tempo libero delle occupate che nel giorno medio settimanale si attesta a 2h39' contro le 3h38' dei loro partner: in altre parole per gli uomini dopo il lavoro retribuito, che assorbe una parte importante del loro giorno medio (6h21'), viene il tempo da dedicare a sé e ai propri interessi personali (3h38'), mentre il tempo da dedicare al lavoro familiare appare decisamente residuale (1h45'); per le donne, al contrario, dopo il lavoro retribuito, che rispetto ai loro partner ha una dimensione più contenuta (4h27'), viene il lavoro familiare (4h41') e solo quel che resta, da ultimo, è riservato al tempo libero (2h39').

Appare, quindi, evidente che al sovraccarico di lavoro per le donne si affianca un'elevata asimmetria dei ruoli nella coppia (Tavola 5.3).

Tavola 5.3 - Indice di asimmetria (a) del lavoro familiare nelle coppie di occupati con donna di 25-49 anni per tipologia della coppia e alcune caratteristiche della coppia - Anni 2002-2003 e 2008-2009 (indice di asimmetria in percentuale)

CARATTERISTICHE	In coppia con figli		Totale coppie	
	2002-2003	2008-2009	2002-2003	2008-2009
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA				
Nord	73,0	70,7	72,5	70,2
Centro	76,9	73,4	75,3	74,3
Mezzogiorno	79,7	76,9	79,6	76,4
ETÀ DEL FIGLIO PIÙ PICCOLO				
0-2	72,3	71,3	72,3	71,3
3-5	73,4	69,6	73,4	69,6
6-10	75,6	72,9	75,6	72,9
11-13	75,5	74,2	75,5	74,2
14 e più	79,7	76,3	79,7	76,3
TITOLO DI STUDIO DELLA DONNA				
Laurea	73,1	69,7	71,8	68,0
Diploma	74,6	72,5	73,9	72,6
Licenza elementare o media	78,0	75,1	77,3	75,2
POSIZIONE NELLA PROFESSIONE DEL PARTER				
Dirigente, imprenditore, libero professionista	78,2	78,4	78,1	77,7
Direttivo, quadro, insegnante, impiegato	72,8	69,4	71,7	68,0
Operaio	73,2	71,2	72,3	72,1
Lavoratore in proprio, socio cooperativa, coadiuvante	81,8	76,6	81,3	76,8
Totale	75,5	72,7	74,7	72,4

Fonte: Istat Indagine Multiscopo "Uso del tempo"

(a) Tale indice assume valore 100 nei casi in cui il lavoro familiare ricada esclusivamente sulla donna, è pari a 50 in caso di perfetta condivisione dei carichi di lavoro familiare; i valori compresi tra 0 e 49 e quelli compresi tra 51 e 99 indicano un carico di lavoro, progressivamente più sbilanciato, rispettivamente sull'uomo o sulla donna.

Nel 2008-2009, l'indice di asimmetria del lavoro familiare – ossia quanta parte del tempo dedicato da entrambi i partner al lavoro domestico, di cura e di acquisti di beni e servizi è svolto dalle donne – indica che il 76,5 per cento del lavoro familiare registrato nel complesso delle coppie con lei tra i 25 e i 49 anni è ancora a carico delle donne, valore poco più basso di quello del 2002-2003 (78,1 per cento). Considerando le coppie con entrambi i partner occupati l'asimmetria scende di circa due punti percentuali rispetto a sei anni prima, grazie al calo registrato nelle coppie con figli, per le quali l'indice passa dal 75,5 al 72,7 per cento (-2,8 punti percentuali), a fronte della stabilità dell'indicatore per le coppie senza figli, fermo al 71,2 per cento.

Nelle coppie di genitori entrambi occupati, le situazioni più asimmetriche si osservano tra le coppie residenti nel Mezzogiorno (76,9 per cento), con un partner di professione dirigente, imprenditore o libero professionista (78,4 per cento). Si rileva, invece, una maggior condivisione dei carichi di lavoro familiare nelle coppie con figli, residenti nel Nord in presenza di figli di 3-5 anni, soprattutto se il padre è laureato (68,4 per cento), nelle coppie con un partner di professione direttivo, quadro, insegnante o impiegato (quindi con orari di lavoro meno pesanti e più flessibili) e quando la donna possiede un titolo di studio elevato, almeno la laurea. La presenza di segmenti di popolazione tra i quali l'indicatore di asimmetria scende al di sotto del 70 per cento è di estremo interesse e segnala che, nonostante l'asimmetria dei ruoli continui a essere marcata in tutte le zone del Paese, qualcosa si sta muovendo soprattutto al Nord, tra i padri giovani di più alto titolo di studio e con figli piccoli.

Nell'arco dei venti anni analizzabili attraverso le indagini Uso del tempo, l'asimmetria dei ruoli è diminuita, anche se i cambiamenti hanno riguardato più il tempo delle donne che quello degli uomini. Tra il 1988-1989 e il 2002-2003, infatti, le donne hanno ridotto il tempo di lavoro familiare operandone una redistribuzione, da un lato riducendo il tempo dedicato al lavoro domestico e, dall'altro, a vantaggio del tempo di cura dei figli da parte delle madri. Contestualmente, si sono verificati cambiamenti nell'universo maschile: seppur lievemente, il coinvolgimento degli uomini nel lavoro familiare è cresciuto in termini tanto di partecipazione quanto di tempo investito. La significativa riduzione del tempo di lavoro familiare delle donne e l'incremento contenuto del contributo maschile hanno, così, ridotto il gap di genere, pur persistendo un'elevata asimmetria nella divisione del lavoro familiare.

Nei sei anni che separano le ultime due rilevazioni sull'uso del tempo, la durata del lavoro familiare delle donne scende di altri 13 minuti (arrivando a 6h06'), poiché è proseguita la strategia di contenimento di quest'ultimo da parte delle donne. Tale tendenza non riguarda, però, tutte le donne, ma si concentra sulle madri e, in particolare, sulle madri lavoratrici, per le quali il tempo di lavoro familiare scende da 5h20' a 5h05'. Anche negli ultimi sei anni, d'altra parte, la riduzione del tempo dedicato al lavoro familiare si associa ad una redistribuzione delle attività che ricadono al suo interno: cala di 14' il tempo delle madri occupate per il lavoro domestico e aumenta leggermente il tempo per la cura dei bambini fino a 13 anni.

Nello stesso periodo, il tempo dedicato dagli uomini al lavoro familiare rimane stabile (1h42'), mentre diminuisce il numero di quanti, in un giorno medio, svolgono almeno un'attività di lavoro familiare (dal 75,6 al 74,6 per cento). Solo in presenza di figli e di una partner occupata si rileva un incremento di 8' da parte dei padri (da 1h46' a 1h54'), a cui corrisponde un aumento di 1,4 punti percentuali nella frequenza di partecipazione (dal 79,8 per cento all'81,2 per cento). La quota dei padri con partner occupata coinvolti nel lavoro domestico cresce di quattro punti percentuali (dal 60 al 64 per cento), senza che ciò si traduca in un aumento significativo del tempo ad esso dedicato.

Scendendo nel dettaglio delle attività che compongono il lavoro domestico, si nota che l'impegno delle donne spazia indifferentemente tra tutti i tipi di attività: dalla preparazione dei pasti, alla pulizia della casa e della biancheria, mentre il contributo maschile è più selettivo. Considerando l'indice di asimmetria, nelle coppie di occupati resta a carico della donna il 77,7 per cento del tempo destinato dalla coppia al lavoro domestico in senso stretto (Tavola 5.4). Lo squilibrio all'interno della coppia è massimo per le attività del lavare e stirare, che gravano completamente sulle spalle

delle donne (indice di asimmetria pari al 97,7 per cento). Anche le attività di pulizia e riordino della casa e quelle riguardanti la preparazione dei pasti sono di competenza quasi esclusivamente femminile (con un indice di asimmetria pari rispettivamente all'83 e all'80,8 per cento), nonostante le tendenze al miglioramento osservate.

L'asimmetria nel lavoro di cura dei bambini fino a 13 anni risulta invece più contenuta (67,4 per cento), segno della maggiore partecipazione dei padri a tali attività. L'attività in cui si registra la maggiore condivisione dei carichi è quella relativa all'acquisto di beni e servizi, in cui l'indice di asimmetria scende al 58,2 per cento.

Tavola 5.4 - Indice di asimmetria delle attività di lavoro domestico, di cura di bambini 0-13 e di acquisto di beni e servizi nelle coppie di occupati con donna di 25-49 anni per tipologia della coppia e attività - Anni 2002-2003 e 2008-2009 (indice di asimmetria in percentuale)

ATTIVITÀ	In coppia con figli		Totale coppie	
	2002-2003	2008-2009	2002-2003	2008-2009
Lavoro domestico	81,6	78,6	80,3	77,7
- preparazione pasti	85,2	81,7	83,9	80,8
- pulizia della casa	85,9	84,3	85,0	83,0
- lavare stirare	97,5	98,6	97,5	97,7
Cura di bambini 0-13	69,1	67,4	69,1	67,4
Acquisto di beni e servizi	58,5	58,1	58,2	58,2

Fonte: Istat Indagine Multiscopo "Uso del tempo"

Negli ultimi sei anni i cambiamenti nei tempi del lavoro familiare si sono dunque concentrati nelle coppie con donna occupata e con figli, ovvero nelle situazioni in cui l'onerosità del carico di lavoro complessivo che ricade sulle donne è più elevata. Anche in queste situazioni più gravose i mutamenti dei comportamenti maschili restano però ancora lenti. Emergono segnali importanti nei padri con figli piccoli con alto titolo di studio e negli uomini con minor carico di ore di lavoro extradomestico e donna con titolo di studio elevato. Sono, comunque, sempre più le donne a determinare l'ulteriore lenta diminuzione dell'asimmetria, realizzata attraverso tagli al tempo dedicato al lavoro domestico.

5.4 Aumentano le interruzioni del lavoro alla nascita dei figli

L'interazione maternità-lavoro è uno dei momenti più delicati nella vita di una donna. La nascita di un bambino comporta, infatti, una profonda riorganizzazione della vita sia sul piano personale e familiare che su quello lavorativo. Confrontando quanto rilevato nell'edizione del 2005² dell'indagine sulle nascite e in quella del 2012³, è possibile delineare i diversi profili delle donne con riferimento al loro status occupazionale prima e dopo la gravidanza⁴ (Tavola 5.5)⁵.

Nel 2012 il 62,8 per cento delle neo-madri era occupato al momento della gravidanza (erano il 63,2 per cento nel 2005), mentre al momento dell'intervista risulta

² L'Edizione del 2005 ha come universo di riferimento gli Iscritti in Anagrafe per nascita nel 2003.

³ L'Edizione del 2012 ha come universo di riferimento gli Iscritti in Anagrafe per nascita nel 2009/2010.

⁴ Si noti che rientrano in questa categoria non solo le donne che hanno la stessa occupazione in gravidanza e all'intervista ma anche quelle che hanno cambiato datore di lavoro o attività svolta.

⁵ Per approfondimenti vedere Istat (2014) "Avere figli in Italia negli anni 2000. Approfondimenti dalle Indagini Campionarie sulle Nascite e sulle Madri" e Istat (2007) "Essere madri in Italia. Anno 2005. Statistiche in breve".

avere ancora un lavoro solo il 48,8 per cento. Questo dato è in diminuzione rispetto alle madri che hanno avuto un figlio nel 2003, che intervistate nel 2005, erano occupate nel 51,4 per cento dei casi. Dunque, in questi anni l'occupazione femminile si riduce in seguito alla gravidanza, con una perdita che si fa più accentuata nel tempo. Nel 2012 le madri che a soli due anni dalla nascita del figlio hanno lasciato o perso⁶ il lavoro sono pari al 14,0 per cento del totale, in aumento rispetto all'11,8 per cento riscontrato nel 2005. In altre parole, quasi una madre su quattro di quelle occupate in gravidanza non lavora più al momento dell'intervista (tale percentuale era invece pari al 18,4 per cento nel 2005).

Tavola 5.5 - Neo-madri per variazione nella condizione professionale tra la gravidanza e l'intervista - Anni 2005 e 2012 (valori percentuali)

CONDIZIONE PROFESSIONALE E VARIAZIONE	2005		2012	
	Totale madri	Madri occupate in gravidanza	Totale madri	Madri occupate in gravidanza
CONDIZIONE ALLA GRAVIDANZA				
Occupata	63,2	-	62,8	-
Non occupata	36,8	-	37,2	-
Totale	100,0	-	100,0	-
CONDIZIONE ALL'INTERVISTA				
Occupata	55,2	-	52,8	-
Non occupata	44,8	-	47,2	-
Totale	100,0	-	100,0	-
VARIAZIONE NELL'OCCUPAZIONE				
Sono occupate in entrambi i momenti	51,4	81,6	48,8	77,7
Hanno lasciato o perso il lavoro	11,8	18,4	14,0	22,3
Non sono occupate in entrambi i momenti	33,3	-	33,2	-
Sono occupate solo al momento dell'intervista	3,9	-	4,0	-
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Indagine campionaria sulle nascite e le madri. Anni 2005 e 2012

Il fenomeno dell'uscita dal mercato del lavoro in seguito alla nascita di un figlio è ancora molto diffuso (Tavola 5.6).

I dati riferiti al 2012 evidenziano che, tra le madri occupate in gravidanza, a lasciare o perdere il lavoro sono maggiormente quelle residenti nel Mezzogiorno, in crescita rispetto al 2005, le più giovani anche in questo caso in aumento rispetto al 2005, quelle con basso livello di istruzione. Il titolo di studio, in particolare, è un fattore rilevante per la partecipazione femminile al mercato del lavoro: lasciano o perdono il lavoro solo il 12,3 per cento delle neo-madri occupate in gravidanza con alto livello di istruzione, a conferma del ruolo protettivo svolto dal titolo di studio non solo sull'ingresso nel mercato del lavoro, ma anche sulla permanenza a seguito della maternità. Tuttavia, rispetto al 2005, anche tale proporzione è in crescita; infatti, nel 2005 solo il 7,8 per cento delle madri con alto livello di istruzione lasciava o perdeva il lavoro.

Se consideriamo le caratteristiche del lavoro in gravidanza, le più esposte a lasciare o perdere il lavoro sono ovviamente le dipendenti che lavorano nel privato (24,6 per cento nel 2012); tra le lavoratrici dipendenti, quasi metà di quelle che lavo-

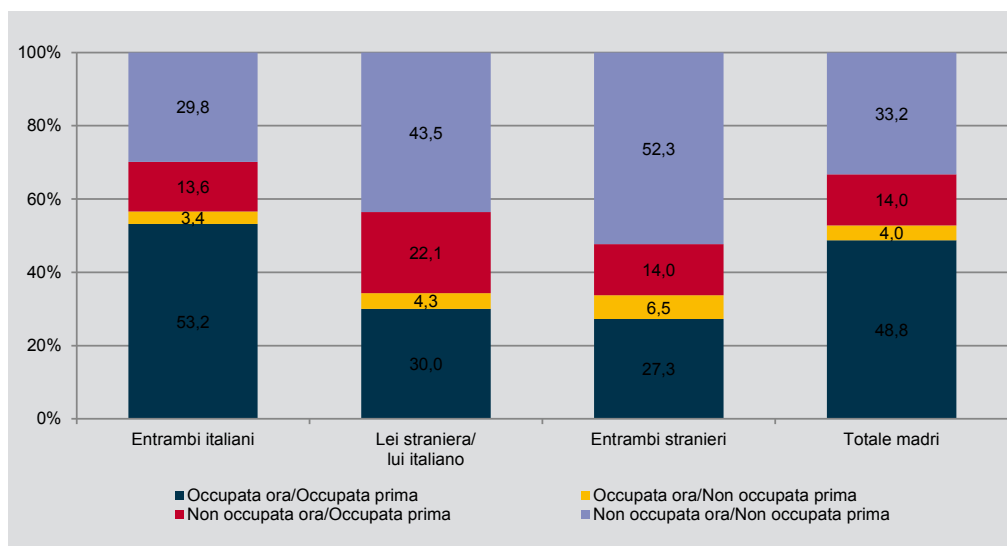
⁶ Con madri che hanno lasciato il lavoro si fa riferimento alle madri che si sono licenziate o hanno cessato un'attività che svolgevano come lavoratrici autonome. Le madri, invece, che hanno perso il lavoro sono quelle licenziate per diversi motivi (ridimensionamento del personale, chiusura dell'azienda, mobilità, ecc.) e quelle per cui si è concluso un contratto di lavoro a tempo determinato o una consulenza.

ravano a tempo determinato ha lasciato o perso il lavoro (45,7 per cento nel 2012), proporzione molto più elevata rispetto al 2005 (36,3 per cento).

La variazione della condizione professionale delle madri prima e dopo la nascita del bambino dipende dalla tipologia di coppia (Figura 5.4).

Più della metà delle madri straniere in coppia con straniero dichiara di non essere stata occupata né al momento in cui si è accorta di aspettare il bambino, né al momento dell'intervista. Tale proporzione scende al 43,5 per cento se la madre straniera è in coppia con padre italiano e al 29,8 per cento per le madri italiane in coppia con un italiano. La tipologia di madri che più frequentemente ha smesso di lavorare tra la gravidanza e l'intervista è quella delle madri straniere in coppia con italiano: poco meno di una su quattro non è più occupata dopo circa due anni dalla nascita del bambino.

Figura 5.4 - Variazione nella condizione professionale delle madri di nati nel 2009/2010 prima e dopo la nascita del figlio per tipologia di coppia (a) e per il totale delle madri (b) - Anno 2012 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine campionaria sulle nascite e le madri di nati nel 2009/2010 – Anno 2012

(a) La tipologia di coppia è costruita con riferimento alla cittadinanza dei genitori del nato nel 2009/2010. Sono escluse dall'analisi, quindi, le madri di nati non riconosciuti dal padre. Inoltre, data l'esiguità dei casi, sono escluse dall'analisi le coppie con madre italiana e padre straniero.

(b) Nel totale madri sono comprese tutte le madri di nati nel 2009/2010, a prescindere dalla tipologia di coppia.

Per le madri straniere è molto più elevata dunque la probabilità di lasciare o perdere il lavoro (36,6 per cento delle occupate in gravidanza contro 20,3 per cento delle coppie entrambi italiani).

Analizzando il motivo di interruzione che ha portato le neo-madri a lasciare o perdere il lavoro, nel 2012 emerge che più della metà (52,6 per cento) si è licenziata o ha cessato l'attività autonoma che svolgeva in gravidanza; la scelta di licenziarsi si è ridotta in maniera evidente rispetto al 2005 (-15,5 punti percentuali), mentre è cresciuta notevolmente la quota di neo-madri che è stata licenziata (più di una su 4 nel 2012, 10 punti percentuali in più rispetto al 2005).

La scelta di licenziarsi, tra coloro che hanno lasciato o perso il lavoro, ha riguardato in misura maggiore le donne del Mezzogiorno e le neo-madri con titolo di studio basso.

Tavola 5.6 - Neo-madri occupate in gravidanza, che hanno lasciato o perso il lavoro che svolgevano, che si sono licenziate o hanno cessato l'attività per caratteristiche delle madri - Anni 2005 e 2012 (valori percentuali)

	2005			2012		
	Occupate in gravidanza (a)	Madri che hanno lasciato o perso il lavoro (b)	Madri che si sono licenziate (c)	Occupate in gravidanza (a)	Madri che hanno lasciato o perso il lavoro (b)	Madri che si sono licenziate (c)
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA DI RESIDENZA DELLA MADRE						
Nord	77,3	16,4	68,8	72,0	18,1	50,8
Centro	67,8	17,5	71,2	69,9	23,1	53,6
Mezzogiorno	44,0	23,2	65,3	46,8	29,8	54,2
Totale	62,9	18,4	68,1	62,7	22,3	52,6
CLASSE DI ETÀ DELLA MADRE ALL'INTERVISTA						
Meno di 24	31,4	41,6	76,7	29,3	46,5	51,9
25-29	52,9	29,9	67,9	48,0	32,2	52,6
30-34	66,3	17,9	66,0	66,2	22,4	53,6
35-39	69,8	13,2	70,5	70,9	19,1	53,4
40 e oltre	69,5	11,4	63,3	69,6	16,2	47,9
Totale	62,9	18,4	68,1	62,7	22,3	52,6
LIVELLO DI ISTRUZIONE						
Laurea o più	80,0	7,8	61,7	80,3	12,3	42,6
Diploma superiore	65,7	18,2	67,1	68,1	22,2	52,6
Fino a licenza elementare	45,5	32,1	71,5	47,5	30,8	56,0
Totale	62,9	18,4	68,1	62,7	22,3	52,6
POSIZIONE NELLA PROFESSIONE IN GRAVIDANZA (d)						
Dipendente-PUBBLICO	-	6,7	54,9	-	13,2	43,7
Dipendente-PRIVATO	-	23,9	69,8	-	24,6	49,0
Autonomo	-	16,0	67,1	-	14,4	94,7
Totale	-	18,4	68,1	-	21,0	52,7
TIPO CONTRATTO IN GRAVIDANZA (e)						
A tempo indeterminato	-	14,5	70,9	-	16,4	55,8
A tempo determinato	-	36,3	63,9	-	45,7	34,7
Totale	-	18,9	68,3	-	22,1	48,3

Fonte: Indagine campionaria sulle nascite Edizioni 2005 (long form) e 2012

(a) Per 100 madri con le stesse caratteristiche.

(b) Per 100 madri occupate in gravidanza con le stesse caratteristiche.

(c) Per 100 madri che hanno lasciato o perso il lavoro con le stesse caratteristiche.

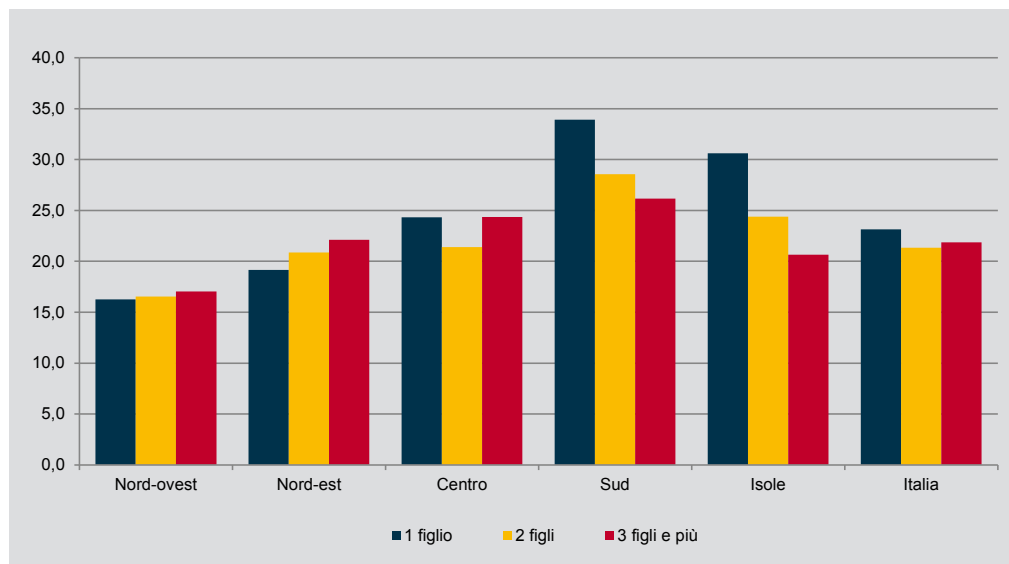
(d) Per omogeneità con il 2005, nel 2012 si sono considerate le madri lavoratrici alle dipendenze o autonome, escludendo le collaborazioni coordinate e continuative e le prestazioni d'opera occasionali.

(e) Per omogeneità con il 2005, nel 2012 sono state considerate solo le madri lavoratrici alle dipendenze o autonome, escludendo le collaborazioni coordinate e continuative e le prestazioni d'opera occasionali; per quanto riguarda la proporzione di madri che si sono licenziate, sono state considerate solo le lavoratrici dipendenti.

Le differenze territoriali, lette per numero di figli avuti (Figura 5.5), evidenziano la presenza nel Mezzogiorno di un modello più "tradizionale" che vede le donne uscire dal mercato del lavoro soprattutto al primo figlio, mentre al Nord e al Centro le uscite aumentano, tendenzialmente, con l'aumentare del numero dei figli. Nel 2005, seppur con livelli più bassi dovuti ad una congiuntura economica meno sfavorevole, si riscontrava la stessa modalità di uscita dal mercato del lavoro.

Tra i motivi indicati alla base della scelta di licenziarsi o cessare il lavoro autonomo, le donne riconoscono il desiderio di stare più tempo con i figli (53,7 per cento e 52,4 per cento rispettivamente nel 2012 e nel 2005) (Tavola 5.7); rispetto al 2005 diminuiscono le madri che riferiscono motivazioni riconducibili a difficoltà di

Figura 5.5 - Madri di nati nel 2009/2010 che hanno lasciato o perso il lavoro che svolgevano in gravidanza per ripartizione geografica e numero di figli (a) - Anno 2012 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine campionaria sulle nascite e le madri di nati nel 2009/2010 – Anno 2012

(a) Con madri che hanno lasciato il lavoro si fa riferimento alle madri che si sono licenziate o hanno cessato un'attività che svolgevano come lavoratrici autonome. Le madri, invece, che hanno perso il lavoro sono quelle licenziate per diversi motivi (ridimensionamento del personale, chiusura dell'azienda, mobilità, ...) e quelle per cui si è concluso un contratto di lavoro a tempo determinato o di consulenza.

conciliazione del lavoro con l'organizzazione familiare (dal 26,0 per cento al 14,8 per cento), mentre raddoppiano quelli dovuti all'insoddisfazione per il tipo di lavoro svolto in termini di mansioni, posizione lavorativa e di retribuzione (dal 6,3 per cento al 13,1 per cento). In particolare il desiderio di dedicare più tempo ai figli è riconosciuto soprattutto dalle madri con basso livello di istruzione (57,5 per cento nel 2012, era 54,4 per cento nel 2005).

Tavola 5.7 - Neo-madri non occupate che si sono licenziate o hanno cessato il lavoro volontariamente che svolgevano in gravidanza per motivo dell'interruzione e titolo di studio - Anni 2005 e 2012 (valori percentuali)

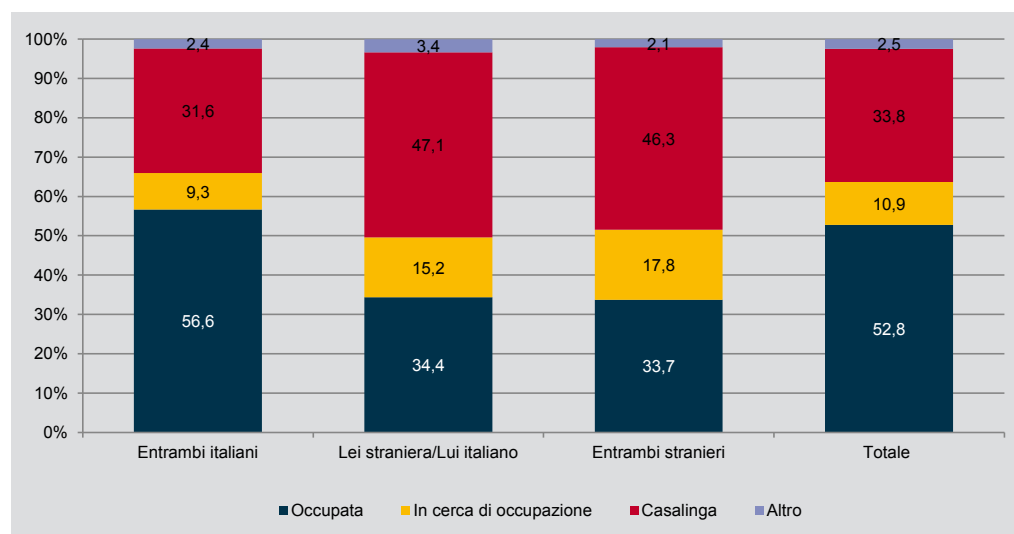
MOTIVO INTERRUZIONE	Titolo di studio							
	Laurea e oltre		Diploma		Fino a licenza media		Totale	
	2005	2012	2005	2012	2005	2012	2005	2012
Non ero soddisfatta del lavoro che svolgevo (a)	11,9	10,4	5,5	13,8	6,0	13,0	6,3	13,1
Le condizioni di lavoro erano inconciliabili con l'organizzazione familiare	20,5	21,4	27,8	13,1	24,7	15,0	26,0	14,8
Impiegavo troppo tempo per raggiungere il posto di lavoro	4,0	2,9	3,1	1,7	1,8	0,6	2,7	1,4
Per stare più tempo con i figli	52,5	50,1	51,0	51,6	54,4	57,5	52,4	53,7
Per motivi di salute	1,7	3,7	6,1	6,5	7,7	3,6	6,3	5,0
Ho trovato un lavoro migliore	0,2	1,2	0,7	0,3	0,4	0,3	0,6	0,4
Altro	9,2	10,4	5,7	13,1	4,9	10,0	5,8	11,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Indagine campionaria sulle nascite e le madri. Anni 2005 e 2012

(a) Tale modalità comprende le seguenti: "non ero soddisfatta della posizione lavorativa", "non ero soddisfatta della retribuzione o dei guadagni", "non ero soddisfatta del tipo di lavoro che svolgevo", "per l'ambiente di lavoro".

La Figura 5.6 che mostra la condizione professionale al momento dell'intervista per tipologia di coppia⁷ rivela la minore partecipazione al mercato del lavoro delle madri straniere, specie se in coppia con uno straniero (33,7 per cento di occupate vs 56,6 per cento delle madri italiane); per questo collettivo, la proporzione di madri in cerca di occupazione è circa il doppio rispetto alle madri italiane in coppia con un italiano (rispettivamente 17,8 per cento e 9,3 per cento).

Figura 5.6 - Condizione professionale delle madri di nati nel 2009/2010 per tipologia di coppia (a) e per il totale delle madri (b) - Anno 2012 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine campionaria sulle nascite e le madri di nati nel 2009/2010 - Anno 2012

(a) La tipologia di coppia è costruita con riferimento alla cittadinanza dei genitori del nato nel 2009/2010. Sono escluse dall'analisi, quindi, le madri di nati non riconosciuti dal padre. Inoltre, data l'esiguità dei casi, sono escluse dall'analisi le coppie con madre italiana e padre straniero.

(b) Nel totale madri sono comprese tutte le madri di nati nel 2009/2010, a prescindere dalla tipologia di coppia.

5.5 Aumentano le difficoltà di conciliazione dei tempi di vita

Selezionando le madri occupate al momento dell'intervista che costituiscono circa la metà delle madri intervistate, nel 2012 sale al 42,7 per cento la quota di madri che denuncia l'esistenza di aspetti del proprio lavoro che rendono difficile conciliare gli impegni lavorativi con quelli familiari (era il 38,6 per cento del 2005 – Tavola 5.8). In generale negli anni della crisi aumenta la proporzione di donne che riconosce difficoltà di conciliazione e ciò avviene più chiaramente tra quante hanno già figli, sono più grandi, istruite e nel Centro-Nord.

Le difficoltà dovute al doppio ruolo di madre e lavoratrice sono avvertite, infatti, più frequentemente dalle donne con 35 anni o più che sono anche quelle più inserite nel mercato del lavoro verosimilmente anche per via del diverso numero di figli, e da quelle con un'istruzione più elevata. D'altro canto, le madri con un alto livello di istruzione, pur essendo quelle che lamentano maggiori difficoltà, sono le più inserite nel mercato del lavoro. Più della metà delle dirigenti, imprenditrici e libere professioniste manifesta difficoltà di conciliazione del proprio lavoro con i ruoli familiari e questa

⁷ La tipologia di coppia è costruita con riferimento alla cittadinanza dei genitori del nato nel 2009/2010. Sono escluse dall'analisi, quindi, le madri di nati non riconosciuti dal padre. Inoltre, data l'esiguità dei casi, sono escluse dall'analisi le coppie con madre italiana e padre straniero.

quota, già alta nel 2005, è in crescita, segnalando, ancora una volta, gli ostacoli legati alle responsabilità che esse ricoprono. Le lavoratrici a tempo indeterminato lamentano maggiormente problemi di conciliazione rispetto a chi lavora a tempo determinato, e in misura crescente rispetto al 2005 (38,8 per cento vs 30,5 per cento). Le madri che lavorano alle dipendenze, a tempo pieno dichiarano difficoltà nel 52,5 per cento dei casi (contro il 48,0 per cento nel 2005).

Tavola 5.8 - Neo-madri occupate all'intervista con difficoltà di conciliazione per caratteristiche della madre - Anni 2005 e 2012 (per 100 madri con le stesse caratteristiche) (valori percentuali)

CARATTERISTICHE DELLE MADRI	2005		2012	
	Madri con difficoltà di conciliazione (a)	Madri occupate all'intervista	Madri con difficoltà di conciliazione (a)	Madri occupate all'intervista
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
Nord	37,1	67,9	42,5	62,3
Centro	39,1	60,1	44,8	58,1
Mezzogiorno	41,2	38,2	41,4	37,5
NUMERO DI FIGLI AVUTI				
1 figlio	38,9	60,6	41,6	57,8
2 figli	37,7	52,9	44,5	52,3
3 figli e più	40,1	41,9	41,0	39,0
TITOLI DI STUDIO				
Fino a licenza media	30,9	34,0	36,3	37,1
Diploma	36,4	57,5	41,0	56,8
Laurea e oltre	47,3	78,9	52,5	74,6
CLASSI DI ETÀ DELLA MADRE				
Meno di 24 anni	24,9	29,3	28,2	27,0
25-29 anni	34,3	41,9	35,9	39,0
30-34 anni	39,6	58,1	42,5	55,1
35-39 anni	39,9	63,2	45,4	59,8
40 anni e oltre	40,9	63,4	45,5	60,1
PROFESSIONE ALL'INTERVISTA (b)				
Dirigente, imprenditore, libero professionista	53,7	-	56,5	-
Direttivo, quadro, impiegato	38,8	-	44,8	-
Operai	-	-	-	-
Lavoratori in proprio e coadiuvanti	-	-	-	-
Totale	38,6	-	43,3	-
TIPO CONTRATTO ALL'INTERVISTA (c)				
A tempo indeterminato	38,8	-	43,2	-
A tempo determinato	30,5	-	37,3	-
Totale	37,1	-	42,3	-
TIPO DI ORARIO ALL'INTERVISTA (c)				
Tempo pieno	48,0	-	52,5	-
Tempo parziale	22,1	-	29,4	-
Totale	37,1	-	42,3	-
TOTALE (d)	38,6	55,2	42,7	52,8

Fonte: Indagine campionaria sulle nascite e le madri. Anni 2005 e 2012

(a) Per 100 madri occupate all'intervista.

(b) Per omogeneità con il 2005, nel 2012 sono state considerate solo le madri lavoratrici alle dipendenze o autonome, escludendo le collaborazioni coordinate e continuative e le prestazioni d'opera occasionali.

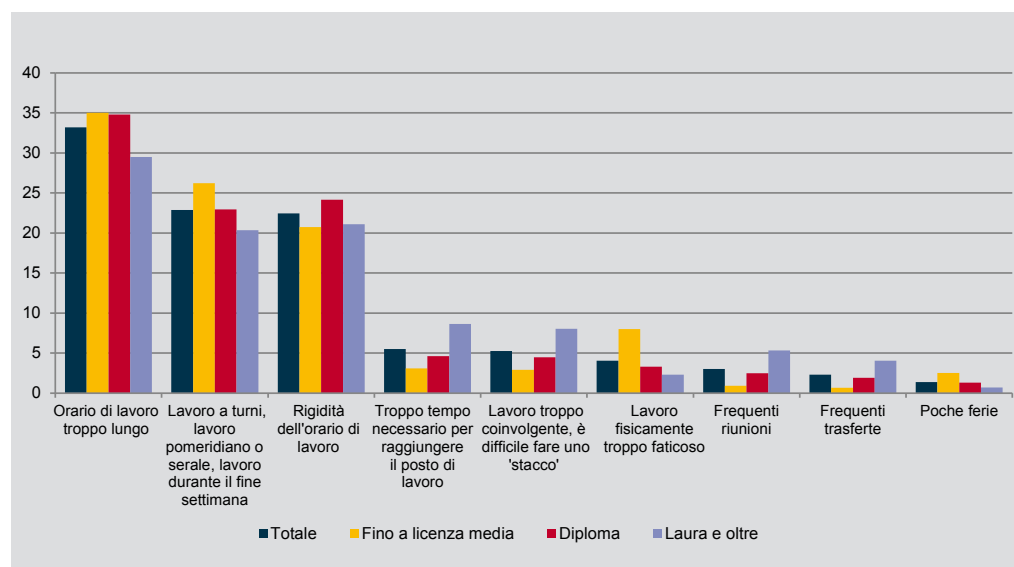
(c) Il quesito è posto soltanto alle lavoratrici alle dipendenze.

(d) Il totale si riferisce al complesso delle madri occupate (senza i filtri di cui alle note b e c).

Anche le madri che lavorano alle dipendenze a tempo parziale non esauriscono le difficoltà di conciliazione; rispetto al 2005, crescono le madri che, pur lavorando a tempo ridotto, dichiarano problemi di conciliazione famiglia-lavoro (29,4 per cento nel 2012 dal 22,1 per cento).

Gli aspetti problematici sono principalmente tre (Figura 5.7): l'orario di lavoro troppo lungo, il lavoro a turni, pomeridiano o serale, nel fine settimana e la rigidità dell'orario di lavoro; si noti anche il richiamo al tempo necessario per raggiungere il luogo di lavoro e il carico di responsabilità avvertito. Per le meno istruite il lavoro a turni o di sera o nei giorni festivi è maggiormente avvertito come difficoltà, come anche il lavoro fisicamente troppo faticoso e, in misura meno evidente, l'orario di lavoro troppo lungo; tra le più istruite, al contrario, spiccano gli impedimenti più spesso legati al tipo di lavoro, come l'eccessiva distanza, l'eccessivo coinvolgimento e le frequenti riunioni o trasferte.

Figura 5.7 - Madri occupate con difficoltà di conciliazione famiglia/lavoro per tipo di difficoltà e titolo di studio - Anno 2012 (a) (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine campionaria sulle nascite e le madri di nati nel 2009/2010 - Anno 2012 (a) Non si è considerata la modalità "Altro".

Il progressivo aumento della partecipazione femminile al mercato del lavoro non è stato accompagnato da un parallelo e contemporaneo processo di trasformazione dei ruoli all'interno della famiglia e della coppia. Così il lavoro extradomestico molto spesso si va a sommare al carico di impegni familiari in un funambolico tentativo di conciliare i diversi ruoli di lavoratrice, compagna, madre e figlia (quest'ultimo non trascurabile in un contesto di spiccato invecchiamento e di welfare carente).

La "doppia presenza" della donna (Saraceno, 1987; Leccardi, 1998; D'Alessandro, 2002; Sabbadini, 2004) dentro e fuori la famiglia appare così in continua evoluzione e le strategie di cui si dotano le madri lavoratrici cambiano a seconda del contesto di riferimento e delle caratteristiche stesse delle madri.

I possibili strumenti che possono facilitare la conciliazione del doppio ruolo di madre e lavoratrice sono molteplici. Tra questi, il ricorso alle reti formali e informali di sostegno alle famiglie, la fruizione del part-time e – per coloro che erano occupate anche in gravidanza – l'utilizzo dei congedi parentali.

La disponibilità di persone o servizi a cui affidare i bambini mentre si è al lavoro è uno dei principali strumenti di conciliazione. Le neomadri che lavorano e qui esaminate, hanno figli di circa 2 anni e si avvalgono del supporto di persone o servizi, rivolgendosi principalmente alla rete informale grazie all'aiuto dei nonni (nel 2012 il 51,4 per cento). Un impegno così ingente come quello richiesto ai nonni - il ricorso ai nonni è rimasto sostanzialmente stabile tra il 2005 e il 2012 - si motiva considerando l'età dei bambini, la carenza di posti negli asili pubblici e privati e i costi elevati del servizio. Nel nostro Paese, come è noto, mentre i servizi per i bambini tra i 3 e i 5 anni sono molto diffusi e riescono a soddisfare gran parte della domanda, i servizi per l'infanzia sono accessibili solo a una minoranza di famiglie con bambini piccoli.

Il ricorso al nido, di cui fruisce il 37,8 dei nati da madri occupate nel 2009/2010, è aumentato rispetto al 2005, in cui risultava pari a 27,8 per cento. L'incremento tra il 2005 e il 2012 è imputabile soprattutto al maggior ricorso all'asilo privato; la proporzione delle madri che vi ricorre è passata dal 13,9 per cento al 22,2 per cento. Emergono differenze rilevanti quando si considerano gli asili nido a livello territoriale: i figli di madri lavoratrici residenti nel Mezzogiorno che frequentano un nido pubblico sono il 7 per cento (erano il 5,4 per cento nel 2005). Al contrario nel Mezzogiorno si registrano percentuali molto elevate di ricorso al nido privato (23,1 per cento al Sud e 27,9 per cento nelle Isole), proporzione che si presenta aumentata rispetto al 2005. Il ricorso al nido è più frequente tra le dipendenti che lavorano nel settore pubblico, le più istruite e al crescere del numero di figli. Rispetto al 2005 crolla il ricorso alla baby sitter che si presenta dimezzato (il 4,2 nel 2012 contro il 9,2 per cento nel 2005). Ricorrono più spesso a questa figura le lavoratrici autonome, le occupate a tempo pieno, le più istruite e quelle con più figli.

Un altro strumento che può facilitare la conciliazione degli impegni lavorativi con quelli domestici e di cura è il lavoro a tempo parziale, cui ricorre il 44,4 per cento delle neo-madri occupate alle dipendenze, in aumento rispetto al 42,1 per cento del 2005.

Il ricorso al part-time è più frequente nelle regioni del Nord-est (49,7 per cento) e nelle Isole (48,2 per cento), tra le madri con più figli (oltre il 50 per cento delle lavoratrici con tre figli o più) e tra le più giovani (53,6 per cento per le madri fino a 24 anni). Inoltre, lavorano a tempo parziale soprattutto le donne con un titolo di studio medio-basso (il 52,0 per cento delle donne con licenza elementare o media inferiore e il 47,0 per cento delle diplomate, contro il 31,5 per cento delle laureate).

Il motivo prevalente⁸ per cui le neo-madri occupate alle dipendenze lavora part-time è riconducibile proprio alla loro volontà di dedicare maggior tempo alla famiglia, ai figli, alla casa, e a loro stesse (complessivamente il 68,3 per cento). Tale valore, seppur elevato, appare in decisa flessione rispetto a quello rilevato nel 2005 (83,4 per cento), a conferma della forte crescita del part-time involontario, ossia la mancanza di opportunità di lavoro a tempo pieno o la richiesta del datore di lavoro, che arriva al 27,7 per cento in confronto al 12,5 per cento del 2005.

Alle donne che si sono dichiarate occupate al momento dell'intervista e che non svolgono un lavoro autonomo sono stati rivolti una serie di quesiti allo scopo di rilevare il comportamento delle madri in materia di astensione facoltativa dal lavoro in seguito alla nascita dei bambini⁹.

⁸ Il quesito sui motivi del part-time è stato rivolto solo ad un sottocampione di madri intervistate con tecnica CATI.

⁹ Il quesito sulla fruizione dei congedi parentali sono stati rivolti solo ad un sottocampione di madri intervistate con tecnica CATI.

L'84,1 per cento delle madri ha usufruito di un periodo di congedo o di astensione facoltativa dal lavoro retribuito per stare con il bambino; questa proporzione scende al 19,0 per cento se consideriamo il congedo non retribuito. Uno strumento molto utilizzato per posticipare il rientro al lavoro è il ricorso alle ferie, di cui ne ha usufruito il 68,5 per cento di madri nel 2012. Infine il 23,6 per cento delle dipendenti dichiara di aver usufruito di altri permessi retribuiti e l'8,8 per cento di tipo non retribuito.

Il livello di istruzione determina profili diversi sul tipo di astensione di cui le donne si avvalgono. Le donne meno istruite sono meno inclini a usufruire di congedi parentali facoltativi ma fanno maggiore ricorso alle ferie. Tra le più istruite è un po' più diffuso il ricorso al congedo parentale retribuito.

Alla domanda "avrebbe voluto restare a casa ulteriormente?" il campione delle madri si presenta piuttosto bilanciato, con una lieve preferenza delle madri a posticipare il rientro al lavoro (52,0 per cento), mentre nel 2005 la preferenza era lievemente più orientata al rientro al lavoro (53,0 per cento).

Nelle motivazioni che hanno condotto a non protrarre il periodo di astensione dal lavoro per le madri che l'avrebbero in realtà desiderato, è preponderante l'esigenza economica: si è espressa così quasi il 55 per cento delle madri, in aumento di più di 5 punti percentuali rispetto al 2005.

5.6 Rinunce, svantaggi e discriminazioni

L'analisi delle rinunce che le donne fanno nella loro vita lavorativa fa emergere con chiarezza quanto le responsabilità familiari incidano sui loro percorsi lavorativi. Tali rinunce non necessariamente sono frutto di una imposizione esterna, spesso, anzi, rappresentano risposte comportamentali dettate da una scelta delle donne stesse. Ciononostante la loro rilevanza, in termini di impatto sulle opportunità di ingresso e qualità della permanenza sul mercato del lavoro, è indubbia e può determinare una condizione di sostanziale disparità.

Complessivamente, nel nostro Paese sono poco meno di 10 milioni, pari al 44,1 per cento della popolazione femminile tra 18 e 74 anni, le donne che nel corso della loro vita, a causa di impegni e responsabilità familiari, per una gravidanza o semplicemente perché i propri familiari così volevano, hanno rinunciato a lavorare, oppure hanno dovuto interrompere il lavoro, o non hanno potuto accettare un incarico lavorativo o, ancora, non hanno potuto investire come avrebbero voluto nel proprio lavoro perché hanno preso, per esempio, congedi con retribuzione parziale, hanno ridotto le ore di lavoro o accettato incarichi di minore importanza (Figura 5.8). La stessa esperienza è vissuta da un ammontare di uomini pari a meno della metà (poco più di 4 milioni, 19,9 per cento della popolazione maschile della stessa fascia d'età).

Anche le rinunce multiple riguardano le donne più spesso degli uomini. Circa 2 milioni e 600 mila (pari all'11,7 per cento) donne tra 18 e 74 anni hanno vissuto, nel corso della loro vita, almeno tre delle esperienze considerate, contro circa 600 mila uomini (2,8 per cento della popolazione maschile).

La rinuncia più frequente è quella che riguarda l'inizio o la ricerca di un lavoro (30,9 per cento delle donne a fronte del 12,7 per cento degli uomini). In valori assoluti hanno vissuto questa esperienza 6 milioni 888 mila donne: di queste il 21,7 per cen-

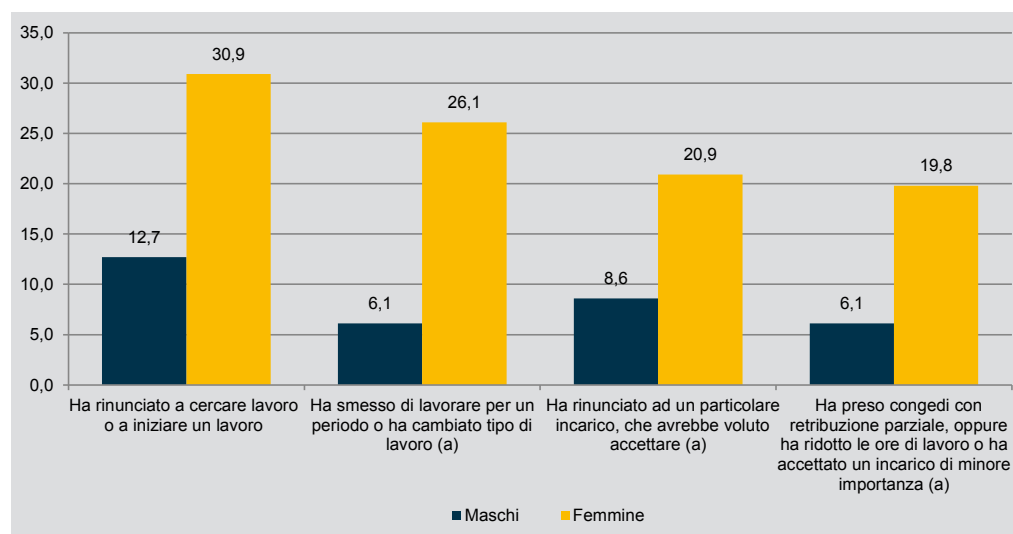
to, pari a circa 1 milione e mezzo, non ha mai fatto ingresso nel mercato del lavoro, neppure per un periodo limitato.

I motivi principali che hanno indotto le donne a rinunciare, in un qualche momento della loro vita, a entrare nel mercato del lavoro sono nell'ordine: il dover accudire un bambino troppo piccolo, il doversi occupare della famiglia e l'aspettare un bambino (13,3 per cento).

Anche l'esperienza di smettere di lavorare per un periodo o cambiare tipo di lavoro a causa degli impegni e delle responsabilità familiari o perché qualcuno della famiglia non voleva è più diffusa tra le donne: è successo al 26,1 per cento di quante lavorano o hanno lavorato in passato (a fronte del 6,1 per cento degli uomini).

Per le stesse ragioni, un quinto delle donne (e l'8,6 per cento degli uomini) ha rinunciato nel corso della propria vita lavorativa a un particolare incarico che avrebbe invece voluto accettare. Infine, a un quinto delle donne (e assai meno uomini) che lavorano o hanno lavorato in passato è capitato di prendere congedi con retribuzione parziale, di ridurre le ore di lavoro o accettare un incarico di minore importanza, a causa delle responsabilità familiari o per contrarietà dei familiari.

Figura 5.8 - Persone da 18 a 74 anni che, con riferimento al mercato del lavoro, hanno adottato alcuni comportamenti a causa di impegni e responsabilità familiari o perché qualcuno della loro famiglia così voleva, per singolo comportamento e sesso - Anno 2011 (per 100 persone dello stesso sesso)



Fonte: Istat, Indagine sulle discriminazioni in base al genere, all'orientamento sessuale e all'appartenenza etnica
(a) Per 100 persone che lavorano o hanno lavorato in passato.

Le rinunce di maggiore impatto per la "carriera" lavorativa, cioè, quelle che riguardano la ricerca di un lavoro, l'interruzione temporanea o definitiva di un'attività o, ancora, la rinuncia a incarichi particolari, sacrificare per motivi familiari delle opportunità lavorative, è mediamente più frequente per le donne che hanno conseguito solo la scuola dell'obbligo. Al contrario, tra quante hanno conseguito almeno il diploma è più elevata la quota di donne che nel corso della loro vita hanno dovuto prendere congedi, ridurre l'orario di lavoro o accettare incarichi di minore importanza (22 per cento circa delle laureate e delle diplomate contro il 12,9 per cento delle donne con licenza elementare).

Anche quando vengono superate le barriere all'accesso al mercato del lavoro, la vita delle donne nel contesto lavorativo appare più vulnerabile. Esse ritengono di es-

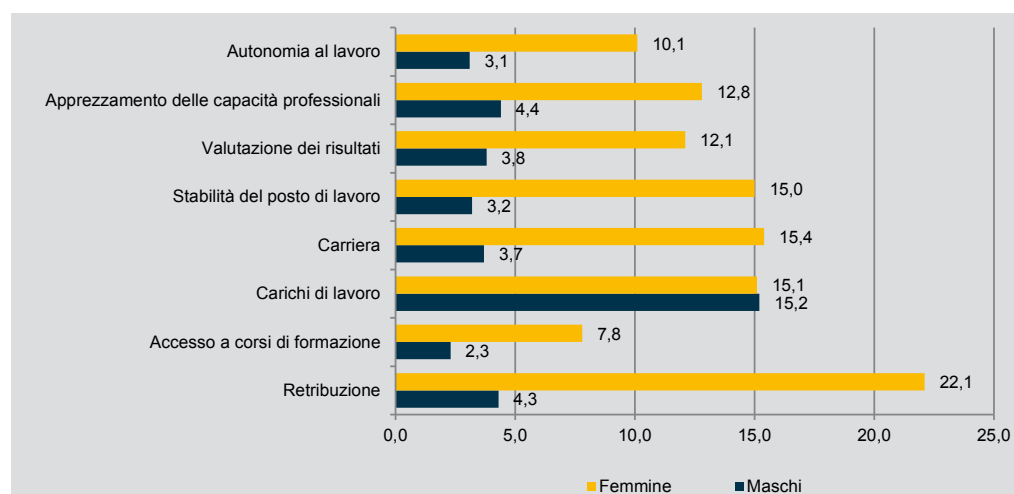
sere svantaggiate, in quanto donne, nello svolgimento della propria attività lavorativa, più di quanto non lo ritengano gli uomini, per il fatto di essere uomini.

Il 38,1 per cento delle donne che lavorano (o che hanno smesso di farlo) ha dichiarato di essersi sentito molto o un po' svantaggiato a fronte del 20,6 per cento degli uomini. In particolare, il 14,1 per cento delle donne si è sentito molto svantaggiato almeno in uno degli ambiti considerati, a fronte del 6,1 per cento degli uomini (Figura 5.9). Inoltre, le donne più spesso degli uomini hanno dichiarato di aver vissuto uno svantaggio in più di un ambito.

In generale, la percentuale di donne svantaggiate nel corso della vita lavorativa è più elevata rispetto a quella degli uomini in quasi tutti gli ambiti sui quali gli intervistati sono stati sollecitati. Più precisamente, tra i lavoratori alle dipendenze (e coloro che lo erano all'ultimo lavoro svolto) le donne si sentono più spesso svantaggiate, in quanto donne, in termini di retribuzione; di avanzamenti di carriera; stabilità del posto di lavoro. Essere donne significa sentirsi sfavorite più spesso degli uomini anche quando si parla di valutazione dei risultati del lavoro svolto, oppure di apprezzamento delle capacità professionali, o ancora di autonomia sul lavoro. Relativamente meno frequenti gli svantaggi sperimentati nell'accesso o nella fruizione di corsi di formazione: tuttavia, anche in tale ambito lo svantaggio viene sentito dalle donne più spesso che dagli uomini. Sostanziale parità, invece, si rileva rispetto agli svantaggi percepiti in termini di carichi di lavoro (eccessivi o insufficienti).

Anche le lavoratrici o ex-lavoratrici autonome si sentono svantaggiate più spesso degli uomini nello stesso status occupazionale, non solo in termini di guadagno e carriera: rispettivamente il 15,9 per cento e il 14,2 per cento (a fronte del 2,4 per cento e dell'1,5 per cento degli uomini), ma anche nelle relazioni con la clientela (7,9 per cento per le donne e 5,4 per cento per gli uomini) e nelle relazioni con colleghi (11,2 per cento e 8,7 per cento). Tuttavia, per questa categoria di lavoratori e ex-lavoratori, è il riconoscimento delle competenze professionali la dimensione rispetto alla quale il gap di genere è più evidente: si sente svantaggiato il 16,0 per cento delle donne contro il 2,6 per cento degli uomini.

Figura 5.9 - Persone da 18 a 74 anni che lavorano (o hanno lavorato in passato) alle dipendenze, che pensano di essere stati svantaggiati perché donne o uomini nel loro attuale (o ultimo lavoro) in una serie di ambiti, per singolo ambito e sesso - Anno 2011 (per 100 persone dello stesso sesso)



Fonte: Istat, Indagine sulle discriminazioni in base al genere, all'orientamento sessuale e all'appartenenza etnica

Le donne riportano in misura lievemente più frequente degli uomini anche l'esperienza diretta di discriminazione¹⁰ in ambito lavorativo, ma, soprattutto, tra di esse è più diffusa l'opinione che ciò sia riconducibile al genere di appartenenza.

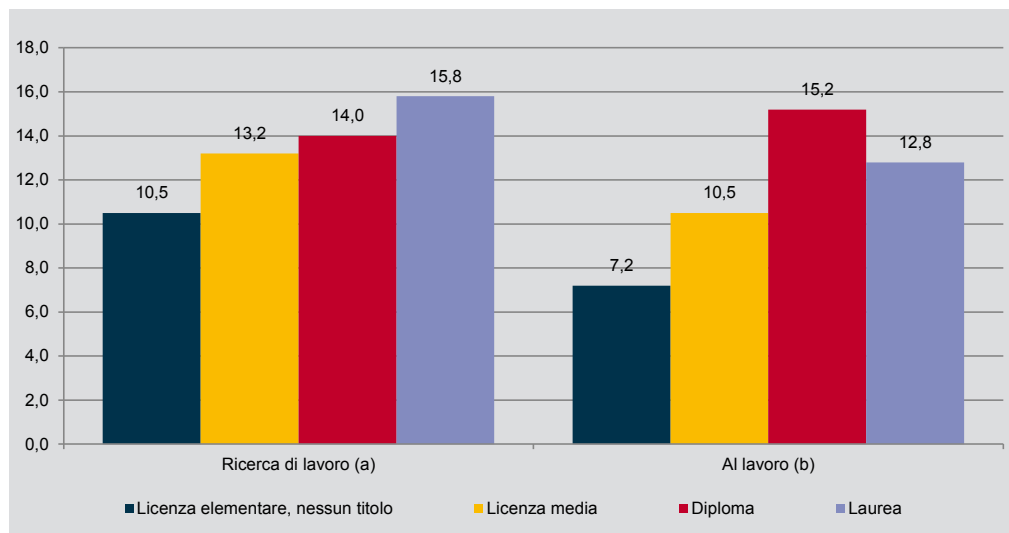
Due milioni e 222 mila donne (il 13,5 per cento di quante hanno cercato lavoro nel corso della loro vita) dichiarano di essere state discriminate mentre erano alla ricerca di un lavoro. Per gli uomini tale percentuale si attesta sul 10,3 per cento.

Differenze simili si rilevano con riferimento alle discriminazioni subite nello svolgimento dell'attività lavorativa. Due milioni 63 mila donne sono state discriminate nello svolgimento dell'attività lavorativa (il 12,4 per cento di quante lavorano o hanno lavorato in passato a fronte del 10,4 per cento degli uomini).

Inoltre, tra le vittime di discriminazione, sono le donne a riportare più frequentemente la motivazione del genere come fattore scatenante della discriminazione, almeno nella percezione di chi l'ha subita. In particolare, tra i discriminati nell'ambiente di lavoro indicano il genere come causa della discriminazione il 36,8 per cento delle donne a fronte del 6,0 per cento degli uomini. Il divario diventa ancora più evidente se si considerano i discriminati nella ricerca di lavoro: ritiene di essere stata discriminata perché donna il 44,4 per cento delle vittime di comportamenti discriminatori, contro il 2,9 per cento degli uomini.

Infine, va sottolineato, che in linea con la letteratura sul tema¹¹, tra le donne con titolo di studio medio alto è più elevata la percentuale di quante affermano di avere subito discriminazioni (Figura 5.10).

Figura 5.10 - Donne da 18 a 74 anni che affermano di essere state discriminate in ambito lavorativo per ambito della discriminazione e titolo di studio - Anno 2011 (per 100 donne con lo stesso titolo di studio)



Fonte: Istat, Indagine sulle discriminazioni in base al genere, all'orientamento sessuale e all'appartenenza etnica
 (a) Per 100 persone che hanno cercato lavoro.
 (b) Per 100 persone che hanno lavorato.

¹⁰ Essere discriminato significa essere "trattato in maniera meno favorevole di altri, per alcune caratteristiche fisiche, mentali o altre caratteristiche personali che in sé non sono rilevanti ai fini dell'attività da svolgere o del contesto in cui ci si trova".

¹¹ Si vedano tra gli altri: Cardarelli, R., Cardarelli, K.M. and Chiapa, A.L. 2007 e E. Hirsh, C.J. Lyons. 2010.

5.7 Persistono gli stereotipi di genere

L'esperienza riportata dalle donne in termini di rinunce fatte nella loro vita lavorativa, di svantaggi sperimentati nello svolgimento del loro lavoro, in conseguenza del loro essere donne, e di eventi discriminatori subiti, trova una sostanziale conferma nella percezione che i cittadini hanno della condizione femminile nel nostro Paese. Per la maggioranza dei cittadini la situazione degli uomini nel nostro Paese è migliore di quella delle donne. Anche se appaiono superati nella maggior parte della popolazione, alcuni stereotipi sui ruoli tradizionali di genere, emergono aree di maggiore propensione ad esprimere opinioni che di fatto possono rappresentare un ostacolo a reali pari opportunità tra uomini e donne: si tratta per lo più delle persone anziane, dei residenti nelle regioni del Mezzogiorno, di persone poco istruite e prevalentemente di sesso maschile.

In generale si rileva una diffusa consapevolezza di quanto le responsabilità familiari possano rappresentare una forte limitazione per le lavoratrici e le loro opportunità di carriera e dell'importanza di una più equa divisione dei carichi di lavoro familiare all'interno della coppia.

Il 67,7 per cento dei cittadini (con minime differenze di genere) si dichiara d'accordo con l'affermazione "per una donna le responsabilità familiari sono un ostacolo all'accesso a posizioni di dirigente" (Tavola 5.9).

È opinione diffusa, inoltre, che le difficoltà di conciliazione tra lavoro e famiglia potrebbero migliorare con una maggiore condivisione del carico di lavoro familiare all'interno della coppia. Sull'affermazione "in una coppia in cui entrambi i partner lavorano a tempo pieno, le faccende domestiche dovrebbero essere divise in modo uguale" è molto o abbastanza d'accordo l'87,4 per cento (56,4 per cento molto e 31,0 per cento abbastanza) degli intervistati: 85,1 per cento gli uomini e 89,8 per cento le donne. Si segnala tra le donne occupate una maggiore propensione a scegliere la modalità del "molto d'accordo": 66,4 per cento a fronte del 57,6 per cento delle non occupate.

Ancora più alto il consenso raccolto dall'affermazione "gli uomini dovrebbero partecipare di più alla cura e all'educazione dei propri figli", con l'89,2 per cento dei pareri positivi (rispettivamente 87,5 per cento degli uomini e 90,8 per cento delle donne).

In linea con queste opinioni è anche il consenso che la maggioranza della popolazione esprime rispetto all'affermazione "la vita familiare spesso risente del fatto che gli uomini si concentrano troppo sul loro lavoro": è molto o abbastanza d'accordo il 71,7 per cento degli intervistati (il 74,7 per cento delle donne contro il 68,7 per cento degli uomini). Non emergono forti differenziazioni in base alla classe di età, mentre la residenza geografica introduce qualche elemento di eterogeneità nelle risposte fornite. Sebbene il fronte maggioritario della popolazione resti schierato sulle medesime posizioni su tutto il territorio nazionale, è l'intensità con cui si esprime questa opinione a cambiare: la modalità del "molto d'accordo" è scelta dal 43,5 per cento del Mezzogiorno a fronte del 64,8 per cento del Centro Nord. Simili le differenze rilevate anche sugli altri items.

Nonostante la diffusa consapevolezza dell'importanza di una più equa divisione del carico familiare all'interno della coppia in cui entrambi i partner lavorano e, in generale, di un maggiore coinvolgimento del partner nelle attività domestiche e di cura, continuano a persistere nel nostro Paese stereotipi sui ruoli di genere, che possono rappresentare ancora un ostacolo al pieno riconoscimento di pari opportunità di accesso e permanenza sul mercato del lavoro.

Tavola 5.9 - Persone da 18 a 74 anni molto o abbastanza d'accordo con alcune affermazioni per singola affermazione, sesso e classe di età - Anno 2011 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)

AFFERMAZIONI	Maschi						Femmine					
	18-34	35-44	45-54	55-64	65-74	Totale	18-34	35-44	45-54	55-64	65-74	Totale
Per una donna le responsabilità familiari sono un ostacolo nell'accesso a posizioni dirigenziali	62,4	67,0	68,9	68,3	74,2	67,3	63,6	68,9	71,2	68,5	70,6	68,2
In una coppia in cui entrambi i partner lavorano a tempo pieno, le faccende domestiche dovrebbero essere divise in modo uguale	85,1	85,0	87,2	85,0	81,7	85,1	90,4	90,1	91,6	89,1	86,8	89,8
Gli uomini dovrebbero partecipare di più alla cura e all'educazione dei propri figli	88,2	86,2	87,2	89,0	86,9	87,5	90,5	89,2	91,1	92,5	91,3	90,8
La vita familiare spesso risente del fatto che gli uomini si concentrano troppo sul loro lavoro	66,2	65,7	70,2	71,2	73,2	68,7	73,2	74,2	76,9	75,6	74,1	74,7
È soprattutto l'uomo che deve provvedere alle necessità economiche della famiglia	51,0	52,2	47,2	61,4	71,2	54,8	35,2	41,6	39,8	52,7	63,2	44,7
Una madre che lavora può stabilire un buon rapporto con i propri figli esattamente come una madre che non lavora	63,5	60,9	60,5	58,5	50,1	59,7	74,5	74,7	73,3	66,1	63,7	71,3
Gli uomini sono meno adatti ad occuparsi delle faccende domestiche	51,4	49,8	50,4	56,2	63,4	53,3	42,6	45,2	41,5	47,5	59,2	46,2
È l'uomo che deve prendere le decisioni più importanti riguardanti la famiglia	27,9	26,5	23,0	26,5	41,4	28,2	12,8	14,1	13,1	22,6	27,5	17,0
Se ci fossero più donne dirigenti, il mondo degli affari e l'economia ne trarrebbero vantaggio	32,9	42,3	44,6	48,7	50,7	42,4	61,7	62,8	67,1	63,3	59,6	63,0
Le donne che ricoprono cariche pubbliche dovrebbero essere più numerose rispetto a quante sono oggi	53,0	56,2	60,6	66,2	58,8	58,3	75,6	75,2	80,3	75,0	71,1	75,7
In genere, gli uomini sono leader politici migliori delle donne	26,8	23,4	21,4	20,7	32,0	24,6	13,6	12,6	13,3	17,1	24,6	15,6
In genere, gli uomini sono dirigenti migliori delle donne	26,8	24,2	19,6	21,2	31,5	24,5	9,8	12,0	14,9	16,7	25,4	14,8

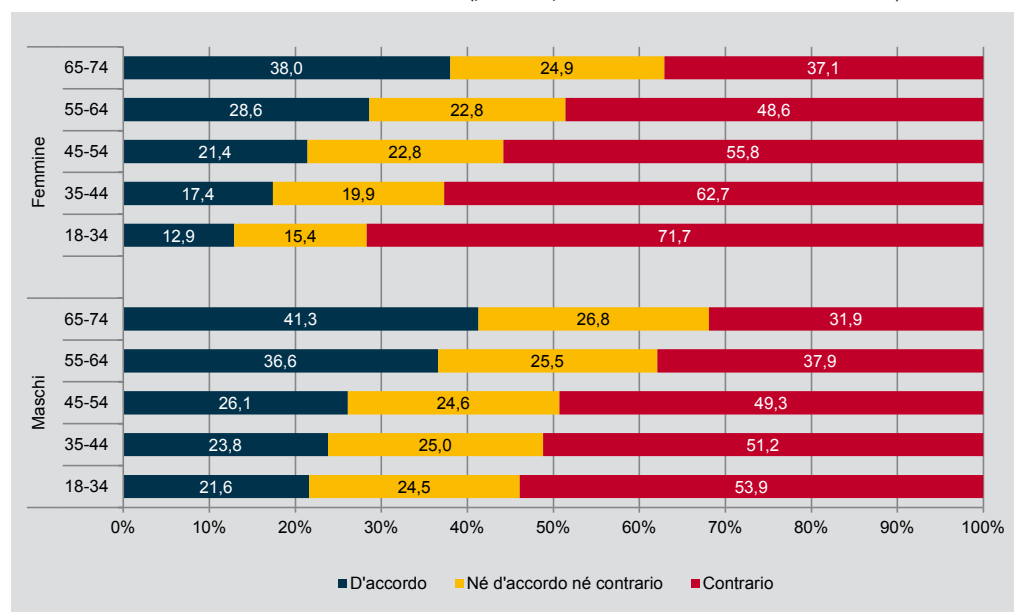
Fonte: Istat, Indagine sulle discriminazioni in base al genere, all'orientamento sessuale e all'appartenenza etnica

Persiste, per esempio, lo stereotipo dell'uomo al quale compete il mantenimento della famiglia. Infatti, un intervistato su due esprime accordo con l'affermazione "è soprattutto l'uomo che deve provvedere alle necessità economiche della famiglia": ad essere di questa opinione sono gli uomini più spesso delle donne e gli anziani più spesso dei giovani, il Mezzogiorno più spesso del Centro Nord. Le differenze generazionali riguardano uomini e donne, ma sono più marcate tra queste ultime, dove l'accordo passa dal 63,2 per cento delle più anziane al 35,2 per cento delle più giovani; tra gli uomini tali percentuali sono rispettivamente pari al 71,2 per cento e al 51,0 per cento. In altre parole, anche tra i giovani maschi è la maggioranza a riconoscere come propria l'immagine del maschio breadwinner.

Un rispondente su quattro, dichiarandosi molto o abbastanza d'accordo con l'affermazione "In condizioni di scarsità di lavoro, i datori di lavoro dovrebbero dare la precedenza agli uomini rispetto alle donne", esprime un'opinione che dà sostanza a una reale discriminazione nei confronti delle donne. Solo metà della popolazione è contraria. Rilevante anche la quota di quanti non riescono a dirsi né d'accordo né contrari: si tratta del 22,8 per cento della popolazione (Figura 5.11).

Emergono delle nette differenze di genere: il 57,5 per cento della popolazione femminile è contraria, a fronte del 46,8 per cento degli uomini, ma la percentuale di disaccordo è relativamente bassa anche per le donne, tranne per le giovani tra le quali raggiunge il 71,7 per cento.

Figura 5.11 - Persone da 18 a 74 anni per grado di accordo con l'affermazione "in condizioni di scarsità di lavoro, i datori di lavoro dovrebbero dare la precedenza agli uomini rispetto alle donne", sesso e classe di età - Anno 2011 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)



Fonte: Istat, Indagine sulle discriminazioni in base al genere, all'orientamento sessuale e all'appartenenza etnica

La forte asimmetria nella divisione del lavoro familiare tra i partners¹² viene legittimata dalla persistenza di visioni stereotipate delle competenze di genere in ambito familiare (Tavola 5.9). La metà della popolazione (49,7 per cento), infatti, ritiene che "gli uomini sono meno adatti ad occuparsi delle faccende domestiche", di più gli uomini, anche se di meno tra coloro che hanno una compagna che lavora. Le differenze generazionali sono pressappoco della stessa entità, sia tra gli uomini che tra le donne e denotano, nonostante il minore successo che questa affermazione riscuote tra i più giovani, la diffusione non irrilevante di questo stereotipo anche nella classe tra i 18 e i 34 anni. Il 47,1 per cento dei giovani è d'accordo nel ritenere che "gli uomini sono meno adatti ad occuparsi delle faccende domestiche", contro il 61,1 per cento degli ultrasessantacinquenni.

Inoltre a fronte di una maggioranza a favore di una più equa divisione dei ruoli all'interno della coppia quando ambedue i partner lavorano a tempo pieno, emerge una scarsa consapevolezza da parte della maggioranza di uomini e donne del grado di asimmetria dei ruoli nelle coppie.

Infatti, nonostante l'evidente e persistente asimmetria nel carico di lavoro familiare all'interno della coppia, la divisione del lavoro domestico è considerata giusta per entrambi i partner dal 76,0 per cento delle persone in coppia. Minime le differenze di genere: 76,8 per cento degli uomini e 75,3 per cento delle donne. Il 13,8 per cento ritiene, invece, che sia ingiusta nei propri confronti e il 10,2 per cento nei confronti del partner.

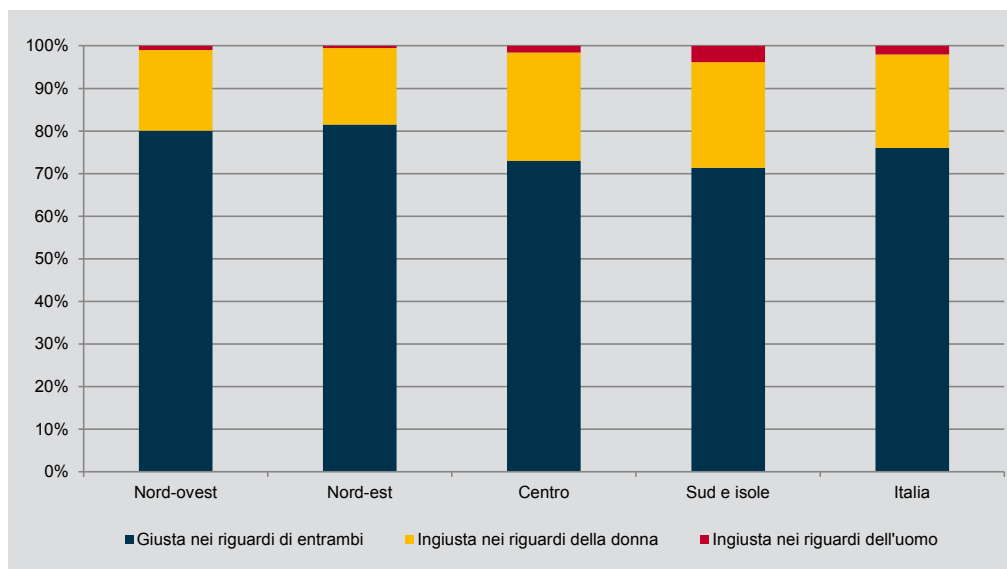
Come comprensibile, sono soprattutto le donne a ritenere che la divisione del lavoro domestico all'interno della coppia non sia giusta nei loro confronti: si tratta del 23,9 per cento delle rispondenti in coppia. Simile la quota (20,0 per cento) di uomini in coppia che considera ingiusta la divisione dei compiti all'interno della famiglia nei confronti delle loro partner.

¹² Sul tema si vedano Romano M.C. (2009); Romano M.C., Ranaldi R. (a cura di) (2008).

Se si considerano le coppie in cui entrambi i partner lavorano, la percentuale di quanti ritengono che la divisione del lavoro domestico sia ingiusta nei confronti della donna sale sia tra le donne sia tra gli uomini (rispettivamente al 25,6 per cento e al 21,1 per cento). Resta, tuttavia, ampia l'area di quanti continuano a considerarla equa.

Inoltre, in linea con le differenze territoriali in termini di asimmetria dei carichi di lavoro, nel Mezzogiorno, dove il carico di lavoro familiare è particolarmente sbilanciato sulle donne, la posizione di quanti considerano equa la divisione dei ruoli in famiglia pur restando maggioritaria, viene espressa dal 71,4 per cento a fronte di circa l'80 per cento fatto registrare nelle regioni del Nord. Al contempo è più elevata la quota di quanti ritengono iniqua la divisione del lavoro domestico per la donna.

Figura 5.12 - Persone da 18 a 74 anni che vivono in coppia per opinione sull'equità della divisione del lavoro domestico nella coppia e ripartizione geografica - Anno 2011 (per 100 persone della stessa zona)



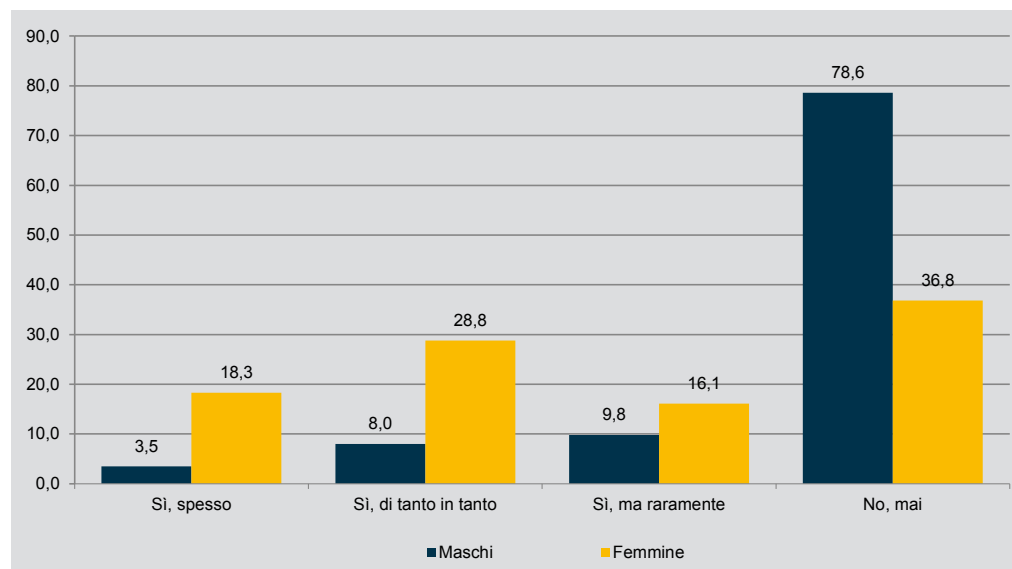
Fonte: Istat, Indagine sulle discriminazioni in base al genere, all'orientamento sessuale e all'appartenenza etnica

Considerando il complesso della popolazione e non solo le persone in coppia, il 18,3 per cento delle donne pensa spesso di avere un carico di lavoro domestico eccessivo (contro il 3,5 per cento degli uomini) e un altro 28,8 per cento lo pensa di tanto in tanto, mentre il 36,8 per cento mai. Come comprensibile è ben più alta la percentuale di uomini che non hanno mai pensato di avere un carico eccessivo di lavoro domestico: si tratta del 78,6 per cento, che arriva all'88,4 per cento se si considerano anche quanti lo pensano raramente.

Se si disaggregano i dati in base alla condizione lavorativa, per l'effetto cumulo tra lavoro retribuito e familiare, le donne che lavorano percepiscono come eccessivo il carico di lavoro domestico più frequentemente delle non occupate: accade al 50,3 per cento delle occupate (20,3 per cento spesso, 30,0 per cento di tanto in tanto) a fronte del 44,9 per cento delle non occupate (rispettivamente 17,0 per cento e 27,9 per cento).

Alcuni altri stereotipi non sembrano, invece, fare breccia nella popolazione. Può rappresentare un ostacolo alle pari opportunità anche lo stereotipo della lavoratrice che non ha tempo sufficiente da dedicare ai propri figli e che pertanto non può essere

Figura 5.13 - Persone da 18 a 74 anni per frequenza con cui gli capita di pensare di avere un carico eccessivo di lavoro domestico e sesso - Anno 2011 (per 100 persone dello stesso sesso)



Fonte: Istat, Indagine sulle discriminazioni in base al genere, all'orientamento sessuale e all'appartenenza etnica

una buona madre al pari di una donna non occupata. La maggioranza della popolazione però non è di questo parere, visto che il 65,6 per cento si dichiara d'accordo con l'affermazione "una madre che lavora può stabilire un buon rapporto con i propri figli esattamente come una madre che non lavora". Da notare che sono soprattutto le donne a rivendicare la capacità delle madri che lavorano, di stabilire un buon rapporto con i propri figli, al pari di quelle che non lavorano.

Non è di scarso rilievo, inoltre, che, nonostante il generale minore successo che questo stereotipo incontra nelle nuove generazioni rispetto a quelle più anziane, si dichiarino poco o per niente d'accordo con l'affermazione più di un terzo dei giovani uomini tra 18 e 34 anni (36,6 per cento) e un quarto delle donne della stessa età (26,6 per cento). Poco significative invece le differenze a livello territoriale.

Infine, i tre quarti della popolazione (77,5 per cento) non sono d'accordo con l'affermazione "è l'uomo a dover prendere le decisioni più importanti riguardanti la famiglia": addirittura, la sola modalità del "per niente d'accordo" viene scelta dal 55,8 per cento degli intervistati (62,8 per cento delle donne contro il 48,6 per cento degli uomini). Tuttavia, anche in questo caso sono soprattutto gli uomini a denotare una maggiore propensione a "fare" le differenze: esprimono accordo più di un uomo su quattro a fronte del 17 per cento delle donne. Elemento ulteriore a conferma che il modello breadwinner tradizionale nella sostanza è superato, ma permangono resistenze verso un modello simmetrico dei ruoli e ci si colloca su un modello di transizione breadwinner modernizzato. Anche il livello di istruzione si conferma un fattore chiave nella lettura degli atteggiamenti della popolazione: in tutte le classi di età, tra i laureati questa affermazione riscuote molto meno successo che tra quanti hanno un titolo di studio inferiore. Esprime accordo, per esempio, il 29,6 per cento dei giovani tra 18 e 34 anni che hanno conseguito al più la licenza media, a fronte dell'8,2 per cento dei laureati.

Le opinioni dei cittadini sui ruoli di genere

Per sintetizzare la forte eterogeneità rilevata nelle opinioni sui ruoli di genere si è scelto di adottare una tecnica di analisi multidimensionale dei dati. In particolare si è scelto di applicare, su un'analisi delle corrispondenze multiple, una procedura di classificazione (vedi Appendice) che consenta di individuare dei gruppi di individui - "tipi ideali"¹³ - caratterizzati in base alle loro opinioni, convinzioni, idee nei confronti della parità di genere.

Cluster 1– Le donne stanno peggio degli uomini e prevale una visione paritaria dei ruoli di genere dove gli stereotipi non trovano spazio (44,4 per cento)

La maggioranza delle persone appartenenti a questo gruppo, entrate nel mondo lavorativo in seguito ad una serie di rinunce agite per impegni e responsabilità familiari, subiscono a causa della propria appartenenza di genere situazioni svantaggiose in termini di retribuzioni non raggiunte e di capacità e competenze non riconosciute.

L'esperienza vissuta nella vita privata e professionale sembra agire sull'opinione per cui, in generale, le condizioni degli uomini è migliore di quella delle donne (il 53,4 per cento a fronte del 39 per cento della popolazione) e sulla convinzione per cui le donne oggi in Italia sono "trattate meno bene" degli uomini (il 69,1 per cento a fronte del 43,7 per cento della popolazione complessiva). In questo gruppo c'è inoltre una sovrarappresentazione di coloro che considerano la posizione degli uomini in ambito lavorativo migliore di quella delle donne, considerano cioè inferiori le possibilità per una donna di ottenere il posto di lavoro se chi partecipa all'offerta è un uomo con le stesse competenze. Non solo. Un numero consistente di persone (oltre 30 punti percentuali in più rispetto alla popolazione complessiva) una volta entrate a far parte del mondo produttivo sembra sentire particolarmente il peso della disparità di genere. Afferma infatti che l'uomo ha maggiori chance di conseguire gli obiettivi lavorativi prefissati e di vedere aumentato il proprio guadagno o retribuzione a parità di condizioni di partenza.

Se quasi sette individui su dieci reputano che l'uomo non dovrebbe avere la precedenza in condizione di scarsità di lavoro e che, in ambito lavorativo, non ha capacità dirigenziali maggiori delle donne, la quasi totalità (l'86,1 per cento) sostiene che per migliorare il mondo degli affari e dell'economia, sia necessario avere più donne in ruoli decisionali e di potere. Inoltre, così come ritengono che nel privato non sia solo l'uomo padre e marito a dover prendere le decisioni più importanti, una consistente percentuale ritiene anche che nella sfera pubblico-politica gli uomini non siano affatto leader migliori delle donne.

Gli ideal-tipo di questo gruppo auspicano la parità di genere a 360 gradi, anche nell'educazione dei figli. In tal senso una larga parte esprime con forza la necessità che il padre si occupi e preoccupi della crescita psico-sociale dei propri figli in ugual misura di quanto faccia la madre. Dichiarano con decisione che l'uomo è in grado quanto la donna di sostenere i carichi di lavoro familiari e allo stesso tempo affermano che il ménage spesso risente della scarsa presenza dell'uomo, troppo distolto da incombenze lavorative. La quasi totalità riferisce quindi la speranza ed il desiderio che in una coppia in cui entrambi i partner sono impegnati a tempo pieno con il proprio lavoro, vi sia una equa divisione dei compiti, delle mansioni e delle responsabilità (95 per cento degli individui). Nonostante o grazie agli oneri familiari vissuti in prima persona come genitori-lavoratori, la prevalenza esprime con forza l'opinione per cui una madre che lavora può stabilire un buon rapporto con i propri figli esattamente come la madre che non lavora e contem-

¹³ "(Il tipo ideale) rappresenta un quadro concettuale, il quale non è la realtà storica, e neppure la realtà sociale vera e propria (...): ha il significato di un puro concetto-limite ideale, a cui la realtà deve essere commisurata e comparata, al fine di illustrare determinati elementi significativi del suo contenuto empirico." (Weber M., Il metodo delle scienze storico sociali, 1904, trad. it. 1967).

poraneamente che le responsabilità familiari sono un ostacolo all'accesso a posizioni lavorative di maggior prestigio.

Dal punto di vista delle caratteristiche socio-anagrafiche, questo cluster si qualifica per una maggiore presenza di donne, di cittadini di origine italiana, che hanno terminato il percorso di studi con una laurea e che sono residenti nei grandi centri del nord Italia. Sovrarappresentati anche gli individui tra i 45 e i 64 anni, i genitori, i separati/divorziati e le persone inserite nel mondo lavorativo come dipendenti o come liberi professionisti.

Cluster 2 – Le donne stanno meglio degli uomini e sono forti gli stereotipi sui ruoli di genere (7,2 per cento)

Gli ideal-tipo presenti nel secondo gruppo si caratterizzano soprattutto per l'opinione per cui il mondo del lavoro è totalmente sbilanciato a favore delle donne, le quali hanno un maggior "potere" e una posizione di netto vantaggio rispetto all'uomo in tutte le tappe tipiche dell'esperienza lavorativa: al momento dell'assunzione, nella progressione professionale, nel riconoscimento delle proprie capacità (le percentuali sono sei volte superiori a quelle della popolazione complessiva). Una consistente parte di individui qui rappresentati affermano che in generale la situazione in Italia della donna è decisamente vantaggiosa e nettamente migliore di quella degli uomini, e negli ultimi cinque anni è evidente un netto miglioramento nel modo in cui le donne vengono considerate. La donna è vista talmente favorita e lanciata nel mercato del lavoro che una significativa percentuale di persone dichiara con convinzione che per la lavoratrice-anche-mamma la famiglia e i figli non sono di ostacolo al raggiungimento di posizioni professionali sempre più vantaggiose.

La prevalenza delle persone sostiene che nel privato la bilancia della gestione del "potere" debba pendere a favore dell'uomo cui infatti spetta il compito di prendere le decisioni più importanti (44,2 per cento contro 22,5 per cento) e di provvedere economicamente al mantenimento della famiglia (68,9 per cento contro 49,7 per cento) – una percentuale significativa considera inoltre l'uomo totalmente inadatto a svolgere le faccende domestiche più pratiche -. La maggiore autorevolezza dell'uomo in famiglia non deve tradursi però in una maggiore e attiva partecipazione dello stesso alla cura e all'educazione dei figli. L'egemonia delle donne nel mondo lavorativo immaginata e considerata totalmente inadeguata è quindi speculare all'egemonia dell'uomo nel mondo familiare, immaginata e considerata assolutamente positiva. Ma non basta. L'atteggiamento "sperequante" si denota anche nella diffusa opinione per cui avere un'istruzione universitaria è più importante per un ragazzo che per una ragazza, che l'uomo è dirigente o politico migliore della donna e che avere più donne nei posti di potere e/o dirigenziali in ambito lavorativo non è assolutamente necessario.

Dal punto di vista socio-anagrafico, il gruppo è significativamente caratterizzato da maschi, da adulti tra i 18 e i 34 anni, da individui che vivono in famiglie di quattro componenti, da stranieri e da residenti del Mezzogiorno. La prevalenza è inoltre in cerca di nuova occupazione, è celibe/nubile e possiede la licenza di scuola media.

Cluster 3 – Rigida e tradizionale divisione dei ruoli di genere in ambito familiare e pubblico, senza alcuna apertura al riconoscimento di più paritarie opportunità (16,4 per cento)

L'idea predominante maggiormente diffusa in questo cluster è che l'uomo è migliore della donna nella totalità dei principali ambiti: lavorativo, economico e politico. Tale convinzione è ben espressa nelle opinioni, ampiamente diffuse, che non sia necessario una maggiore presenza della donna in posizioni manageriali e di potere e che in condizioni di scarsità di lavoro gli uomini debbano avere la precedenza nella possibilità di accedervi (58,5 per cento contro 25,0 per cento). A tal punto è la disparità di genere da loro significata, che una percentuale di persone, tre volte superiore a quella della popolazione

totale, afferma “l’innaturalità” che un uomo abbia un superiore donna al lavoro (41,3 per cento rispetto al 12,9 per cento).

La loro concezione del ruolo della donna nella società e nel mercato del lavoro sembra quasi attraversata da ciò che per loro rappresenta la donna nel privato delle quattro mura domestiche. Infatti nel cluster sono sovrarappresentate le persone cui è giusto che in ambito familiare spetti all’uomo prendere le decisioni più importanti e che il figlio maschio abbia la precedenza sulla figlia femmina nel ricevere una istruzione universitaria. Sostengono infine che possono stabilire un buon rapporto con i figli le donne-solo-madri piuttosto che le donne-madri-e-lavoratrici. Questa visione tradizionalista dei ruoli di genere viene confermata dalle idee, molto popolari in questo gruppo, che l’uomo è inadatto ad occuparsi delle faccende domestiche (77,7 per cento rispetto al 49,7 per cento della popolazione) e che è l’unico a cui spetta il compito di provvedere alle necessità economiche dei suoi familiari (91 per cento rispetto al 49,7 per cento).

Dal punto di vista socio-anagrafico questo terzo cluster vede soprattutto la presenza di uomini, di stranieri, di residenti nel Mezzogiorno e nelle periferie delle aree metropolitane. Si caratterizza anche per la presenza di individui con un’età compresa tra i 64 e i 74 anni, di ritirati dal lavoro, di cittadini che possiedono la licenza elementare e di coloro che vivono prevalentemente in famiglie di due componenti.

Cluster 4 – La non percezione di un problema di genere (31,9 per cento)

Il contesto generazionale di appartenenza della maggioranza degli individui presenti in questo gruppo sembra essere l’elemento principale che vincola gli archetipi e le opinioni sulla situazione attuale della donna nel mercato del lavoro. Con lo sguardo di chi non partecipa attivamente alla realtà lavorativa - una evidente percentuale è ancora inserita in un percorso formativo -, un ampio numero di persone presenti nel cluster afferma la totale parità di opportunità tra uomini e donne: nell’accedere al posto di lavoro, nell’ottenere la promozione, nella possibilità di vedere aumentato il proprio stipendio o guadagno, nel vedere valorizzate le proprie professionalità. Anche in termini di opinione sulla condizione generale delle donne e degli uomini nel nostro Paese poco più della metà di loro non percepisce alcuna differenza (58,3 per cento) e una larga maggioranza ritiene che le donne non subiscano alcuna forma di discriminazione (83,2 per cento).

Il gruppo si qualifica per una significativa presenza di individui con opinioni che suggeriscono una visione paritetica-neutrale del ruolo della donna - madre e lavoratrice - e dell’uomo - padre e lavoratore - in ambito familiare. Esprimendo con convinzione una già equa distribuzione, entro la coppia, del tempo di cura dei figli e dei carichi domestici, la prevalenza dissente sull’opportunità che vi sia una maggiore partecipazione e un maggior coinvolgimento nella realtà familiare sia della donna che dell’uomo.

Tale propensione a dichiararsi in disaccordo si manifesta qualunque sia il segno e il significato delle affermazioni. In tal senso un cospicuo numero di persone dichiara contemporaneamente il totale disaccordo sia nei confronti della necessità di una maggiore partecipazione/presenza della donna in ambito pubblico - lavorativo, economico e politico - che verso la necessità di un più alto potere decisionale degli uomini in ambito privato-familiare.

Questo cluster, il secondo per numerosità, è caratterizzato prevalentemente dalla presenza di studenti, di cittadini di origine italiana, di individui con una età compresa tra i 18 e i 34 anni e di residenti nel Mezzogiorno. Alta la presenza di celibi/nubili e di persone con il diploma di scuola media superiore.

La violenza contro le donne

La violenza contro le donne si esprime con modalità e forme diverse: si tratta di violenze più o meno gravi, dalle minacce agli omicidi che rappresentano solo la punta dell'iceberg, pur rappresentando l'esito finale più drammatico, dalle molestie sessuali agli stupri; sono subite da partner, familiari, amici, colleghi, avvengono a casa, in strada, nei luoghi del tempo libero. Non esistono quindi persone né luoghi sicuri. Anzi, è proprio quello familiare l'ambito che le espone di più.

Si tratta di un fenomeno diffuso, che colpisce tutte le donne, è infatti trasversale alle classi sociali: ne sono vittime tutte le donne colte e meno colte, le donne che lavorano e quelle che non lavorano. È un fenomeno grave, sottovalutato, di cui vi è scarsa consapevolezza, che si perpetua nel tempo, ma da cui si può uscire. È un fenomeno che si trasmette da una generazione all'altra. Dai dati della nuova indagine sulla sicurezza delle donne, condotta nel 2014¹⁴ emergono tuttavia dei segnali positivi, che verranno poi approfonditi.

L'indagine sulla violenza contro le donne rileva il numero delle vittime e riesce a cogliere il sommerso della violenza, cioè quella parte del fenomeno che non è stata mai denunciata. Le donne, infatti, difficilmente parlano della violenza subita, soprattutto se questa è avvenuta tra le mura domestiche. Di particolare rilievo sono anche i dati sulla dinamica della violenza, sui suoi costi sociali ed economici, sulle conseguenze e i principali fattori di rischio, tutte informazioni altrimenti non conoscibili.

Il 31,5 per cento delle donne tra i 16 e i 70 anni ha subito nel corso della propria vita una qualche forma di violenza, il 20,2 per cento ha subito violenza fisica, il 21 per cento violenza sessuale, il 5,4 per cento le forme più gravi della violenza sessuale come gli stupri e i tentati stupri.

Le vittime di violenza fisica subiscono soprattutto minacce (60,7 per cento dei casi), spinte, stratonamenti e tirate di capelli (57 per cento); una quota elevata, è stata presa a schiaffi, a calci, pugni o è stata morsa (36,1 per cento) o colpita con oggetti (30,1 per cento). Appaiono, invece, meno diffuse alcune forme più gravi, comunque presenti, come il tentativo di strangolamento, di soffocamento o di ustione (7,5 per cento) e l'uso o la minaccia di usare una pistola o il coltello (8,5 per cento).

Tra le violenze sessuali, invece, sono le molestie a rappresentare la forma decisamente più frequente (per il 74,5 per cento delle vittime di violenze sessuali), seguite dai rapporti sessuali non desiderati, ma subiti per paura della reazione dell'uomo (22,6 per cento), dai tentati stupri e gli stupri (rispettivamente 14,4 per cento e 16,5 per cento) e dai rapporti sessuali vissuti dalla donna come degradanti ed umilianti (7,2 per cento). La costrizione ad attività sessuali con altre persone anche in cambio di denaro, beni o favori e altre forme di violenza sessuale, diverse da quelle menzionate, riguardano, infine, quote residuali di queste vittime: rispettivamente, l'1,9 per cento e il 2,1 per cento.

Per quanto riguarda gli autori delle violenze, si evidenzia che mentre gli sconosciuti sono soprattutto autori di molestie sessuali (76,8 per cento fra tutte le violenze commesse da sconosciuti), le forme più gravi della violenza sono predominio di partner, parenti e amici. Gli stupri sono commessi rispettivamente dal 62,7 per cento dei primi, il 3,6 per cento dei secondi e il 9,4 per cento dei terzi, così come i tentativi di strangolamento, ustione e soffocamento - 79,6 per cento, 7,7 per cento, 2,5 per cento.

Rispetto alle caratteristiche socio demografiche, emerge un maggior numero di vittime tra le donne separate o divorziate e le donne nubili, tra le più giovani, le più istruite (con laurea o diploma), le donne che lavorano in posizioni professionali più elevate o che sono in cerca di occupazione. Se si considerano gli indicatori sugli ultimi 12 mesi, le vittime sono più frequentemente le ragazze più giovani, fra i 16 e i 24 anni, le studentesse e le nubili.

¹⁴ L'indagine è stata finanziata dal Dipartimento delle Pari Opportunità presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, così come quella svolta nel 2006.

Tavola 1 - Donne dai 16 ai 70 anni che hanno subito violenza fisica o sessuale nel corso della vita da un uomo, per tipo di autore e tipo di violenza subita - Anno 2014 (per 100 donne con le stesse caratteristiche)

TIPO DI VIOLENZA	Partner attuale (a)	Ex partner (b)	Partner attuale o Ex partner (c)	Non partner (d)	Totale (d)
Violenza fisica o sessuale	5,2	18,9	13,6	24,7	31,5
Violenza fisica	4,1	16,4	11,6	12,4	20,2
Violenza sessuale (e)	2,0	8,2	5,8	17,5	21,0
Stupro o tentato stupro	0,5	3,8	2,4	3,4	5,4
Stupro	0,4	3,2	2,0	1,2	3,0
Tentato stupro	0,2	1,7	1,1	2,5	3,5

- (a) Per 100 donne che hanno un partner attuale.
 (b) Per 100 donne che hanno un ex partner.
 (c) Per 100 donne con partner attuale o precedente.
 (d) Per 100 donne dai 16 ai 70 anni.
 (e) Incluso stupro e tentato stupro.

Le donne che hanno delle limitazioni di salute gravi e che hanno una percezione negativa della propria salute hanno tassi di violenza sia fisica sia sessuale più elevati, sebbene gli indicatori calcolati sugli ultimi 12 mesi non mostrino significative differenze in base allo stato di salute.

Non esistono, invece, particolari differenze nel territorio: se per le violenze subite nel corso della vita il centro Italia risulta il luogo di maggiore rischio, seguito dal Nord-Est, considerando le violenze subite negli ultimi 12 mesi, le differenze si attenuano.

Ma non tutte le violenze sono uguali. Le violenze domestiche sono più gravi, rispetto a quelle subite da parte di altri uomini: ci sono più spesso ferite, la percezione di gravità è maggiore, così come è più frequente la paura per la propria incolumità. Sono soprattutto più gravi le violenze di ex partner, ma sono anche quelle che le donne considerano più frequentemente come reato e che denunciano di più.

Le donne, inoltre, subiscono violenze sessuali anche nell'infanzia: il 10,6 per cento ha infatti dichiarato di aver subito una qualche forma di violenza sessuale prima dei 16 anni. In particolare circa il 10 per cento è stata toccata sessualmente contro la propria volontà, il 3 per cento è stata costretta a toccare le parti intime dell'abusante e lo 0,8 per cento ha subito forme più gravi come lo stupro. Nel 2006, erano invece il 6,6 per cento le donne che erano state costrette a subire o a fare una qualsiasi forma di attività sessuale. Tra gli autori, emergono le persone conosciute (circa 80 per cento), soprattutto amici di famiglia e parenti, gli amici e in generale i conoscenti, seguiti dagli sconosciuti (20,2 per cento).

La violenza subita da bambine, sia essa fisica sia sessuale, o vista nella propria famiglia di origine è un elemento essenziale da approfondire, è uno dei fattori che più influenza la probabilità di diventare vittime da adulte, elemento che dovrebbe essere alla base di riflessioni politiche fondamentali per prevenire la violenza. La percentuale di violenza fisica e sessuale raddoppia per le donne che hanno subito la violenza sessuale prima dei 16 anni (58,5 per cento per coloro che sono state vittimizzate nell'infanzia rispetto al 28,5 per cento di chi non è stato abusato da bambina), per coloro che hanno subito la violenza fisica dai genitori il tasso di violenza fisica o sessuale è pari a circa il 64 per cento (contro la media del 31,5 per cento).

La violenza subita o assistita da bambini agisce anche sugli uomini, ma in direzione opposta. Il partner è maggiormente violento con le proprie compagne, se ha subito violenza fisica dai genitori o se ha assistito alla violenza del padre sulla propria madre (dal 5,2 per cento al 22 per cento).

L'indagine del 2014, mostra un aumento, rispetto al 2006, di figli che hanno assistito alla violenza agita dai propri padri sulle proprie madri e di figli che nella relazione violenta hanno subito essi stessi la violenza.

Due indagini a confronto

Per comprendere meglio ciò che è accaduto nel tempo e cercare di rintracciare somiglianze e difformità tra le due indagini, la prima del 2006 e quest'ultima del 2014, si è deciso di confrontare la violenza subita dalle donne negli ultimi 5 anni con quella sofferta negli ultimi 5 dalle donne intervistate nel 2006.

Ne emerge un quadro di cambiamento molto interessante, caratterizzato da una diminuzione di alcune tipologie di violenze, soprattutto le meno gravi, e una maggiore capacità delle donne di uscire dalle relazioni violente, dovuta ad una maggiore consapevolezza, una maggiore capacità di gestire le relazioni di coppia percepite negativamente.

È infatti diminuita complessivamente la violenza fisica e sessuale da parte dei partner attuali e da parte degli ex partner, e si è ridotta anche la violenza sessuale perpetrata da uomini diversi dai partner, in particolare per il calo delle molestie sessuali, dal 6,5 per cento al 4,3 per cento. Mentre purtroppo, non si intacca lo zoccolo duro della violenza nelle sue forme più gravi (stupri e tentati stupri) come pure le violenze fisiche da parte dei non partner e aumenta la gravità delle violenze subite.

Tavola 2 - Donne dai 16 ai 70 anni che hanno subito violenza fisica o sessuale negli ultimi 5 anni da un uomo, per tipo di autore e tipo di violenza subita - Anno 2006 e 2014 (per 100 donne con le stesse caratteristiche)

TIPO DI VIOLENZA	Partner attuale (a)		Ex partner (b)		Partner o ex partner (c)		Amici, colleghi, parenti, altri conoscenti (d)		Sconosciuto (d)		Non partner (d)		Totale (d)	
	2006	2014	2006	2014	2006	2014	2006	2014	2006	2014	2006	2014	2006	2014
Violenza fisica o sessuale	4,4	3,0	6,0	5,0	6,6	4,9	4,2	4,0	5,2	4,0	9,0	7,7	13,3	11,3
Violenza fisica	3,3	2,3	4,6	4,1	5,1	4,0	2,3	2,5	1,2	1,0	3,5	3,8	7,7	7,0
Violenza sessuale	1,6	1,1	2,9	2,1	2,8	2,0	2,5	1,8	4,6	3,1	6,8	4,8	8,9	6,4
Stupro o tentato stupro	0,2	0,2	1,0	0,8	0,7	0,6	0,4	0,5	0,2	0,1	0,6	0,6	1,2	1,2

- (a) Per 100 donne che hanno un partner attuale.
 (b) Per 100 donne che hanno un ex partner.
 (c) Per 100 donne con partner attuale o precedente.
 (d) Per 100 donne dai 16 ai 70 anni.
 (e) Incluso stupro e tentato stupro.

L'aumento della gravità è riscontrabile in particolare nel più elevato numero di violenze con ferite (aumentate dal 26,3 per cento al 40,2 per cento per quelle da partner o ex partner e dal 14 per cento a 23,1 per cento per quelle da non partner) e nella sensazione più frequente di avere paura per la propria vita.

Tuttavia, a differenza dalla precedente indagine, emerge una maggiore consapevolezza femminile della violenza subita: le donne denunciano di più la violenze, e ne parlano di più; più vittime la considerano come un reato (dal 14,3 per cento al 29,6 per cento) a dispetto della quota minoritaria di chi la considera come solamente qualcosa che è accaduto (che diminuisce dal 35,2 per cento al 20 per cento). Tale consapevolezza aumenta per le violenze sessuali e soprattutto quando si subiscono gli stupri.

La diminuzione delle violenze è trasversale a tutte le classi di età, ma sono soprattutto le giovani donne ad essere le artefici di un cambiamento degno di nota: rispetto al 2006, per le donne fra i 16 e i 24 anni la violenza fisica o sessuale è in calo, dal 31,7 per cento al 27,1 per cento e per le studentesse addirittura dal 33,5 per cento al 25,9 per cento. Ciò è dovuto soprattutto alla riduzione delle violenze sessuali e, in particolare, delle molestie sessuali. Per le studentesse è particolarmente evidente la diminuzione della violenza fisica (dal 18,4 per cento al 14,8 per cento). La diminuzione è accentuata anche per le lavoratrici in proprio.

Tavola 3 - Donne da 16 a 70 anni che hanno subito violenza fisica o sessuale negli ultimi 5 anni, per tipo autore e alcune informazioni sull'ultimo episodio della violenza - Anno 2006 e 2014 (su 100 vittime della violenza dello stesso autore)

CARATTERISTICHE DELLA VIOLENZA	Report partner o ex partner		Report non partner	
	2006	2014	2006	2014
Ha riportato ferite (a)	26,3	40,2	14,0	23,1
Ha avuto paura che la Sua vita fosse in pericolo	18,8	34,5	15,0	21,9
L'episodio è stato molto grave	33,4	42,0	21,0	27,0
L'episodio è stato abbastanza grave	30,6	34,7	34,4	40,4
Considera l'episodio che ha subito : un reato	14,3	29,6	21,9	29,1
Considera l'episodio che ha subito : qualcosa di sbagliato ma non un reato	49,8	48,9	53,9	54,2
Considera l'episodio che ha subito : solamente qualcosa che è accaduto	35,2	20,0	22,8	14,8
Ne ha parlato con qualcuno	67,8	75,9	79,5	78,2
Non ha parlato con nessuno	32,0	22,9	19,3	21,0
Ha denunciato (a)	6,7	11,8	4,2	7,4
Sono soddisfatti delle forze dell'ordine:				
<i>Molto</i>	9,9	28,5	9,7	23,9
<i>Abbastanza</i>	21,9	25,1	22,5	37,3
<i>Poco</i>	32,2	21,7	26,0	19,7
<i>Per niente</i>	34,4	24,1	28,1	16,9
Si rivolgono ai centri/servizi/sportelli antiviolenza	2,4	4,9	1,5	2,2

(a) Nel caso delle violenze da partner o ex partner, i dati si riferiscono anche ad altri episodi precedenti l'ultimo.

Negli ultimi 5 anni precedenti l'indagine non emergono particolari differenze a livello territoriale; tuttavia le violenze fisiche o sessuali sono più diffuse al Centro (12,6 per cento) e al Sud (12,3 per cento), mentre il minimo è riscontrabile nelle Isole (9 per cento). Le violenze sessuali sembrano essere più frequenti al Sud, quelle fisiche al Centro Italia. Nel 2006 il valore più alto era quello del Nord est (14,2 per cento), sceso al 10,7 per cento nel 2014. Anche per le Isole, il trend è decrescente, dal 12,7 al 9 per cento.

Un altro importante cambiamento riguarda la diminuzione della violenza psicologica. Nel 2014 sono circa 4 milioni 400 mila le donne che dichiarano di subire o di avere subito violenza psicologica dal partner attuale, il 26,4 per cento della popolazione femminile in coppia, erano il 42,3 per cento nel 2006. Ma anche in questo caso diminuisce l'incidenza soprattutto della violenza psicologica meno grave, ovvero non accompagnata a violenza fisica e sessuale (dal 35,9 per cento al 22,4 per cento), si riducono le forme di svalorizzazione e la violenza verbale, l'isolamento della donna e il controllo da parte del partner, mentre rimangono costanti i comportamenti intimidatori subiti.

La diminuzione è comunque trasversale a tutte le età e non riguarda solo le giovanissime. La diminuzione riguarda sia le donne sposate o che convivono, sia le fidanzate, ma la dimensione del controllo si affievolisce soprattutto per queste ultime e tra le più giovani.

Gli omicidi delle donne

Come si è visto dai dati delle indagini 2006 e 2014, le forme più gravi della violenza non sembrano diminuire. Analogamente gli omicidi, che ne rappresentano la forma estrema, sono stabili per le donne nel tempo. I tassi degli omicidi, dal 2004 ad oggi¹⁵, sono pari mediamente a 0,5 per 100.000 donne, con piccole oscillazioni tra 0,4 a 0,6 (0,58 per 100.000 donne nel 2013).

¹⁵ I dati inerenti gli omicidi delle donne sono desunti dal Sistema di Indagine delle forze dell'ordine (SDI) del Ministero dell'Interno e dal database degli omicidi sempre del Ministero dell'Interno (DCPC). Quest'ultimo in particolare contiene ha l'informazione essenziale della relazione tra la vittima e l'autore.

Gli omicidi delle donne (171 nel 2013¹⁶) sono il 35,7 per cento del totale. Questa percentuale è stata in costante aumento negli ultimi venti anni - erano l'11 per cento le donne uccise nel 1992-, dal momento che sono diminuite le uccisioni degli uomini. L'importante diminuzione degli omicidi degli uomini (il cui tasso è sceso dal 4,9¹⁷ per 100.000 uomini degli anni novanta all'1,1 degli anni più recenti) è imputabile soprattutto alla drastica riduzione degli omicidi di stampo mafioso. Mentre per gli uomini infatti l'omicidio si raffigura prevalentemente come un problema di ordine pubblico (basta pensare che il 77 per cento degli uomini è ucciso da una persona sconosciuta alla vittima o da un autore non identificato), gli omicidi delle donne si connotano soprattutto per il loro aspetto relazionale. La maggior parte degli omicidi di donne avvengono difatti per mano del partner (42,5 per cento nel 2013), in particolare del partner con cui vivono (33,5 per cento), e di parenti (22,9 per cento).

Anche i tassi degli omicidi da partner, sia esso attuale che ex, sono comunque stabili, come appare evidente nella serie storica decennali dei tassi che sono pari a 0,2 -0,3 per 100.000 donne (0,24 nel 2013).

Tavola 4 - Vittime di omicidio secondo la relazione con l'omicida - Anni 2002-2013 (a) (per 100.000 abitanti)

RELAZIONE DELLA VITTIMA CON L'OMICIDA	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013
QUOZIENTI PER 100.000 ABITANTI MASCHI												
Partner (moglie, convivente, fidanzata)	0,04	0,06	0,09	0,07	0,04	0,05	0,07	0,05	0,04	0,03	0,02	0,02
Ex-partner (ex-moglie, ex-convivente, ex-fidanzata)	-	-	0,00	0,00	-	0,01	0,01	0,01	0,01	0,00	0,00	0,00
Altro parente	0,10	0,11	0,09	0,12	0,16	0,17	0,14	0,12	0,16	0,17	0,13	0,12
Altro conoscente	-	-	0,03	0,05	0,02	0,06	0,08	0,13	0,10	0,16	0,11	0,11
Autore sconosciuto alla vittima	0,79	0,83	0,75	0,65	0,62	0,71	0,66	0,62	0,51	0,49	0,43	0,37
Autore non identificato	0,73	0,89	0,92	0,77	0,72	0,70	0,66	0,53	0,48	0,47	0,58	0,48
Totale	1,65	1,89	1,88	1,67	1,56	1,70	1,63	1,46	1,29	1,33	1,28	1,11
QUOZIENTI PER 100.000 ABITANTI FEMMINE												
Partner (marito, convivente, fidanzato)	0,24	0,27	0,23	0,17	0,30	0,21	0,19	0,24	0,15	0,23	0,19	0,19
Ex-partner (ex-marito, ex-convivente, ex-fidanzato)	-	-	0,01	0,01	0,00	0,01	0,03	0,04	0,06	0,04	0,06	0,05
Altro parente	0,09	0,08	0,13	0,08	0,10	0,11	0,13	0,12	0,12	0,10	0,10	0,13
Altro conoscente	-	-	0,02	0,03	0,03	0,02	0,02	0,06	0,09	0,08	0,05	0,07
Autore sconosciuto alla vittima	0,24	0,23	0,14	0,10	0,11	0,11	0,08	0,06	0,07	0,07	0,07	0,07
Autore non identificato	0,06	0,07	0,08	0,05	0,06	0,05	0,05	0,06	0,04	0,05	0,05	0,06
Totale	0,64	0,65	0,63	0,44	0,60	0,50	0,49	0,56	0,52	0,55	0,52	0,58

Fonte: Istat, Ministero dell'interno

(a) I dati relativi alla relazione vittima di omicidio e autore sono estratti dal database degli omicidi del Ministero dell'Interno (DCPC). Trattandosi di un dato utilizzato a fini operativi, esso è suscettibile di modifiche che possono emergere in estrazioni successive. Per il 2013, il calcolo è fornito escludendo le 92 vittime del naufragio di Lampedusa del 3 ottobre 2013.

¹⁶ Il 3 ottobre 2013 a seguito del naufragio di Lampedusa sono morte 366 persone, 274 uomini e 92 donne. Queste vittime, se sommate ai 502 omicidi volontari del 2013, determinano un tasso complessivo di 1,44 per 100.000 abitanti, 2,05 per la popolazione maschile e 0,87 per la popolazione femminile.

¹⁷ Dato tratto dalle fonte della Rilevazione delle cause di morte.

5.8 In sintesi

La divisione dei ruoli è rigida in Italia e la mancanza di redistribuzione del lavoro di cura tra i sessi e nelle società rende difficile la conciliazione dei tempi di vita per le lavoratrici.

L'asimmetria dei ruoli all'interno delle coppie è leggermente diminuita ma più perché le donne hanno tagliato il lavoro di cura che perché gli uomini lo hanno incrementato. Il divario di genere di fronte ai tempi di lavoro totale (retribuito e familiare) si amplifica in presenza di figli, manifestando un aggravio per le madri occupate. Nel complesso anche il tempo libero delle donne occupate risulta inferiore rispetto a quello dei partner. Alcuni segnali di cambiamento si avvertono però tra le coppie giovani in cui il padre ha un elevato livello di istruzione e in presenza di figli 3-5 anni.

Aumentano le occupate che in corrispondenza di una gravidanza hanno lasciato o perso il proprio lavoro.

La perdita dell'occupazione in corrispondenza della nascita di un figlio è più marcata nelle aree del Mezzogiorno, dove i livelli occupazionali sono già molto bassi, per le giovani, con basso livello di istruzione, che lavorano alle dipendenze nel settore privato, le straniere. Abbandonare il lavoro è sempre meno una scelta personale perché aumentano le donne che sono state licenziate. Per le neomadri che continuano a lavorare aumentano le difficoltà di conciliazione: principalmente a causa dell'orario di lavoro troppo lungo, la presenza di turni o orari disagiati e la rigidità dell'orario.

Oltre che in corrispondenza della maternità, le difficoltà che le donne sperimentano nel corso della loro vita si sostanziano anche in una serie di rinunce o di svantaggi sul piano lavorativo molto più diffusi che tra gli uomini. A ciò si accompagna ancora un'ampia diffusione di stereotipi di genere che contribuisce ad una maggior rigidità nei ruoli.

Anche se sono evidenti le differenze generazionali che segnano una generale maggiore apertura dei giovani nei confronti di ruoli di genere più paritari sia nel contesto familiare che in quello pubblico, persistono anche tra i più giovani, soprattutto uomini, delle visioni stereotipate dei ruoli maschili e femminili, che fanno capire, nonostante gli indubbi miglioramenti che la condizione femminile ha fatto registrare nel nostro Paese, la necessità per le politiche di monitorare le opinioni della popolazione come indicatore cruciale della loro efficacia e soprattutto del cammino verso una società più egualitaria. Il persistere di differenti carichi di lavoro familiare all'interno della coppia è dovuto anche alla presenza di questi stereotipi.

Appendice al capitolo 5: Principali risultati della cluster analysis

L'applicazione dell'analisi delle corrispondenze multiple (ACM), consente di far emergere le dimensioni latenti presenti nella struttura dei risultati attraverso la combinazione lineare dei molteplici aspetti presenti nell'indagine.

In base ai presupposti teorico-concettuali che hanno guidato la progettazione dell'indagine e agli obiettivi conoscitivi di questa analisi si è scelto di includere come "variabili attive", variabili cioè che contribuiscono alla costruzione dei fattori dell'ACM, gli aspetti soggettivi del fenomeno, ossia tutte le opinioni e le convinzioni espresse dagli individui nei confronti della parità di genere. Fanno invece da cornice come "variabili illustrative", variabili di ausilio all'interpretazione degli assi, oltre alle informazioni di tipo socio-demografico (sesso, età, condizione professionale, titolo di studio, ripartizione geografica, tipo di comune di residenza, etc...), anche i dati a disposizione sulla discriminazione auto-percepita sofferta a lavoro o a scuola e sulle rinunce e svantaggi lavorativi subiti nel corso della vita in quanto uomo o in quanto donna.

Le scelte metodologiche adottate in fase di elaborazione hanno prodotto una quota di inerzia spiegata dai primi due fattori pari al 72,3 per cento.

Estratti ed individuati i due assi fattoriali l'analisi dei gruppi successivamente applicata ha lo scopo di ricondurre l'insieme degli individui a un numero ridotto di gruppi che siano il più possibile omogenei al loro interno e nello stesso tempo eterogenei tra loro. Adottata una tecnica mista non gerarchica, le migliori partizioni prodotte dalla struttura del dendrogramma, generano i quattro differenti cluster precedentemente descritti. Di seguito si riporta la tavola con l'elenco di tutte le variabili coinvolte nell'analisi ed il relativo contributo delle stesse alla formazione dei quattro cluster.

VARIABILE	Percentuale della modalità rispetto al gruppo				Totale
	Uno	Due	Tre	Quattro	
Considerando in generale la condizione degli uomini e delle donne oggi in Italia, quale delle seguenti affermazioni corrisponde meglio alla Sua opinione?					
Gli uomini stanno nettamente meglio delle donne	30,7	-	-	-	17,9
Gli uomini stanno un po' meglio delle donne	53,4	-	-	-	39,7
Le donne stanno nettamente meglio degli uomini	-	14,5	-	-	3,1
Le donne stanno un po' meglio degli uomini	-	25,7	-	-	6,3
La condizione degli uomini e delle donne è la stessa	-	-	39,3	58,3	32,9
Oggi in Italia le donne stanno meglio o peggio degli uomini per quanto riguarda la possibilità di trovare un posto di lavoro adeguato al proprio titolo di studio e/o alla propria esperienza adeguato al proprio titolo di studio e/o alla propria esperienza					
Meglio	-	82,8	-	-	13,6
Peggio	86,5	-	-	-	53,1
Non c'è differenza	-	-	-	70,1	33,1
Le donne stanno meglio o peggio degli uomini quanto a guadagno percepito per lo stesso tipo di lavoro					
Meglio	-	58,3	-	-	5,4
Peggio	81,8	-	-	-	50,1
Non c'è differenza	-	-	-	84,5	44,3
Le donne stanno meglio o peggio degli uomini per quanto riguarda le possibilità di fare carriera, di avere una promozione					
Meglio	-	83,5	-	-	11,9
Peggio	87,4	-	-	-	51,7
Non c'è differenza	-	-	-	77,5	36,2

5. Divisione dei ruoli nelle coppie e conciliazione dei tempi di vita

159

VARIABILE	Percentuale della modalità rispetto al gruppo				Totale
	Uno	Due	Tre	Quattro	
Le donne stanno meglio o peggio degli uomini per quanto riguarda la stabilità del posto di lavoro					
Meglio	-	70,3	-	-	6,5
Peggio	85,0	-	-	-	53,7
Non c'è differenza	-	-	-	78,6	39,6
Le donne stanno meglio o peggio degli uomini per quanto riguarda l'avere un'adeguata considerazione da parte del datore di lavoro e dei colleghi di lavoro					
Meglio	-	68,5	-	-	8,8
Peggio	66,1	-	-	-	38,8
Non c'è differenza	-	-	-	87,8	51,9
In condizione di scarsità di lavoro, i datori di lavoro dovrebbero dare la precedenza agli uomini rispetto alle donne					
D'accordo	-	45,7	58,5	-	25,0
Né d'accordo né contrario	-	-	-	29,7	22,8
Contrario	67,4	-	-	-	52,2
È soprattutto l'uomo che deve provvedere alle necessità economiche della famiglia					
Molto, abbastanza d'accordo	-	68,9	91,0	-	49,7
Poco, per niente d'accordo	63,2	-	-	57,9	50,3
È l'uomo che deve prendere le decisioni più importanti riguardanti la famiglia					
Molto, abbastanza d'accordo	-	44,2	67,9	-	22,5
Poco, per niente d'accordo	92,1	-	-	85,5	77,5
È innaturale che un uomo abbia un superiore donna al lavoro					
Molto, abbastanza d'accordo	-	26,5	41,3	-	12,9
Poco, per niente d'accordo	95,4	-	-	93,2	87,1
Se ci fossero più donne dirigenti, il mondo degli affari e l'economia ne trarrebbero vantaggio					
Molto, abbastanza d'accordo	70,1	-	-	-	52,8
Poco, per niente d'accordo	-	-	69,2	57,9	46,5
Per una donna le responsabilità familiari sono un ostacolo nell'accesso a posizioni di dirigente					
Molto, abbastanza d'accordo	79,6	-	-	-	67,7
Poco, per niente d'accordo	-	-	-	47,4	32,2
Le donne che ricoprono cariche pubbliche dovrebbero essere più numerose rispetto a quante sono oggi					
Molto, abbastanza d'accordo	86,1	-	-	-	67,1
Poco, per niente d'accordo	-	47,2	60,3	42,1	32,9
In una coppia in cui entrambi i partner lavorano a tempo pieno, le faccende domestiche dovrebbero essere divise in modo uguale					
Molto, abbastanza d'accordo	95,8	-	-	-	87,5
Poco, per niente d'accordo	-	20,4	31,1	-	12,5
Gli uomini sono meno adatti ad occuparsi delle faccende domestiche					
Molto, abbastanza d'accordo	-	60,3	77,7	-	49,7
Poco, per niente d'accordo	58,4	-	-	56,1	50,3
Gli uomini dovrebbero partecipare di più alla cura e all'educazione dei propri figli					
Molto, abbastanza d'accordo	94,3	-	-	-	89,2
Poco, per niente d'accordo	-	-	-	15,8	10,8
In Italia, in generale le donne sono discriminate, cioè trattate meno bene rispetto agli uomini					
Molto, abbastanza d'accordo	69,1	-	-	-	43,7
Poco, per niente d'accordo	-	66,4	68,2	83,2	56,3
Se confronta la situazione di oggi con quella di 5 anni fa in Italia, direbbe che oggi le donne sono più discriminate o meno discriminate					
Più discriminate	12,7	-	-	-	8,5
Meno discriminate	-	50,2	-	-	36,0
Non c'è differenza	-	-	-	64,2	55,0

VARIABILE	Percentuale della modalità rispetto al gruppo				Totale
	Uno	Due	Tre	Quattro	
In genere, gli uomini sono leader politici migliori delle donne					
Molto, abbastanza d'accordo	-	39,5	69,6	-	19,6
Poco, per niente d'accordo	93,2	-	-	92,3	80,3
Avere una istruzione universitaria è più importante per un ragazzo che per una ragazza					
Molto, abbastanza d'accordo	-	18,1	30,2	-	7,7
Poco, per niente d'accordo	97,5	-	-	99,0	92,3
Una madre che lavora può stabilire un buon rapporto con i propri figli esattamente come una madre che non lavora					
Molto, abbastanza d'accordo	72,4	-	-	-	65,5
Poco, per niente d'accordo	-	-	52,4	-	34,4
La vita familiare spesso risente del fatto che gli uomini si concentrano troppo sul loro lavoro					
Molto, abbastanza d'accordo	81,1	-	-	-	71,7
Poco, per niente d'accordo	-	-	-	37,9	28,2
Sesso					
Maschio	-	64,6	64,7	-	49,4
Femmina	61,0	-	-	-	50,6
Classe d'età					
18-34 anni	-	30,0	-	31,3	26,9
35-44 anni	23,0	-	-	-	21,9
45-54 anni	23,0	-	-	-	20,1
55-64 anni	-	-	-	-	17,2
65-74 anni	-	-	22,9	-	13,9
Livello di istruzione					
Licenza elementare	-	-	28,3	-	15,9
Licenza media	-	41,6	-	-	31,7
Diploma superiore	-	-	-	46,0	41,4
Laurea	15,3	-	-	-	11,0
Ripartizione geografica					
Nord-Ovest	30,9	-	-	-	26,5
Nord-Est	23,1	-	-	-	19,4
Centro	-	-	-	-	19,7
Sud ed Isole	-	46,4	43,8	40,0	34,4
Condizione nella professione					
Occupato/a	-	-	-	-	50,6
Disoccupato/a alla ricerca di nuova occupazione	-	13,3	-	-	7,5
In cerca di prima occupazione	-	-	-	-	3,4
Casalinga/o	-	-	-	-	17,0
Studente	-	-	-	7,4	5,7
Ritirato/a dal lavoro	-	-	21,3	-	15,9
Numero di individui entro il gruppo	19.560	3.179	7.249	14.031	-
Percentuale di individui nella popolazione	44,4	7,2	16,5	31,9	-

6. LE CONDIZIONI ECONOMICHE DELLE DONNE¹

6.1 Introduzione

La crisi che stiamo ancora vivendo è stata lunga, intensa e ha provocato notevoli ripercussioni sull'assetto economico e sociale e sulle condizioni di vita della popolazione. Il potere d'acquisto delle famiglie è diminuito, con conseguente aumento dei livelli di povertà e deprivazione materiale. Tuttavia, alcuni gruppi di popolazione sono stati meno colpiti e registrano nell'ultimo biennio anche segnali di miglioramento. È fondamentale capire che cosa sia successo in particolare alle donne, sia quelle che vivono da sole o in nuclei monogenitore in cui il principale percettore di reddito è rappresentato dalle donne stesse, sia quelle che vivono in coppia.

L'accesso sempre più massiccio delle donne al mondo del lavoro e il diffondersi di forme familiari che non vedono un partner maschile al fianco della donna suggeriscono di analizzare la condizione reddituale femminile rispetto alla tipologia familiare e al ruolo svolto all'interno della famiglia, rivolgendo in particolare l'attenzione alle situazioni di difficoltà economica che si traducono in povertà e in grave deprivazione materiale. Da un lato, esaminare la condizione delle donne single tenendo conto della loro età permette di distinguere le situazioni di ricerca di indipendenza giovanile da quelle in cui la mancata formazione di una famiglia (donne nubili) o una sua dissoluzione (separate, divorziate o vedove) determinano disagio economico; analizzare la condizione delle madri sole rispetto all'età dei figli permette altresì di tenere conto sia della fase di vita che la donna sta vivendo, sia del grado di dipendenza economica dei figli rispetto alla madre.

Dall'altro, la condizione reddituale delle donne che vivono in coppia dipende, oltre che dall'investimento in capitale umano e dalla partecipazione al mercato del lavoro, anche da una negoziazione con il partner tra gli impegni di lavoro e quelli che si svolgono entro le mura domestiche. Nel nostro Paese, siamo ancora lontani dalla suddivisione simmetrica dei ruoli all'interno della coppia, la donna continua a contribuire in maniera minoritaria al reddito familiare e, anche quando è occupata e partecipa significativamente al bilancio della famiglia, ancora raramente si trova in condizione di parità nella titolarità dell'abitazione, nell'accesso al conto corrente e nella libertà di spendere. Segnali importanti emergono nelle coppie giovani-adulte, tra le quali è diminuita la disuguaglianza intrafamiliare, e cresce sia il modello simmetrico che quello che vede le donne con maggiore contributo al reddito familiare.

6.2 Il reddito delle donne nel ruolo di 'capofamiglia'

Nel prosieguo con il termine capofamiglia indicheremo il membro della famiglia il cui reddito è più alto. Nelle società occidentali di un secolo fa, in questo senso, si

¹ Il capitolo è stato redatto da Nicoletta Pannuzi e Silvano Vitaletti.

sarebbe parlato esclusivamente di uomini, dal momento che nelle famiglie borghesi spesso la moglie lavorava solo nell'ambito domestico e in quelle di estrazione proletaria il reddito femminile non rappresentava comunque la principale fonte.

Oggi, molte donne procurano alla famiglia le entrate economiche maggiori, così come sono aumentate le monogenitore o le donne che vivono sole, tutti nuclei in cui la donna rappresenta "obbligatoriamente" il capofamiglia. Si tratta di circa 8 milioni 200 mila donne, oltre un milione in più rispetto al 2005 (quando erano 7 milioni 31 mila).

Nell'ultimo decennio, la condizione reddituale delle donne single fino a 64 anni, delle madri sole con figli adulti e delle donne a capo di famiglie di altra tipologia mostra evidenti segnali di miglioramento, anche rispetto agli uomini nella stessa condizione; positiva la dinamica reddituale delle donne anziane sole, seppur in maniera meno marcata rispetto agli uomini, mentre un deciso peggioramento caratterizza le madri sole con figli minori e le donne capofamiglia che vivono in coppia.

Nonostante le donne single giovani (con meno di 35 anni), più numerose dei coetanei maschi ma meno che in passato (anche a seguito dell'aumentata difficoltà, negli anni di crisi, a raggiungere l'indipendenza economica), percepiscano un reddito più basso di quello rilevato tra gli uomini, dal 2005 la loro condizione è migliorata, sia in livello sia nel confronto con i coetanei maschi: il reddito netto disponibile (vedi glossario) mediano² è aumentato di oltre il 10 per cento (sul totale della popolazione la crescita è stata di circa l'8 per cento) e la quota delle appartenenti alla prima metà della distribuzione (primi cinque decimi) di reddito equivalente (vedi glossario), quindi quella in peggiori condizioni, è diminuita, a fronte dell'aumento osservato tra gli uomini (tavole 6.1 e 6.2). Ciò si realizza nonostante, dal 2005 al 2013, sia aumentata la quota delle appartenenti ai primi tre decimi della distribuzione e sia leggermente diminuita quella delle appartenenti all'ultimo (una dinamica del tutto simile a quella maschile).

Anche per le donne sole di età compresa tra i 35 e i 64 anni, l'aumento del reddito mediano è stato più accentuato di quello dell'altro sesso e la quota delle appartenenti ai primi cinque decimi è scesa al di sotto del 50 per cento, con evidenti segnali di miglioramento lungo tutta la distribuzione.

Le madri sole con figli adulti, anche anziane, mostrano una dinamica positiva, soprattutto nel confronto con i padri: l'aumento del reddito è stato prossimo alla media (tra i padri con meno di 65 anni si registra una diminuzione) e anche la distribuzione nei decili di reddito è rimasta sostanzialmente invariata, nonostante tra le madri più giovani sia leggermente aumentata la quota delle appartenenti ai primi cinque (che rimane tuttavia inferiore al 50 per cento).

Per tutte queste donne, il miglioramento osservato si accompagna all'aumento della quota di reddito proveniente da attività lavorativa, in circa i tre quarti dei casi alle dipendenze: tra le single giovani (meno di 35 anni) arriva a rappresentare quasi il 90 per cento, tra le donne di età compresa tra i 35 e i 64 anni supera i due terzi e tra le madri sole con figli adulti si attesta al 41 per cento se si tratta di donne fino a 64 anni. In quest'ultimo caso, tuttavia, è aumentato proprio il contributo della donna al reddito familiare.

² Si tratta del valore che si trova esattamente nel mezzo della distribuzione, ovvero il livello di reddito che separa in due metà uguali la distribuzione dei redditi ordinati in modo crescente. La mediana corrisponde al valore del quinto decile; i decili si riferiscono ai valori che dividono i dati ordinati in dieci parti uguali (decimi), in modo che ogni parte rappresenti 1/10 della popolazione ordinata rispetto al reddito.

Tavola 6.1 - Decimo di reddito equivalente, reddito mediano, contributo al reddito familiare, proprietà dell'abitazione e numero delle donne capofamiglia per tipologia familiare - Anni 2005, 2013 (valori percentuali, in euro e in migliaia)

TIPOLOGIA FAMILIARE	Anno 2005							
	Persona sola fino a 34 anni	Persona sola 35-64 anni	Persona sola 65 anni e più	Monogenitore con figli minori	Monogenitore fino a 64 anni con figli adulti	Monogenitore di 65 anni e più con figli adulti	Altra tipologia (a)	Coppia (b)
Decimo di reddito equivalente								
1	20,9	18,0	11,8	27,4	10,5	8,6	13,1	19,0
2	8,1	9,1	25,7	8,0	7,2	7,3	8,0	6,5
3	9,8	7,6	13,2	14,7	7,8	4,5	9,9	10,8
4	10,4	7,6	14,8	11,0	9,4	6,6	7,7	7,5
5	9,7	9,2	10,9	9,4	7,6	9,0	12,2	10,0
6	9,2	7,0	7,7	8,8	14,9	12,7	11,2	6,1
7	10,0	15,0	5,7	8,7	13,5	9,9	10,3	7,1
8	8,4	8,4	4,3	5,0	11,3	16,9	9,6	6,2
9	5,6	8,9	3,9	3,4	9,7	14,5	8,4	11,4
10	7,9	9,2	2,0	3,6	8,1	10,1	9,7	15,4
Reddito mediano	12.508	13.923	10.491	16.140	24.201	25.833	25.736	24.478
Contributo al reddito familiare								
	100	100	100	91	57	48	44	74
- da lavoro	83	60	1	66	29	1	11	50
- da pensione	1	29	94	4	23	46	29	18
- da altro reddito	16	11	5	21	5	1	4	6
Quota proprietarie abitazione								
	37	63	62	50	65	77	67	68
Totale donne	325	1.102	2.568	442	570	548	657	821
TIPOLOGIA FAMILIARE	Anno 2013							
	Persona sola fino a 34 anni	Persona sola 35-64 anni	Persona sola 65 anni e più	Monogenitore con figli minori	Monogenitore fino a 64 anni con figli adulti	Monogenitore di 65 anni e più con figli adulti	Altra tipologia (a)	Coppia (b)
Decimo di reddito equivalente								
1	26,4	15,4	7,4	31,6	13,1	6,3	14,5	20,0
2	9,7	9,9	20,1	13,4	8,3	10,3	7,6	7,7
3	9,7	9,6	12,2	13,2	9,9	6,8	12,6	10,9
4	4,3	6,9	14,1	9,1	10,2	7,2	11,5	8,7
5	5,5	5,4	14,6	11,2	7,9	9,4	7,2	12,9
6	13,5	9,4	7,9	6,0	9,5	11,1	9,1	7,3
7	12,7	10,5	8,0	5,8	12,6	10,3	12,2	7,4
8	8,7	10,2	6,6	3,8	9,0	15,3	8,0	6,7
9	6,5	12,6	4,8	2,7	10,4	14,2	13,1	6,4
10	3,1	10,2	4,4	3,2	9,2	9,0	4,3	12,1
Reddito mediano	14.194	16.870	13.325	16.823	26.667	27.949	29.178	25.261
Contributo al reddito familiare								
	100	100	100	91	66	53	45	76
- da lavoro	87	68	2	65	41	1	13	55
- da pensione	1	22	92	4	19	50	29	13
- da altro reddito	12	10	6	22	6	2	3	8
Quota proprietarie abitazione								
	40	55	68	42	64	79	65	68
Totale donne	365	1.483	2.936	628	544	594	670	992

Fonte: Istat, Indagine Reddito e condizioni di vita, EU-SILC

(a) Donne a capo di famiglie con membri aggregati.

(b) Donne in coppia che contribuiscono per oltre il 60% al reddito familiare.

Tavola 6.2 - Decimo di reddito equivalente, reddito mediano, contributo al reddito familiare, proprietà dell'abitazione e numero degli uomini capofamiglia per tipologia familiare. Anni 2005, 2013 (valori percentuali, in euro e in migliaia)

TIPOLOGIA FAMILIARE	Anno 2005							
	Persona sola fino a 34 anni	Persona sola 35-64 anni	Persona sola 65 anni e più	Monogenitore con figli minori	Monogenitore fino a 64 anni con figli adulti	Monogenitore di 65 anni e più con figli adulti	Altra tipologia (a)	Coppia (b)
Decimo di reddito equivalente								
1	12,9	12,0	10,9	*	*	*	7,7	10,6
2	5,3	4,0	13,4	*	*	*	5,9	10,0
3	5,1	6,6	10,9	*	*	*	9,0	13,7
4	8,1	8,2	14,5	*	*	*	9,9	12,6
5	11,0	8,4	11,6	*	*	*	10,0	10,6
6	14,3	8,6	9,3	*	*	*	11,9	9,3
7	9,3	11,6	9,1	*	*	*	12,1	7,5
8	12,1	11,8	7,9	*	*	*	12,1	7,1
9	13,1	11,5	6,8	*	*	*	12,2	7,6
10	8,8	17,3	5,7	*	*	*	9,3	11,0
Reddito mediano	15.564	17.172	12.559	20.876	34.068	29.580	34.364	23.638
Contributo al reddito familiare								
- da lavoro	93	76	4	73	40	1	26	52
- da pensione	1	18	93	7	29	49	19	26
- da altro reddito	6	6	3	13	4	2	3	6
Quota proprietari abitazione								
	38	60	68	47	73	83	70	70
Totale uomini	624	1282	766	73	103	116	1.116	7.615
TIPOLOGIA FAMILIARE	Anno 2013							
	Persona sola fino a 34 anni	Persona sola 35-64 anni	Persona sola 65 anni e più	Monogenitore con figli minori	Monogenitore fino a 64 anni con figli adulti	Monogenitore di 65 anni e più con figli adulti	Altra tipologia (a)	Coppia (b)
Decimo di reddito equivalente								
1	18,5	14,4	5,1	*	*	*	4,9	10,4
2	7,9	4,5	13,5	*	*	*	6,0	11,6
3	8,4	3,8	7,9	*	*	*	10,3	13,3
4	9,9	7,6	7,8	*	*	*	12,4	12,2
5	7,6	6,6	12,8	*	*	*	8,8	11,0
6	11,4	9,8	12,5	*	*	*	14,6	9,2
7	8,3	10,3	10,3	*	*	*	11,3	8,0
8	11,5	11,2	9,3	*	*	*	12,2	7,7
9	9,0	14,5	10,3	*	*	*	8,6	7,4
10	7,6	17,2	10,5	*	*	*	11,0	9,2
Reddito mediano	15.768	19.622	16.679	25.143	30.892	30.261	36.930	25.914
Contributo al reddito familiare								
- da lavoro	86	78	5	74	51	5	26	50
- da pensione	1	14	90	13	17	53	20	27
- da altro reddito	13	8	5	7	3	3	4	7
Quota proprietari abitazione								
	34	59	71	60	70	89	65	74
Totale uomini	578	1688	987	109	153	129	946	7.830

Fonte: Istat, Indagine Reddito e condizioni di vita, EU-SILC

(a) Uomini a capo di famiglie con membri aggregati.

(b) Uomini in coppia che contribuiscono per oltre il 60 per cento al reddito familiare.

Nonostante il miglioramento, che avvicina le donne agli uomini, va tuttavia precisato che per queste tipologie familiari, le quote femminili nei primi decimi della distribuzione rimangono più elevate di quelle maschili e che la relazione si inverte a partire dal quinto decimo, per arrivare a valori di circa la metà nell'ultimo. Il che significa che le donne, pur migliorando e pur avvicinandosi alla situazione maschile, continuano a essere svantaggiate in termini economici rispetto agli uomini nella stessa situazione di ruolo familiare.

Tra le donne single più giovani, nonostante poco più di un quarto viva in affitto (in aumento tra queste la quota delle separate), nel corso del decennio è anche aumentata sensibilmente la quota delle proprietarie dell'abitazione in cui vivono, arrivando, nel 2013, a superare quella rilevata tra gli uomini. Tra le donne single di età compresa tra i 35 e i 64 anni è cresciuta, invece, la quota delle affittuarie (a fronte di una sostanziale stabilità degli uomini), ancora una volta, soprattutto tra le donne separate o divorziate che sono quelle nella situazione più critica; infine una sostanziale stabilità caratterizza le madri sole con figli adulti, tra le quali i livelli di possesso sono più elevati rispetto alle altre donne e madri sole, ma più bassi di quelli maschili.

Gli anziani, in particolare gli anziani soli, sono le tipologie familiari che nel decennio considerato hanno mostrato i più marcati miglioramenti in termini reddituali, a seguito del progressivo ingresso tra gli ultrasessantatrenni di coorti con titoli di studio più elevati e una storia contributiva migliore, ma anche delle modifiche normative del sistema pensionistico che hanno aumentato i trattamenti di importo più basso. Tale dinamica riguarda ovviamente anche le donne anziane che vivono sole, tra le quali l'aumento del reddito mediano è stato decisamente superiore alla media, seppur più contenuto di quello degli uomini: la quota di anziane sole nella prima metà della distribuzione del reddito da circa i 3/4 è scesa a 2/3 e quella nei primi due decimi è diminuita di ben 10 punti percentuali.

Le donne anziane sole, che sono circa il triplo degli uomini e che per oltre il 90 per cento percepiscono redditi da pensioni, hanno quindi un reddito mediano inferiore a quello degli uomini anziani soli e le differenze di genere si ampliano all'aumentare del livello di reddito; la quota delle appartenenti al primo decimo è di soli 2 punti percentuali superiore a quella dei coetanei maschi, solo un terzo delle anziane sole supera il quinto decimo (la metà tra gli uomini) e appena il 4,4 per cento si colloca nell'ultimo (contro il 10,5 per cento degli uomini). Tra le donne anziane, infine, circa i due terzi sono proprietarie dell'abitazione in cui vivono; la quota è progressivamente cresciuta nel corso del decennio ed è arrivata a livelli del tutto simili a quelli degli anziani soli.

Un incremento del reddito mediano superiore alla media si osserva, infine, per le famiglie di altra tipologia (essenzialmente madri e donne sole che vivono con almeno un membro aggregato), tra le quali più della metà si colloca oltre il quinto decimo; tuttavia nel corso del decennio si osserva un aumento della quota delle appartenenti ai primi decimi, a seguito dell'ingresso in tale tipologia familiare di forme di coabitazione con parenti come strategia per combattere le difficoltà economiche, attraverso la realizzazione di importanti economie di scala. Tra queste famiglie aumenta anche la quota delle affittuarie, ancora una volta soprattutto per le donne separate, divorziate o vedove.

La condizione femminile è diventata decisamente più difficile di quella maschile tra i genitori soli con figli minori, essendo le donne in tale situazione più numerose degli uomini e avendo livelli di reddito disponibile mediamente inferiori.

L'incremento del reddito, dal 2005, è stato inferiore alla media e molto più contenuto di quello osservato tra i padri nella stessa condizione: nel 2013, il reddito mediano delle madri sole con figli minori è pari ai due terzi di quello degli uomini, nonostante l'ampiezza familiare sia del tutto simile (2,59 contro 2,69). Si osserva un aumento consistente della quota delle appartenenti alla prima metà della distribuzione, concentrato nei primi due decimi, solo un quinto supera il valore mediano e scende ad appena il 3,2 per cento la quota delle appartenenti all'ultimo. Tale risultato è largamente legato alle fonti: tra le donne il reddito proveniente da attività lavorativa rappresenta meno dei due terzi (contro i tre quarti degli uomini), a cui si aggiunge un 4,0 per cento da pensione (contro il 13,0 per cento degli uomini); ben il 22,0 per cento proviene quindi da altre fonti. Tra queste donne, cioè, circa il 35 per cento mantiene la propria famiglia facendo affidamento esclusivamente sugli alimenti (29,0 per cento) o su redditi da capitale, immobili e simili (6,0 per cento). Inoltre, dal 2005 è marcatamente diminuita la quota delle proprietarie dell'abitazione, che ormai si attesta a poco più del 40 per cento. I nuclei monogenitori guidati da donna emergono come si vedrà come un segmento particolarmente a rischio di grave deprivazione e povertà.

Tra le coppie in cui la donna è il principale percettore, l'incremento del reddito, dal 2005, è stato decisamente contenuto (a fronte di un aumento superiore alla media tra le famiglie con breadwinner uomo) ed è aumentata anche la quota delle appartenenti alla prima metà della distribuzione; ciò si verifica nonostante nel tempo la quota di partecipazione femminile al reddito familiare sia aumentata, soprattutto quella derivante da attività lavorativa. Le donne capofamiglia rappresentano "solo" il 15,7% delle coppie (molto raramente, nell'1% dei casi, la donna è l'unica percettrice di reddito) e più frequentemente vivono condizioni economiche difficili, spesso transitorie (ad esempio, quando il partner è disoccupato). Ben il 60,2 per cento (era il 53,8 per cento nel 2005) delle coppie con donna principale percettore appartiene alla prima metà della distribuzione del reddito e un quinto addirittura al primo decimo. Si tratta soprattutto di coppie, giovani o adulte (fino a 64 anni), senza figli o con figli minori, residenti nel Mezzogiorno in quasi la metà dei casi.

6.3 Il contributo al reddito familiare delle donne in coppia

Per le donne in coppia, con o senza figli, il miglioramento in termini reddituali è sempre superiore alla media ed è più marcato tra le anziane, con o senza figli. Nel corso degli anni, inoltre, è aumentato il contributo economico femminile, soprattutto quello derivante da attività lavorativa. Ciononostante, la situazione che vede l'uomo interamente responsabile delle necessità finanziarie della famiglia e la donna dedita esclusivamente alle attività domestiche e di cura rappresenta ancora una realtà diffusa, più che in altri paesi europei, e solo raramente la donna è l'unico percettore della famiglia.

Il contributo femminile nel tempo è stato crescente: la quota di donne che non percepiscono alcun reddito è rimasta stabile, mentre è aumentata quella di chi contribuisce in maniera maggioritaria, in particolare tra le giovani (con meno di 35 anni) senza figli.

Nonostante la dinamica positiva, nel confronto europeo, le donne che hanno un partner mostrano un contributo al reddito complessivo della coppia ancora inferiore alla media, che si tratti di donne giovani o anziane, simile a quello rilevato per Malta,

Grecia e Austria³; inferiori alla media europea anche i valori rilevati per Olanda, Lussemburgo, Regno Unito, Spagna e Cipro (Figura 6.1).

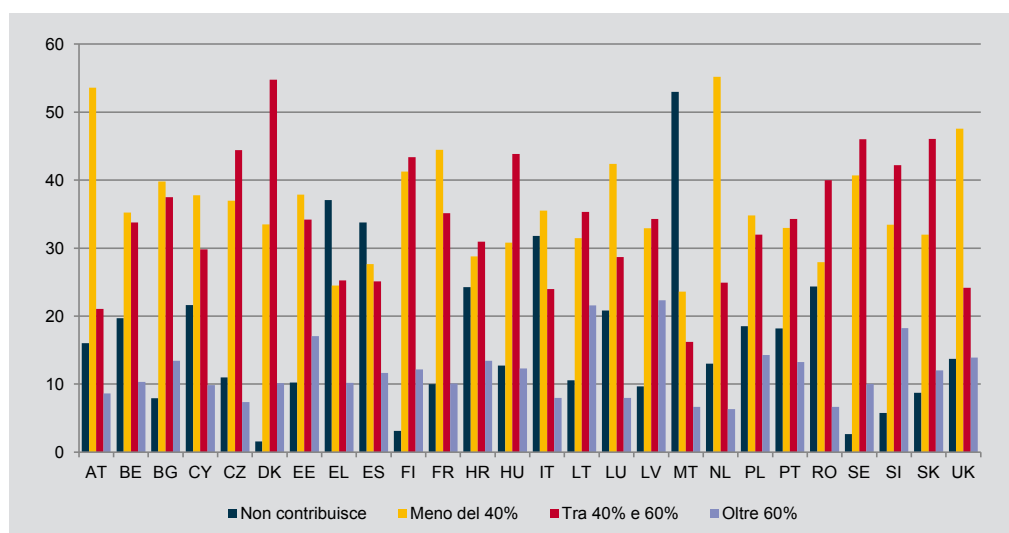
Il paese, tuttavia, che mostra il modello di partecipazione femminile al reddito familiare più simile a quello italiano è la Grecia, dove il reddito mediano disponibile, in termini equivalenti e in parità del poter di acquisto (P.P.A.), è circa i due terzi di quello italiano; anche in tale realtà, infatti, si registra una ridotta frequenza di partecipazione delle donne al reddito familiare e un'elevata presenza di donne anziane, percettrici di redditi pensionistici, mediamente più bassi di quelli da attività lavorativa.

Il risultato maltese (paese nel quale il livello di reddito equivalente espresso in P.P.A. è del tutto simile a quello italiano) è essenzialmente legato al fatto che molte donne non contribuiscono in alcun modo al reddito della coppia, mentre per gli altri paesi (Olanda, Lussemburgo e Regno Unito, dove i redditi sono più elevati che in Italia) i redditi delle donne sono mediamente più bassi di quelli dei propri partner a seguito della più elevata diffusione di attività lavorative, presenti o passate, svolte in regime di part-time.

Un caso particolare è rappresentato dalla Spagna, dove il reddito è leggermente inferiore a quello italiano; in tale realtà, infatti, la mancata partecipazione delle donne al reddito della coppia viene più che compensata da una presenza di donne principali percettori superiore alla media europea.

Va, infine, sottolineato come tra le realtà dove la partecipazione femminile è più elevata che in Italia si possano annoverare sia paesi con bassi livelli di reddito (come ad esempio Bulgaria, Lituania, Latvia), sia paesi con condizioni economiche molto favorevoli (Danimarca, Svezia, Finlandia). Nei paesi più ricchi, però, il contributo della donna è contenuto nonostante i livelli di partecipazione siano elevati; nei paesi più

Figura 6.1 - Contributo femminile al reddito della coppia per alcuni paesi dell'Unione Europea - Anno 2012 (valori percentuali)



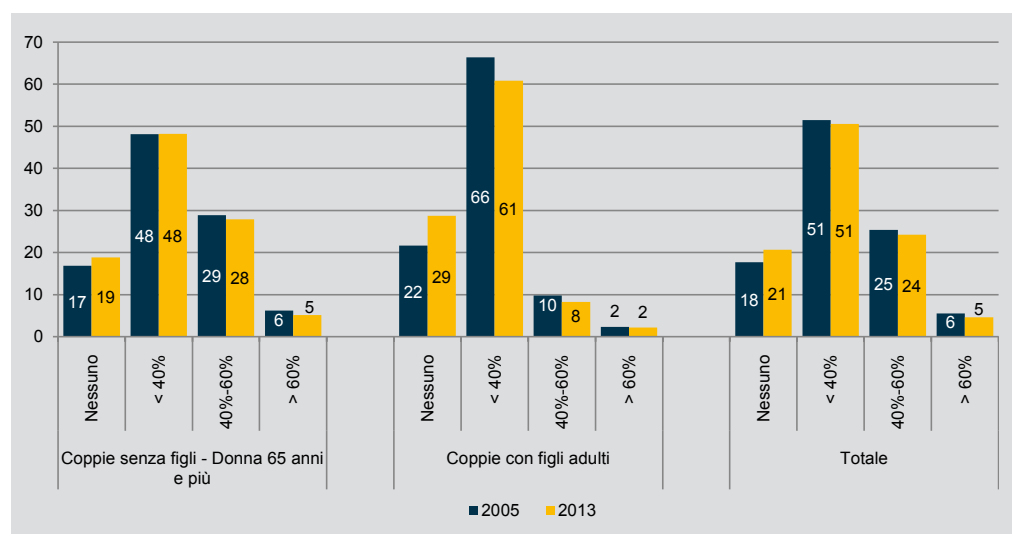
Fonte: Eurostat, Indagini EU-SILC

³ Il confronto è stato condotto per l'anno 2012 (ultimi dati disponibili per tutti i paesi europei), sulla base dei redditi lordi percepiti a livello individuale; i valori commentati si riferiscono, quindi, alla quota di reddito percepito dalla donna sulla somma dei redditi percepiti dalla coppia, sono stati cioè esclusi i redditi dei figli e i redditi, eventualmente disponibili a livello familiare, non attribuibili a uno dei due partner. Tale scelta ha permesso di effettuare i confronti per tutti i paesi dell'Unione Europea, ad esclusione di Germania e Irlanda, paesi per i quali i dati non sono disponibili.

poveri, la donna più spesso rappresenta il principale percettore, anche a seguito della frequente mancata partecipazione dell'uomo al reddito della coppia.

In Italia, fra le donne anziane in coppia, nel corso degli anni è aumentata l'incapacità di contribuire al reddito familiare (Figura 6.2); ciò avviene in particolare tra le coppie con figli adulti, per le quali la quota di chi non contribuisce aumenta di circa 7 punti percentuali (a diminuire è soprattutto la quota di coloro che contribuiscono in misura minoritaria). La situazione delle coppie con donne anziane, vede quindi, nel tempo, un aumento delle disuguaglianze di genere nella coppia, nonostante la loro condizione reddituale sia migliorata. La quota delle anziane in coppia senza figli appartenenti alla prima metà della distribuzione del reddito è passata dal 63,8 per cento al 54,8 per cento e dal 39 è scesa al 37 quella delle anziane con figli (nel primo decimo le quote sono addirittura dimezzate, arrivando al 2 per cento). La composizione dei redditi è tuttavia rimasta sostanzialmente immutata: circa il 90 per cento di queste donne percepisce redditi pensionistici (qualunque sia il livello di contribuzione femminile), mentre il restante 10 per cento percepisce un reddito da lavoro, nel caso la donna contribuisca in maniera paritaria o maggioritaria, o un reddito da altra fonte, se contribuisce per meno del 40 per cento.

Figura 6.2 - Coppie con donna di età superiore ai 64 anni per contributo femminile al reddito familiare e tipologia familiare - Anni 2005, 2013 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Reddito e condizioni di vita, EU-SILC

In Italia, l'apporto della donna al bilancio familiare diminuisce all'aumentare dell'età e si parla soprattutto di reddito da lavoro (quota in aumento rispetto al 2005) se la donna ha meno di 64 anni e di reddito pensionistico se anziana. In presenza di figli, il contributo della donna al reddito familiare è più basso e scende a circa un quinto nel caso i figli siano tutti maggiorenni; il risultato è ovviamente legato al fatto che la quota delle donne con figli maggiorenni che non percepiscono reddito è elevata (28,8 per cento).

Per quanto riguarda le coppie con donne al di sotto dei 65 anni invece la disuguaglianza di genere dentro la famiglia diminuisce: scende di un punto percentuale la quota di donne che non contribuiscono al reddito familiare e di due punti quella di coloro che lo fanno al massimo fino al 40 per cento, mentre cresce sia il contributo

Tavola 6.3 - Contributo al reddito familiare, reddito mediano, proprietà dell'abitazione delle donne e numero delle coppie, per tipologia familiare - Anni 2005, 2013 (valori percentuali, in euro e in migliaia)

TIPOLOGIA FAMILIARE	Anno 2005						Totale coppie
	Coppie senza figli, donna fino a 34 anni	Coppie senza figli, donna 35-64 anni	Coppie senza figli, donna 65 anni e più	Coppie con figli minori	Coppie con figli adulti, donna fino a 64 anni	Coppie con figli adulti, donna 65 anni e più	
Decimo di reddito equivalente							
1	4,5	6,6	3,9	11,6	5,5	5,0	7,9
2	3,4	6,2	16,9	8,6	5,2	8,8	8,5
3	7,5	8,4	15,1	11,8	7,1	7,5	10,4
4	2,4	9,6	14,7	10,0	7,3	7,1	9,6
5	6,5	8,7	13,2	10,1	9,5	11,0	10,1
6	7,1	8,6	10,8	10,8	9,7	15,2	10,2
7	11,5	9,4	7,3	10,2	11,7	11,7	10,1
8	20,9	10,7	5,9	9,3	13,8	15,0	10,7
9	21,8	13,6	5,4	9,2	14,3	10,4	11,0
10	14,5	18,1	6,8	8,6	16,0	8,3	11,5
Reddito mediano	29.635	24.971	18.216	28.976	38.043	32.265	28.153
Contributo al reddito familiare	36	29	30	24	19	19	25
- da lavoro	34	16	1	22	14	1	16
- da pensione	0	11	28	0	4	17	7
- da altro reddito	2	2	1	2	1	1	2
Coppie in abitazione di proprietà	60	78	81	66	81	86	73
Quota di possesso della donna	41	42	38	40	38	32	40
Totale	646	1.985	1.943	5.537	2.730	438	13.280
TIPOLOGIA FAMILIARE	Anno 2013						Totale coppie
	Coppie senza figli, donna fino a 34 anni	Coppie senza figli, donna 35-64 anni	Coppie senza figli, donna 65 anni e più	Coppie con figli minori	Coppie con figli adulti, donna fino a 64 anni	Coppie con figli adulti, donna 65 anni e più	
Decimo di reddito equivalente							
1	6,0	7,2	2,0	12,1	8,2	1,9	8,3
2	7,5	6,5	9,8	9,4	8,7	9,0	8,8
3	6,6	9,4	13,5	11,8	7,6	6,0	10,5
4	3,6	8,3	15,4	10,0	7,7	9,6	10,0
5	7,0	9,7	14,0	10,2	8,4	11,0	10,3
6	9,0	7,7	11,1	10,0	10,8	9,5	10,0
7	8,8	7,3	10,4	10,8	10,3	13,0	10,1
8	14,4	9,8	7,9	10,7	12,2	14,9	10,7
9	22,3	15,3	6,3	8,5	11,6	13,6	10,5
10	14,8	18,8	9,5	6,5	14,5	11,6	11,0
Reddito mediano	32.015	27.599	22.504	32.027	39.825	38.827	30.758
Contributo al reddito familiare	36	30	29	27	21	18	27
- da lavoro	33	19	1	24	16	1	17
- da pensione	0	8	26	0	4	16	7
- da altro reddito	3	3	2	3	1	1	3
Coppie in abitazione di proprietà	49	77	84	68	82	90	75
Quota di possesso della donna	32	43	43	44	43	40	31
Totale	466	2.082	2.328	5.496	2.769	534	13.675

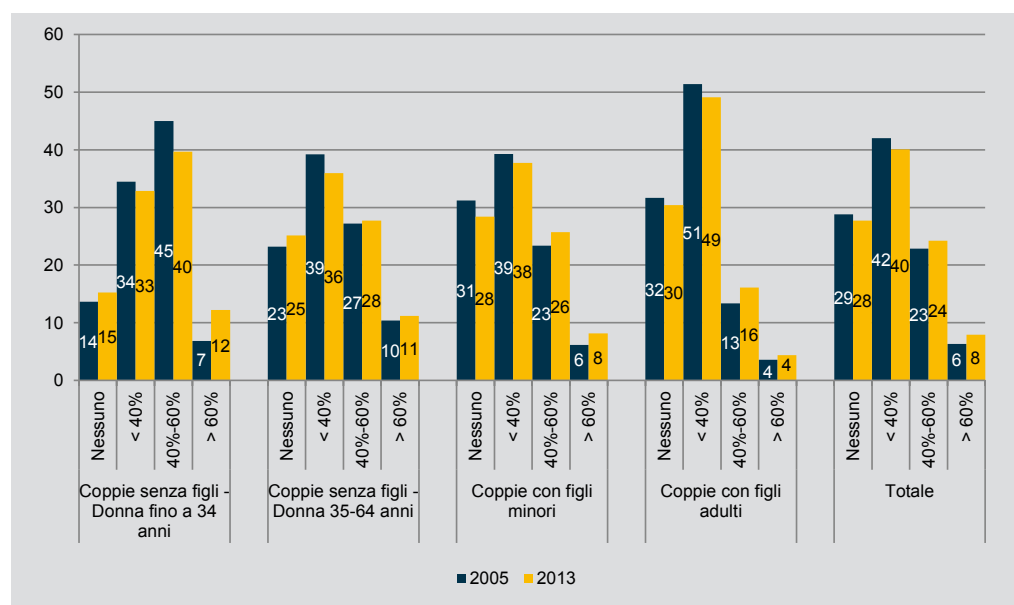
Fonte: Istat, Indagine Reddito e condizioni di vita, EU-SILC

paritario che quello maggioritario. Tra le coppie giovani con donna di età inferiore ai 35 anni senza figli la dinamica è particolarmente accentuata e la quota di donne principali percettori cresce dal 7 per cento al 12 per cento. La dinamica è positiva anche per le donne in coppia con figli con la crescita sia del modello simmetrico sia di quello in cui la donna contribuisce più dell'uomo.

Tra le donne in età lavorativa (con meno di 65 anni), nel corso del decennio, l'aumento del reddito mediano è stato prossimo alla media nazionale; la quota delle appartenenti alla prima metà della distribuzione non supera mai il 40 per cento nonostante aumenti leggermente tra le coppie giovani senza figli e tra quelle con figli adulti (Figura 6.3).

È inoltre aumentata la quota delle donne al di sotto dei 65 anni che contribuiscono con redditi da lavoro, quota crescente all'aumentare dell'apporto femminile; la dinamica riguarda soprattutto le coppie senza figli con donna tra i 35 e 64 anni, che mostrano contemporaneamente un'evidente riduzione di pensionate, o le coppie con figli minori.

Figura 6.3 - Coppie con donna di età inferiore ai 65 anni per contributo femminile al reddito familiare e tipologia familiare - Anni 2005, 2013 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Reddito e condizioni di vita, EU-SILC

Risiedono soprattutto nel Mezzogiorno sia le donne al di sotto dei 65 anni che non contribuiscono in alcun modo al reddito familiare (si sfiora il 60,0 per cento tra le coppie con tutti figli adulti), sia donne capofamiglia, in particolare se si tratta di coppie con figli, minori o adulti. Molto più elevate nel Centro-Nord, soprattutto tra le coppie senza figli, le donne che contribuiscono meno o in maniera paritaria.

La quota di laureate è massima (quasi il 50 per cento tra le giovani in coppia senza figli) tra le donne che contribuiscono al reddito familiare in misura del tutto simile al partner, mentre scende sensibilmente se la donna non contribuisce, ma anche tra le principali percettrici; tra queste ultime le laureate sono uno scarso 20 per cento (29,0 per cento solo tra le più giovani senza figli), unica quota che dal 2005 non è aumentata.

Infine, anche tra le donne in coppia, la quota di quelle che vivono in abitazioni di proprietà aumenta al crescere dell'età ed è sempre superiore a quella delle coetanee che vivono sole o con i figli senza un partner (Tavola 6.3). Tuttavia, tra le coppie gio-

vani, la quota di chi vive in abitazione di proprietà è diminuita insieme alla quota di possesso della donna. Tale dinamica si contrappone a quelle delle coppie anziane (per quelle di età compresa tra 35 e 64 anni non si osservano cambiamenti di rilievo), tra le quali aumentano sia la quota di quelle in proprietà sia quella di possesso femminile; un andamento del tutto simile si osserva tra le coppie con figli, siano essi minori o tutti maggiorenni. Più spesso che in passato, quindi, la donna è proprietaria di parte o tutta l'abitazione di residenza; l'unica eccezione è rappresentata dalle coppie giovani (con meno di 35 anni), quelle che hanno anche maggiormente risentito degli effetti della crisi economica.

6.4 Le donne in condizione di povertà e deprivazione

La mancanza di un reddito adeguato, per molte famiglie e per molte donne, determina importanti difficoltà economiche, che spesso si traducono nell'incapacità di acquisire beni e servizi essenziali. Le misure di grave deprivazione e di povertà assoluta (vedi glossario) forniscono una sintesi di tale incapacità e mostrano, tra il 2005 e il 2014, un aumento consistente su tutta la popolazione.

Tra le coppie senza figli o con figli adulti, i livelli di grave deprivazione e di povertà assoluta si mantengono decisamente al di sotto della media, così come tra le donne sole giovani (con meno di 35 anni), che mostrano livelli di grave deprivazione inferiori a quelli rilevati tra i coetanei maschi. Differenze di genere a svantaggio delle donne, tra chi vive solo, si osservano solo per gli anziani, che tuttavia hanno mostrato, anche tra le donne, un deciso miglioramento. Al contrario, valori superiori alla media, anche a seguito di una dinamica particolarmente sfavorevole, si registrano tra le madri sole con figli adulti, tra le famiglie di altra tipologia con a capo una donna e, soprattutto, tra le madri sole con figli minori.

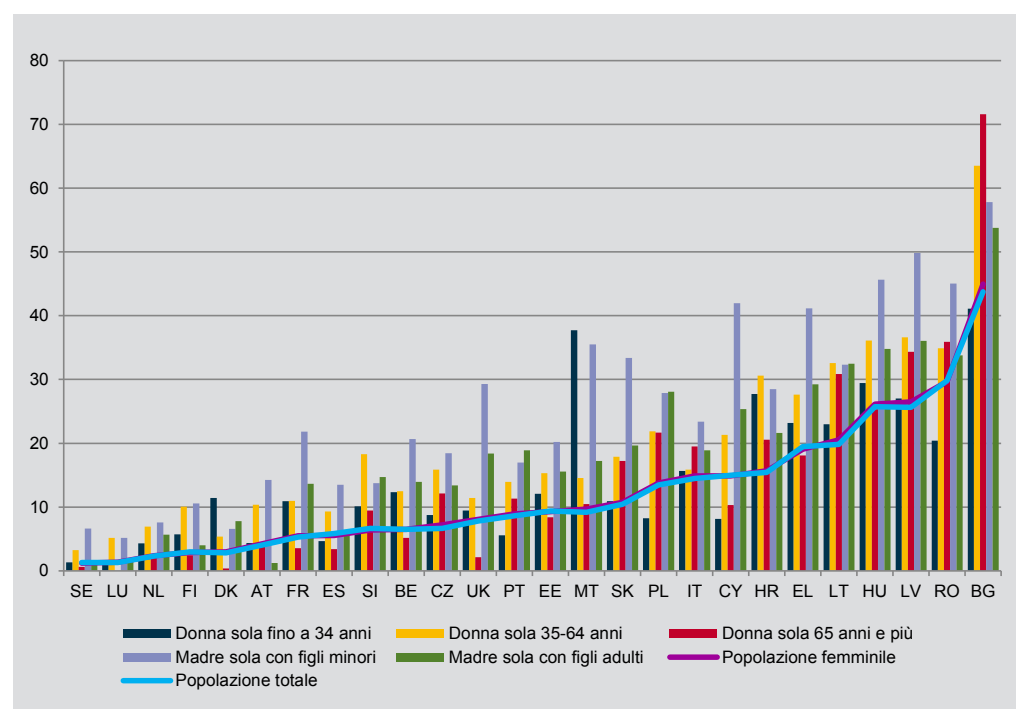
La misura di povertà assoluta identifica come povere le famiglie con risorse economiche (misurate tramite il livello di spesa per consumi) insufficienti ad acquisire un paniere di beni e servizi considerato essenziale per evitare gravi forme di esclusione sociale, tenendo conto del diverso costo della vita sul territorio e della dinamica dei prezzi eventualmente differenziata.

La misura di grave deprivazione si basa sulle dichiarazioni delle famiglie riguardo la difficoltà a nutrirsi adeguatamente, a mantenere un'abitazione riscaldata e dotata dei principali beni durevoli, a spostarsi sul territorio (per esigenze lavorative o formative), ma anche riguardo la presenza di condizioni di vulnerabilità o esclusione socio/economica come ad esempio il non poter affrontare spese impreviste di entità ridotta (800 euro nel 2014) o non poter trascorrere una settimana di ferie l'anno fuori di casa. L'indicatore rappresenta una sintesi efficace degli effetti che forti vincoli di bilancio possono avere sulle condizioni di vita quotidiane delle famiglie e dei loro membri, pur essendo influenzato in maniera evidente dal ciclo congiunturale (un aumento improvviso o importante nel costo di alcuni beni e servizi condiziona fortemente la percezione della difficoltà ad acquisirlo).

Con il perdurare della crisi, l'efficacia degli ammortizzatori sociali e della solidarietà familiare si è progressivamente indebolita: già nel 2011 l'indicatore di grave deprivazione materiale cresce (dal 6,9 per cento sul totale della popolazione all'11,1 per cento), ma è nel 2012 che le difficoltà economiche delle famiglie si sono accentuate,

con un ulteriore aumento dell'indicatore di grave deprivazione (fino al 14,5 per cento), accompagnato da quello della povertà assoluta (dal 3,1 per cento al 6,8 per cento). Tuttavia, nel 2013 e nel 2014, a seguito della diminuzione della quota di persone in famiglie che dichiarano di non poter sostenere spese impreviste, di non potersi permettere un pasto proteico adeguato ogni due giorni o di riscaldare adeguatamente l'abitazione (risultati legati anche a una dinamica inflazionistica più favorevole rispetto a quella degli anni precedenti), la grave deprivazione mostra una riduzione progressiva tornando, nel 2014, ai livelli del 2011 (11,4 per cento). Nello stesso tempo, però, l'indicatore di povertà assoluta ha continuato a crescere, raggiungendo nel 2013 il 7,3 per cento, soprattutto nelle regioni meridionali (10,6 per cento), e rimanendo poi costante nel 2014 (6,8 per cento e 9,0 per cento rispettivamente).

Figura 6.4 - Indicatori di grave deprivazione materiale per tipologia familiare della donna e alcuni paesi dell'Unione Europea - Anno 2012 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Reddito e condizioni di vita, EU-SILC

Anche a seguito di tale dinamica, l'Italia, nel contesto europeo, mostra un tasso di grave deprivazione⁴ inferiore solo a quelli rilevati in Cipro, Croazia, Grecia, Lituania, Lettonia, Ungheria, Romania e Bulgaria; i valori e l'ordinamento tra paesi sono del tutto simili se ci si limita alla sola popolazione femminile.

Tra le donne sole e le madri sole, le tipologie che in Italia mostrano i livelli di deprivazione rispettivamente più bassi e più alti, la posizione italiana non cambia in maniera sostanziale (Figura 6.4).

La diffusione della grave deprivazione e della povertà assoluta tra le donne sole è decisamente contenuta se hanno meno di 65 anni e l'incidenza della grave deprivazione è anche inferiore a quella dei coetanei maschi che vivono soli (Tavole 6.4 e 6.5). Circa un terzo riesce a risparmiare e raramente dichiarano di non aver avuto

⁴ Si veda nota 2 del presente capitolo.

soldi per cure mediche. Oltre il 70 per cento non è ricorso ad aiuti da parte di parenti o amici e anche le quote di chi non ha fatto visite dentistiche o specialistiche per motivi economici si attestano su livelli molto contenuti.

L'incidenza della grave deprivazione tra le donne anziane sole è superiore a quella degli uomini, a causa del fatto che più raramente riescono a risparmiare e che più frequentemente dichiarano di aver avuto difficoltà ad acquistare cibo, vestiti, cure mediche; anche il ricorso all'aiuto di parenti e amici è più diffuso, sia per gli aiuti in natura sia per quelli in denaro. Tra le anziane sole la povertà assoluta si attesta a un livello superiore solo a quello delle single e delle donne in coppia più giovani.

Al contrario, le donne mostrano livelli di grave deprivazione e di povertà assoluta elevati quando sono madri sole con figli minori; rispetto al 2005, la loro condizione è decisamente peggiorata. Le difficoltà riguardano soprattutto la conduzione della casa (i pagamenti per il mutuo, l'affitto, le bollette o altri debiti e il non riuscire a riscaldare adeguatamente l'abitazione) e l'impossibilità ad affrontare spese impreviste. Quasi i due terzi di queste famiglie dichiara, inoltre, di non potersi permettere una settimana di ferie lontano da casa e poco meno di un quinto un pasto proteico almeno ogni due giorni. Nel corso degli anni, si registra una diminuzione consistente nella quota di chi arriva a fine mese senza difficoltà e un aumento in quella di chi non ha avuto soldi per cibo, per cure mediche o che ha dovuto rinunciare, per motivi economici, a visite dentistiche o specialistiche. Queste donne dichiarano la più elevata difficoltà a risparmiare e il più ampio ricorso, anche frequentemente, all'aiuto in natura o in denaro da parte di parenti o amici (Tavola 6.6).

Valori elevati di deprivazione e povertà si registrano tra le madri sole con figli adulti e tra le donne a capo di famiglie con membri aggregati. Se i figli sono adulti, le madri sole meno frequentemente di quelle con figli minori sono in arretrato con il mutuo, l'affitto, le bollette, altri debiti o dichiarano di non poter sostenere spese impreviste; le madri di figli adulti sono più anziane e ciò assicura condizioni abitative e reddituali mediamente più stabili, che si traducono in un più contenuto disagio abitativo e una minore vulnerabilità economica. Ciononostante, in termini di povertà assoluta, mostrano livelli superiori alla media.

Tra le famiglie di altra tipologia, infine, la povertà assoluta è elevata e la grave deprivazione è determinata da alti valori per quanto riguarda il non potersi permettere una settimana di ferie lontano da casa, un pasto proteico almeno ogni due giorni o il riscaldare adeguatamente l'abitazione; più contenuta è la difficoltà ad affrontare spese impreviste o a pagare il mutuo, l'affitto, le bollette o altri debiti. Si tratta soprattutto di donne sole e di madri sole che vivono con almeno un genitore o con altri parenti.

Nonostante la maggior parte delle donne sole, con o senza figli, in condizione di grave deprivazione materiale lavori, il reddito percepito, trattandosi spesso di occupazioni part-time, a basso profilo professionale o a tempo determinato, non è sufficiente per evitare situazioni di disagio economico. Quasi i due terzi delle madri sole con figli minori e delle single giovani lavorano, la metà in part-time, così come lavora oltre la metà delle single tra i 35 e i 64 anni (un terzo in parttime); la quota delle lavoratrici si riduce drasticamente tra le madri sole con figli adulti e tra le donne a capo di famiglie con aggregati, per annullarsi tra le anziane sole.

Oltre al part-time, la condizione di deprivazione deriva anche da bassi profili professionali, che caratterizzano oltre i due terzi delle occupate in condizione di deprivazione; ciò si lega al fatto che molte di queste donne si sono fermate alla scuola

Tavola 6.4 - Indicatori di grave deprivazione materiale e di difficoltà economica tra le persone di riferimento donna, per tipologia familiare - Anni 2005, 2014 (valori percentuali)

TIPOLOGIA FAMILIARE	Anno 2005					
	Persona sola fino a 34 anni	Persona sola 35-64 anni	Persona sola 65 anni e più	Monogenitore con figli minori	Monogenitore con figli adulti	Altra tipologia (a)
In grave deprivazione materiale	9,6	10,0	8,2	14,8	10,3	12,2
In grave deprivazione abitativa	*	2,2	2,8	12,6	8,9	14,8
Arriva a fine mese:						
Con grande difficoltà	18,2	18,4	16,8	30,7	17,4	22,2
Con difficoltà	21,4	17,0	24,1	22,7	22,1	18,4
Con qualche difficoltà	37,1	37,9	38,5	31,9	40,6	38,1
Senza difficoltà	23,3	26,8	20,7	14,7	19,9	21,3
Momenti o periodi nell'anno in cui non aveva i soldi per:						
Cibo necessario	8,0	7,5	6,7	11,1	7,5	7,2
Vestiti necessari	20,1	21,9	18,1	30,8	21,2	22,0
Cure mediche o malattia	13,2	15,7	18,4	15,3	16,6	14,4
Spese scolastiche	*	1,4	0,3	24,4	2,4	7,8
Rinunciato per motivi economici a:						
Visite dentistiche	*	11,1	6,1	14,8	13,8	10,6
Visite specialistiche	*	7,9	5,8	7,8	6,7	5,4
TIPOLOGIA FAMILIARE	Anno 2014					
	Persona sola fino a 34 anni	Persona sola 35-64 anni	Persona sola 65 anni e più	Monogenitore con figli minori	Monogenitore con figli adulti	Altra tipologia (a)
In grave deprivazione materiale	9,4	14,9	12,1	19,8	15,9	17,3
In grave deprivazione abitativa	*	4,6	2,2	15,4	12,3	18,6
Arriva a fine mese:						
Con grande difficoltà	8,7	16,4	17,1	26,8	23,1	22,1
Con difficoltà	26,2	22,3	24,3	27,9	26,0	24,4
Con qualche difficoltà	47,2	33,2	38,0	35,0	35,1	38,1
Senza difficoltà	17,8	28,1	20,7	10,3	15,8	15,5
Momenti o periodi nell'anno in cui non aveva i soldi per:						
Cibo necessario	11,0	10,8	7,8	17,6	9,8	12,1
Vestiti necessari	19,3	20,1	14,5	30,9	23,5	25,1
Cure mediche o malattia	7,9	13,4	15,9	19,6	17,2	18,3
Spese scolastiche	*	*	*	19,6	4,6	7,5
Rinunciato per motivi economici a:						
Visite dentistiche	*	14,2	11,2	16,7	14,1	15,7
Visite specialistiche	*	9,9	8,2	12,0	10,3	10,0

Fonte: Istat, Indagine Reddito e condizioni di vita, EU-SILC

(a) Donne a capo di famiglie con membri aggregati.

* Stima basata su una numerosità campionaria troppo ridotta.

Tavola 6.5 - Indicatori di grave deprivazione materiale e di difficoltà economica tra le persone di riferimento uomo, per tipologia familiare - Anni 2005, 2014 (valori percentuali)

TIPOLOGIA FAMILIAIRE	Anno 2005					
	Persona sola fino a 34 anni	Persona sola 35-64 anni	Persona sola 65 anni e più	Monogenitore con figli minori	Monogenitore con figli adulti	Altra tipologia (a)
In grave deprivazione materiale	14,0	10,4	6,5	*	*	6,2
In grave deprivazione abitativa	*	3,3	2,1	*	*	14,0
Arriva a fine mese:						
Con grande difficoltà	20,2	14,0	9,3	8,5	8,4	12,9
Con difficoltà	19,1	16,7	21,1	21,0	20,6	19,4
Con qualche difficoltà	34,8	33,7	36,5	39,0	37,1	43,4
Senza difficoltà	25,8	35,6	33,2	31,6	33,9	24,2
Momenti o periodi nell'anno in cui non aveva i soldi per:						
Cibo necessario	9,1	7,4	4,8	*	*	5,8
Vestiti necessari	22,4	16,7	13,9	*	12,8	20,1
Cure mediche o malattia	14,0	10,4	13,2	*	10,9	10,9
Spese scolastiche	*	1,2	0,3	*	*	4,1
Rinunciato per motivi economici a:						
Visite dentistiche	6,2	5,2	6,1	*	3,2	7,0
Visite specialistiche	4,7	2,7	5,0	*	*	3,6
TIPOLOGIA FAMILIAIRE	Anno 2014					
	Persona sola fino a 34 anni	Persona sola 35-64 anni	Persona sola 65 anni e più	Monogenitore con figli minori	Monogenitore con figli adulti	Altra tipologia (a)
In grave deprivazione materiale	15,4	14,9	9,9	*	*	15,2
In grave deprivazione abitativa	*	5,6	3,3	*	*	18,0
Arriva a fine mese:						
Con grande difficoltà	11,9	17,2	10,3	*	13,9	21,5
Con difficoltà	26,0	18,7	18,1	*	18,5	21,5
Con qualche difficoltà	42,7	34,3	38,0	*	40,2	39,2
Senza difficoltà	19,4	29,8	33,5	*	27,4	17,7
Momenti o periodi nell'anno in cui non aveva i soldi per:						
Cibo necessario	10,4	11,3	5,3	*	*	12,8
Vestiti necessari	16,5	19,1	10,1	*	14,3	22,3
Cure mediche o malattia	9,4	13,8	9,0	*	*	15,2
Spese scolastiche	*	2,9	*	*	*	7,0
Rinunciato per motivi economici a:						
Visite dentistiche	11,9	13,1	8,4	*	14,5	13,0
Visite specialistiche	*	8,6	5,5	*	*	7,7

Fonte: Istat, Indagine Reddito e condizioni di vita, EU-SILC

(a) Uomini a capo di famiglie con membri aggregati.

* Stima basata su una numerosità campionaria troppo ridotta.

dell'obbligo, anche se giovani (tra le single con meno di 35 anni circa la metà non ha superato la licenza media e solo uno scarso 15 per cento ha raggiunto almeno una laurea breve).

Le difficoltà economiche derivano da una mancanza totale di reddito da lavoro per meno di un quarto delle giovani donne che vivono sole, delle madri sole con figli minori e delle donne a capo di famiglie con aggregati. Sono da attribuire, invece, a bassi redditi pensionistici le difficoltà delle anziane sole, che in oltre un terzo dei casi percepiscono una pensione di vecchiaia e in più della metà una pensione sociale o di reversibilità. La stessa evidenza caratterizza le madri sole con figli adulti (spesso la pensione della madre deve sostenere il peso economico dei figli non ancora indipendenti) e le famiglie con membri aggregati (la pensione del membro più anziano rappresenta la fonte principale di reddito familiare).

La maggior parte delle donne in grave deprivazione materiale e in condizione di povertà assoluta risiede nel Mezzogiorno, nonostante dal 2005 sia aumentata la quota delle residenti nel Nord a seguito della progressiva entrata tra i residenti di famiglie straniere, vive in un'abitazione presa in affitto e comunque non è proprietaria dell'abitazione in cui vive.

Tra le madri sole con figli minori in condizione di povertà assoluta, che in quasi il 60 per cento dei casi vivono nel Mezzogiorno, due terzi sono in affitto e oltre la metà non lavora; tra le lavoratrici, circa la metà è a basso profilo professionale. Anche tra le madri sole con figli adulti, principalmente residenti al Sud, la povertà assoluta si associa alla mancanza di occupazione che, nel caso specifico, non riguarda soltanto la donna: molto ridotta è la quota di queste famiglie con al proprio interno almeno due occupati ed elevata è quella delle famiglie con almeno un membro in cerca di occupazione.

Si evidenzia, quindi, tra le donne, una condizione di grave difficoltà economica legata, da un lato, al fatto di ritrovarsi da sole a sostenere il peso economico dei figli, dall'altro, anche in presenza di un'occupazione, dal non avere livelli retributivi sufficienti a soddisfare le esigenze familiari. Non è un caso che nel corso degli anni, in particolare negli ultimi, quelli della crisi economica, sia aumentata la diffusione delle famiglie con membri aggregati con a capo una donna, non solo nelle regioni meridionali (dove la convivenza tra più generazioni rappresenta un modello tradizionale), ma anche nel Centro-Nord. Ciò sembra segnalare come si stia sempre più realizzando il rientro nella famiglia di origine, dopo separazioni, divorzi, emancipazioni non riuscite, e la coabitazione con parenti come strategia per fronteggiare la crescente fragilità dei percorsi di emancipazione dei suoi membri, in particolare delle donne, e per combattere le difficoltà economiche.

Le famiglie con membri aggregati mostrano un elevato livello di povertà assoluta: sempre più nuclei decidono di convivere in un'abitazione spesso messa a disposizione dalle generazioni più anziane.

Le donne povere in tali famiglie sono occupate in oltre un terzo dei casi e il 29,0 per cento è ritirata dal lavoro; laddove si lavora (circa un quinto ha al proprio interno un occupato e oltre un quarto ne ha almeno due), si tratta soprattutto di occupazioni a basso profilo professionale, che in oltre la metà dei casi devono sostenere il peso di almeno un componente in cerca di occupazione.

Tavola 6.6 - Indicatori di risparmio e di aiuti ricevuti tra le persone di riferimento per tipologia familiare e sesso - Anno 2014 (valori percentuali)

INDICATORI	Persona sola fino a 34 anni	Persona sola 35-64 anni	Persona sola 65 anni e più	Monogenitore con figli minori	Monogenitore con figli adulti	Altra tipologia (a)
DONNA PERSONA DI RIFERIMENTO						
Non riesce a risparmiare	68,9	69,8	77,9	83,3	74,5	75,9
Aiuti natura						
Si	27,5	17,5	14,9	36	12,5	12
<i>-spesso</i>	13,4	7,7	5,2	17,6	4,3	4,4
No	72,5	82,5	85,1	64	87,5	88
Aiuti denaro						
Si	28,2	16,2	14,8	39,9	13	13,7
<i>-spesso</i>	14,5	7,2	6,1	16,3	3,7	4,6
No	71,8	83,8	85,2	60,1	87	86,3
UOMO PERSONA DI RIFERIMENTO						
Non riesce a risparmiare	71,3	66,7	64,7	68,5	75,4	75,6
Aiuti natura						
Si	27	16,4	8,5	*	*	14
<i>-spesso</i>	9,9	8,3	*	*	*	6,9
No	73	83,6	91,5	82,6	91,7	86
Aiuti denaro						
Si	26	17,8	7,7	*	*	15,4
<i>-spesso</i>	11,4	7,5	*	*	*	5,3
No	74	82,2	92,3	83,3	92,4	84,6

Fonte: Istat, Indagine Reddito e condizioni di vita, EU-SILC
 (a) Donne o uomini a capo di famiglie con membri aggregati.
 * Stima basata su una numerosità campionaria troppo ridotta.

L'instabilità abitativa caratterizza soprattutto le donne più giovani, single o madri di minori: oltre i due terzi delle madri sole con almeno un figlio minore pagano un affitto, le giovani single molto più frequentemente abitano in una casa messa a disposizione a titolo gratuito e raramente risultano proprietarie.

Se i figli sono adulti, la quota delle affittuarie scende e sale quella delle proprietaria e delle usufruttuarie, ma è tra le anziane sole che si rilevano i valori più elevati sia di possesso, sia di usufrutto.

L'insicurezza abitativa si accompagna spesso a situazioni di sovraffollamento o ad abitazioni con seri problemi strutturali⁵, soprattutto tra le madri sole. Se i figli sono minori, vive in sovraffollamento e in abitazioni con problemi strutturali il 15,0 per cento (la quota più che raddoppia tra le gravemente deprivate). I valori scendono leggermente, pur rimanendo elevati, tra le madri sole con figli adulti e tra le famiglie con membri aggregati.

Nel corso degli anni, inoltre, per queste tipologie familiari le condizioni abitative sono peggiorate, a fronte di un miglioramento osservato tra le single più giovani e di una sostanziale stabilità per le altre donne sole.

⁵ La condizione di sovraffollamento si realizza quando una famiglia non ha a sua disposizione un numero minimo di stanze pari a: una stanza per la famiglia; una stanza a coppia; una stanza per ogni singola persona di 18 anni o più; una stanza per ogni coppia di singole persone dello stesso sesso tra i 12 e i 17 anni di età; una stanza per ogni singola persona tra i 12 e i 17 anni di età non inclusa nella categoria precedente; una stanza per ogni coppia di bambini sotto i 12 anni di età. I problemi strutturali fanno riferimento ad abitazioni con tetti o soffitti rovinati, senza bagno/doccia o servizi igienici interni, con problemi di illuminazione.

Tavola 6.7 - Indicatori di grave deprivazione materiale e di difficoltà economica tra le coppie per tipologia familiare - Anni 2005, 2014 (valori percentuali)

INDICATORI	Anno 2005					Anno 2014				
	Coppie senza figli, donna fino a 34 anni	Coppie senza figli, donna 35-64 anni	Coppie senza figli, donna 65 anni e più	Coppie con figli minori	Coppie con figli adulti	Coppie senza figli, donna fino a 34 anni	Coppie senza figli, donna 35-64 anni	Coppie senza figli, donna 65 anni e più	Coppie con figli minori	Coppie con figli adulti
In grave deprivazione materiale	*	3,0	3,2	6,2	4,4	*	7,9	6,4	10,6	8,8
In grave deprivazione abitativa	*	*	*	9,7	5,8	*	2,0	1,1	11,0	8,2
Arriva a fine mese:										
Con grande difficoltà	8,4	9,5	11,1	15,9	12,8	7,1	13,5	10,1	17,7	16,0
Con difficoltà	12,3	15,2	21,0	19,8	17,5	21,3	19,5	21,8	23,1	21,9
Con qualche difficoltà	45,0	39,0	39,8	39,0	42,4	34,5	35,1	39,3	37,5	38,1
Senza difficoltà	34,3	36,3	28,1	25,3	27,3	37,2	31,9	28,8	21,7	24,0
Momenti o periodi nell'anno in cui non aveva i soldi per:										
Cibo necessario	5,6	3,9	4,0	5,6	4,1	5,2	7,7	3,6	8,4	6,7
Vestiti necessari	11,6	13,1	12,3	20,1	15,6	9,0	14,3	9,7	18,2	15,9
Cure mediche o malattia	4,1	10,7	12,9	9,6	9,4	7,1	11,1	11,1	10,6	12,4
Spese scolastiche	*	*	*	10,8	4,0	*	*	*	9,3	5,9
Rinunciato per motivi economici a:										
Visite dentistiche	*	6,3	3,6	7,7	6,8	*	10,4	8,4	10,9	10,9
Visite specialistiche	*	3,3	3,5	3,7	3,5	*	6,4	5,0	6,3	6,7

Fonte: Istat, Indagine Reddito e condizioni di vita, EU-SILC
 * Stima basata su una numerosità campionaria troppo ridotta.

Infine, tra le coppie, con o senza figli, i livelli di grave deprivazione, seppur cresciuti rispetto al 2005, si mantengono al di sotto della media, in particolare se si tratta di coppie senza figli o con figli adulti. Tra le coppie con figli minori, soprattutto se i figli sono tre o più, si rilevano infatti i valori più elevati per tutti gli indicatori, inclusi la capacità di risparmiare e il ricorso ad aiuti in natura o in denaro (Tavole 6.7 e 6.8). Tra le donne che vivono in coppia con due o più figli anche la povertà assoluta è elevata, raggiungendo i valori massimi se i figli sono almeno tre. Quest'ultima tipologia familiare si concentra nel Mezzogiorno; si tratta di famiglie in affitto in quasi la metà dei casi, in oltre un quarto dei casi la donna ha un basso titolo di studio e in quasi due terzi non lavora né è ritirata dal lavoro. Per la maggioranza di queste famiglie l'unico occupato è la persona di riferimento che, nella metà dei casi, deve sostenere il peso di componenti in cerca di occupazione, donna compresa.

Tavola 6.8 - Indicatori di risparmio e di aiuti ricevuti tra le coppie per tipologia familiare - Anno 2014 (a)
(valori percentuali)

INDICATORI	Coppie senza figli, donna fino a 34 anni	Coppie senza figli, donna 35-64 anni	Coppie senza figli, donna 65 anni e più	Coppie con figli minori	Coppie con figli adulti
Non riesce a risparmiare	60,1	68,1	69,2	71,6	70,2
Aiuti natura					
Si	10,4	7,6	4,5	16,5	6,9
-speso	*	2,7	1	5,7	2,1
No	89,6	92,4	95,5	83,5	93,1
Aiuti denaro					
Si	17,9	8,7	4,8	18	8,1
-speso	6,1	2,6	*	5,5	2,1
No	82,1	91,3	95,2	82	91,9

Fonte: Istat, Indagine Reddito e condizioni di vita, EU-SILC
* Stima basata su una numerosità campionaria troppo ridotta.

Tavola 6.9 - Indicatori di povertà assoluta tra le persone di riferimento donna (o coniugi se in coppia) per tipologia familiare - Anno 2014 (valori in migliaia e percentuali)

	2014	
	Valore assoluto (in migliaia)	Incidenza (%)
Persona sola fino a 64 anni	84	4,4
Persona sola 65 anni e più	140	4,6
Monogenitore con figli minori	37	7,4
Monogenitore con figli adulti	67	7,1
Altra tipologia (a)	46	8,0
Coppie senza figli, donna fino a 64 anni	123	4,0
Coppie senza figli, donna 65 anni e più	80	3,1
Coppie con figli minori	437	7,8
Coppie con figli adulti	123	4,2
1 figlio	190	5,0
2 figli	227	5,9
3 o più figli	143	16,0

Fonte: Istat, Indagine sui Consumi delle Famiglie
(a) Donne a capo di famiglie con membri aggregati.

Tavola 6.10 - Persone di riferimento donna (o coniugi se in coppia) in povertà assoluta per alcune caratteristiche e tipologia familiare - Anno 2014 (valori percentuali)

	Persona sola fino a 64 anni	Persona sola 65 anni e più	Monogenitore con figli minori	Monogenitore con figli adulti	Altra tipologia	Coppie senza figli, donna fino a 64 anni	Coppie senza figli, donna 65 anni e più
Nord	26,7	26,0	*	37,8	30,3	39,6	24,5
Centro	*	9,7	*	*	*	12,5	*
Sud	47,3	64,3	57,9	57,6	50,9	48,0	70,3
Affitto	51,7	16,1	67,1	32,2	53,2	45,7	19,4
Proprietà	30,5	63,3	*	59,4	46,8	45,5	74,8
Altro	17,8	20,7	*	*	*	*	*
Nessuno/elem	*	90,0	*	43,5	54,9	37,8	69,9
Media inferiore	38,6	*	40,0	29,0	*	36,7	23,6
Media superiore e oltre	50,0	*	58,2	*	25,6	25,5	*
Occupato	63,2	*	45,2	23,2	36,2	21,3	*
Ritirato dal lavoro	*	55,2	*	30,1	29,2	*	47,1
Altro	25,2	44,3	54,9	46,7	34,6	74,4	52,2
Nessun occupato	37,2	100,0	54,9	54,3	55,8	49,1	97,7
1 occupato	62,8	*	45,1	35,7	19,0	40,9	*
2 o più occupati	*	*	*	*	25,2	10,0	*
Nessun disoccupato	83,2	99,5	65,6	69,9	47,2	62,2	100,0
1 o più disoccupati	16,8	*	34,4	30,1	52,8	37,8	*
	Totale coppie	Coppie con figli minori	Coppie con figli adulti	Coppie con 1 figlio	Coppie con 2 figli	Coppie con 3 + figli	Totale
Nord	38,2	42,5	30,5	36,2	44,1	38,2	36,7
Centro	14,1	16,9	*	22,0	11,5	14,0	14,4
Sud	47,7	40,6	58,2	41,8	44,4	47,9	48,9
Affitto	44,8	50,9	38,8	50,2	47,7	46,6	42,9
Proprietà	45,9	39,2	51,2	38,6	38,7	51,3	46,0
Altro	9,3	*	*	11,2	13,7	*	11,1
Nessuno/elem	27,4	11,8	44,6	20,6	12,2	27,8	35,5
Media inferiore	43,9	50,1	42,3	48,5	49,3	46,9	36,6
Media superiore e oltre	28,7	38,1	13,1	30,9	38,6	25,3	27,9
Occupato	23,0	29,5	16,0	21,8	24,4	36,1	24,2
Ritirato dal lavoro	8,2	*	15,7	9,5	*	*	15,2
Altro	68,9	70,5	68,4	68,8	75,6	63,1	60,6
Nessun occupato	34,8	18,2	38,5	32,5	23,7	7,9	43,6
1 occupato	48,9	62,6	38,7	52,4	55,5	67,0	41,3
2 o più occupati	16,3	19,2	22,9	15,1	20,8	25,1	15,0
Nessun disoccupato	59,5	56,1	42,4	50,5	55,0	53,6	66,9
1 o più disoccupati	40,5	43,9	57,6	49,5	45,0	46,4	33,1

Fonte: Istat, Indagine sulle Spese delle Famiglie

* Stima basata su una numerosità campionaria troppo ridotta.

6.5 In sintesi

Nonostante la condizione reddituale femminile continui a essere peggiore di quella maschile, nel corso del tempo le distanze sono diminuite. Segnali di un cambiamento positivo, anche rispetto ai coetanei maschi, si rilevano tra le donne single fino a 64 anni e particolarmente favorevole, seppur meno marcata rispetto a quella degli uomini, è stata la dinamica reddituale delle anziane sole, che si accompagna al miglioramento di quelle che vivono in coppia e al miglioramento generalizzato tra tutte le donne che vivono con un partner, con o senza figli. L'unica eccezione è rappresentata dalle coppie con almeno tre figli, soprattutto se minori, tra le quali l'aumento dell'incidenza della povertà assoluta è stato particolarmente accentuato.

Un deciso aumento del disagio economico si rileva anche tra le madri sole con figli minori, come conseguenza della peggiore dinamica reddituale, legata a bassi livelli di occupazione, a bassi profili professionali e a una diffusa presenza di occupazioni part-time. La deprivazione aumenta anche tra le madri sole con figli adulti che, nonostante un incremento di reddito superiore alla media, risentono di una più diffusa necessità di sostenere il peso di figli non ancora economicamente indipendenti.

Dal 2005, sono aumentate le famiglie con membri aggregati e tra queste, soprattutto se a capo vi è una donna, è aumentata la diffusione della deprivazione materiale. La convivenza di diversi nuclei sembra quindi rappresentare lo strumento per cercare di contrastare le difficoltà economiche, attraverso la realizzazione di importanti economie di scala e un efficiente impiego del patrimonio (in particolare dell'abitazione di proprietà) accumulato dalle generazioni più anziane.

Le disuguaglianze intrafamiliari tra il contributo dell'uomo e della donna si modificano lentamente. Nel tempo, pur essendo aumentato il livello di reddito delle donne anziane, il contributo femminile al reddito familiare nella coppia è diminuito, mentre nelle famiglie non anziane è aumentato, soprattutto in quelle più giovani senza figli, tra le quali cresce più che il modello simmetrico, quello in cui le donne contribuiscono maggiormente al reddito familiare. Anche tra le coppie con figli aumenta il contributo femminile sia maggioritario sia nell'ambito di un modello più simmetrico. Nonostante ciò le coppie con uomo bread-winner rappresentano ancora una realtà più diffusa che in altri paesi europei. Inoltre, la situazione di donna principale percettore della famiglia si associa molto spesso a condizioni economiche difficili, ad esempio quando il partner è disoccupato, piuttosto che a un sistema stabile di divisione dei ruoli o a un nuovo modello emergente più paritario di divisione dei ruoli: si tratta nella maggior parte dei casi di famiglie con livelli di reddito molto bassi residenti nel Mezzogiorno.

7. I NUOVI ORIZZONTI NELLA VITA DELLE ANZIANE¹

7.1 Introduzione

L'aumento della speranza di vita rappresenta un successo delle società moderne in termini di sviluppo economico e sociale e di salute pubblica. L'invecchiamento demografico che ne consegue, per la contestuale riduzione della natalità, viene più spesso considerato solo in termini di sfida per la sostenibilità economica in sanità, nonché per la protezione sociale e per gli squilibri intergenerazionali che determina. Una delle strategie per fronteggiare il temuto collasso del welfare, promossa già dal 2002 dall'OMS, è favorire l'Active ageing² - invecchiamento attivo - allo scopo di salvaguardare il maggior numero di anni da vivere senza incorrere in limitazioni dell'autonomia.

L'invecchiamento attivo consente alle persone di realizzare il loro potenziale di salute (fisica, sociale e mentale), di assicurare benessere in tutto il corso della vita e di partecipare nella società, migliorando complessivamente la qualità della vita.

La parola "attivo" non fa riferimento esclusivo alla sfera fisica, ma si estende alla partecipazione sociale e culturale, al contesto economico, nonché al contributo civico degli anziani alla collettività. In questo le donne hanno un ruolo rilevante per il supporto che forniscono alle loro famiglie, alle comunità locali e al Paese.

Sebbene venga scelta convenzionalmente la soglia anagrafica dei 65 anni per definire l'inizio dell'età anziana, è sempre più evidente che le maggiori limitazioni nello svolgere le attività della vita quotidiana o la cattiva salute si siano man mano trasposte e compresse verso le generazioni più anziane, essendo complessivamente migliorate le condizioni di salute dei giovani anziani. Le donne, da sempre più longeve degli uomini, continuano a guadagnare anni di vita, pure nell'ultimo decennio. L'incremento riguarda anche gli anni vissuti in buona salute: sono oltre 2, dal 2009.

Un elemento cui porre sempre maggiore attenzione è senza dubbio l'innalzamento dei livelli di istruzione delle donne anziane, particolarmente evidente tra le più giovani, che sta già mostrando ricadute positive nelle diverse dimensioni della qualità della vita, della partecipazione sociale e della salute e che prefigura i profondi mutamenti che riguarderanno la vita delle donne anziane in futuro.

7.2 La vita media più lunga e in buone condizioni di salute

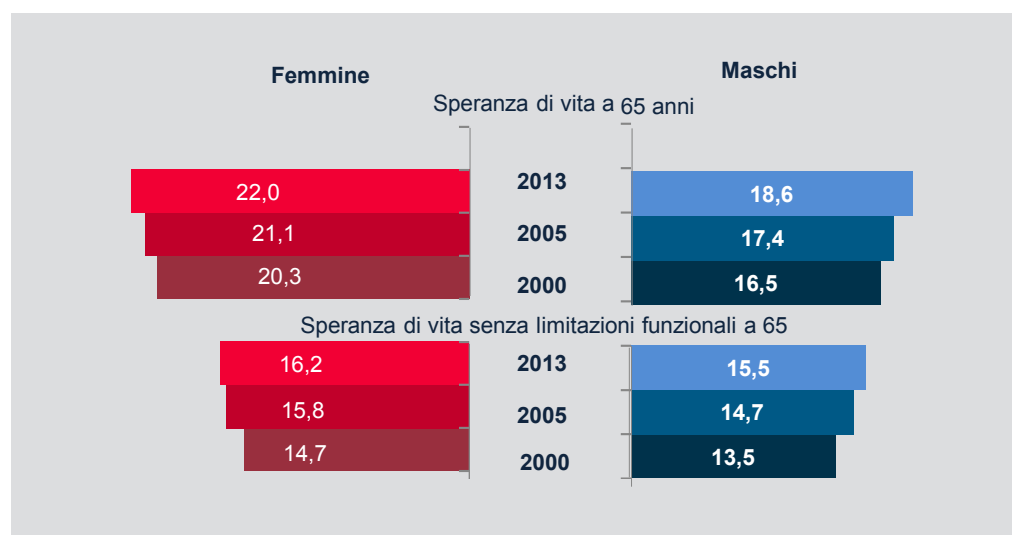
L'Italia si conferma da anni uno dei paesi più longevi in Europa con una speranza di vita di 80,2 anni per gli uomini e 84,9 anni per le donne, nel 2014. Complessivamente dall'inizio del secolo le donne guadagnano ancora 2 anni di vita e anche per le

¹ Il capitolo è stato redatto da Barbara Baldazzi (parr. 7.8, 7.9, 7.10), Lidia Gargiulo (parr. 7.1, 7.11), Lidia Gargiulo e Laura Iannucci (par. 7.2), Laura Iannucci (par. 7.3), Alessandra Tinto (parr. 7.4, 7.5, 7.6, 7.7). Il box "L'impegno sociale" è stato redatto da Alessandra Tinto, il box "Le principali cause di morte nelle donne in Italia" da Luisa Frova e Enrico Grande, il box "La cura della salute delle donne straniere" da Romina Ciavardini e Monica Perez.

² WHO. Active aging: A policy framework (2002).

anziane il guadagno è di circa 2 anni. Cioè le donne continuano ad essere più longeve rispetto agli uomini, seppure il vantaggio si riduce nel tempo: nel 2014 è di 4,7 anni (nel 2000 era di 5,8 anni).

Figura 7.1 - Speranza di vita a 65 anni e speranza di vita senza limitazioni funzionali a 65 anni



Fonte: Istat, Tavole di mortalità della popolazione italiana

Le donne convivono per più tempo con malattie croniche meno letali, ma invalidanti, che possono comportare ulteriori limitazioni funzionali e pregiudicare la qualità degli anni ancora da vivere. Ad esempio, una donna a 65 anni ha una aspettativa di vita in media di 22 anni nel 2013, ma con il rischio di incorrere in limitazioni funzionali severe per 5,8 anni. Per un uomo, si riducono a 3,1 anni, rispetto ai 18,6 anni che in media si aspetta di vivere. Sebbene persistano tali differenze di genere, dall'analisi di questo indicatore nel tempo emerge in modo netto che gli anni di vita guadagnati sono tutti vissuti senza limitazioni funzionali severe. In altri termini le donne di 65 anni raggiungeranno in media almeno gli 81 anni senza problemi funzionali severi (Figura 7.1).

A fronte del crescente invecchiamento della popolazione, confrontando le prevalenze standardizzate dei principali indicatori di salute tra il 2005 e il 2013 nelle età anziane, aumentano quelle riferite alle patologie croniche, decrescono invece quelle sulle limitazioni funzionali³ e migliorano gli indicatori di salute soggettiva. Si riduce infatti la quota di chi dichiara di stare male o molto male, si incrementano gli indici di stato fisico e non peggiorano quelli di stato psicologico come avviene nel complesso della popolazione. La riduzione dei tassi delle limitazioni funzionali si registra però tra gli uomini. Rispetto al 2005, il tasso passa dal 17,2 per cento al 15,9 per cento per gli uomini, mentre per le donne la lieve riduzione non è statisticamente significativa (Tavola 7.1).

³ Le "persone con limitazioni funzionali", in accordo con la nuova definizione derivante dalla classificazione dell'International classification of health and functioning (ICF), sono quelle che presentano limitazioni funzionali nella sfera della mobilità, della cura di sé e nella sfera sensoriale (vista e udito). Questo contingente individuava nelle passate edizioni dell'indagine Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari, le "persone con disabilità". La nuova classificazione ICF identifica invece il fenomeno della disabilità nella presenza di restrizioni alla partecipazione associate a problemi di salute e limitazioni funzionali.

Tavola 7.1 - Persone di 65 anni e più per condizioni di salute e sesso - Anni 2000, 2005 e 2013. Tassi standardizzati per età

	Maschi			Femmine			Totale		
	2000	2005	2013	2000	2005	2013	2000	2005	2013
Limitazioni funzionali	18,5	17,2	15,9	25,4	24,0	23,5	22,0	20,7	19,8
Almeno una malattia cronica grave (a)	44,8	47,8	48,3	39,6	39,8	41,1	42,1	43,6	44,6
Stato di salute fisico (b)	42,6	43,0	44,4	39,8	40,0	41,0	41,2	41,5	42,7
Stato di salute psicologico (b)	48,1	48,1	48,4	45,3	45,1	45,4	46,7	46,6	46,9
Cattiva salute percepita	21,5	17,9	16,6	27,1	24,2	23,4	24,4	21,1	20,1

Fonte: Istat, Indagine Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari

(a) Diabete; infarto del miocardio; angina pectoris; altre malattie del cuore; ictus, emorragia cerebrale; bronchite cronica, enfisema; cirrosi epatica; tumore maligno (inclusi linfoma/leucemia); parkinsonismo; Alzheimer, demenze senili.

(b) Punteggi medi standardizzati.

Le persone di 65 anni e più con limitazioni funzionali sono soprattutto donne: il tasso grezzo⁴ del 2013 è pari al 24,4 per cento tra le donne e quasi si dimezza tra gli uomini (14,0 per cento). Tale svantaggio è solo in parte ascrivibile alla maggiore longevità delle donne. Si evidenzia nelle diverse fasce di età già dopo i 50 anni e diventa rilevante dopo gli 80 anni, quando la riduzione di autonomia riguarda una donna su due, mentre tra gli uomini uno su tre. La situazione più critica di maggiore riduzione dell'autonomia è il confinamento (ovvero la costrizione in un letto, su una sedia o solo nella propria abitazione per impedimenti di tipo fisico o psichico), che coinvolge il 27,0 per cento delle ultraottantenni, in aumento rispetto al 2005 (25,3 per cento). Il 16,1 per cento delle donne anziane ha difficoltà ad espletare le principali attività di cura della persona (quali il vestirsi o spogliarsi, il lavarsi le mani, il viso, o il corpo, tagliare e mangiare il cibo, ecc.). Il 12,8 per cento delle donne della stessa età ha limitazioni nelle attività motorie, mentre il 5,7 per cento ha difficoltà gravi nel vedere o nel sentire o nel parlare.

Il confronto temporale dei vari indicatori di salute analizzato per età, evidenzia la traslazione delle condizioni più critiche di salute verso le "grandi" anziane e il miglioramento delle condizioni di salute tra le giovani anziane, almeno fino ai 74 anni anche nell'ultimo decennio (Tavola 7.2).

Tavola 7.2 - Donne di 65 anni e più per classe di età e condizioni di salute - Anni 2000, 2005 e 2013 (per 100 donne con le stesse caratteristiche)

CONDIZIONI DI SALUTE	65-69			70-74			75-79			80 e più		
	2000	2005	2013	2000	2005	2013	2000	2005	2013	2000	2005	2013
Limitazioni funzionali	7,5	6,6	5,5	13,2	11,4	11,4	23,0	21,0	21,2	52,0	48,9	49,1
Malattie croniche gravi (a)	28,6	28,6	27,8	35,2	34,4	34,8	41,8	40,8	43,7	50,4	51,5	54,8
Indice di stato fisico (b)	44,7	44,9	46,7	42,1	42,6	43,7	39,4	39,4	40,4	34,3	34,9	34,8
Indice di stato psicologico (b)	47,1	46,8	47,4	46,0	45,9	46,2	44,6	45,1	45,0	43,7	43,4	43,7
Cattiva salute percepita	16,2	14,7	13,0	23,0	19,3	17,8	28,4	25,6	24,8	38,1	34,3	34,2

Fonte: Istat, Indagine Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari

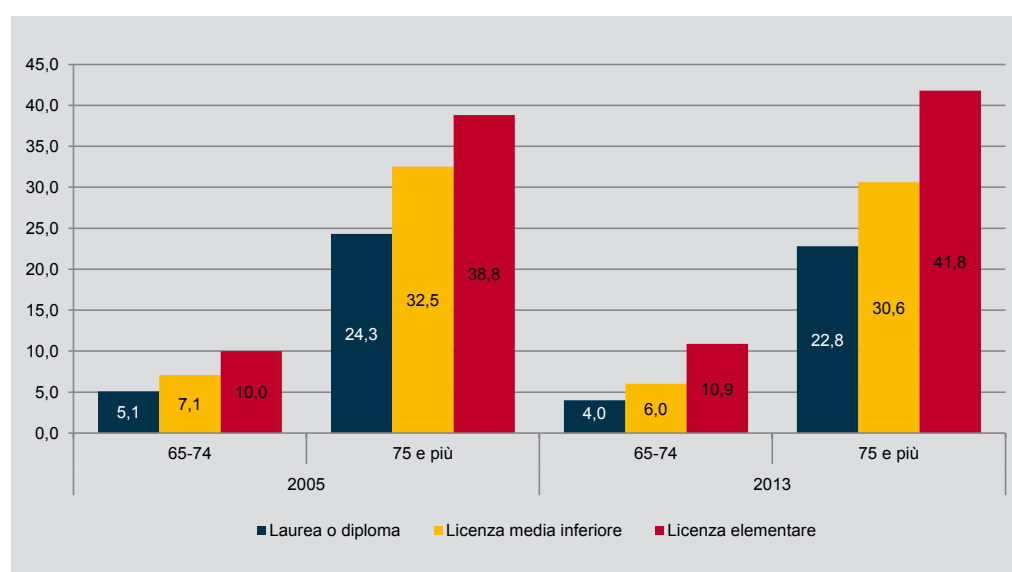
(a) Diabete; infarto del miocardio; angina pectoris; altre malattie del cuore; ictus, emorragia cerebrale; bronchite cronica, enfisema; cirrosi epatica; tumore maligno (inclusi linfoma/leucemia); parkinsonismo; Alzheimer, demenze senili.

(b) Punteggi medi standardizzati.

⁴ Il tasso grezzo esprime il rapporto tra la stima del numero di persone di 65 anni e oltre con limitazioni funzionali e la popolazione anziana. A differenza del tasso standardizzato che tiene conto della distribuzione per età di una popolazione tipo, il tasso grezzo non consente di fare correttamente confronti territoriali e temporali.

Le giovani anziane hanno d'altra parte credenziali formative più elevate rispetto al decennio passato, ed è ben nota la relazione positiva tra carriera formativa e migliori condizioni di vita, comprese le condizioni di salute. La quota di anziane con patologie croniche o con limitazioni è infatti più contenuta nella popolazione con titoli di studio medio-alti. Peraltro i miglioramenti che si registrano nel tempo riguardano in misura maggiore, o quasi esclusiva, le donne anziane con riduzione di autonomia più istruite rispetto a quelle più svantaggiate (Figura 7.2).

Figura 7.2 - Donne di 65 anni e più con limitazioni funzionali per classe di età e livello di istruzione conseguito - Anni 2005 e 2013 (per 100 donne con le stesse caratteristiche)



Fonte: Istat, Indagine Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari

Le principali cause delle limitazioni funzionali sono le malattie cronicodegenerative, una rilevante sfida per la sanità pubblica in tutti i paesi, nonché per il benessere della popolazione, per le quali ormai da tempo l'OMS lancia di continuo nuovi piani di contrasto.

Circa una donna anziana su cinque somma limitazioni funzionali e gravi patologie croniche e tra le ultrasettantacinquenni quasi un terzo associa la presenza di limitazioni a malattie croniche gravi.

Tra le patologie più diffuse nelle donne anziane prevalgono quelle osteoarticolari: l'artrosi/artrite riguarda il 59,8 per cento delle donne di 65 anni e più, ma resta stabile rispetto al 2005, mentre l'osteoporosi è in aumento e colpisce circa il 40 per cento di tali donne. nettamente inferiori di oltre 20 punti percentuali le prevalenze di queste patologie negli anziani maschi, anche rispetto all'età. L'ipertensione minaccia oltre la metà delle over65 (50,9 per cento). In aumento anche il diabete (16,7 per cento, oltre 2 punti percentuali in più rispetto al 2005), seppure in misura inferiore rispetto alla crescita che si registra tra gli uomini. Resta stabile la quota di quante dichiarano di soffrire di depressione o ansietà cronica (16,9 per cento). Malattie di Alzheimer e demenze senili raggiungono il 12,8 per cento tra le ultraottantenni, percentuale in forte aumento rispetto al 2005 (7,0 per cento) e di gran lunga superiore rispetto a quella dei maschi. Si tratta di patologie che diventeranno un problema sempre più rilevante

in termini di sanità pubblica⁵ e che coinvolgono non solo il malato ma anche l'intero gruppo famiglia (Tavola 7.3).

Le situazioni di maggiore fragilità riguardano le donne di 75 anni e più, che peraltro si trovano più spesso degli uomini a sperimentare condizioni di solitudine e vedovanza. Tra le più anziane in condizione di disabilità e multicronicità oltre la metà vive da sola, a fronte del 23,5 per cento dei loro coetanei. Gli uomini della stessa fascia d'età che versano nelle medesime condizioni di salute vivono invece per lo più in coppia senza figli (55,5 per cento). In sostanza, è più frequentemente la donna della coppia anziana a farsi carico delle cattive condizioni di salute del partner, mentre la donna anziana multicronica e disabile, per far fronte ai bisogni generati da un precario stato di salute, si trova più spesso a dover contare sulle proprie forze o sul supporto della rete familiare e di persone a pagamento. In particolare è nel Mezzogiorno che peggiorano, rispetto al 2005, le condizioni di fragilità delle anziane ancor più se con risorse economiche scarse o insufficienti.

Tavola 7.3 - Donne di 65 anni e più per tipo di malattia cronica dichiarata - Anni 2005 e 2013. Tassi grezzi e standardizzati (a)

	Tassi grezzi		Tassi standardizzati	
	2005	2013	2005	2013
Artrosi, artrite	60,8	59,9	61,1	59,4
Ipertensione arteriosa	44,1	50,9	44,0	50,9
Osteoporosi	29,1	39,6	29,4	39,5
Depressione e ansietà cronica	16,6	16,9	16,5	16,8
Diabete	14,4	16,7	14,9	16,9
Cefalea o emicrania ricorrente	11,5	14,4	11,5	14,6
Altre malattie del cuore	11,6	12,8	11,9	12,6
Malattie della tiroide	7,4	12,8	7,3	13,0
Malattie allergiche	9,5	11,7	9,4	11,7
Bronchite cronica, enfisema	11,6	9,8	12,2	9,7
Asma bronchiale	6,0	6,3	6,0	6,2
Alzheimer, demenze senili	2,6	5,4	2,9	5,1
Ictus, emorragia cerebrale	4,1	5,0	4,2	4,9
Tumore maligno	2,3	4,0	2,3	4,0
Infarto del miocardio	4,0	3,9	4,1	3,9
Angina pectoris	2,4	2,0	2,5	1,9
Parkinsonismo	1,4	1,8	1,5	1,8
Cirrosi epatica	0,6	0,6	0,7	0,6

Fonte: Indagine Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari

(a) Il tasso standardizzato tiene conto della distribuzione per età di una popolazione tipo e consente di fare correttamente confronti territoriali e temporali. La popolazione standard di riferimento considerata è quella censuaria al 2011.

Le azioni più efficaci per contrastare la diffusione di queste patologie passano attraverso una più spiccata responsabilizzazione dei diversi attori coinvolti, compresa la persona stessa, promuovendo l'invecchiamento attivo e il life course approach, ovvero la salute in tutto il corso della vita. Tra i fattori che determinano tali patologie, infatti, alcuni sono comportamentali e quindi modificabili attraverso la promozione

⁵ Nell'ottobre del 2014 anche l'Italia si è dotata di uno specifico Piano nazionale "Piano nazionale demenze - Strategie per la promozione ed il miglioramento della qualità e dell'appropriatezza degli interventi assistenziali nel settore delle demenze", per garantire una migliore presa in carico del malato con demenze, uniforme sul territorio.

di stili di vita salutari, altri sono di tipo genetico e altri ancora afferiscono ad aspetti socioeconomici e ambientali, anch'essi rimovibili attraverso politiche non strettamente sanitarie.

L'equità nell'accesso alle cure sanitarie, il miglioramento delle tecniche diagnostiche o le innovazioni nel trattamento farmaceutico di tumori o malattie cardiovascolari, il sostegno assistenziale rappresentano degli importanti facilitatori per la buona qualità dell'invecchiamento. Tuttavia è anche noto che la prevenzione primaria e secondaria per invecchiare in salute, e senza limitazioni nelle attività della vita quotidiana, riguarda tutto il corso della vita, non solo l'ultima parte di essa.

7.3 La prevenzione e gli stili di vita

Le donne sono più disposte degli uomini a fare prevenzione e mostrano una maggiore attitudine alla cura di sé e dei loro familiari. Quelle anziane si sottopongono più frequentemente a visite per prevenzione rispetto agli uomini (il 15,1 per cento delle donne, contro il 13,5 per cento degli uomini, nelle quattro settimane precedenti l'intervista) e più che in passato fanno ricorso a controlli citologici e mammografici.

La maggiore attenzione alla prevenzione è sempre stata associata a status sociali più elevati, ma le politiche intraprese per il contrasto ai tumori femminili, con l'attivazione dei programmi di screening estesi sul territorio, stanno sempre più colmando le disuguaglianze sociali nell'accesso a tali controlli.

Nel 2013, la quota di donne di 65 anni e oltre che si sono sottoposte allo screening con il pap-test almeno una volta nella vita è pari al 60,8 per cento, con un netto aumento, di circa 10 punti percentuali, rispetto al 2005. Sebbene l'incremento delle prevalenze si registri in tutte le classi di età, è tra le donne anziane che si osserva l'aumento maggiore. Ancora più accentuato è l'incremento, rispetto al 2005, della percentuale di donne dai 65 anni e oltre che si sono sottoposte a mammografia, che passa dal 46,7 per cento al 63,8 per cento; quota che quasi raddoppia tra le ultrasettantacinquenni (dal 31,1 per cento al 52,4 per cento).

Le anziane hanno anche complessivamente abitudini più salutari rispetto ai loro coetanei, fumano di meno e indulgono meno frequentemente a comportamenti a rischio nel consumo di alcol, sono meno spesso obese o in sovrappeso rispetto agli uomini della stessa età, e mediamente consumano più frutta e verdura, ma si rivelano molto più sedentarie degli uomini. Nell'età anziana alcuni di questi comportamenti si accentuano, ma nel tempo si evidenziano tra le donne segnali di miglioramento anche negli stili di vita ad eccezione dell'eccesso di peso. Nel 2014 sono obesi o in sovrappeso oltre la metà delle donne di 65 anni e più e due terzi degli uomini della stessa età. L'evoluzione del fenomeno mostra un andamento leggermente crescente negli ultimi anni (a partire dal 53,3 per cento e 63,9 per cento per anziane e anziani nel 2005). Il possesso di un titolo di studio più elevato gioca un effetto positivo, particolarmente marcato tra le donne, nel diminuire la quota di eccesso di peso tra gli anziani, come del resto su molti altri fattori, infatti la quota scende di oltre 10 punti (44,2 per cento) tra le donne che hanno conseguito almeno il diploma superiore.

L'attività fisica è un fattore protettivo per diverse patologie (ipertensione, ictus, malattie coronariche, diabete mellito, ecc.), produce una positiva ricaduta sull'umore e sul livello di autostima individuale, riduce stress, ansia e depressione, ma i livelli

di pratica sono oggi ancora assolutamente insufficienti, soprattutto tra le donne anziane, malgrado esistano numerose evidenze scientifiche che dimostrano i benefici effetti della pratica di attività fisico-motoria regolare e moderata, anche nell'età avanzata. In linea con quanto accade nelle altre fasce d'età, le donne anziane sono più sedentarie degli uomini: nel 2014 il 64,8 per cento delle donne di 65 anni e più non pratica alcuna attività fisico-motoria nel tempo libero (incluse passeggiate di almeno un'ora), la quota scende al 50,8 per cento tra gli uomini della stessa età. Tuttavia va evidenziato che, tra il 2005 e il 2014, la quota di sedentarie tra le anziane diminuisce passando dal 69,5 per cento al 64,8 per cento (Figura 7.3).

Per quanto riguarda le abitudini alimentari, la percentuale di persone anziane che consumano almeno quattro porzioni tra frutta, verdura e legumi freschi non presenta differenze di genere significative, raggiungendo il 24 per cento nel 2014 dopo un trend di lento ma progressivo aumento (era rispettivamente 20,1 per cento tra i maschi e 21 per cento tra le femmine di 65 anni e più nel 2005).

In linea con quanto accade per il complesso della popolazione, anche tra gli anziani si registra negli ultimi anni un calo nell'abitudine al fumo, ma riguarda meno le donne.

Il consumo di alcol a rischio⁶ tra gli anziani si connota come un fenomeno prevalentemente maschile, solo l'8,2 per cento delle donne di 65 anni e più assume un comportamento a rischio nel consumo di alcol, contro il 37,8 per cento tra gli uomini della stessa età.

Le differenze territoriali rispetto a prevenzione, stili di vita e comportamenti salutarci sono marcate e vedono sempre più svantaggiato il Mezzogiorno, tranne che per l'abitudine al fumo e il consumo di alcol. Al Sud nel 2014 gli uomini presentano una quota di eccesso di peso pari al 72,1 per cento, le anziane registrano percentuali di obesità o sovrappeso più elevate rispetto alle coetanee residenti al Centro e al Nord, la pratica di attività fisica è meno frequente e riguarda più gli uomini che le donne, c'è un minor consumo di quantità adeguate di frutta e verdura da parte delle persone di 65 anni e più. Sono invece da evidenziare la minore percentuale di consumatori a rischio di alcol nel Mezzogiorno (31,5 per cento tra gli uomini e 4,8 per cento tra le donne anziane) rispetto al Nord (41,9 e 10,6 per cento rispettivamente per uomini e donne di 65 anni e più) e i comportamenti più salutarci da parte delle donne anziane che vivono nel Mezzogiorno rispetto al fumo (nel 2014 la quota di fumatrici è pari al 4,7 per cento, contro il 8,2 per cento al Centro e il 7,2 al Nord), sebbene ciò possa essere ascrivibile all'effetto del titolo di studio nell'abitudine al fumo. Infatti la teoria nota come "epidemia del fumo" evidenzia la netta relazione tra inizio al fumo e elevato status sociale (titolo di studio) che si modifica via via nel tempo in senso inverso. Cioché tra le donne anziane, sono quelle più istruite a fumare più spesso: nel 2014 fumava l'11,8 per cento delle donne di 65 anni e più con almeno il diploma superiore, contro il 4,2 per cento tra quelle con al massimo la licenza elementare.

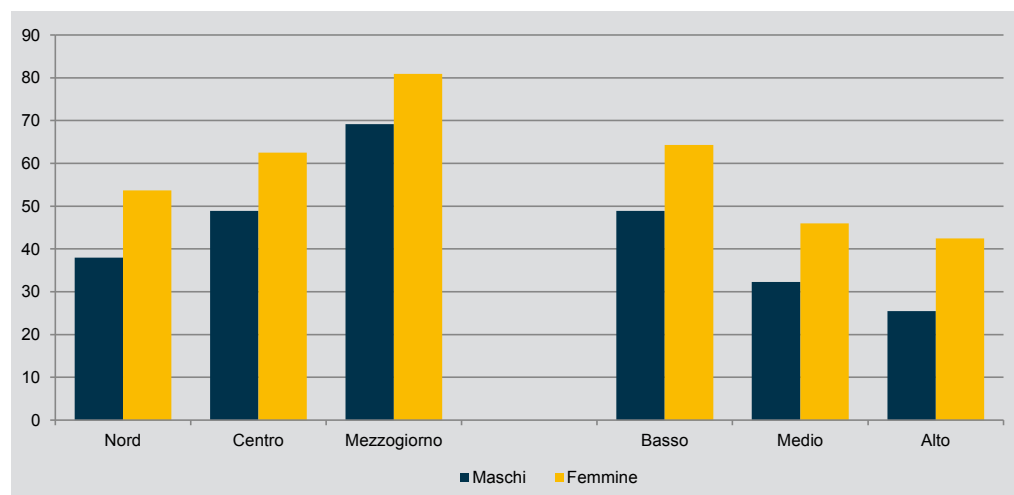
Inoltre negli ultimi anni anche nel Mezzogiorno, dove le prevalenze di pap test e mammografia continuano ad essere molto più basse rispetto al resto del Paese⁷, le donne con istruzione bassa stanno progressivamente recuperando lo svantaggio rispetto alle loro coetanee più istruite, con riferimento all'età raccomandata per l'acces-

⁶ Il consumo di alcol a rischio viene definito come un consumo quotidiano che eccede le soglie, per sesso e età, stabilite dall'Iran, oppure un consumo di oltre sei unità alcoliche in un'unica occasione (*binge drinking*).

⁷ Nel Mezzogiorno si registrano prevalenze di ricorso a pap-test e mammografia più basse di oltre 20 punti percentuali, sia nelle fasce di età raccomandate dai programmi attivati sul territorio, sia tra le donne anziane.

so ai programmi di screening. L'effetto di tali programmi si evidenzia anche per il maggiore accesso delle donne straniere nel tempo, anche se in questo caso il recupero è meno evidente.

Figura 7.3 - Persone di 65 anni e più che non praticano alcuna attività fisica per sesso, ripartizione geografica e titolo di studio - Anno 2014 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)



Fonte: Istat, Indagine Multiscopo Aspetti della vita quotidiana

7.4 La famiglia al centro degli affetti

Le donne anziane non sembrano isolate: anche nel caso in cui vivono da sole, hanno una rete familiare cui fare riferimento.

Nel 2009 l'86 per cento delle donne di 65 anni e più ha almeno un figlio vivente (in media 2,4 figli), il 28,5 per cento di queste coabita con il figlio e circa un terzo di esse ha figli che abitano entro un chilometro di distanza dalla loro abitazione. La vicinanza abitativa con i figli è abbastanza diffusa anche tra le donne che vivono da sole: delle donne anziane con almeno un figlio che vivono sole circa la metà vive a meno di 1 km di distanza dal figlio e il 23,6 per cento vive comunque nello stesso comune.

È elevata la frequenza con cui si vedono e telefonano ai figli, quando non vivono insieme, ma anche i contatti con i fratelli avvengono spesso.

Infatti, il 53,3 per cento delle donne anziane con figli non coabitanti li vede tutti i giorni e il 34,7 per cento li vede almeno una volta a settimana. Aumenta la facilità con cui ci si sente telefonicamente con i figli: il 53,6 per cento delle donne anziane li sente tutti i giorni (era il 49,0 per cento nel 2003 e il 37,1 per cento nel 1998).

Il 74,4 per cento delle donne anziane ha almeno un fratello in vita, con un numero medio di fratelli pari a 2,6. Anche nel caso dei fratelli la vicinanza abitativa è un fenomeno piuttosto diffuso, il 31,1 per cento delle donne anziane ha fratelli che vivono insieme a loro o comunque entro 1 km di distanza, nel 24,4 per cento dei casi i fratelli vivono comunque nello stesso comune. I contatti con i fratelli sono meno frequenti rispetto ai contatti con i figli: nel 2009 il 40,5 per cento delle donne anziane vede i fratelli almeno una volta a settimana. Tra le donne che vivono sole aumenta la percentuale di quante vedono i fratelli tutti i giorni, arrivando al 15 per cento rispetto al 12,7 per cento del totale delle donne.

Il ruolo delle nonne come supporto nella cura dei nipoti rimane rilevante. Il 74,0 per cento delle donne di 65 anni e più è nonna ed ha in media 3,7 nipoti. Nella maggior parte dei casi le nonne e i nipoti vivono molto vicini: nel 6,7 per cento dei casi vivono insieme, nel 15,5 per cento dei casi vivono nello stesso caseggiato, nel 27,2 per cento dei casi vivono altrove ma a meno di 1 km di distanza e nel 24,6 per cento dei casi vivono comunque nello stesso comune. Cala tra il 2003 e il 2009 la percentuale di nonne di 65 anni o più che dichiara di non occuparsi mai dei nipoti, passando dal 12,8 al 10,1 per cento. In aumento sia l'aiuto continuativo che quello a supporto nei momenti di emergenza. Infatti, l'occasione in cui più frequentemente le nonne si prendono cura dei nipoti è mentre i genitori lavorano, menzionata dal 21,3 per cento delle nonne (era il 17,9 nel 2003), nel 19,6 per cento dei casi se ne occupano durante impegni occasionali dei genitori e nel 15,9 per cento dei casi in momenti di emergenza (era il 10,9 per cento nel 2003).

Sono le donne più istruite quelle maggiormente presenti nella vita dei nipoti, infatti la percentuale di quante se ne prendono cura regolarmente, mentre i genitori lavorano, cresce notevolmente tra le nonne con titolo di studio più elevato (33,2 per cento tra le nonne con almeno il diploma superiore contro 16,5 per cento tra le nonne che hanno al massimo la licenza elementare).

7.5 La partecipazione culturale delle anziane più istruite

Le donne anziane con diploma o laurea continuano ad aumentare, configurandosi sempre più come un soggetto sociale emergente.

Solo dieci anni fa, più di tre quarti di esse aveva conseguito al massimo la licenza di scuola elementare (78,6 per cento nel 2004), mentre questa quota è scesa al 66,9 per cento nel 2014. Il 16,4 per cento ha conseguito la licenza media inferiore, il 12,4 per cento ha raggiunto un diploma di scuola media superiore e il 4,2 per cento è almeno laureata con un incremento tra i 2 e i 5 punti percentuali rispetto al 2004 (11,2, 8,0 e 2,2 per cento).

In particolare l'incremento più significativo del livello di istruzione si è verificato per le anziane tra i 65 e i 69 anni con un aumento di 14 punti percentuali relativo a laureate e diplomate e per le donne dai 70 ai 74 anni che guadagnano 9 punti.

Tuttavia per le donne anziane i livelli di istruzione si mantengono più bassi rispetto agli uomini anche tra le anziane più giovani: oggi tra gli uomini di 65-69 anni, uno su tre ha un basso livello di istruzione (al massimo la licenza elementare), mentre tra le coetanee il rapporto sale a circa una su due (Tavola 7.4).

Il livello di istruzione influenza in modo rilevante le condizioni di vita degli anziani, sia riguardo lo stato di salute, sia gli stili di vita, ma l'impatto maggiore si rileva su tutte le attività di partecipazione socio-culturale. L'analisi che segue mostra come tale fattore sia essenziale nel determinare le differenze. Le donne di 65 anni e più con alti titoli di studio leggono di più, rispetto alle loro coetanee meno o poco istruite, sia libri che quotidiani, ascoltano più spesso la radio e utilizzano il pc e Internet, vanno più frequentemente a teatro, cinema, musei e concerti, viaggiano di più e svolgono più spesso attività di partecipazione sociale.

Nel 2014, tra le donne anziane più istruite, il 69,1 per cento legge libri, contro il 16,4 per cento tra le meno istruite, analogamente per la lettura di quotidiani tra le

Tavola 7.4 - Persone di 65 anni e più per classe di età, sesso e titolo di studio - Anni 2004 e 2014 (per 100 persone di 65 anni e più con le stesse caratteristiche)

TITOLO DI STUDIO E SESSO	65-69		70-74		75-79		80 e oltre		Totale	
	2004	2014	2004	2014	2004	2014	2004	2014	2004	2014
MASCHI										
Laurea e oltre	5,7	10,6	5,6	8,0	5,0	6,4	5,6	6,9	5,5	8,2
Diploma	15,0	25,9	10,7	19,8	10,5	14,8	9,3	11,3	11,8	18,5
Licenza media	21,3	30,6	16,3	25,7	15,4	21,5	12,4	14,7	17,0	23,6
Licenza elementare o nessun titolo	57,9	33,0	67,4	46,4	69,1	57,2	72,7	67,1	65,7	49,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
FEMMINE										
Laurea e oltre	2,7	7,7	2,6	4,4	1,7	3,3	1,6	2,0	2,2	4,2
Diploma	10,2	19,1	7,9	15,1	8,2	9,7	5,9	7,4	8,0	12,4
Licenza media	14,5	23,9	12,0	19,8	10,4	14,1	8,0	9,9	11,2	16,4
Licenza elementare o nessun titolo	72,6	49,2	77,5	60,7	79,6	72,9	84,4	80,6	78,6	66,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
MASCHI E FEMMINE										
Laurea e oltre	4,1	9,1	3,9	6,1	3,1	4,7	3,0	3,8	3,6	5,9
Diploma	12,5	22,3	9,1	17,3	9,2	11,9	7,0	8,8	9,6	15,0
Licenza media	17,7	27,1	13,9	22,5	12,4	17,4	9,5	11,6	13,6	19,5
Licenza elementare o nessun titolo	65,7	41,5	73,0	54,1	75,3	66,0	80,4	75,7	73,2	59,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

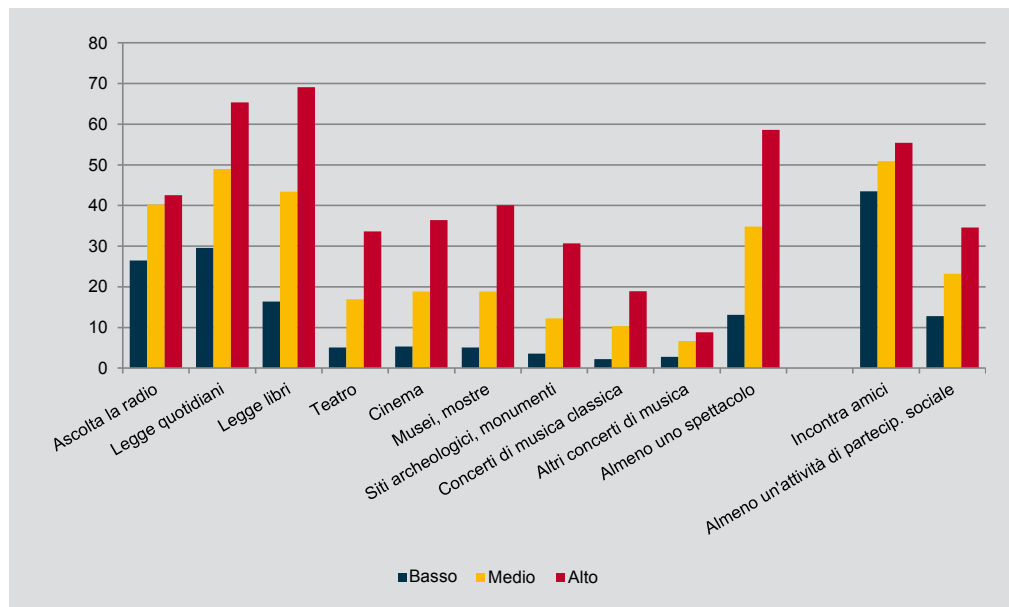
Fonte: Indagine sulle Forze Lavoro, Anni 2004-2014

anziane con almeno il diploma la percentuale raggiunge il 65,4 per cento mentre si attesta al 29,6 tra le meno istruite. Anche l'ascolto della radio è un'attività più diffusa tra le anziane con titolo di studio più alto (42,5 per cento contro 26,5 delle donne meno istruite). La quota di donne di 65 anni e oltre impegnate in varie forme di partecipazione sociale tra le più istruite è quasi tre volte quella che si rileva per le donne anziane con al massimo la licenza elementare (34,6 contro 12,8 per cento).

Anche la fruizione di spettacoli fuori casa è fortemente influenzata dal livello di istruzione conseguito. Nel 2014 la percentuale di donne di 65 anni e più che ha assistito nel corso dell'anno ad almeno un tipo di spettacolo tra le più istruite è quasi 5 volte più alta rispetto alla quota che si registra tra le anziane con al massimo la licenza elementare, e le differenze sono marcate anche per quanto riguarda la partecipazione alle singole attività (Figura 7.4). Se prendiamo in considerazione le attività di partecipazione culturale delle più giovani (65-74 anni), quelle con un basso livello d'istruzione mostrano percentuali molto basse che rimangono stabili nel corso del tempo a fronte di valori decisamente più alti per le coetanee più istruite. Nel caso delle visite ai musei e ai monumenti e della fruizione di cinema e teatro le donne con livello di istruzione più alto di questa fascia d'età partecipano circa sei volte di più rispetto alle meno istruite. Anche per la lettura dei libri il divario tra le giovani anziane con titolo di studio più alto e quelle meno istruite rimane molto ampio e costante nel tempo (74,7 per cento contro il 20,0 per cento nel 2014).

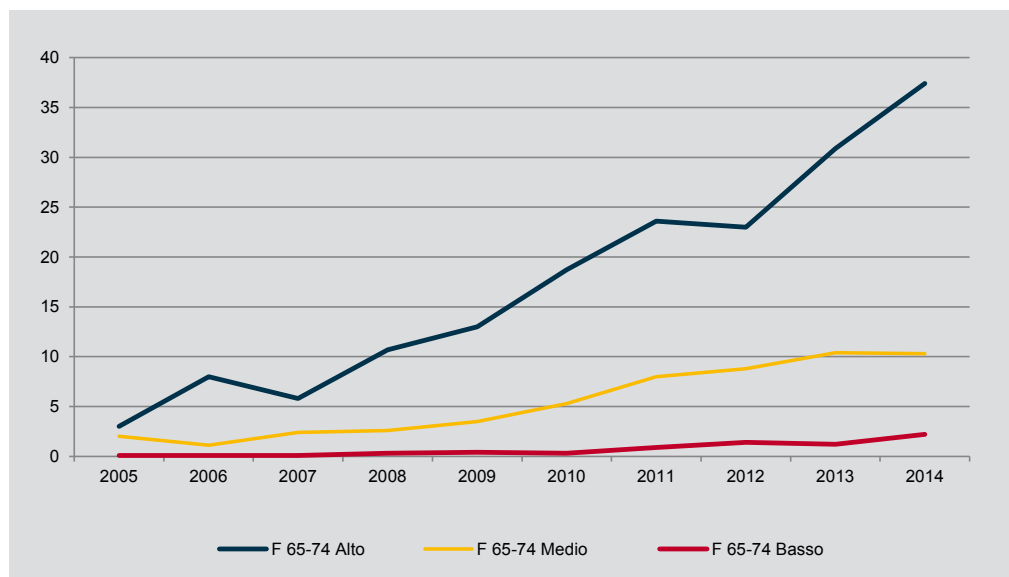
Le donne di 65 anni e più cominciano ad aprirsi anche alle tecnologie, con un trend particolarmente positivo tra le più giovani (65-74 anni) con almeno il diploma, la percentuale di quante tra esse usa il pc e Internet è passata, infatti, tra il 2005 e il 2014 dal 6,7 per cento al 36,8 per cento per il pc e dal 3 per cento al 37,4 per cento per Internet (Figura 7.5).

Figura 7.4 - Donne di 65 anni e più che svolgono alcune attività di partecipazione culturale e sociale per livello di istruzione - Anno 2014 (per 100 donne con le stesse caratteristiche)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

Figura 7.5 - Donne di 65-74 anni che usano Internet per livello di istruzione - Anni 2005-2014 (per 100 donne con le stesse caratteristiche)



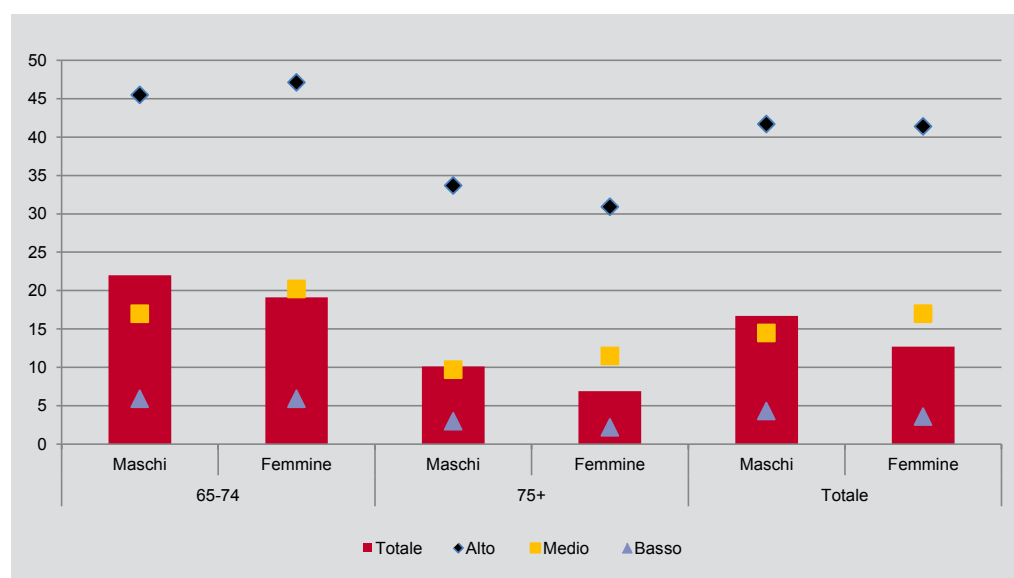
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

Le differenze per livello di istruzione per le anziane ci offrono un'interessante chiave di lettura anche se prendiamo in considerazione un indicatore di partecipazione culturale più intensa, quale ad esempio quello che viene utilizzato tra gli indicatori di misura del Benessere Equo e Sostenibile e che consiste nella percentuale di persone che nell'ultimo anno ha svolto tre o più attività culturali tra le seguenti: leggere



quattro o più libri l'anno, leggere quotidiani tre o più volte a settimana, visitare siti archeologici, e monumenti, visitare musei o mostre, recarsi a concerti di musica classica e ad altri concerti di musica, andare a teatro almeno una volta l'anno, andare al cinema 4 o più volte l'anno. Sono ancora una volta le donne di 65-74 anni con almeno il diploma ad essere le più dinamiche, superando anche gli uomini con le stesse caratteristiche: quasi la metà (47,1 per cento) di esse infatti ha svolto tre o più attività culturali nel corso dell'ultimo anno rispetto al 45,5 per cento dei maschi (Figura 7.6). La percentuale è notevole, se si pensa che le donne non raggiungono tali livelli in nessuna fascia d'età tra la popolazione generale.

Figura 7.6 - Donne di 65 anni e più che hanno svolto tre o più attività culturali nell'ultimo anno (a) per livello di istruzione - Anno 2014 (per 100 donne con le stesse caratteristiche)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.

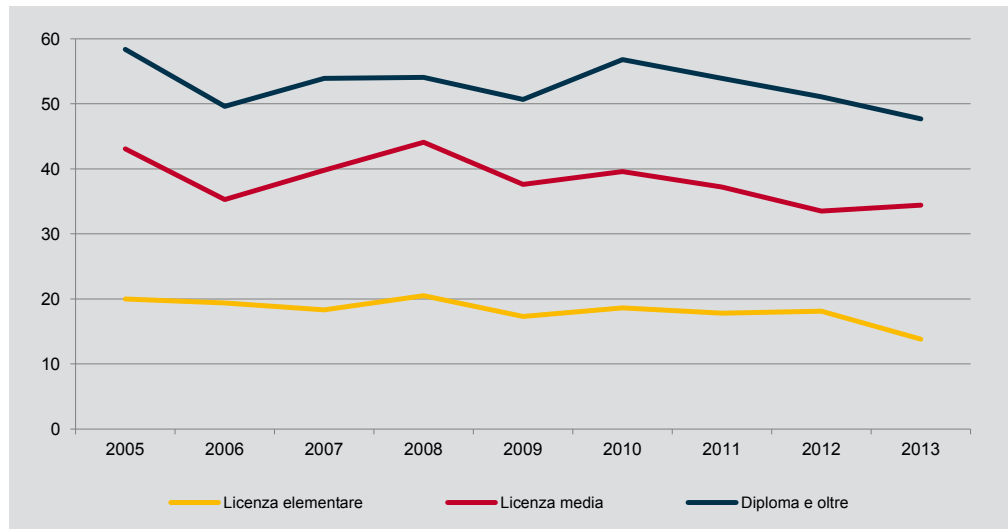
(a) Hanno svolto tre o più attività tra le seguenti: leggere quattro o più libri l'anno, leggere quotidiani tre o più volte a settimana, visitare siti archeologici, monumenti, musei o mostre almeno una volta l'anno, recarsi a concerti di musica classica, altri concerti di musica almeno una volta l'anno, andare a teatro almeno una volta l'anno, andare al cinema 4 o più volte l'anno.

Le donne anziane che hanno investito in carriere scolastiche più lunghe sono più soddisfatte per la propria vita e per il proprio tempo libero rispetto alle meno istruite; il 35,7 per cento delle anziane con almeno il diploma superiore è soddisfatto della propria vita e il 72,6 per cento del proprio tempo libero, contro 27,9 e 60,2 per cento rispettivamente tra le anziane con al massimo la licenza elementare.

Le percentuali salgono ulteriormente tra le anziane più istruite se sono impegnate intensamente in attività di partecipazione culturale, tra queste infatti la quota di soddisfatte per la propria vita sale al 43,4 per cento e la soddisfazione per il tempo libero raggiunge l'82,6 per cento.

Il divario esistente nella propensione a viaggiare dovuto al titolo di studio conseguito dalle donne anziane rimane costante nel tempo e permane, inoltre, a parità d'età: anche nel 2013, in un fase di riduzione dei viaggi, circa la metà (47,7 per cento) delle donne anziane diplomate ha fatto almeno un viaggio di 4 o più notti; viceversa solo il 34,4 per cento delle anziane con la licenza media e il 13,8 per cento di quelle con la sola licenza elementare hanno viaggiato (Figura 7.7).

Figura 7.7 - Donne di 65 anni e più che hanno fatto almeno un viaggio di 4 o più notti per titolo di studio - Anni 2005-2013 (per 100 donne con le stesse caratteristiche)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

7.6 Le anziane e il tempo per sé in casa

Tra le attività svolte nel tempo libero in casa, guardare la televisione è quella più diffusa, al punto da non essere influenzata dal genere e da mantenersi stabile nel tempo. L'abitudine a seguire la radio, appare un'attività più differenziata, che riguarda maggiormente gli uomini, i più istruiti e soprattutto i residenti al Nord. La lettura di libri rimane invece un terreno più femminile anche tra le anziane, che però si informano meno attraverso la lettura di quotidiani rispetto agli uomini. L'uso del pc e di Internet comincia a diffondersi anche tra le anziane, recuperando in parte lo svantaggio con i coetanei.

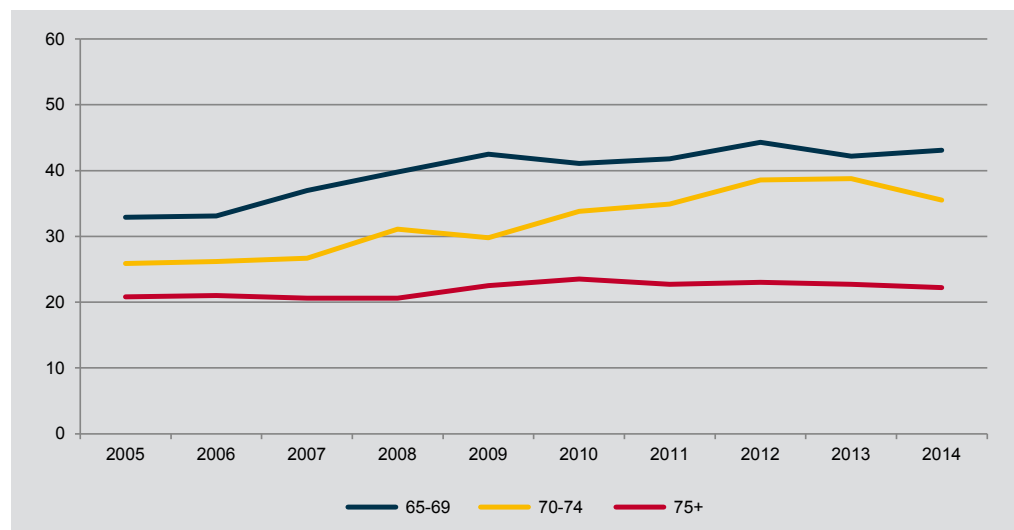
Nel 2014 il 93,8 per cento delle donne anziane guarda la televisione, con una frequenza quotidiana per quasi il 90 per cento delle donne.

Ascoltano quotidianamente la radio il 17,4 per cento delle donne e il 20,5 per cento degli uomini di 65 anni e più, con picchi più elevati per le donne anziane residenti al Nord.

Tra le donne di 65-69 anni continua a crescere la percentuale di lettrici di libri (Figura 7.8), una tendenza che riflette i miglioramenti ottenuti dalle nuove generazioni di donne anziane nel conseguimento di titoli di studio via via più alti. Il trend di crescita che ha caratterizzato l'abitudine alla lettura tra le donne anziane nel primo decennio del XXI secolo, subisce una battuta di arresto e comincia a diminuire dopo aver raggiunto il picco nel 2012 (31,9 per cento), attestandosi sul 30,5 per cento nel 2014. Andamento simile si riscontra tra gli uomini anziani, che comunque mantengono percentuali più basse rispetto a quelle che si riscontrano tra le donne (27,4 per cento nel 2014). Ma l'aspetto più negativo è lo svantaggio territoriale del Mezzogiorno: nel 2014 la percentuale di lettrici nel Sud e nelle Isole si attesta al 18,7 per cento (contro il 38,9 per cento tra le anziane del Nord).

Rimane pressoché stabile tra gli anziani la lettura di quotidiani, ancora decisamente più diffusa tra gli uomini (61,3 per cento contro il 39,4 per cento delle donne di 65 anni e più nel 2014).

Figura 7.8 - Donne di 65 anni e più che leggono libri per classe di età - Anni 2005-2014 (per 100 donne della stessa classe di età)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

L'uso del pc e di Internet, fino a qualche anno fa fenomeni praticamente sconosciuti tra gli anziani, specie se donne, cominciano a diffondersi, anche se lo svantaggio femminile rimane rilevante. Il cambiamento riguarda maggiormente le donne nella fascia di età 65-69 anni, tra le quali la percentuale di quante utilizzano il pc è salita dal 2,4 per cento nel 2005 al 16 per cento nel 2014 (tra gli uomini la quota passa dall'11,0 per cento al 32,1 per cento), mentre la percentuale di quante usano Internet nella stessa fascia d'età è salita dall'1,3 per cento al 16,3 per cento (dal 7,5 per cento al 31,7 per cento tra gli uomini). In entrambi i casi, dunque, il ritmo di incremento nella diffusione di pc e Internet tra le donne è decisamente superiore a quello degli uomini a parità di età.

Per il complesso delle donne di 65 anni e più l'uso del pc è pari al 6,7 per cento nel 2014, contro il 17,3 per cento che si rileva tra gli uomini. L'incidenza delle utilizzatrici è più elevata tra le anziane del Nord e del Centro (rispettivamente 8,7 e 7,3 per cento) in confronto a quelle del Mezzogiorno (3,3 per cento). Molto simile l'andamento e il livello della quota di donne che utilizzano Internet, anche in considerazione del fatto che quasi l'80 per cento di quante usano il pc usa anche Internet.

7.7 In recupero le attività di partecipazione sociale e culturale

Le relazioni amicali hanno rivestito sempre un ruolo importante nella vita delle donne anziane, anche se negli ultimi anni si rileva una flessione in questo tipo di attività. In calo anche la percentuale di donne che frequenta un luogo di culto almeno una volta a settimana. In ripresa, invece, la partecipazione delle donne anziane alle attività di partecipazione sociale e culturale.

La frequentazione di amici almeno una volta a settimana da parte delle donne anziane, dopo aver raggiunto il suo massimo nel 2007 (51,8 per cento), registra un

calo fino ad arrivare al 46,9 per cento nel 2014. In particolare è da notare come la diminuzione sia evidente anche tra le donne più attive, quelle di 65-69 anni, tra le quali la percentuale di quante vedono settimanalmente gli amici scende dal 59,1 per cento nel 2007 al 55,9 per cento nel 2014. Simile andamento si osserva tra gli uomini anziani, che tuttavia mantengono livelli più alti di frequentazioni al di fuori della cerchia parentale (60,2 per cento nel 2014).

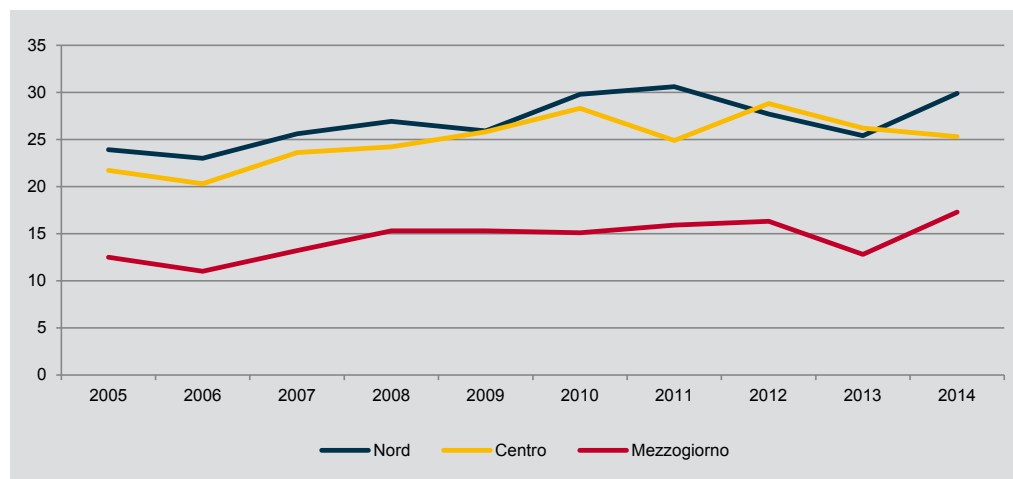
In calo anche la percentuale di donne anziane che frequenta regolarmente (almeno una volta a settimana) un luogo di culto, dal 52,4 per cento nel 2005 al 45,7 per cento nel 2014. La percentuale rimane comunque decisamente più alta rispetto a quella degli uomini anziani (32,1 per cento nel 2014). Permane il divario territoriale che vede una maggiore diffusione della pratica settimanale tra le anziane residenti al Mezzogiorno (53,1 per cento), con una percentuale di circa 10 punti più alta rispetto a quella relativa al Centro e al Nord.

Nel 2014 il 18,5 per cento delle anziane è impegnato in varie forme di partecipazione sociale (riunioni di partiti politici, di organizzazioni sindacali, di associazioni di volontariato, di associazioni ecologiche, per i diritti civili, per la pace; riunioni in associazioni culturali, ricreative o di altro tipo; riunioni in associazioni professionali o di categoria; attività gratuita in associazioni di volontariato; donazione di soldi ad una associazione o a un partito), una percentuale di quasi un punto più alta rispetto al 2005, e in ripresa rispetto al calo degli anni precedenti, dopo il picco riscontrato nel 2010 (un quinto delle anziane). La partecipazione sociale delle donne è costantemente poco meno di 10 punti percentuali più bassa rispetto a quella degli uomini. Sono le anziane più giovani e quelle residenti al Nord a presentare percentuali più elevate di partecipazione sociale. Le forme di partecipazione più frequenti tra le donne includono finanziare una associazione (11,8 per cento), svolgere attività gratuita in associazioni di volontariato (7,0 per cento), partecipare a riunioni in associazioni culturali, ricreative o di altro tipo (5,4 per cento) e partecipare a riunioni in associazioni di volontariato (5,2 per cento).

Tra il 2005 e il 2010 aumentano le donne anziane coinvolte in attività di fruizione culturale, ma negli ultimi anni si registra un arresto e un principio di calo. Nel 2013 il 21,7 per cento delle donne di 65 anni e più ha fruito nell'anno di almeno un tipo di spettacolo o intrattenimento, tuttavia nel 2014 si registra una ripresa e la percentuale di donne anziane che hanno svolto almeno una attività sale al 25,0 per cento. La fruizione culturale presenta un forte divario territoriale, pressoché invariato nel tempo e simile sia per le donne che per gli uomini anziani, a svantaggio del Mezzogiorno (Figura 7.9). Tuttavia è proprio nel Sud e nelle Isole che si rileva la ripresa più forte tra il 2013 e il 2014, con la percentuale di anziane che si dedica ad attività culturali che passa dal 12,8 al 17,3 per cento, valore in forte ripresa ma ancora più di dieci punti percentuali più basso rispetto al corrispettivo nel Nord (29,9 per cento).

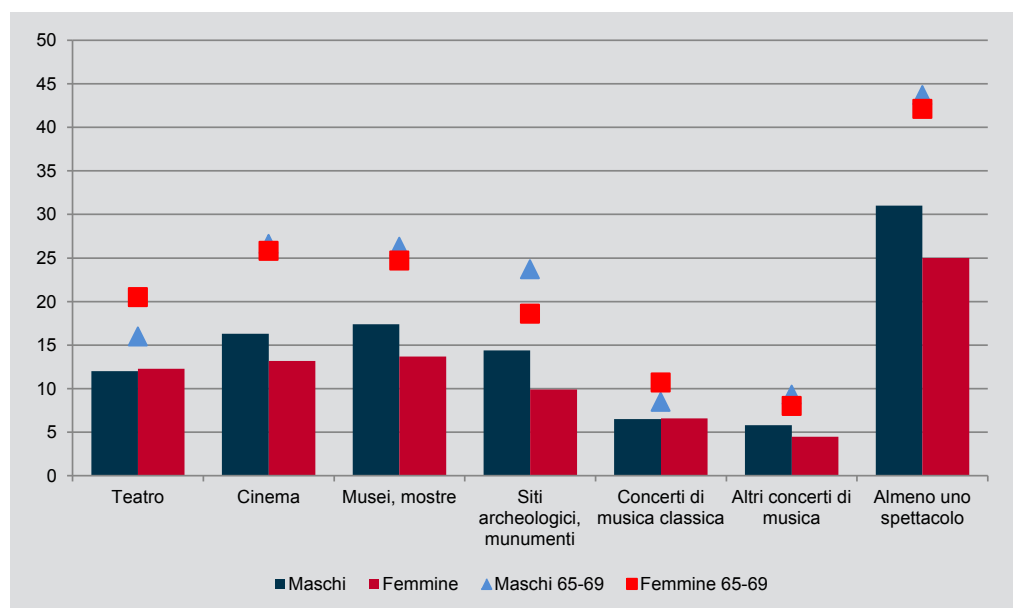
Tra i diversi tipi di spettacoli e intrattenimenti tra le donne prevalgono le visite a musei o mostre, che riguardano il 13,7 per cento delle anziane nel 2014, seguite dal cinema (13,2 per cento) e dal teatro (12,3 per cento), unica attività, quest'ultima, nella quale la partecipazione degli uomini anziani non supera quella delle donne anziane (Figura 7.10).

Figura 7.9 - Donne di 65 anni e più che hanno fruito nell'anno di almeno un tipo di spettacolo o intrattenimento per ripartizione geografica - Anni 2005 - 2014 (per 100 donne con le stesse caratteristiche)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

Figura 7.10 - Persone di 65 anni e più che hanno fruito nell'anno di diversi tipi di spettacoli e intrattenimenti per sesso - Anno 2014 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)



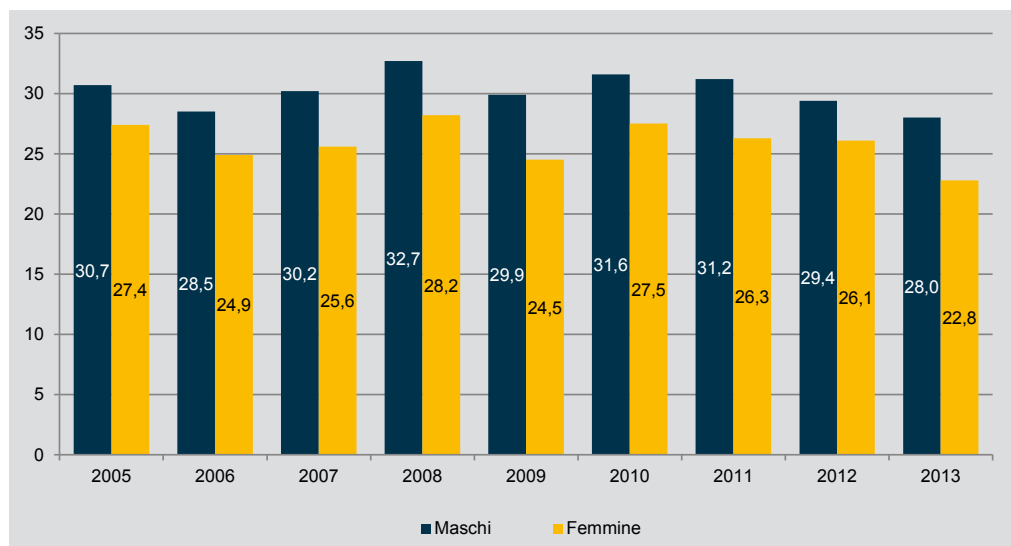
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

7.8 Le anziane e i viaggi

Nel 2013 il 22,8 per cento delle donne anziane è partita per almeno un viaggio di 4 notti o più; il 6,2 per cento ha fatto più di un viaggio. La propensione a viaggiare degli uomini è superiore a quella delle donne a tutte le età e per le persone anziane la differenza tra uomini e donne è di circa 5 punti percentuali per tutti gli anni esaminati, dal 2005 ad oggi (Figura 7.11).

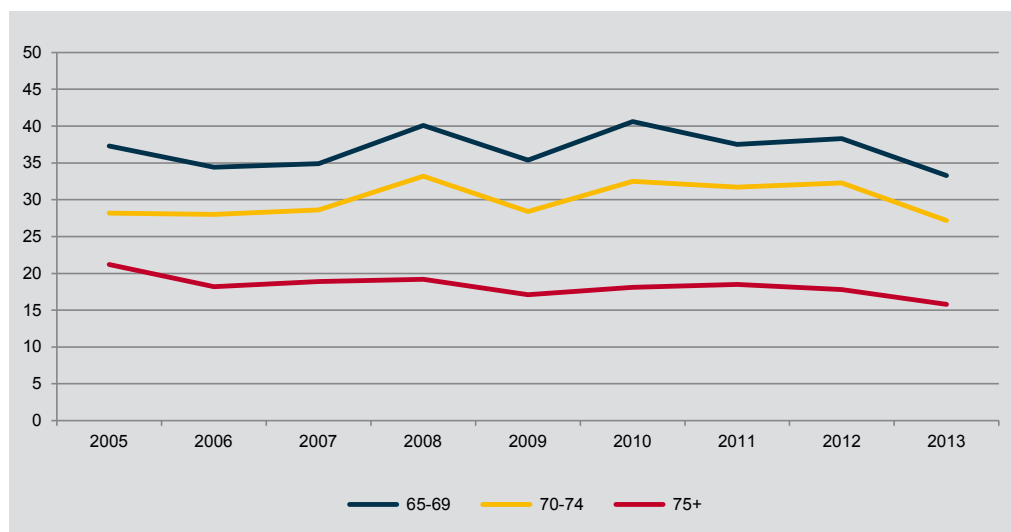
Tra le donne di 65-69 anni diminuisce la percentuale di viaggiatrici a partire dal 2011, in linea con quanto avviene per la popolazione residente in Italia. Nel 2008 e nel 2010 circa il 40 per cento delle donne ha fatto almeno un viaggio; nel 2011 la quota è scesa al 37,5 per cento, nel 2012 al 38,3 per cento e nel 2013 al 33,3 per cento. Tra le donne di 70-74 anni il calo nella propensione al viaggio nell'ultimo anno è di 5 punti percentuali (27,2 per cento nel 2013 rispetto al 32,3 per cento del 2012). Le ultra settantacinquenni, invece, hanno diminuito costantemente il viaggiare passando dal 21,2 per cento di donne che hanno viaggiato almeno per un periodo nel 2005 al 15,8 per cento nel 2013 (Figura 7.12).

Figura 7.11 - Persone di 65 anni e più che hanno fatto almeno un viaggio di 4 o più notti per sesso - Anni 2005-2013 (per 100 persone di 65 anni e più)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

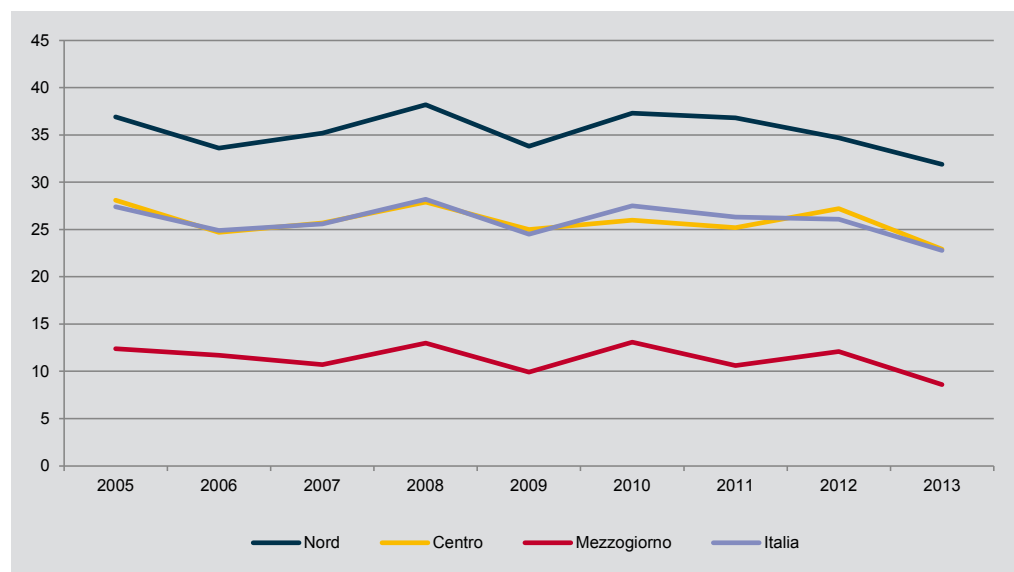
Figura 7.12 - Donne di 65 anni e più che hanno fatto almeno un viaggio di 4 o più notti per classe di età - Anni 2005-2013 (per 100 donne della stessa classe di età)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

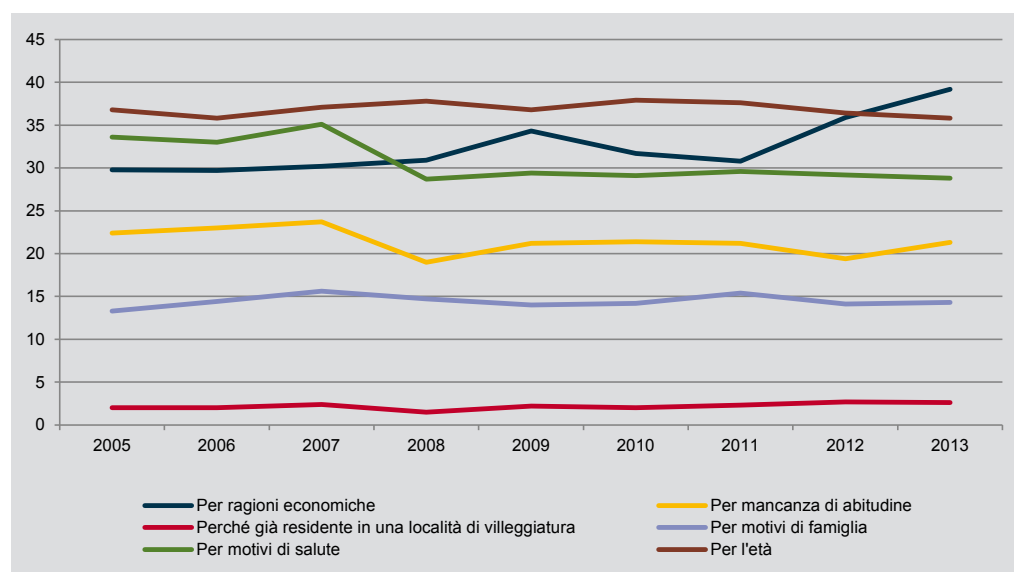
Un forte divario territoriale è presente, anche relativamente alla propensione a viaggiare: una donna anziana su 3 residente al Nord viaggia per almeno un periodo di 4 notti contro una donna ogni 4 al Centro e soltanto una donna ogni 10 al Sud (Figura 7.13).

Figura 7.13 - Donne di 65 anni e più che hanno fatto almeno un viaggio di 4 o più notti per ripartizione geografica - Anni 2005-2013 (per 100 donne con le stesse caratteristiche)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

Figura 7.14 - Donne di 65 anni e più che non hanno fatto viaggi per motivo - Anni 2005-2013 (per 100 donne di 65 anni e più che non hanno fatto viaggi)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

Le principali ragioni per cui le donne anziane non viaggiano sono essenzialmente economiche (39,2 per cento di chi non viaggia), di età (35,8 per cento), di salute (28,8 per cento), di mancanza di abitudine (21,3 per cento), familiari (14,3 per cento) e solo marginalmente legate al territorio (il 2,6 per cento dichiara di non viaggiare perché vive in una località di villeggiatura). Le ragioni economiche sono diventate il primo motivo per non viaggiare nel 2013 superando i problemi di salute e d'età (Figura 7.14).

Nel 2013 le donne anziane del Mezzogiorno dichiarano di non viaggiare prevalentemente per problemi economici (46,7 per cento), seguono i problemi legati all'età (42 per cento), e quelli di salute (32,2 per cento). Nel Nord le ragioni economiche, l'età e la salute incidono in maniera minore (rispettivamente 31,7 per cento, 29,7 per cento e 26,9 per cento) insieme alla mancanza di abitudine (22,4 per cento).

7.9 La qualità della vita percepita: il 2014 all'insegna della buona soddisfazione

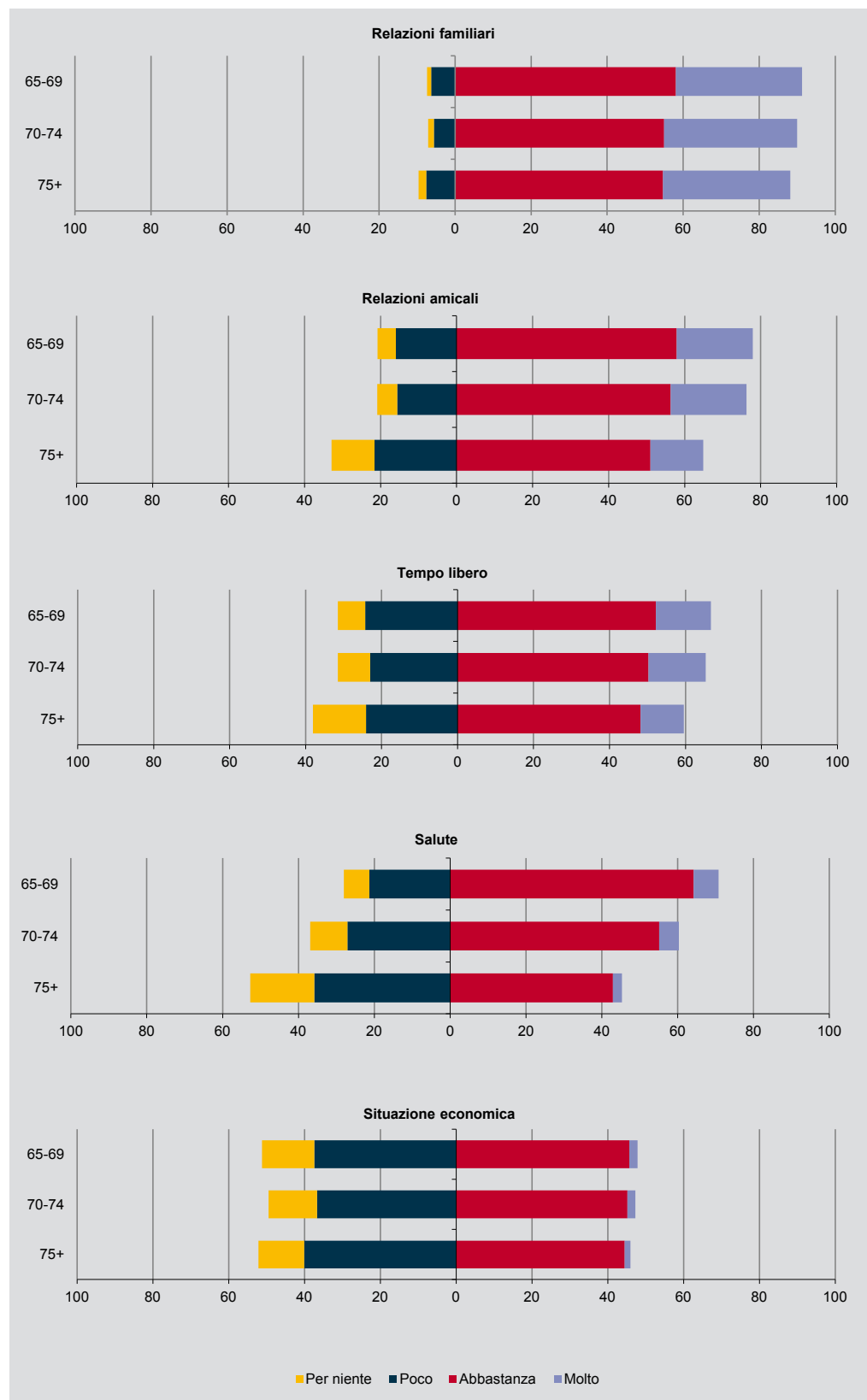
Le donne anziane si dichiarano particolarmente soddisfatte delle relazioni familiari (l'89,4 per cento sono molto o abbastanza soddisfatte); buoni livelli di soddisfazione sono dichiarati anche per le relazioni amicali e per il tempo libero (rispettivamente 70,8 per cento e 62,7 per cento). Le dimensioni più critiche sono la situazione economica considerata molto e abbastanza soddisfacente soltanto dal 46,8 per cento e la salute dichiarata soddisfacente dal 55,2 per cento delle donne anziane.

La dimensione amicale, il tempo libero e la salute sono particolarmente critiche per le donne di 75 anni e più: il 64,9 per cento si dichiara molto e abbastanza soddisfatta delle relazioni amicali, il 59,6 per cento del tempo libero e il 45,3 per cento della salute, quote notevolmente più basse rispetto alle donne anziane più giovani (Figura 7.15).

I livelli di soddisfazione delle donne anziane sono sempre inferiori a quelli dei loro coetanei maschi con differenze maggiori per la dimensione salute, per le relazioni amicali e per il tempo libero. Le donne del Mezzogiorno sono meno soddisfatte relativamente a tutte le dimensioni.

La qualità della vita percepita dalle donne anziane, che è migliorata negli ultimi due decenni, ha subito una battuta d'arresto nel 2013 seguita da una leggera ripresa nel 2014. Segno di questa ripresa è il ritorno a quote di soddisfazione simili al 2005 per tutti gli ambiti considerati: la percentuale di donne molto soddisfatte per le relazioni familiari nel 2014 raggiunge il 34,7 per cento (nel 2005 era il 33,8 per cento); per le relazioni amicali le anziane molto soddisfatte sono il 18,8 per cento contro il 16,8 per cento del 2005; per il tempo libero il 14,6 per cento contro il 13 per cento; per la salute il 4,7 per cento contro il 4,1 per cento; rimane invariata la percentuale delle donne anziane molto soddisfatte per la situazione economica (1,8 per cento).

Figura 7.15 - Donne di 65 anni e più per livello di soddisfazione per dimensione e classe d'età - Anno 2014
(per 100 donne della stessa classe d'età)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

7.10 Le donne anziane tra impegno e rinuncia: gruppi a confronto

L'universo delle donne anziane è indiscutibilmente variegato e con diverse caratteristiche e peculiarità. Il genere è considerato una variabile che più di altre differenzia il modo di affrontare l'età anziana per fattori demografici, psicologici e sociali. Appare quindi di notevole interesse provare a segmentare i vari gruppi di tale universo⁸ per far emergere i modi diversi di vivere la vecchiaia, analizzando come le donne affrontino la loro condizione di vita nell'età anziana, riorientino le loro scelte nei confronti del sé e delle relazioni interpersonali, delle attese nei confronti della comunità e della partecipazione-identificazione nei confronti della società.

Gruppo 1 - Le giovani anziane: impegno e innovazione (6,5 per cento – 453mila donne)

Sono due i gruppi di anziane che si caratterizzano per uno spiccato “impegno” in termini di cultura, partecipazione sociale, volontariato ed associazionismo.

Un primo gruppo di donne molto attive e impegnate (il 6,5 per cento pari a più di 453mila anziane) si caratterizza per la buona conoscenza delle nuove tecnologie (web e pc) e per livello di istruzione medio-alto (il 56,7 per cento ha la laurea o il diploma). Sono donne di 65-69 anni, in coppia, molto e abbastanza soddisfatte per la salute (81,2 per cento), per le relazioni familiari (91,4 per cento), per le relazioni amicali (85,3 per cento), per il tempo libero (74 per cento), per la situazione economica (62,3 per cento); sono soddisfatte per la vita (quasi la metà del gruppo esprime un voto da 8 a 10).

Le anziane di questo gruppo parlano e si interessano di politica, usufruiscono di spettacoli cinematografici, teatrali, visite a musei e monumenti; leggono libri e quotidiani e vanno in vacanza per almeno un periodo di 4 giorni. Fortemente discriminante risulta essere la loro conoscenza delle nuove tecnologie: la quasi totalità delle donne sanno usare il pc e navigare su internet.

Gruppo 2 - Le giovani anziane: impegno e partecipazione (7,8 per cento – 546mila donne)

Il secondo gruppo di anziane impegnate (pari al 7,8 per cento delle donne, più di 546mila anziane) è composto da donne con una istruzione media e una rete amicale ampia (il 22 per cento vede tutti i giorni gli amici e il 59,1 più volte a settimana). Sono donne di 65-74 anni che partecipano attivamente alla vita religiosa della comunità (il 48,5 per cento va in chiesa tutti i giorni); leggono libri e quotidiani, partecipano ad attività culturali come cinema, teatro, visite a musei (64,5 per cento); una donna ogni due ha fatto almeno un periodo di vacanza. A differenza delle anziane attive del primo gruppo, le donne inserite nel gruppo “Impegno e partecipazione” sono molto attive nel volontariato (55,7 per cento) e nell'associazionismo (69,9 per cento); inoltre prestano aiuto ai componenti della rete familiare e amicale di riferimento.

⁸ L'analisi dei gruppi proposta muove da una analisi delle corrispondenze multiple sviluppata su indicatori, che rappresentano le scelte di comportamento, inseriti come variabili attive nell'analisi, e indicatori demografici, di soddisfazione e di percezione inseriti come variabili illustrative – e su di questa è stata condotta una successiva cluster analysis.

Le donne di questo gruppo sono molto o abbastanza soddisfatte in ognuna delle dimensioni esaminate (salute, relazioni familiari, relazioni amicali, tempo libero, situazione economica) raggiungendo valori più elevati rispetto agli altri gruppi. Più della metà delle donne (53,3 per cento), infatti, da un voto compreso tra 8 e 10 alla soddisfazione per la vita, che insieme al 34,8 per cento di donne che danno un voto compreso tra 6 e 7, fa sì che nove donne su dieci siano pienamente soddisfatte della propria vita. L'impegno è rivolto alla famiglia, alla cura di amici e parenti e al lavoro domestico e la partecipazione ha una connotazione prettamente solidaristica.

Gruppo 3 - Le anziane serenamente impegnate tra le mura domestiche e soddisfatte (29,0 per cento - 2.022mila donne)

Appartengono a questo gruppo circa 2 milioni di donne (il 29 per cento del totale), prevalentemente tra i 65 e i 74 anni, con un titolo di studio medio-basso, che si distinguono per l'impegno riservato quasi esclusivamente alla famiglia: alla casa, ai figli, ai nipoti e spesso al partner più anziano e bisognoso di cure. Le anziane di questo gruppo partecipano alla messa della domenica o vanno in chiesa più di rado; svolgono più di 28 ore di lavoro domestico settimanale (49,3 per cento); dichiarano di avere una rete amicale sufficientemente estesa. La partecipazione esterna alla famiglia e alla casa si limita ad una attività sportiva leggera e a un breve periodo di vacanza. Non sono impegnate, invece, né nel volontariato né nell'associazionismo.

Dichiarano una buona soddisfazione sia per la salute (il 64,5 è abbastanza soddisfatto e il 6 per cento lo è molto) sia per il tempo libero (il 59,2 per cento è abbastanza soddisfatto e il 16 per cento lo è molto). Anche la soddisfazione verso le sfere familiari e amicali è alta: il 39,7 per cento delle anziane del gruppo si dichiara molto soddisfatta delle relazioni familiari e il 54,6 per cento abbastanza soddisfatta; sono molto soddisfatte per le relazioni amicali il 22,6 per cento delle donne mentre il 58,9 per cento sono abbastanza soddisfatte. La maggioranza delle donne (43,9 per cento) esprime un voto tra il 6 e il 7 per la soddisfazione per la vita nel suo complesso; il 39,3 per cento da un voto tra l'8 e il 10 e soltanto il 16,8 per cento da una valutazione insufficiente (tra 0 e 5).

Gruppo 4 - Le anziane insoddisfatte tranne che per le relazioni familiari (41,7 per cento - 2.905mila donne)

Il gruppo di anziane (il 41,7 per cento del totale pari a poco meno di 3 milioni) più legato alle attività private e familiari è caratterizzato da donne prevalentemente casalinghe (50,4 per cento), poco istruite (il 62,1 per cento possiede la licenza elementare e il 20,8 per cento non ha titoli di studio), con una rete amicale scarsa e non coinvolte neanche nell'ambito della comunità religiosa. Le donne che appartengono a questo gruppo non danno aiuti, non hanno l'abitudine di sentire la radio, non leggono libri, non hanno fatto un periodo di vacanza negli ultimi 12 mesi e non svolgono un'attività fisica o sportiva.

Più rappresentate sono le donne di 75 anni e più, in coppia senza figli o sole. La soddisfazione è scarsa per ciò che riguarda la situazione economica (il 48,1 per cento si dichiara poco soddisfatta e il 19,7 per cento per niente). Il 59,7 per cento si dichiara abbastanza soddisfatto delle relazioni familiari e il 28,6 per cento molto. Le relazioni amicali sono abbastanza soddisfacenti per il 33,4 per cento delle donne del gruppo e molto soddisfacenti soltanto per il 12,7 per cento. Circa la metà delle donne esprime un giudizio sufficiente (tra 6 e 7) per la soddisfazione della vita nel suo complesso mentre l'86,4 per cento dichiara che bisogna stare molto attenti della maggior parte della gente.

Gruppo 5 - La malattia: anziane in difficoltà (15,0 per cento – 1.046mila donne)

Tale gruppo riguarda le donne di 80 anni e più (74,7 per cento), sole (52,8 per cento) e vedove (71 per cento), per un totale di poco più di un milione di anziane (pari al 15 per cento delle donne anziane).

Le anziane di questo gruppo sono obbligate a fare scelte di maggiore isolamento e distacco da qualsiasi impegno familiare o sociale in quanto condizionate dalla salute estremamente precaria (il 73,1 per cento dichiara di avere 3 o più malattie croniche e il 36,7 per cento necessita di assistenza continua) o dalla situazione economica svantaggiata (il 52,8 per cento dichiara di avere risorse economiche scarse o insufficienti). La quasi totalità delle donne del gruppo non legge libri, né quotidiani, non va in Chiesa o ci va raramente, non pratica nessun tipo di attività fisica, non è andata in vacanza. Le donne di questo gruppo non seguono iniziative di partecipazione culturale e sociale e sono insoddisfatte per la vita (il 54,2 per cento esprime un voto sulla propria vita che va da 0 a 5 su una scala da 0 a 10), per la salute (il 39,8 per cento è per niente soddisfatto), per le relazioni amicali (il 57,8 per cento dichiara di essere poco o per niente soddisfatto) e per la situazione economica (il 65,5 per cento dichiara di essere poco o per niente soddisfatto).

La forte precarietà delle condizioni di salute, unita alle difficoltà economiche, influisce molto negativamente sulla qualità della vita e sui livelli di partecipazione. Il disagio maggiore per le donne è proprio generato dalla combinazione di una situazione economica precaria e dalla presenza della malattia.

L'impegno sociale

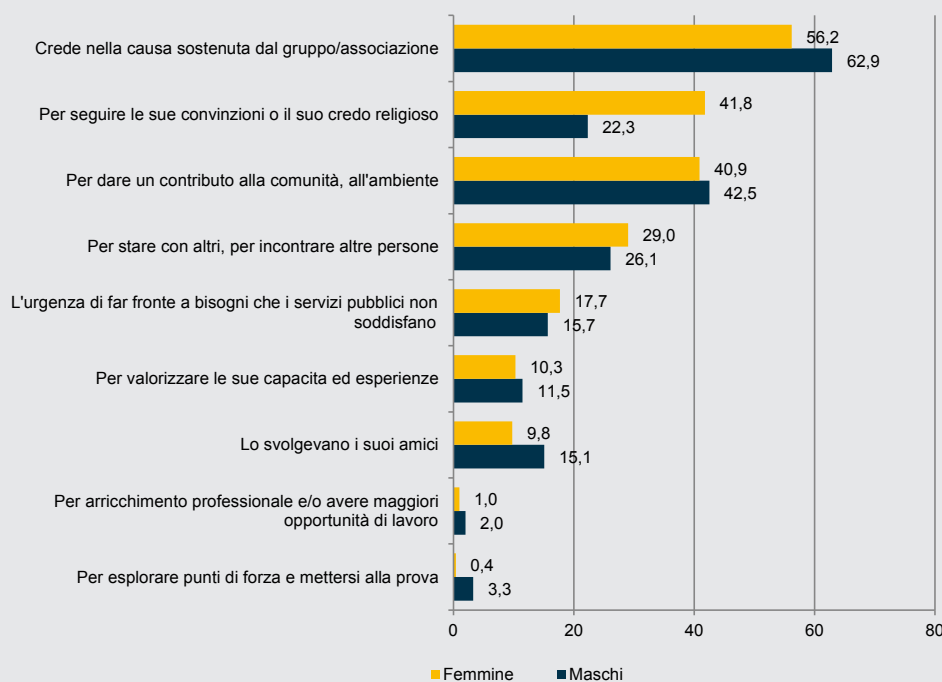
Le attività di impegno sociale, tra cui il volontariato, possono essere privilegiate soprattutto dalle persone anziane, rappresentando forme di partecipazione che sono proprie dell'active ageing. Chi fra loro decide di dedicare le proprie risorse all'interno delle associazioni di volontariato, trova in questa attività un aiuto per sentirsi ancora attivo nel mondo, con uno scopo preciso in sostituzione del lavoro, inoltre viene favorita la socializzazione alleviando il senso di solitudine e abbandono che spesso vivono queste persone.

Nel 2014 il 7,0 per cento delle donne di 65 anni e più svolge attività gratuita in associazioni di volontariato rispetto all'8,9 per cento dei loro coetanei.

L'impegno nel sociale è maggiore nel Nord del Paese, dove il 9,2 per cento delle anziane svolge attività di volontariato, contro il 7,3 per cento nel Centro e il 3,3 per cento al Mezzogiorno.

Passando a considerare le motivazioni per cui le donne anziane svolgono attività di volontariato, nel 2013 si colloca al primo posto il fatto di credere nella causa sostenuta dal gruppo/associazione (56,2 per cento), seguita dal voler seguire le proprie convinzioni e il proprio credo religioso (41,8 per cento), dal desiderio di dare un contributo alla comunità o all'ambiente (40,9 per cento) e dal desiderio di stare con gli altri e incontrare altre persone (29,0 per cento) (Figura 1).

Figura 1 - Persone di 65 anni e più che hanno svolto lavoro volontario organizzato per motivazioni e sesso - Anno 2013 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)

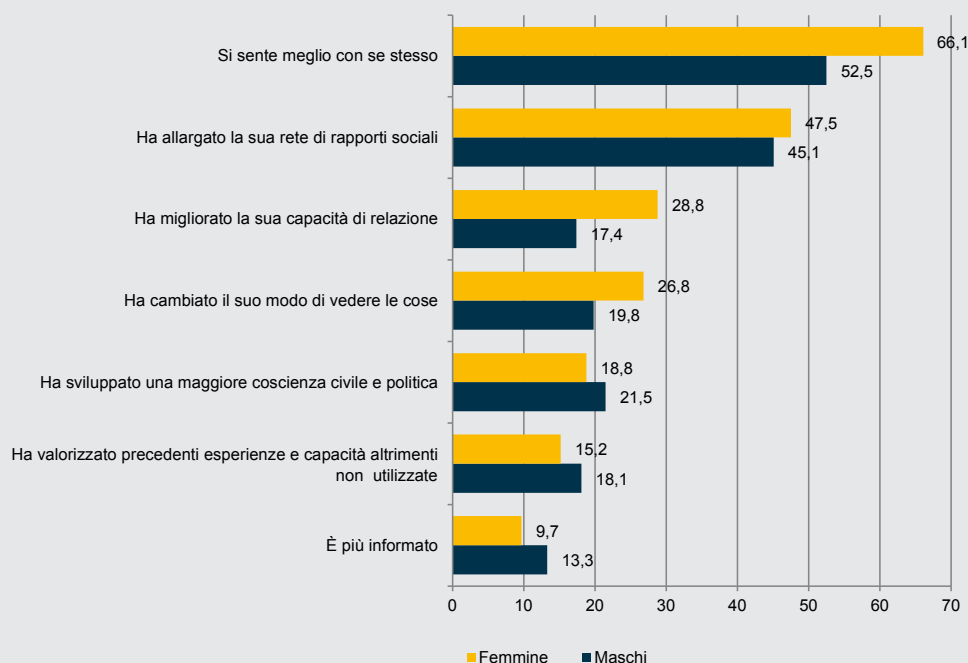


Fonte: Istat, Indagine multiscopo Aspetti della vita quotidiana

Per quanto riguarda le differenze di genere, tra le donne anziane prevale decisamente rispetto agli uomini il fatto di voler seguire le proprie convinzioni o il proprio credo religioso (41,8 per cento contro 22,3 per cento tra gli uomini della stessa età).

Le donne di 65 anni e più affermano che l'attività di volontariato ha consentito loro di sentirsi meglio con loro stesse (66,1 per cento contro il 52,5 per cento tra gli uomini anziani), ha allargato la rete di rapporti sociali (47,5 per cento), ha migliorato le capacità di relazione (28,8 per cento) e ha cambiato il modo di vedere le cose (26,8 per cento); inoltre grazie al volontariato hanno sviluppato una maggiore coscienza civile e politica (18,8 per cento) e valorizzato precedenti esperienze e capacità altrimenti non utilizzate (15,2 per cento) (Figura 2).

Figura 2 - Persone di 65 anni e più che hanno svolto lavoro volontario organizzato per ricadute personali e sesso - Anno 2013 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo Aspetti della vita quotidiana

Le principali cause di morte nelle donne in Italia

Ogni anno in Italia muoiono circa 600 mila persone. La maggioranza dei decessi avviene nelle età avanzate della vita: l'88 per cento dei decessi è nel 2012 di persone con più di 65 anni (537 mila casi). Tra questi decessi 290 mila sono donne con un tasso di mortalità di 3.428 ogni 100 mila abitanti con più di 65 anni di età (Tavola 1). Sebbene il numero dei decessi femminili sia maggiore di quello maschile il tasso è più elevato negli uomini (5.189 per 100 mila abitanti). Questa apparente contraddizione si spiega con una struttura per età della popolazione femminile più anziana di quella maschile. Per la stessa ragione tra il 2007 e il 2012 si osserva paradossalmente un numero crescente di decessi e una diminuzione dei tassi di mortalità per età e genere.

Le cause di morte sopra i 65 anni sono per principalmente legate a malattie del sistema cardio-circolatorio. In aumento le demenze senili

Nella tavola 2 sono riportate le cause di morte più frequenti oltre i 65 anni di età con la distinzione per genere: le prime 15 cause, in ordine di frequenza assoluta, spiegano quasi il 70% del totale dei decessi in questa fascia di età.

Nel 2012 le malattie cerebrovascolari, le malattie ischemiche, altre malattie del cuore nonché le malattie ipertensive sono le cause di morte più frequenti tra le donne oltre i 65 anni di età con un ammontare complessivo di circa 120 mila decessi all'anno: si tratta di cause di morte che mantengono la stessa posizione in graduatoria del 2007. In quinta posizione vi sono la demenza e la malattia di Alzheimer con oltre 18 mila decessi nel 2012 (posizione in ascesa rispetto al 2007), con un peso sul totale dei decessi che passa dal 3 al 6 per cento in soli cinque anni. Nelle donne queste cause vanno assumendo nel tempo una importanza crescente soprattutto in relazione al notevole incremento nella popolazione di persone molto anziane: dei 18 mila decessi per demenza e Alzheimer oltre i 65 anni, ben 12 mila sono di donne con più di 85 anni.

Tra le altre cause di morte più frequenti troviamo in sesta posizione il diabete (11.747 decessi di donne) e i tumori per differenti sedi tumorali: tumori maligni del seno (8°), del colon retto e ano (9°), della trachea, dei bronchi e dei polmoni (10°), del pancreas (13°), dello stomaco (14°) e i tumori di comportamento incerto (15° con oltre 3.400 decessi).

Negli uomini le cause principali di morte oltre i 65 anni sono, in analogia con le donne, le malattie ischemiche del cuore e le malattie cerebrovascolari, rispettivamente al primo e secondo posto e responsabili di 33 mila e 22 mila decessi. Diversamente dalle donne al terzo posto si registrano poco meno di 20 mila decessi dovuti a tumori maligni della trachea dei bronchi e dei polmoni. Hanno anche una elevata frequenza i decessi per tumori maligni della prostata (10°), così come quelli per tumori maligni del fegato (11°) e della vescica (15° con quasi 4.000 decessi). Sedi di insorgenza queste ultime che non risultano tra le prime quindici cause di morte nelle donne in Italia.

Le malattie croniche delle basse vie respiratorie, nonché l'influenza e la bronchite sono nel loro complesso responsabili di oltre 13 mila decessi femminili oltre i 65 anni e di quasi 17 mila decessi maschili.

Nelle classi di età centrali della vita le donne muoiono soprattutto a causa di tumori maligni

In una popolazione di 16 milioni e seicentomila donne tra i 25 ed i 64 anni si sono verificati in Italia 26.197 decessi. Negli uomini, di simile ammontare, i decessi sono stati invece quasi il doppio (45.666). In queste età centrali della vita le cause principali di morte si differenziano da quelle osservate nella popolazione più anziana. Nel tempo i comportamenti di genere si sono avvicinati, gli uomini e le donne hanno oggi abitudini e stili di vita più simili rispetto alle generazioni più anziane. Questo si riflette anche nei dati di mortalità femminile, nei quali si osserva una maggiore rilevanza, rispetto

al complesso dei decessi, di alcune cause di morte considerate nel passato tipicamente maschili. Delle prime 10 cause di morte nelle donne (Figura 1), ben 7 sono riconducibili a tumori maligni di diverse sedi di insorgenza. Oltre ai tumori maligni del seno che sono la prima causa di morte e responsabili del 14% di tutta la mortalità nella fascia di età 25-64 anni, si evidenziano, in aumento nel tempo, i tumori maligni della trachea, bronchi e polmoni e del colon, retto e ano: cause di morte oggi rispettivamente seconda e terza per frequenza in questa fascia di età nelle donne. I tumori maligni della trachea, bronchi e polmoni sono la prima causa di morte negli uomini con 4.902 decessi nel 2012. A differenza delle donne in questa fascia di vita gli uomini muoiono di più per infarto e altre malattie del cuore. Negli uomini i decessi per suicidio sono in aumento e, secondo l'ultimo dato disponibile, sono la quarta causa di morte a queste età (da 1.672 decessi nel 2007 a 2090 nel 2012). Nelle donne i casi di suicidio sono piuttosto stabili nel tempo e con 544 casi nel 2012 occupano la 13-esima posizione in graduatoria ordinata per frequenza assoluta.

Tavola 1 - La mortalità in Italia per genere ed età. Numero di decessi avvenuti in Italia e tassi standardizzati (a) per età, anni 2007 e 2012 (b)

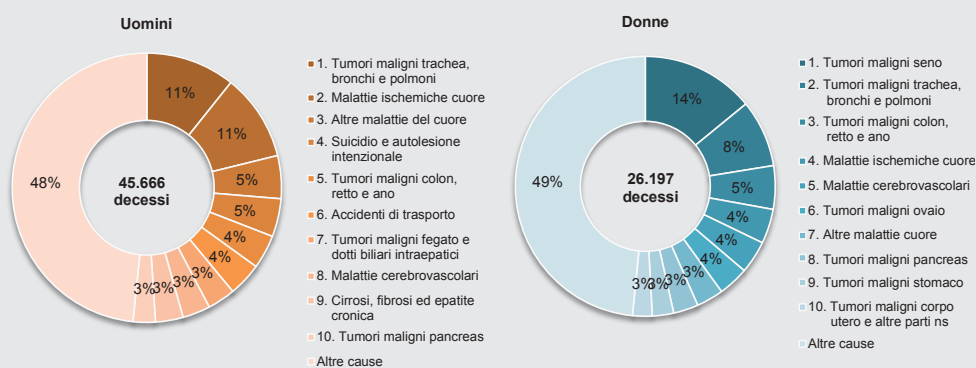
		Numero di decessi			Tasso standardizzato per 100.000 residenti		
		25-64 anni	65 anni ed oltre	Tutte le età	25-64 anni	65 anni ed oltre	Tutte le età
Femmine	2007	25.904	264.203	292.030	165,0	3612,0	799,2
	2012	26.197	289.891	317.689	156,9	3428,2	757,9
	Andamento	↑	↑	↑	↓	↓	↓
Maschi	2007	48.374	228.916	280.851	320,3	5531,4	1261,5
	2012	45.666	247.465	295.831	288,3	5188,7	1174,7
	Andamento	↓	↑	↑	↓	↓	↓

Fonte: Istat, Indagine sui decessi e sulle cause di morte

(a) Popolazione standard europea (revisione EUROSTAT, 2013).

(b) I decessi avvenuti in Italia relativi alla popolazione non residente costituiscono lo 0,6% del totale dei decessi.

Figura 1 - Le 10 cause di morte più frequenti tra i 25 ed i 64 anni per genere, in Italia nel 2012. Distribuzione percentuale sul totale dei decessi



Fonte: Istat, Indagine sui decessi e sulle cause di morte

Tavola 2 - Le 15 cause di morte più frequenti nelle donne oltre i 65 anni di età e confronto di genere in Italia nel 2012. Valori assoluti, distribuzione percentuale e rango

Femmine					Maschi						
Rango 2012	Cause di morte	Numero decessi	% su totale	Rango 2007	Var. rango 2007-2012	Rango 2012	Cause di morte	Numero decessi	% su totale	Rango 2007	Var. rango 2007-2012
1	Malattie cerebrovascolari	36.215	12,5	1	↔	1	Malattie ischemiche del cuore	33.187	13,4	1	↔
2	Malattie ischemiche del cuore	36.012	12,4	2	↔	2	Malattie cerebr ovascolari	22.404	9,1	2	↔
3	Altre malattie del cuore	27.110	9,4	3	↔	3	Tumori maligni della trachea, bronchi e polmoni	19.980	8,1	3	↔
4	Malattie ipertensive	20.050	6,9	4	↔	4	Altre malattie del cuore	17.886	7,2	4	↔
5	Demenza e Malattia di Alzheimer	18.120	6,3	6	↑	5	Malattie croniche delle basse vie respiratorie	12.625	5,1	5	↔
6	Diabete mellito	11.747	4,1	5	↓	6	Malattie ipertensive	10.129	4,1	6	↔
7	Malattie croniche delle basse vie respiratorie	8.480	2,9	8	↑	7	Tumori maligni del colon, retto e ano	8.547	3,5	7	↔
8	Tumori maligni del seno	8.314	2,9	7	↓	8	Demenza e Malattia di Alzheimer	8.232	3,3	10	↑
9	Tumori maligni del colon, retto e ano	7.379	2,5	9	↔	9	Diabete mellito	8.203	3,3	8	↓
10	Tumori maligni della trachea, bronchi, polmoni	6.460	2,2	10	↔	10	Tumori maligni della prostata	6.939	2,8	9	↓
11	Malattie del rene e dell'uretere	5.218	1,8	11	↔	11	Tumori maligni del fegato e dotti biliari intraepatici	5.103	2,1	12	↑
12	Influenza e Polmonite	5.105	1,8	13	↑	12	Tumori maligni dello stomaco	4.652	1,9	11	↓
13	Tumori maligni del pancreas	4.755	1,6	12	↓	13	Malattie del rene e dell'uretere	4.364	1,8	14	↑
14	Tumori maligni dello stomaco	3.489	1,2	14	↔	14	Influenza e Polmonite	4.242	1,7	17	↑
15	Tumori benigni e di comportamento incerto	3.442	1,2	15	↔	15	Tumori maligni della vescica	4.043	1,6	13	↓
Totale 15 cause		201.896	69,6			Totale 15 cause		170.536	68,9		
<i>Altre</i>		87.995	30,4			<i>Altre</i>		76.929	31,1		
Totale decessi 65+ anni		289.891	100,0			Totale decessi 65+ anni		247.465	100,0		

Fonte: Istat, Indagine sui decessi e sulle cause di morte

La cura della salute delle donne straniere

La maggior parte dei cittadini stranieri (87,5 per cento) esprime una valutazione positiva⁹ del proprio stato di salute, maggiore a quella che si osserva tra gli italiani (83,5 per cento¹⁰) e questo vale anche nel caso delle donne straniere (86,4 per cento rispetto all'81,8 per cento delle donne italiane). Come per gli italiani, anche per gli stranieri, le donne che si sentono in buona salute sono relativamente meno degli uomini: l'86,4 per cento contro l'88,8 per cento.

Le donne straniere, più degli uomini, effettuano visite mediche (il 24,1 per cento si è fatto visitare in un mese contro il 15,8 per cento degli uomini), si sottopongono di più a visite in assenza di disturbi o sintomi (59,6 per cento contro il 53,9 per cento degli uomini), soprattutto se in età giovanile (il 64,7 per cento delle giovani donne tra i 18 e i 24 anni) ed effettuano più visite specialistiche se sono nel pieno dell'età feconda (il 15,7 per cento delle donne tra i 25 e i 34 anni). Si sottopongono meno delle altre alle visite mediche le donne indiane e cinesi (rispettivamente 10,4 per cento e 12,6 per cento).

Rispetto agli uomini stranieri, le donne mostrano anche una maggiore propensione ad effettuare accertamenti diagnostici (il 15,9 per cento contro il 10 per cento degli uomini). Diversamente dalle visite mediche, a questo tipo di prestazione sanitaria ricorrono prevalentemente le straniere più adulte (il 21,5 per cento delle donne di 55 anni e più e il 21,1 per cento di quante hanno dai 45 ai 54 anni).

Anche in questo caso ricorrono meno agli accertamenti diagnostici le donne indiane (11,3 per cento) e cinesi (9,9 per cento).

Anche rispetto all'uso dei farmaci le donne presentano valori più elevati rispetto agli uomini (il 23,7 per cento contro il 17,1 per cento). Nella gran parte dei casi le donne straniere assumono farmaci dietro prescrizione o consiglio di un medico italiano. L'11,1 per cento, però, si affida all'iniziativa personale e l'8,8 per cento segue le indicazioni del farmacista; infine, vi è una minima quota di straniere che assume farmaci dietro consiglio di medici connazionali (3,9 per cento).

I farmaci sono acquistati dalle donne straniere quasi esclusivamente nelle farmacie italiane (83,5 per cento), tuttavia il 6,8 per cento li compera sia in farmacie italiane sia all'estero. Più inclini all'uso di farmaci provenienti solo dall'estero o comunque non disponibili nelle farmacie italiane sono le donne cinesi (7,2 per cento rispetto all'1,2 per cento del totale delle donne straniere).

Il ricorso a terapie di cura non convenzionali è poco diffuso tra le donne straniere delle quali, negli ultimi tre anni, appena il 3,6 per cento si è rivolto alla medicina tradizionale cinese o indiana, all'agopuntura, all'omeopatia o ad altri rimedi di cura non convenzionale (2,6 per cento degli uomini). Incidenze superiori si osservano tra le donne asiatiche e, in particolare, tra le cinesi (16,9 per cento).

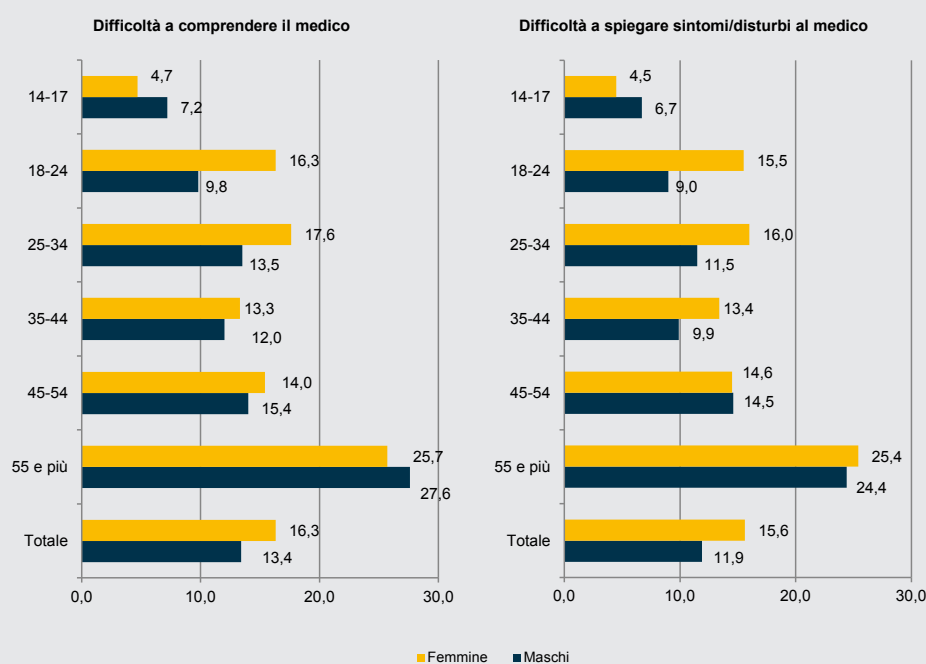
Se la cultura del Paese di origine sembra in parte influenzare i cittadini stranieri nell'approccio a visite e terapie e nell'utilizzo dei farmaci, il limite dettato dalle difficoltà linguistiche può costituire un vero e proprio ostacolo nell'accesso ai servizi sanitari. Tra gli stranieri di 14 anni e più, il 13,8 per cento dichiara di avere difficoltà nello spiegare in italiano al medico i disturbi o i sintomi di cui soffre e il 14,9 per cento riferisce di avere diffi-

⁹ Per una valutazione globale delle condizioni di salute si è utilizzata la percezione dello stato di salute, che consente di cogliere la multidimensionalità del concetto di salute, inteso, secondo la definizione dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, come stato di "completo benessere fisico, mentale e sociale". L'indicatore di salute percepita è basato sul quesito "Come va in generale la sua salute?" e la valutazione positiva è ottenuta sulla base delle risposte 'molto bene' o 'bene'.

¹⁰ I dati riferiti alla popolazione italiana sono stati rilevati dall'indagine "Aspetti della vita quotidiana" - Anno 2012. Per il confronto tra la popolazione straniera e quella italiana sono stati utilizzati tassi standardizzati per età. La standardizzazione dei tassi è stata effettuata con il metodo diretto, considerando come popolazione di riferimento quella straniera al Censimento del 2011.

coltà a comprendere ciò che il medico dice. Il problema linguistico è più accentuato per le donne (il 15,6 per cento ha difficoltà ad esprimersi e il 16,3 per cento a comprendere) che per gli uomini (l'11,9 per cento ha difficoltà ad esprimersi e il 13,4 per cento a comprendere) (Figura 1). Il fenomeno tende a coinvolgere un numero sempre maggiore di persone con il crescere dell'età, e la quota di stranieri che sul piano linguistico incontra difficoltà a relazionarsi con il personale medico è massima per chi si trova in Italia da minor tempo: il 28,8 per cento di quelli arrivati tra il 2009 e il 2012, che nelle donne raggiunge il picco del 34,7 per cento.

Figura 1 - Cittadini stranieri per difficoltà linguistiche con il personale medico, per sesso e classe di età - Anno 2011-2012 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine "Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri", Anno 2011-2012

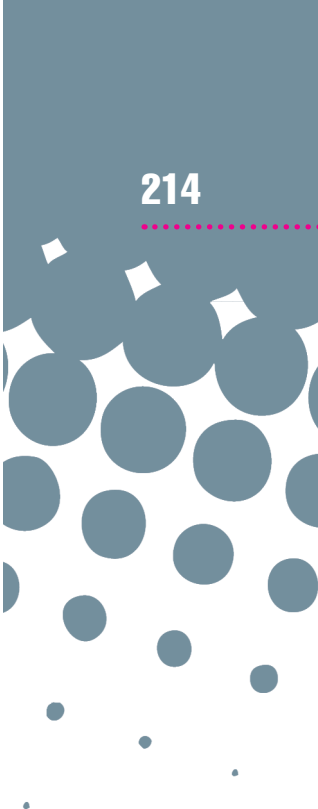
Il 16 per cento degli stranieri (di 15 anni e più) indica di avere delle difficoltà ad effettuare visite o esami medici per incompatibilità con gli orari di lavoro. Questa condizione è più frequente tra gli uomini (19,6 per cento) che tra le donne (12,9 per cento). La possibilità di conciliare le visite o gli esami medici con gli impegni personali o familiari pone delle difficoltà all'8,6 per cento degli stranieri (di 14 anni e più). Anche in questo caso, difficoltà maggiori si riscontrano tra gli uomini (9,5 per cento) rispetto alle donne (7,8 per cento).

7.11 In sintesi

Le condizioni di vita delle donne anziane negli ultimi dieci anni migliorano soprattutto perché le nuove generazioni di anziane possono avvalersi di un capitale umano via via più consistente. L'aumento dei livelli di istruzione nella popolazione anziana ha infatti avuto un impatto importante su tutti gli ambiti considerati: la partecipazione culturale, l'attitudine a viaggiare, la lettura dei libri, l'utilizzo delle nuove tecnologie e anche le condizioni di salute. Elementi di questo cambiamento, già osservati nel decennio precedente, sono destinati a trasformare nel tempo, in modo ragguardevole, l'universo già molto variegato delle donne anziane. Esistono segmenti di donne anziane, più di un milione, particolarmente attive su tutti i fronti e, soprattutto se laureate, anche nell'uso delle nuove tecnologie. Letture, fruizione culturale, coinvolgimento nel volontariato e nelle reti sociali e amicali connotano la vita di queste donne cui si aggiungono altri due milioni di anziane serenamente impegnate in ambito familiare per le quali la famiglia diventa il centro degli affetti e della propria vita quotidiana. Invece una quota consistente di donne molto anziane trova soddisfazione solo grazie alle relazioni familiari. In Italia le anziane continuano a guadagnare anni di vita, pur essendo tra le più longeve del mondo. Tale guadagno fa aumentare anche gli anni vissuti in buona salute, nonché quelli vissuti senza alcuna limitazione grave nello svolgimento delle attività della vita quotidiana anche se, rispetto agli uomini, il numero di anni in buona salute è più alto. Tra le anziane migliora in generale l'indice sintetico di salute fisica e quello dello stato di salute psicologica mostra una certa stabilità, a differenza dei giovani e degli adulti, più in particolare maschi, tra i quali molto ha pesato l'avversa congiuntura economica con un peggioramento del disagio psicologico.

Le donne, sempre attente alla propria salute, ancor più se anziane, evidenziano un crescente interesse per la prevenzione anche nell'ultimo decennio. La prevenzione dei tumori femminili aumenta tra le donne di qualsiasi status, sia italiane sia straniere, e tra le anziane è rilevante l'incremento di screening mammografici (in particolare tra le giovani anziane fino ai 74 anni).

Tra gli aspetti più critici, oltre all'insoddisfazione per la situazione economica che continua a riguardare segmenti importanti della popolazione anziana sebbene in modo minore rispetto al passato, si registra l'aumento della diffusione della morbosità cronica, soprattutto tra le grandi anziane, in parte giustificabile con l'allungamento della vita media, in parte con i miglioramenti delle tecniche diagnostiche, e l'adozione di stili di vita non salutari, che comportano l'aumento di patologie cardiovascolari, tumori, ecc. imputabili più spesso a fumo, eccesso di peso, sedentarietà. Aumentano le malattie più subdole e tipiche dell'invecchiamento, quali Alzheimer e demenze senili, che hanno un forte impatto sulla qualità della vita della persona e della famiglia in cui vive. Tutti aspetti che sembrano minacciare i sistemi di welfare dei paesi come il nostro, in cui è rilevante il peso demografico degli anziani e che impongono la programmazione di idonei interventi socio-assistenziali. Anche per tali criticità, però, la relazione diretta tra tutela della propria salute e livello di istruzione, che continuerà ad aumentare, può almeno in parte fugare le tendenze allarmistiche di insostenibilità socio-economica del maggior impatto delle malattie, dovuto all'incremento della quota di popolazione anziana.



I programmi specifici per promuovere l'invecchiamento attivo, la lotta alla sedentarietà, la partecipazione alla vita sociale e culturale, rappresentano la strategia ufficiale messa in campo, sia a livello internazionale, che nazionale, per allungare gli anni di vita in buona salute e senza limitazioni e quindi migliorare la qualità della vita.

SVILUPPI RECENTI DELLA NORMATIVA IN MATERIA DI PARI OPPORTUNITÀ TRA UOMINI E DONNE¹

1. Riassetto ed evoluzione della normativa in materia di pari opportunità tra uomo e donna: dalle discipline di settore al “Codice delle pari opportunità”

Nell'ultimo decennio la normativa nazionale in materia di pari opportunità tra uomo e donna è stata oggetto di un notevole processo di consolidamento e di implementazione, in gran parte sollecitato dalla necessità di recepire nel nostro ordinamento la disciplina antidiscriminatoria emanata in sede europea².

Uno dei momenti più significativi e qualificanti di questo processo è senz'altro costituito dall'adozione del “Codice delle pari opportunità tra uomo e donna” (decreto legislativo 11 aprile 2006, n. 198) mediante il quale, in attuazione della delega conferita al Governo dall'articolo 6 della legge n. 246 del 2005, è stato realizzato un riassetto organico delle disposizioni finalizzate alla “prevenzione e rimozione di ogni forma di discriminazione fondata sul sesso”³.

Nel “Codice”, infatti, sono confluite, una volta coordinate ed armonizzate tra di loro, le più rilevanti discipline legislative sino ad allora emanate in materia di parità e pari opportunità tra uomo e donna. In particolare, vi risultano riprodotte, tra le altre, le norme già contenute nelle leggi n. 903 del 1977 (“Parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro”), n. 125 del 1991 (“Azioni positive per la realizzazione della parità uomo-donna nel lavoro”), n. 215 del 1992 (“Azioni positive per l'imprenditoria femminile”), mentre altre fonti normative vi sono semplicemente richiamate mediante ricorso alla tecnica del rinvio (rimanendo così queste stesse fonti formalmente distinte rispetto al corpo del “Codice”): sono questi i casi dei rinvii operati al codice civile (art. 23) per quanto concerne la disciplina delle pari opportunità nei rapporti familiari; alla legge n. 154 del 2001 (art. 24) per quanto riguarda la disciplina del contrasto alla violenza nelle relazioni familiari; all'art. 9 della legge n. 53 del 2000 (art. 50) per quanto riguarda la previsione delle misure a sostegno della flessibilità dell'orario di lavoro volte a conciliare tempo di vita e di lavoro; al decreto legislativo n. 151 del 2001 (art. 51) relativamente alla disciplina di tutela e sostegno della maternità e paternità.

¹ A cura di G. Bellitti e F. Albo.

² Per una ricognizione degli sviluppi della normativa in materia di pari opportunità sino al 2004 si rimanda a G. Bellitti, “L'evoluzione della normativa nei principali settori d'interesse per le politiche di parità di genere” in appendice al volume “Come cambia la vita delle donne”, ISTAT, 2004, curato da L.L.Sabbadini, pagg. 167 e ss..

³ È da rilevare che, in realtà, l'attuazione ad opera del decreto legislativo n. 198 del 2006 della delega contenuta nell'art. 6 della legge n. 246 del 2005 è stata solo parziale, in quanto quest'ultima disposizione indicava, tra i principi e criteri direttivi, “l'individuazione di strumenti di prevenzione e rimozione di ogni forma di discriminazione, in particolare per cause direttamente o indirettamente fondate sul sesso, la razza o l'origine etnica, la religione o le convinzioni personali, gli handicap, l'età e l'orientamento sessuale, anche al fine di realizzare uno strumento coordinato per il raggiungimento degli obiettivi di pari opportunità previsti in sede di Unione europea e nel rispetto dell'art. 117 della Costituzione”. La delega legislativa, dunque, riguardava la disciplina di tutti i fattori di rischio regolati dalle direttive europee antidiscriminatorie, ma è stata attuata dal legislatore solo per la parte relativa alle discriminazioni fondate sul sesso.

La riunione delle normative appena richiamate in un unico testo, sistematicamente ordinato e coerente, ha contribuito in maniera fondamentale all'attenuazione della tendenziale frammentazione e disomogeneità di disciplina che, prima dell'emanazione del "Codice", aveva caratterizzato la normativa nazionale in tema di parità e di pari opportunità tra i sessi a causa della progressiva stratificazione nell'ordinamento di interventi legislativi temporalmente distanti tra di loro e di respiro per lo più settoriale.

Ma oltre ad unificare e consolidare la normativa vigente, il "Codice" ha rappresentato, da subito, la base per il suo ulteriore sviluppo ed aggiornamento.

Successivamente alla sua emanazione, infatti, tale testo normativo è stato sottoposto a diversi interventi di modifica ed integrazione. I più significativi, per ampiezza e rilevanza, sono stati realizzati al fine di armonizzare la legislazione nazionale con quella europea in tema di pari opportunità e sono stati operati dal decreto legislativo n. 196 del 2007 e dal decreto legislativo n. 5 del 2010.

Il primo di tali decreti ha trasposto nel nostro ordinamento la direttiva 2004/113/CE in materia di parità di trattamento tra uomini e donne nell'ambito dell'accesso a beni e servizi e loro fornitura ed ha aggiunto al corpo del "Codice" un intero titolo composto da dieci nuovi articoli (da 55 bis a 55 decies); il secondo decreto, invece, ha riscritto numerose disposizioni del Codice - a partire dalla definizione del suo stesso oggetto contenuta nell'articolo 1 - allo scopo di dare finalmente attuazione alla fondamentale direttiva 2006/54/CE (detta di "rifusione") la quale ha armonizzato le disposizioni contenute nelle precedenti direttive comunitarie dedicate alla parità uomo-donna nell'accesso al lavoro, alla formazione e alla promozione professionale, nel settore dei regimi professionali di sicurezza sociale, nei trattamenti retributivi e nelle regole sull'onere della prova nei casi di discriminazioni basate sul sesso.

Questi interventi di riforma hanno portato a compimento l'integrazione tra la produzione normativa europea e quella nazionale sul piano tanto della definizione del-lacasistica delle discriminazioni di genere, quanto su quello degli strumenti e degli istituti finalizzati alla rimozione e prevenzione di queste stesse discriminazioni nei diversi ambiti della vita di relazione.

Tutto ciò ha rafforzato l'attitudine del "Codice", nella sua formulazione vigente, a porsi come testo-base al quale fare riferimento per l'individuazione dei contenuti e dei principi informatori del vigente sistema legislativo in materia di parità e pari opportunità tra uomini e donne.

È quindi proprio a partire dalla ricognizione della disciplina dettata dal Codice - e dopo aver richiamato la sua "sistematica" interna - che tali contenuti e principi informatori possono essere qui sinteticamente evidenziati, rivolgendo specifica attenzione ai profili di novità e alla tendenze evolutive che è dato rinvenirvi.

2. Il "Codice delle pari opportunità": contenuti e principi informatori

2.1 La struttura del "Codice"

Il "Codice delle pari opportunità" si compone di quattro Libri.

Il primo di questi è dedicato alle "Disposizioni per la promozione delle pari opportunità tra uomo e donna". I restanti tre, i quali riportano rubriche che riecheggiano da vicino l'intestazione dei primi tre Titoli della parte prima della Costituzione, si oc-

cupano delle pari opportunità tra uomo e donna, rispettivamente, “nei rapporti etico-sociali”, “nei rapporti economici”, “nei rapporti civili e politici”.

Il Libro I è strutturato in due titoli: “Disposizioni generali” (art. 1) ed “Organizzazione per la promozione delle pari opportunità” (artt. 2-22).

Il Libro II si compone di due soli articoli (artt. 23-24), i quali si limitano a rinviare, per la disciplina delle pari opportunità nei rapporti tra i coniugi e nelle relazioni familiari, rispettivamente, al codice civile e alla legge n. 154 del 2001.

Il Libro III è il più ampio del “Codice” e consta di tre titoli rispettivamente dedicati alle pari opportunità nel lavoro (artt. 25-51), nell’esercizio dell’attività di impresa (artt. 52-55), nell’accesso a beni e servizi e loro fornitura (artt. 55 bis - 55 decies).

Il Libro IV chiude il “Codice” recando una sola disposizione (art. 56) che riproduce l’art. 3 della legge n. 90 del 2004 in materia di pari opportunità nell’accesso alla carica di membro del Parlamento europeo.

2.2 Oggetto e finalità del “Codice”: le misure antidiscriminatorie ed il loro collegamento con la normativa europea e costituzionale

Le “disposizioni generali” dettate dal Codice in materia di pari opportunità sono contenute nell’articolo 1 – che, come più sopra ricordato, è stato integralmente riscritto dal d.lgs. n. 5 del 2010 – significativamente intitolato “Divieto di discriminazione e parità di trattamento e di opportunità tra donne e uomini, nonché di integrazione dell’obiettivo della parità tra donne e uomini di tutte le politiche e attività”.

La norma dichiara, in primo luogo, che la finalità del “Codice” è quella di prevedere “le misure volte ad eliminare ogni discriminazione basata sul sesso, che abbia come conseguenza o come scopo di compromettere o di impedire il riconoscimento, il godimento o l’esercizio dei diritti umani e delle libertà fondamentali in campo politico, economico, sociale, culturale e civile e in ogni altro campo”. Quindi rafforza ulteriormente la portata di tale previsione aggiungendo che “la parità di trattamento e di opportunità tra donne e uomini deve essere assicurata in tutti i campi” e, dopo aver espressamente legittimato le misure che “prevedono vantaggi specifici a favore del sesso sottorappresentato”, si conclude prescrivendo l’applicazione del cosiddetto *gender mainstreaming*, ovvero l’integrazione dell’obiettivo della parità tra uomini e donne in tutte le norme, politiche ed attività.

L’articolo in esame, grazie all’ampiezza delle formule adoperate, reca già una compiuta anticipazione dei contenuti più innovativi e significativi della disciplina dettata dal “Codice” e dei principi che ne sono alla base.

Tali contenuti e principi si possono così riassumere:

- allineamento del diritto interno al diritto europeo, realizzato a partire dal recepimento delle nozioni fondamentali del diritto antidiscriminatorio enunciate nell’art. 2 del Trattato UE e, soprattutto, nell’art. 23 della Carta dei diritti fondamentali dell’Unione Europea;
- determinazione della massima estensione possibile dell’ambito di rilevanza giuridica delle discriminazioni fondate sul sesso, che viene portato al di là del contesto rappresentato dal mondo del lavoro in cui queste discriminazioni sono state tradizionalmente prese in considerazione e contrastate dal legislatore;
- introduzione del principio di complementarietà ed integrazione, in tutti gli ambiti, degli strumenti finalizzati al perseguimento delle pari opportunità tra

uomini e donne: divieti di discriminazione, politiche di azioni positive, gender mainstreaming.

I contenuti ed i principi appena richiamati informano l'intera sistematica del "Codice" e ne valorizzano la funzione di collegamento tra la normativa costituzionale e quella europea, innescando un circolo virtuoso tra di esse che finisce per rafforzare il legame tra la disciplina nazionale in tema di pari opportunità e gli artt. 3 e 51 della Costituzione.

In particolare, l'estensione dell'ambito di rilevanza delle discriminazioni fondate sul sesso, da un lato, e l'introduzione del principio di complementarietà ed integrazione degli strumenti finalizzati al perseguimento delle pari opportunità, dall'altro, si presentano, in definitiva, come altrettanti specifici svolgimenti del principio di eguaglianza "senza distinzioni di sesso" solennemente enunciato dall'articolo 3 della nostra Costituzione e colà declinato nella sua duplice connotazione formale (ossia come divieto di ingiustificate diparità di trattamento basate sul sesso) e sostanziale (ossia come impegno delle istituzioni alla rimozione degli ostacoli che, di fatto, impediscono la partecipazione attiva e paritaria delle donne alla vita politica, sociale ed economica del Paese).

Sotto tale profilo si può anzi rilevare come il "Codice" registri e confermi la sempre maggiore attenzione riservata anche dal nostro ordinamento alla promozione della dimensione effettiva e sostanziale dell'uguaglianza tra i sessi, la quale - almeno a partire dagli anni settanta del secolo scorso e prendendo via via in considerazione i diversi ambiti in cui si esplica la vita di relazione (in primo luogo, il lavoro) - ha finito col rappresentare il principale obiettivo delle politiche di genere.

Questo dato, del resto, testimonia l'ormai compiuta acquisizione, a livello di politica legislativa, di un fondamentale mutamento di prospettiva verificatosi nell'approccio alle problematiche del mondo femminile. Mutamento che, in sintesi, può essere definito come transizione da una concezione di tutela incentrata sulla predisposizione di dispositivi formali di rimozione ovvero attenuazione di limiti giuridici ad una concezione di tutela di natura promozionale e dinamica, il cui elemento forse più qualificante ed innovativo è costituito proprio dalla previsione, di matrice europea, delle "azioni positive" e del *gender mainstreaming*.

Riguardata, infine, sotto il profilo della sua diretta derivazione dalla normativa europea alla quale ha dato attuazione, la disciplina dettata dal "Codice" si iscrive in quel generale processo di sovranazionalizzazione del riconoscimento e della tutela dei diritti fondamentali, che ha avuto un impulso decisivo per effetto dell'entrata in vigore del Trattato di Lisbona e del connesso riconoscimento, quale fonte "costituzionale" dell'ordinamento europeo, della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea.

2.3 L'organizzazione per la promozione delle pari opportunità

Il titolo II del Libro I del "Codice" (artt. 2-22) si occupa, come ricordato, dell'organizzazione per la promozione delle pari opportunità, disciplinando composizione, compiti, costituzione e funzionamento delle diverse istituzioni che presiedono all'elaborazione, attuazione e monitoraggio delle relative politiche.

La disciplina dettata al riguardo non ridefinisce, in realtà, l'assetto preesistente, che viene infatti sostanzialmente confermato, sia pure con alcune rilevanti eccezioni. Risultano, infatti, abrogate le norme riguardanti la Commissione nazionale di parità

e il Comitato per l'imprenditoria femminile (oggi regolati da decreti ministeriali e non più dal "Codice" stesso), mentre viene introdotto un ulteriore livello di competenza, assegnando ad un "Ufficio di livello dirigenziale generale della Presidenza del Consiglio dei Ministri-Dipartimento per i diritti e le pari opportunità" compiti di "promozione, analisi, controllo e sostegno della parità di trattamento nell'accesso a beni e servizi e loro fornitura, senza distinzioni basate sul sesso" (art. 55 novies).

Per il resto, da un lato, vengono complessivamente rafforzati i compiti di promozione e coordinamento delle politiche di parità attribuite al Presidente del Consiglio dei Ministri, dall'altro, risultano confermate, con qualche minima integrazione, le funzioni già assegnate al Comitato nazionale per l'attuazione dei principi di parità di trattamento ed uguaglianza di opportunità tra lavoratori e lavoratrici (artt. 8-11) e alle Consigliere e Consiglieri di parità (artt. 12-20).

Entambi questi organismi continuano, dunque, a svolgere le loro attribuzioni con prevalente riferimento alla realizzazione della parità e delle pari opportunità nel mondo del lavoro.

2.4 Le pari opportunità tra uomo e donna nei rapporti economici

La nozione di discriminazione fondata sul sesso e l'individuazione dei relativi rimedi (divieti, azioni positive, tutele), dopo essere stati definiti in via generale dall'art. 1 del "Codice", vengono declinati e specificati in maniera analitica con particolare riferimento all'ambito dei rapporti economici.

È proprio in relazione a questa tipologia di rapporti, infatti, che il "Codice", recependo la normativa comunitaria, offre la regolazione più innovativa e dettagliata, non discostandosi, in ciò, dall'impostazione storicamente seguita, a livello sia nazionale che europeo, dalla legislazione in tema di parità e pari opportunità tra i sessi, la quale, come noto, ha sempre accordato ai temi del lavoro e dell'imprenditoria un rilievo centrale e preminente.

Come già ricordato, sono tre gli ambiti dei rapporti economici presi in esame dal libro III del "Codice delle pari opportunità": il lavoro (titolo I, artt. 25-51), l'esercizio dell'attività di impresa (titolo II, artt. 52-55), l'accesso a beni e servizi e loro fornitura (titolo II bis, artt. 55 bis - 55 decies).

2.4.1 Nel lavoro

In relazione al lavoro, viene innanzitutto puntualizzata la specifica nozione di discriminazione rilevante in tale ambito, la quale risulta distinta in "discriminazione diretta" ovvero "indiretta" (art. 25).

Ricorre la prima fattispecie allorché si sia in presenza di "qualsiasi disposizione, criterio, prassi, atto, patto o comportamento, nonché l'ordine di porre in essere un atto o un comportamento, che produca un effetto pregiudizievole discriminando le lavoratrici o i lavoratori in ragione del loro sesso e, comunque, il trattamento meno favorevole rispetto a quello di un'altra lavoratrice o di un altro lavoratore in situazione analoga".

Si ha, invece, discriminazione indiretta, allorquando "una disposizione, un criterio, una prassi, un atto, un patto o un comportamento apparentemente neutri mettono o possono mettere i lavoratori di un determinato sesso in una posizione di particolare



svantaggio rispetto a lavoratori dell'altro sesso, salvo che riguardino requisiti essenziali allo svolgimento dell'attività lavorativa, purché l'obiettivo sia legittimo e i mezzi impiegati per il suo conseguimento siano appropriati e necessari”.

Viene quindi espressamente contemplato, come specifico ed autonomo caso di discriminazione sul lavoro, “ogni trattamento meno favorevole in ragione dello stato di gravidanza, nonché di maternità o paternità, anche adottive, ovvero in ragione della titolarità e dell'esercizio dei relativi diritti” e vengono altresì ricondotte alle discriminazioni rilevanti in ambito lavorativo anche i comportamenti qualificati come “molestie e molestie sessuali” (art. 26).

Infine, vengono definiti e vietati i trattamenti sfavorevoli che configurano le cd. “discriminazioni di reazione”, ossia quei comportamenti che costituiscono la reazione da parte del datore di lavoro “ad un reclamo o ad una azione volta ad ottenere il rispetto del principio di parità di trattamento tra uomini e donne” o che dipendono dal fatto che la lavoratrice (o il lavoratore) ha rifiutato (o, al contrario, si è sottomesso) a comportamenti consistenti in molestie o molestie sessuali (art. 26).

A questa puntuale definizione delle diverse forme di discriminazione viene quindi affiancata la descrizione dettagliata delle specifiche situazioni in cui queste stesse discriminazioni sono vietate: accesso al lavoro, alla formazione e alla promozione professionali e nelle condizioni di lavoro (art. 27); retribuzione (art. 28); attribuzione delle qualifiche, delle mansioni e progressione di carriera (art. 29); accesso alle prestazioni previdenziali (artt. 30 - 30 bis); accesso agli impieghi pubblici (art. 31).

Viene, infine, introdotta e regolamentata una specifica forma di tutela antidiscriminatoria consistente nel divieto di licenziamento per causa di matrimonio delle lavoratrici, ad esclusione delle addette al lavoro familiare e domestico, nonché delle dipendenti da enti pubblici, fatte “salve le clausole di miglior favore” previste nei contratti e nella normativa (art. 35).

Al riguardo, occorre anche ricordare che, in base alla disciplina introdotta dalla legge n. 92 del 1992, le dimissioni e le risoluzioni consensuali del rapporto di lavoro presentate dalla lavoratrice durante la gravidanza ed entro i primi tre anni di vita del bambino (o di accoglienza del minore adottato o in affidamento), per essere efficaci devono essere convalidate dalla competente Direzione provinciale del lavoro.

La disciplina di contrasto alle discriminazioni fondate sul sesso in ambito lavorativo si fonda essenzialmente sull'integrazione della previsione di una specifica tutela giudiziaria e amministrativa, da un lato, e di apposite “azioni positive”, dall'altro lato.

I rimedi giurisdizionali, in particolare, risultano differenziati in relazione alla dimensione individuale (art. 36) ovvero collettiva (art. 37) dei comportamenti discriminatori posti in essere, verificandosi questa seconda ipotesi ogni qualvolta i comportamenti in questione riguardino una pluralità di soggetti e non siano individuabili in modo immediato e diretto le lavoratrici o i lavoratori lesi.

Rispetto alle azioni positive - ossia alle “misure volte alla rimozione degli ostacoli che di fatto impediscono la realizzazione di pari opportunità” e che sono “dirette a favorire l'occupazione femminile e realizzare l'uguaglianza sostanziale tra uomini e donne nel lavoro” - il “Codice” (art. 42) ne definisce così i principali obiettivi:

- eliminare le disparità nella formazione scolastica e professionale, nell'accesso al lavoro, nella progressione di carriera, nella vita lavorativa e nei periodi di mobilità;
- favorire la diversificazione delle scelte professionali delle donne;
- favorire l'accesso al lavoro autonomo e alla formazione imprenditoriale e la qualificazione professionale delle lavoratrici autonome e delle imprenditrici;

- superare condizioni, organizzazione e distribuzione del lavoro che provocano effetti pregiudizievoli nella formazione, nell'avanzamento professionale e di carriera ovvero nel trattamento economico e retributivo delle donne;
- promuovere l'inserimento delle donne nelle attività e nei settori nei quali sono sottorappresentate;
- favorire, anche mediante una diversa organizzazione del lavoro, delle condizioni e del tempo di lavoro, l'equilibrio tra responsabilità familiari e professionali e una migliore ripartizione di tali responsabilità tra i due sessi;
- valorizzare il contenuto professionale delle mansioni a più forte presenza femminile.

Il titolo I del libro III del Codice dedicato alle pari opportunità nel lavoro si conclude occupandosi del tema, sempre più centrale e rilevante rispetto all'obiettivo della effettiva parità di genere, della conciliazione dei tempi di vita e di lavoro.

Al riguardo vengono dettate due disposizioni (artt. 50 e 51) che, come più sopra ricordato, rinviano, rispettivamente, all'art. 9 della legge n. 53 del 2000, relativamente alla disciplina delle misure a sostegno della flessibilità di orario, e al decreto legislativo n. 151 del 2001 per ciò che concerne la disciplina di tutela e sostegno della maternità e paternità.

Quest'ultimo atto normativo, in particolare, – peraltro più volte emendato, da ultimo dalla legge n. 228 del 2012; dal decreto legge n. 179 del 2012 convertito con modificazioni dalla legge n. 221 del 2012, nonché dal decreto legislativo n. 119 del 2011 - continua a rappresentare il riferimento normativo fondamentale per ciò che attiene alla disciplina dei diversi istituti (congedi, riposi, permessi, forme di tutela e di sostegno economico) in materia alla maternità e paternità.

2.4.2 Nell'esercizio dell'attività di impresa

In tema di pari opportunità nell'esercizio dell'attività di impresa, la disciplina dettata dal titolo II del Libro III del "Codice" riproduce essenzialmente la normativa già contenuta nella legge n. 215 del 1992 in materia di azioni positive per l'imprenditoria femminile.

Tali azioni positive, di cui vengono individuati i soggetti beneficiari (art. 53) e regolamentata la gestione delle relative risorse finanziarie (art. 54), sono indirizzate in particolare a:

- favorire la creazione e lo sviluppo dell'imprenditoria femminile, anche in forma cooperativa;
- promuovere la formazione imprenditoriale e qualificare la professionalità delle donne imprenditrici;
- agevolare l'accesso al credito per le imprese a conduzione o a prevalente partecipazione femminile;
- favorire la qualificazione imprenditoriale e la gestione delle imprese familiari da parte delle donne;
- promuovere la presenza delle imprese a conduzione o a prevalente partecipazione femminile nei comparti più innovativi dei diversi settori produttivi.

2.4.3 Nell'accesso a beni e servizi e loro fornitura

La disciplina dettata dal titolo II bis del Libro III del "Codice" in tema di parità di trattamento tra uomini e donne nell'accesso a beni e servizi e loro fornitura ricalca

sostanzialmente l'impostazione e la struttura della disciplina dettata a proposito delle pari opportunità nel lavoro.

Anche in relazione a questo ambito dei rapporti economici, infatti, vengono specificate - ricorrendo ad una terminologia analoga a quella già impiegata nel titolo I del medesimo Libro III - le nozioni di discriminazione diretta ed indiretta, ricomprendendosi i trattamenti sfavorevoli fondati sulla gravidanza o sulla maternità, nonché le molestie e le molestie sessuali (art. 55 bis).

Il divieto di porre in essere tali discriminazioni viene rivolto - con alcune eccezioni (art. 55 ter comma 2) e fatta salva la particolare disciplina in materia di servizi assicurativi e finanziari (art. 55 quater) - a "tutti i soggetti, pubblici e privati, fornitori di beni e servizi che sono a disposizione del pubblico e che sono offerti al di fuori dell'area della vita privata e familiare e delle transazioni ivi effettuate" (art. 5 ter, commi 1 e 2).

Anche in tale ambito per contrastare le discriminazioni (sia di carattere individuale che collettivo) basate sul sesso è prevista un'apposita forma di tutela giudiziaria, i cui profili procedurali sono regolamentati dall'art. 28 del decreto legislativo n. 150 del 2011, e alla quale fa riscontro, in caso di accertamento della condotta discriminatoria, anche la previsione di sanzioni di natura amministrativa a carico dei trasgressori (art. 53 quinquies).

La promozione di azioni positive in tale campo è invece specificamente assegnata al già menzionato Ufficio istituito presso il Dipartimento per i diritti e le pari opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri, al quale spettano, in generale, compiti di "promozione, analisi, controllo e sostegno della parità di trattamento nell'accesso a beni e servizi e loro fornitura" (art. 55 novies).

2.5 Le pari opportunità tra uomo e donna nei rapporti etico-sociali e nei rapporti civili e politici

A fronte dell'articolata e sostanziosa disciplina che, come visto, il "Codice" detta in materia di pari opportunità nei rapporti economici, la regolamentazione degli altri ambiti di rilevanza delle discriminazioni di genere è, invece, contenuta in soli tre articoli (23,24,56).

Le disposizioni che trattano dei rapporti "etico-sociali" (Libro II), come già ricordato, si limitano a rimandare alle discipline dettate dal codice civile in materia di rapporti fra coniugi (art. 23) e alla legge n. 154 del 2001 in materia di contrasto alla violenza nelle relazioni familiari (art. 24).

Questi semplici rinvii a fonti esterne al "Codice", a ben vedere, suscitano qualche perplessità sotto il profilo dell'adeguatezza delle discipline richiamate a soddisfare compiutamente le esigenze di regolazione e di tutela sottese all'affermazione delle pari opportunità nei contesti presi in considerazione.

Da un lato, infatti, occorre tener presente che la disciplina del diritto di famiglia contenuta nel codice civile è, in realtà, prevalentemente improntata al principio di parità formale tra i coniugi, sicché, da sola, non sembrerebbe idonea a garantire il pieno soddisfacimento di istanze connotate da profili di parità sostanziale; dall'altro lato, invece, occorre rilevare che la disciplina di contrasto alla violenza non può certo esaurire la regolazione dell'ampio e delicato spettro di situazioni nelle quali può venire in rilievo la realizzazione della parità e della pari opportunità nel campo delle relazioni familiari.

Ad osservazioni in un certo senso analoghe si presta anche la scarna disciplina dettata dal “Codice” in materia di pari opportunità tra uomini e donne nell’accesso alle cariche elettive: tale disciplina, infatti, come già indicato, consta di un solo articolo dedicato alle elezioni del Parlamento europeo (art. 56) il quale, riproducendo il testo dell’art. 3 della legge n. 90 del 2004, stabilisce che, in occasione delle suddette elezioni, nell’insieme delle liste circoscrizionali aventi un medesimo contrassegno, “nessuno dei due sessi può essere rappresentato in misura superiore ai due terzi dei candidati”.

Nel considerare questa isolata previsione non si può non osservare, su di un piano più generale, come, a fronte della persistente sottorappresentazione delle donne negli organismi politici ed elettivi, risultino ancora scarsamente sfruttate le possibilità offerte dall’art. 51 della Costituzione di introdurre, anche per via legislativa, opportuni meccanismi di riequilibrio di genere.

Nel primo comma della norma costituzionale appena richiamata, infatti, a seguito della modifica apportata nel 2003, all’affermazione secondo cui “Tutti i cittadini dell’uno o dell’altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge” è stato affiancato il seguente periodo: “A tal fine la Repubblica promuove con appositi provvedimenti le pari opportunità tra donne e uomini”.

Un riscontro ulteriore, benché indiretto, del valore ancora solo programmatico riconosciuto a tale norma costituzionale può essere rinvenuto nella recente vicenda del mancato recepimento degli emendamenti volti ad introdurre le cd. “quote rosa” nell’ambito del disegno di legge di riforma della legislazione elettorale di Camera e Senato, attualmente ancora all’esame del Parlamento.

Questa situazione risulta tuttavia, almeno in parte, controbilanciata, in primo luogo, dai numerosi interventi con i quali sono stati introdotti negli statuti e nelle leggi regionali diverse disposizioni volte ad incoraggiare o garantire l’accesso del sesso sottorappresentato alle funzioni pubbliche e alle cariche elettive, attuando, in tal modo, il disposto di un’altra norma costituzionale: l’art. 117, settimo comma, il quale, a seguito della modifica apportata dalla legge costituzionale n. 3 del 2001, attribuisce alle leggi regionali i compiti di “rimuovere ogni ostacolo che impedisce la piena parità degli uomini e delle donne nella vita sociale, culturale ed economica” e di “promuovere la parità di accesso tra donne e uomini alle cariche elettive”.

Occorre poi ricordare che un rilevante e recente contributo alla promozione della partecipazione attiva delle donne alla vita politica ed amministrativa è stato dato dall’approvazione della legge n. 215 del 2012 dedicata proprio alla rappresentanza di genere nei consigli e nelle giunte di comuni e provincie e nei consigli regionali, nonché nelle commissioni di concorso nelle pubbliche amministrazioni.

Più in generale - e conclusivamente - è da osservare che l’ampia ed innovativa portata delle nozioni e dei principi enunciati, sulla scorta del recepimento del diritto europeo, nell’art. 1 del “Codice” costituisce senz’altro un’adeguata base di partenza per valorizzare e, in prospettiva, per completare la normativa nazionale in materia di parità e pari opportunità tra uomini e donne anche in quei campi in cui questa stessa normativa appare, allo stato, ancora lacunosa e parziale.

GLOSSARIO**Breadwinner**

Nella letteratura specializzata si è diffuso il termine *breadwinner* per indicare chi contribuisce prevalentemente al sostentamento familiare.

Età media al parto

L'età alla quale vengono mediamente messi al mondo figli, espressa in anni e decimi di anno.

Età media al primo matrimonio

La media delle età al primo matrimonio ponderata con i quozienti specifici di nuzialità per età della/o sposa/o.

Fecondità (quozienti specifici di)

Si calcolano rapportando, per ogni età feconda (15-49 anni), il numero di nati vivi all'ammontare medio annuo della popolazione femminile.

Grave deprivazione materiale

La grave deprivazione materiale, riferita a una situazione di involontaria incapacità a sostenere spese per determinati beni o servizi, viene individuata nella presenza di almeno quattro sintomi su una lista di nove: (i) arretrati nel pagamento di bollette, affitto, mutuo o altro tipo di prestito; (ii) riscaldamento inadeguato; (iii) incapacità di affrontare spese impreviste; (iv) incapacità di fare un pasto adeguato almeno una volta ogni due giorni, cioè con proteine della carne o del pesce (o equivalente vegetariano); (v) incapacità di andare in vacanza per almeno una settimana l'anno; (vi) non potersi permettere un televisore a colori; (vii) non potersi permettere il frigorifero; (viii) non potersi permettere l'automobile; (ix) non potersi permettere il telefono.

Lauree a ciclo unico

Corsi di laurea "tradizionali" del vecchio ordinamento (di durata tra i 4 e i 6 anni) e corsi di laurea specialistica/magistrale a ciclo unico (cinque o sei anni) del nuovo ordinamento.

Lauree magistrali

Corsi di laurea di secondo livello (due anni) introdotti dal D.M. n. 270/2004.

Lauree specialistiche biennali

Corsi di laurea specialistica di secondo livello (due anni), per accedere ai quali è richiesto il possesso della laurea triennale.

Lauree triennali

Corsi di durata di tre anni del nuovo ordinamento (attivati a seguito dell'entrata in vigore della Riforma dei cicli accademici in attuazione del Decreto Ministeriale n. 509/1999 e del successivo D.M. n. 270/2004).

Lavoratore autonomo

Chi svolge un lavoro autonomo da solo o con altri soci, essendo proprietario di tutti gli strumenti tecnici e organizzativi necessari.

Lavoratore dipendente

Chi presta il proprio lavoro per conto e sotto la direzione di un datore di lavoro (pubblico o privato), con o senza contratto, svolgendo la propria attività con strumenti messi a disposizione da altri.

Lavoro a progetto (o di collaborazione coordinata e continuativa)

Rapporto di lavoro secondo cui i lavoratori prestano la propria attività di collaborazione (senza vincolo di subordinazione) per la realizzazione di un progetto specifico (o fase di esso) stabilito dal committente, operando all'interno del ciclo produttivo e dell'organizzazione aziendale del committente stesso e coordinando la propria attività ai tempi di lavoro e alle necessità di questo.

Lavoro a tempo indeterminato

Non prevede alcuna scadenza del rapporto di lavoro e può essere a tempo pieno o part-time.

Lavoro continuativo

Lavoro svolto con continuità, cioè con cadenza regolare (per es. tutti i giorni, tre volte a settimana, una settimana al mese, etc.), con o senza regolare contratto. Il lavoro continuativo può essere senza un termine o con un termine. Sono considerati lavori continuativi anche la libera professione e il lavoro autonomo se svolti in modo non saltuario.

Lavoro occasionale o saltuario

Lavoro svolto di tanto in tanto (per brevi periodi di tempo), senza una cadenza regolare o prevedibile.

Numero medio di figli per donna (o tasso di fecondità totale - TFT)

Somma dei quozienti specifici di fecondità per età. Esprime in un dato anno di calendario (o per una data generazione) il numero medio di figli per donna.

Nuzialità (tasso generico di)

Il rapporto tra il numero di matrimoni celebrati nell'anno e l'ammontare medio della popolazione residente (per 1000).

Occupati

Nella rilevazione sulle forze di lavoro comprendono le persone di 15 anni e oltre che nella settimana di riferimento:

- hanno svolto almeno un'ora di lavoro in una qualsiasi attività che preveda un corrispettivo monetario o in natura;
- hanno svolto almeno un'ora di lavoro non retribuito nella ditta di un familiare nella quale collaborano abitualmente;
- sono assenti dal lavoro (ad esempio, per ferie, malattia o Cassa integrazione). I dipendenti assenti dal lavoro sono considerati occupati se l'assenza non supera i tre mesi, oppure se durante l'assenza continuano a percepire almeno il 50 per cento della retribuzione. Gli indipendenti assenti dal lavoro, ad eccezione dei coadiuvanti familiari, sono considerati occupati se, durante il periodo di assenza, mantengono l'attività. I coadiuvanti familiari sono considerati occupati se l'assenza non supera tre mesi.

Persona di riferimento

Persona rispetto alla quale sono definite le relazioni di parentela, generalmente corrispondente all'intestatario della scheda anagrafica familiare.

Povertà assoluta

La povertà assoluta è calcolata sulla base di una soglia (linea di povertà) che individua il valore di spesa per consumi al di sotto del quale una famiglia viene definita povera in termini assoluti. La soglia corrisponde alla spesa mensile minima necessaria per acquisire un paniere di beni e servizi considerato essenziale a uno standard di vita minimamente accettabile. Le soglie di povertà assoluta si differenziano per dimensione e composizione per età della famiglia, per ripartizione geografica e ampiezza demografica del comune di residenza. Le famiglie che hanno una spesa mensile pari o inferiore alla soglia di riferimento vengono classificate come assolutamente povere.

Povertà relativa

La povertà relativa è calcolata sulla base di una soglia (linea di povertà) che individua il valore di spesa per consumi al di sotto del quale una famiglia viene definita povera in termini relativi. La soglia per una famiglia di due componenti è pari alla spesa media mensile per persona nel Paese; quella delle famiglie di ampiezza diversa si ottiene moltiplicando i coefficienti della scala di equivalenza "Carbonaro" (pari a 0,6 per famiglie di 1 componente, a 1,33 per famiglie di 3 componenti, a 1,63 per famiglie di 4 componenti, a 1,9 per famiglie di 5 componenti, a 2,16 per famiglie di 6 componenti, a 2,4 per famiglie di 7 o più componenti) per la soglia calcolata per le famiglie di due componenti. Le famiglie che hanno una spesa mensile pari o inferiore al valore della soglia di riferimento vengono classificate come relativamente povere.

Primo matrimonio

Celebrazione in cui lo stato civile dello sposo/a al momento delle nozze è celibe/nubile.

Primo-nuzialità (quoziente specifico di)

Si calcolano rapportando il numero degli sposi celibi/nubili per singolo anno di età tra i 16 e i 49 anni, moltiplicati per mille all'ammontare medio annuo rispettivamente della popolazione maschile e femminile.

Reddito equivalente

Il reddito di una famiglia reso direttamente confrontabile a quello di famiglie diversamente composte attraverso opportuni coefficienti (scala di equivalenza) che sintetizzano gli effetti delle economie di scala. Queste si realizzano nelle famiglie in dipendenza dell'età e dell'ampiezza familiare: per raggiungere lo stesso livello di benessere il reddito necessario alla famiglia non aumenta in maniera perfettamente proporzionale all'aumentare del numero di componenti. Nel presente lavoro, la scala di equivalenza utilizzata è la cosiddetta OCSE modificata, impiegata in sede europea per il calcolo degli indicatori di diseguaglianza (il coefficiente è pari a 1 per il primo adulto, si aggiunge il valore 0,5 per ogni altro adulto e il valore 0,3 per ogni minore di 14 anni).

Reddito netto disponibile

Il reddito netto disponibile nel presente lavoro è pari alla somma dei redditi da lavoro dipendente e autonomo, di quelli da capitale reale e finanziario, delle pensioni e degli altri trasferimenti pubblici e privati al netto delle imposte personali, dell'ICI e dei contributi sociali a carico dei lavoratori dipendenti ed autonomi. Da questa somma vengono sottratti i trasferimenti versati ad altre famiglie (per esempio, gli assegni di mantenimento per un ex-coniuge). I redditi da lavoro dipendente comprendono il valore figurativo dell'auto aziendale concessa per uso privato ma non i buoni-pasto e gli altri fringe benefits non-monetari. Non sono compresi gli eventuali beni prodotti dalla famiglia per il proprio consumo (autoconsumo). Il reddito netto familiare considerato in questa pubblicazione non è perfettamente comparabile con il reddito disponibile aggregato del settore Famiglie, riportato nei Conti Nazionali.

Ricerca e sviluppo

Costituisce il complesso di lavori creativi intrapresi in modo sistematico sia per accrescere l'insieme delle conoscenze (compresa la conoscenza dell'uomo, della cultura e della società), sia per utilizzare dette conoscenze per nuove applicazioni. Nell'ambito dell'industria, l'attività di Ricerca e sviluppo viene usata per indicare quella parte dell'impresa (uomini, mezzi e risorse finanziarie) che viene dedicata allo studio di innovazioni tecnologiche da utilizzare per migliorare i propri prodotti, crearne di nuovi, o migliorare i processi di produzione.

Rito del matrimonio

La celebrazione del matrimonio può avvenire davanti all'Ufficiale di stato civile, oppure davanti a un ministro di culto cattolico o di uno degli altri culti ammessi dallo Stato. In tale ultimo caso, il matrimonio può comunque produrre effetti sul piano civile (si parla di matrimonio concordatario).

Speranza di vita alla nascita (o vita media)

Numero medio di anni che restano da vivere a un neonato.

Speranza di vita all'età x

Il numero medio di anni che restano da vivere ai sopravvissuti all'età x.

Tasso di fecondità totale

vedi "Numero medio di figli per donna".

Tasso di mortalità standardizzato per età

È una misura del fenomeno al netto della struttura per età della popolazione, utilizzata per i confronti nello spazio e/o nel tempo. Il valore esprime il livello della mortalità come numero di morti per 100.000 residenti.

Tasso di primo-nuzialità totale

Il tasso di primo-nuzialità totale viene calcolato in un dato anno di calendario (o per una data generazione) come somma dei quozienti specifici di nuzialità per età degli sposi celibi/nubili, moltiplicata per mille.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Allegra, S.F. e R. Fraboni. 2014. "Modalità e aspettative di uscita dalla famiglia di origine". *Generazioni a confronto. Come cambiano i percorsi verso la vita adulta*, a cura di R. Fraboni e L.L. Sabbadini. Roma: Istat, cap.4, 97-115. <http://www.istat.it/it/archivio/131369>.
- Apostoli A., D'Elia G., Tiberi G., Viviani Schlein M. P., 2012. La Costituzione italiana e le donne. Scritti in memoria di Alessandra Concaro, Milano.
- A.A.V.V., 2008. Il codice delle pari opportunità: pari opportunità nel lavoro. Atti del convegno Bergamo 2 febbraio 2007, Napoli.
- Barletta R., I. Corazziari, M. G. Muratore, G. Tagliacozzo. 2008. "L'analisi del fenomeno della violenza attraverso i dati dell'indagine Istat sulla sicurezza delle donne". In *I modelli sociali della violenza contro le donne. Rileggere la violenza nella modernità*, a cura di C. Corradi, F. Angeli. Milano.
- Bellitti G., L.L.Sabbadini, 2004. L'evoluzione della normativa nei principali settori d'interesse per le politiche di parità di genere pagg. 167 e ss. Come cambia la vita delle donne. ISTAT.
- Cappiello A. A., et al., 2000. Codice donna: norme interne e atti internazionali. Presidenza Del Consiglio Dei Ministri.
- Cardarelli, R., K.M. Cardarelli and A.L Chiapa. 2007. "The Modifying Effects of Education and Income on Hispanics Reporting Perceived Discrimination", *Hispanic Journal of Behavioral Sciences*, 29(3), 401-407.
- Carlassare L., Il diritto alle pari opportunità a 60 anni dall'entrata in vigore della Carta costituzionale. Atti del Convegno del Consiglio Superiore della Magistratura, Roma 24 ottobre 2008.
- Carrà C., Castellano C., 2013. Genere e legislazione nella Prima Repubblica. Roma.
- Castiglioni M. 2013. "Il lento tramonto del coito interrotto". In *Rapporto sulla popolazione. Sessualità e riproduzione nell'Italia contemporanea*, a cura di A. De Rose e G. Dalla Zuanna. Il Mulino, cap.4, 81-96.
- Commissione di indagine sull'esclusione sociale. 2000. *La povertà delle donne in Italia: la ricerca, i dati, le metodologie di analisi*. Presidenza del consiglio dei ministri dipartimento per gli affari sociali. Roma.
- Corazziari I., R. Barletta. 2012. "The intergenerational transmission of domestic violence: An analysis of data from the Italian 'Women Safety Survey'". *Interdisciplinary Journal of Family Studies*, XVII, 1, 2012, Free online biannual journal published by Padova University Press, ISSN 2282-2011.
- Corazziari I., M. G. Muratore. 2013. "Domestic violence: short and long term consequences". *La camera Blu* - Rivista di studi di genere.
- Cutillo A., R. Fraboni e C. Ceccarelli. 2014. "Il completamento degli studi universitari". In *Generazioni a confronto. Come cambiano i percorsi verso la vita adulta*, a cura di R. Fraboni e L.L. Sabbadini. Roma: Istat, cap.2, 45-56. <http://www.istat.it/it/archivio/131369>
- Deffenu A., 2012. Il principio di pari opportunità di genere nelle istituzioni politiche. Torino.
- De Rose A. e S. Strozza, a cura di. 2015. *Rapporto sulla popolazione. L'Italia nella crisi economica*. Associazione italiana per gli studi di popolazione. Bologna: Il Mulino.
- D'Alessandro V. 2002. *La costruzione sociale del tempo. Convenzioni e usi collettivi del tempo dalla società premoderna alla postmoderna*. Milano: Franco Angeli.
- Hirsh E., C.J. Lyons. 2010. "Perceiving discrimination on the job: Legal consciousness, workplace context, and the construction of race discrimination". In *Law & Society Review*, Wiley Online Library.

- Eurostat. 2014. *Database by themes*. http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/statistics/search_database
- Fraboni R. 2014. "Percorsi di vita dei giovani e origini sociali: una visione di insieme". In *Generazioni a confronto. Come cambiano i percorsi verso la vita adulta*, a cura di R. Fraboni e L.L. Sabbadini. Roma: Istat, cap.1, 9-33. <http://www.istat.it/it/archivio/131369>
- Fraboni R. e L.L. Sabbadini, a cura di. 2014. *Generazioni a confronto. Come cambiano i percorsi verso la vita adulta*. Roma: Istat. <http://www.istat.it/it/archivio/131369>
- Frosini T. E.. La modifica dell'articolo 51 Cost.: problemi e prospettive. Pubblicati sul sito www.associazionecostituzionalisti.it.
- Golfo L., Catricalà A., 2013. *Ad alta quota: storia di un donna libera*. Venezia.
- Hector D. 2011. "Complexities and subtleties in the measurement and reporting of breastfeeding practices". *International Breastfeeding Journal*, 6:5.
- Istat. 2006. *Avere un figlio in Italia: approfondimenti tematici dall'indagine campionaria sulle nascite. Anno 2002*. Roma: Istat.
- Istat. 2007. *Essere madri in Italia. Anno 2005*. Roma: Istat. (Statistiche in breve, 17 gennaio 2007). http://www3.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20070117_00/
- Istat. 2010. *Redditi delle donne nelle coppie*. Rapporto Annuale. La situazione del Paese nel 2009: 159-161. Roma.
- Istat. 2011. *Il futuro demografico del Paese. Previsioni regionali della popolazione residente al 2065*. Roma: Istat. (Statistiche report, 28 dicembre). <http://www.istat.it/it/archivio/48875>
- Istat. 2012. *Rapporto annuale 2012. La situazione del Paese*. Roma: Istat.
- Istat. 2012a. *I laureati e il lavoro. Indagine 2011 sui laureati del 2007*. Roma: Istat. (Statistiche report, 8 giugno). <http://www.istat.it/it/archivio/64482>
- Istat. 2013. *Disuguaglianze di genere nei ruoli economici e nel lavoro di cura*. In Rapporto Annuale 2012. La situazione del Paese: 232-241. Roma.
- Istat. 2013b. *Stereotipi, rinunce e discriminazioni di genere*. Roma: Istat (Statistica Report, 9 dicembre).
- Istat. 2014. *Reddito e condizioni di vita. Anno 2013*. Roma: Istat. (Statistiche report, 30 Ottobre).
- Istat. 2014a. *Natalità e fecondità della popolazione residente. Anno 2013*. Roma: Istat. (Statistiche report, 27 novembre). <http://www.istat.it/it/archivio/140132>
- Istat. 2014b. *Rapporto annuale 2014. La situazione del Paese*. Roma: Istat.
- Istat. 2014c. *Annuario statistico italiano 2014*. Roma: Istat. <http://www.istat.it/it/archivio/134686>
- Istat. 2014d. *Il matrimonio in Italia. Anno 2013*. Roma: Istat. (Statistiche report, 12 novembre). <http://www.istat.it/it/archivio/138266>
- Istat. 2014e. *Separazioni e divorzi in Italia. Anno 2012*. Roma: Istat. (Statistiche report, 23 giugno). <http://www.istat.it/it/archivio/126552>
- Istat. 2014f. *La povertà in Italia. Anno 2013*. Roma: Istat. (Statistiche report, 14 Luglio).
- Istat. 2014g. *Le principali cause di morte in Italia, anno 2012*. Roma: Istat. <http://www.istat.it/it/archivio/140871>
- Istat. 2014h. *L'interruzione volontaria di gravidanza in Italia. Anno 2012*. Roma: Istat. <http://dati.istat.it>.
- Istat. 2014i. *Avere figli negli anni 2000. Approfondimenti dalle indagini sulle nascite e le madri*. Roma: Istat. <http://www.istat.it/it/archivio/147180>
- Istat. 2015. *Indicatori demografici. Stime per l'anno 2014*. Roma: Istat. (Statistiche report, 12 febbraio). <http://www.istat.it/it/archivio/149003>
- Istat. 2015a. *Rilevazioni sui decessi e sulle cause di morte*. Roma: Istat. <http://www.istat.it/it/archivio/4216>

- Istat. 2015b. *L'inserimento professionale dei dottori di ricerca. Indagine 2014 sui dottori di ricerca del 2008 e del 2010*. Roma: Istat. (Statistiche report, 21 gennaio). <http://www.istat.it/it/archivio/145861>
- Lauria L. et alii. 2012. *Allattamento al seno: prevalenze, durata e fattori associate in due indagini condotte dall'Istituto Superiore di sanità*, a cura del Centro Nazionale di Epidemiologia, Sorveglianza e Promozione della Salute.
- Leccardi C. 1998. "Tempo delle donne, lavoro e politiche del tempo". In *La città macchina del tempo. Politiche del tempo urbano in Italia*, a cura di G. Paolucci. Milano: Franco Angeli.
- Loghi M., A. Spinelli, A. D'Errico. 2013. "Il declino dell'aborto volontario". In *Rapporto sulla popolazione. Sessualità e riproduzione nell'Italia contemporanea*, a cura di A. De Rose e G. Dalla Zuanna, cap. 5, 97-116. Bologna: Il Mulino.
- Micali A. 2001. *Donne all'università*. Bologna: Il Mulino.
- Ministero della Salute. 2014. *Relazione sulla attuazione della legge contenente norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione della gravidanza. Dati definitivi 2012. Dati provvisori 2013*. Roma: Ministero della Salute. http://www.salute.gov.it/portale/documentazione/p6_2_2_1.jsp?lingua=italiano&id=2226
- Morlicchio E. 2010. *Una realtà non sempre percepita: le donne a rischio povertà*. Rivista online "Nel merito" (<http://www.nelmerito.com/>).
- National Institute of Statistics. 2012. *Statistical Yearbook 2012*. Romania. <http://www.insse.ro/cms/en/content/statistical-yearbook-2012>
- OECD. 2014. *Education at a Glance 2014: OECD Indicators*. OECD Publishing. <http://dx.doi.org/10.1787/eag-2014-en>
- Prati S., A. Guarneri e F. Rinesi. 2014. "Le trasformazioni dei comportamenti familiari e riproduttivi". In *Generazioni a confronto. Come cambiano i percorsi verso la vita adulta*, a cura di R. Fraboni e L.L. Sabbadini. Roma: Istat, cap.5, 117-132. <http://www.istat.it/it/archivio/131369>
- Romano M.C. 2009. "Un'analisi dell'uso del tempo in Italia". In *Induzioni*, n.38, pp. 85-104. Roma: Fabrizio Serra Editore.
- Romano M.C., R. Ranaldi. 2008. "Conciliare lavoro e famiglia. Una sfida quotidiana". *Collana Argomenti*, n. 33. Roma: Istat.
- Rosina A. e L.L. Sabbadini, a cura di. 2006. *Diventare padri in Italia: fecondità e figli secondo un approccio di genere*. Roma: Istat.
- Rosina A., R. Fraboni. 2004. "Is marriage losing its centrality in Italy?". *Demographic Research*, 11,6: 149-172.
- Sabbadini L. L., a cura di. 2004. *Come cambia la vita delle donne*. Roma: Edizioni Demetra, Ministero delle Pari Opportunità, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Istat.
- Sabbadini L. L., M. G. Muratore. 2007. "Le violenze contro le donne". In *Rapporto sulla criminalità in Italia, anno 2006* a cura del Dipartimento di Pubblica Sicurezza, cap 5, 132-158.
- Salvini S. e A. De Rose, a cura di. 2011. *Rapporto sulla popolazione. L'Italia a 150 anni dall'Unità*. Associazione Italiana per gli Studi di Popolazione. Bologna: Il Mulino.
- Saraceno C. 1987. "Division of Family Labour and Gender Identity". In *Women and the state. The shifting boundaries of public and private*, a cura di A. Showstack Sassoon. Londra: Hutchinson.
- Saraceno C. 2012. *Cittadini a metà. Come hanno rubato i diritti degli italiani*. Collana Saggi Italiani. Milano: Rizzoli.
- Save the Children Italia. 2011. *Le condizioni di povertà tra le madri in Italia*. Roma.
- Scarponi S., Calafà L., et al., 2014. *Diritto e genere: analisi interdisciplinare e comparata*. Assago, CEDAM.
- Violenza e maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia <http://www.istat.it/it/archivio/34552>

- La violenza contro le donne http://www3.istat.it/dati/catalogo/20091012_00/
- WHO. 1992. International Statistical Classification of Diseases and Related Health Problems - Tenth Revision (ICD-10). Geneva.
- Williams J.E., D.L. Best. 1990. Measuring sex stereotypes. A Multinational Study. Newbury Park. Sage Publications.
- World Health Organization, Unicef. 1989. Protecting, Promoting and Supporting Breastfeeding: The Special Role of Maternity Services. A Joint WHO/UNICEF Statement. Geneva.
- World Health Organization, UNICEF, USAID, AED, UCDAVIS, IFPRI. 2010. Indicators for assessing infant and young child feeding practices. Part III: Country Profiles. Geneva: WHO Press.